

**SLAVIA**  
rivista trimestrale di cultura

3

Anno XIV

**luglio**  
**settembre 2005**

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma  
prezzo € 15,00

---

## **slavia**

*Consiglio di redazione:* Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario n. 22625/33 presso la Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.  
Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini.

*Redazione e Amministrazione:* Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380. Tel. di Madrid: (0034)914011900

Fax 067005488 Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica: [info@slavia.it](mailto:info@slavia.it) Nei messaggi indicare anche il proprio indirizzo di posta normale

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

### *Abbonamento annuo*

- per l'Italia: € 30,00
- sostenitore: € 60,00
- per l'estero: € 60,00. Posta aerea € 70,00

**L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

## SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XIV numero 3-2005

### Indice

#### LETTERATURA E LINGUISTICA

Eridano Bazzarelli, <i>Breve nota in ricordo di Ruf Chlodovskij</i> .....p.	3
Nikolaj Gogol', <i>Le anime morte</i> (capitolo II).....p.	6
Agostino Visco, <i>I prestiti linguistici nello slovacco moderno</i> .....p.	25
Marina Itelson, <i>Iosif Brodskij: quasi un autoritratto</i> .....p.	44
Aleksandr Il'janen, <i>Il Finlandese</i> (parte terza).....p.	53
Emanuela Materazzi, <i>"Il Castello" di Franz Kafka</i> .....p.	86

#### PASSATO E PRESENTE

Lubomir Žak, <i>La figura e la spiritualità degli starcy russi</i> .....p.	99
Renza Marchi, <i>Ricordando Berlino-Est</i> .....p.	126
Francesca Spinelli, <i>Comunicazione e politica</i> .....p.	135
Roberto Toro, <i>Maria Serena Veggetti e l'apprendimento cooperativo</i> .....p.	147
Dino Bernardini, <i>Scampoli di memoria</i> .....p.	153
Andrea Franco, <i>Elementi del pensiero politico di Nikolaj Kostomarov</i> .....p.	156
<i>Quale Ucraina dopo le elezioni?</i> (incontro-dibattito).....p.	171

#### CONCORSO ČECHOV

<i>Presentazione</i> .....p.	188
Anton P. Čechov, <i>Il violino di Rotšil'd</i> .....p.	189
Anton P. Čechov, <i>In viaggio</i> .....p.	198
Anton P. Čechov, <i>Lettera al dotto vicino</i> .....p.	212

#### RUBRICHE

<i>Schede di lettura</i> .....p.	217
<i>Convegni e attività culturali</i> .....p.	224
<i>Zibaldone</i> .....p.	230
<i>Notiziario editoriale</i> .....p.	237

## *Ai lettori*

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative nuove per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale, artistico e storico dei paesi di lingue slave, oltre che delle nuove realtà statuali nate dal dissolvimento dell'Unione Sovietica e, più in generale, di tutti i paesi che comunque abbiano fatto parte del variegato universo del socialismo realizzato.

*Slavia* è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La rivista è anche interessata alla pubblicazione di resoconti e atti di convegni e conferenze, recensioni, saggi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

*Slavia* invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista utilizzando il nostro indirizzo di posta elettronica: [info@slavia.it](mailto:info@slavia.it)

La Redazione si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che non debbono comunque superare le trenta righe. Gli autori sono pregati di indicare il proprio indirizzo di posta normale, oltre a quello di posta elettronica. Su loro richiesta, i messaggi possono essere pubblicati anonimi, con uno pseudonimo o senza indirizzo.

### **RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA**

**L'importo va versato sul conto  
corrente postale n. 13762000 intestato a  
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello  
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

### **ABBONAMENTI**

<b>Ordinario</b>	<b>30,00</b>
<b>Sostenitore</b>	<b>60,00</b>
<b>Eestero</b>	<b>60,00</b>
<b>Eestero Posta Aerea</b>	<b>70,00</b>

*Eridano Bazzarelli*

## **BREVE NOTA IN RICORDO DI RUF CHLODOVSKIJ**

Il 6 dicembre 2004 si è spento a Mosca, dopo una penosa malattia, il filologo, slavista e italianista, Ruf Igor'evič Chlodovskij, che desidero qui ricordare come collega e come amico fraterno. Ruf era nato il 12 maggio 1923 a Vologda, dove lavorava suo padre, in seguito professore di matematica nonché direttore di cattedra nell'Istituto Chimico di Mosca. E' interessante la storia della famiglia di Ruf: suo padre era discendente di nobili polacchi, deportati da Varsavia dopo l'insurrezione del 1863; la madre era una delle quattro figlie di un generale russo, morto a Tsushima durante la guerra russo-giapponese del 1905. Molto presto dopo la nascita di Ruf i suoi genitori si separarono; la madre contrasse nuove nozze con un pediatra di nazionalità tedesca, perseguitato alla vigilia della seconda guerra mondiale in conseguenza del ben noto "affare dei medici". Il padre morì in qualche gulag, e fu arrestata pure la madre, che morì in un campo di concentramento poco prima della fine della guerra. Non so come abbia trascorso l'infanzia e l'adolescenza Ruf. Allo scoppio della guerra, comunque, a causa delle sue origini nobiliari e per la presenza di parenti all'estero, non fu chiamato sotto le armi. Sappiamo che nel 1940, prima dell'arresto della madre, Ruf si iscrisse all'Università di Mosca, facoltà di filologia classica. Chi si prendesse cura di lui, visto che non c'erano genitori o altri parenti, non lo so. So però che terminò l'università con lode. Subito dopo incominciò a lavorare nella VOKS (Associazione pansovietica per i rapporti culturali con l'estero), in qualità di consulente anziano. Fu proprio in questo periodo che conobbe e divenne amico di Renato Guttuso, col quale si stabilì una corrispondenza, sulla base della reciproca stima. Corrispondenza che fu presto troncata dal KGB, anche perché Guttuso fu incauto nello scrivergli che: "La cosa migliore che ho riportato dall'Unione Sovietica è l'amicizia con te". Intanto Ruf dal 1954 al 1957 studiò come "aspirant" all'IMLI (Istituto di letteratura Mondiale Gor'kij), istituto prestigioso dell'Accademia delle Scienze, dove Ruf divenne presto collaboratore di ruolo. Durante il suo lavoro alla VOKS e all'IMLI Ruf pubblicò ben trecento contributi (saggi, introduzioni, traduzioni) di autori italiani. Fra gli autori italiani del nostro tempo ricordiamo le tradu-

zioni da Moravia, da Pirandello, da Calvino, da Vasco Pratolini, da Renata Viganò. Ma tradusse anche dal De Sanctis, da Gramsci e da Machiavelli. Per l'opera in molti volumi "Storia della letteratura universale" Ruf Chlodovskij scrisse i capitoli dedicati al Dolce Stil Nuovo, a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, agli umanisti del '400, a Lorenzo de' Medici, all'Alberti, al Poliziano, al Machiavelli, al classicismo italiano del XVII secolo, al barocco italiano, al classicismo italiano, all'illuminismo italiano. Ruf era appunto ben noto come uno dei migliori esperti di letteratura italiana, e a lui si rivolsero per una moltitudine di articoli dedicati ad autori italiani per la "Grande Enciclopedia Sovietica", per la "Breve enciclopedia letteraria" e per l' "Enciclopedia Teatrale".

Le sue due monografie più importanti sono : "Francesco Petrarca. La poesia dell'umanesimo" (pubblicata a Mosca nel 1974 e poi a Novosibirsk nel 1975); e l'altra: "Il Decamerone. Poetica e stile". E' stato membro della Commissione per lo studio del Rinascimento nonché membro della Commissione Dantesca, che pubblica ogni anno le "Letture di Dante". Del 1967 è il volume "Dante e la letteratura mondiale" con un denso saggio di Chlodovskij, "Alessandro Blok e Dante", in cui studia a fondo i rapporti fra il grande poeta russo e il grande poeta italiano. Negli ultimi anni è stato uno degli autori della "Storia della Letteratura Italiana", di cui nell'anno 2000 è uscito il primo volume con i suoi capitoli sul Petrarca e sul Boccaccio. Del Boccaccio ha tradotto il *Ninfale Fiesolano*. Per il secondo volume, che dovrebbe uscire o essere uscito nel 2005, Ruf Chlodovskij ha scritto i capitoli sul Poliziano e sul Machiavelli. Stava lavorando a un saggio sul Guicciardini quando fu colpito dalla malattia e dalla morte. Ricordo che Ruf ha anche tradotto racconti dal "Cuntoi de li cunti" del Basile e ha tradotto alcuni capitoli della "Storia della Letteratura Italiana" del De Sanctis. In tutte queste opere si avverte la dote principale di Chlodovskij: la capacità di unire il senso della storia e il gusto, il sapore, l'essenza del fatto letterario. A parte la sensibilità poetica e filologica, di Ruf Chlodovskij va sottolineata la grande conoscenza, "a tappeto" della letteratura italiana, Ma anche di quella russa. Io qui non starei a parlare della sua conoscenza dei poeti latini, poiché non mi risulta nessun suo lavoro in proposito: ma come mia testimonianza diretta, nei numerosi incontri che abbiamo avuto, posso affermare la sua conoscenza, almeno, di Catullo (ne abbiamo parlato e lo abbiamo letto, molti anni fa, proprio a Sirmione), di Orazio e di Tibullo. E per quanto riguarda il latino, so, per averne spesso parlato con lui, la sua conoscenza di un poema latino del Petrarca: "Africa".

Ruf si è dunque occupato (come si dice, con parola orrenda) di letteratura russa, che conosceva bene, anche per diretta conoscenza di scrit-

tori, poeti e critici a lui contemporanei. L'idea direttrice di Ruf, pure nel campo della letteratura russa, era questa, che si può definire concezione storiografica: l'idea umanistica, antropocentrica, nata dal Petrarca e nell'opera del Petrarca, viene sviluppata dagli umanisti del XV secolo, continua a vivere ora in modo palese, ora in modo più nascosto, nei secoli successivi, vive nel classicismo, nell'illuminismo, vive nel romanticismo, e trova una nuova vita e vitalità proprio nella letteratura russa del XIX secolo. E si conclude, si può dire, con Aleksandr Blok. E trova la sua massima espressione proprio in Puškin. Così egli scrisse una serie di saggi dedicati all'umanesimo nella letteratura russa (volume che non riuscì a vedere, ma che sarà pubblicato quanto prima dall'IMLI). Nel 1989 Ruf partecipò a un convegno organizzato dall'Istituto Lombardo / Accademia di Scienze Lettere e Arti (fondato da Napoleone ma le cui radici affondano nel tempo di Maria Teresa) e dall'Istituto di Lingue e Letterature Slave dell'Università di Milano, convegno dedicato al 150° anniversario della morte di Aleksandr Puškin. La sua relazione ha come titolo: Puškin e la letteratura d'Europa. Di questo denso e illuminante saggio desidero citare, come conclusione a questa breve nota, alcune frasi significative: «L'uomo-artista è l'ideale introdotto nella cultura mondiale dall'umanesimo e dal rinascimento nel momento in cui in Italia si ebbe una fioritura senza precedenti dell'arte, che fu quasi il riflesso dell'antichità classica e che non si riuscì mai più ad eguagliare. Belinskij sapeva quel che faceva, ponendo Puškin allo stesso livello del creatore della Madonna Sistina e affermando "gli è affine per natura". L'ideale dell'uomo-artista non informava semplicemente la creazione del Puškin della maturità: si affermava in lui come compito della letteratura russa classica». Ritengo che l'opera di Ruf Chlodovskij andrà approfondita e fatta conoscere meglio, come è giusto, anche e specialmente in Italia.

*Nikolaj Gogol'*

## LE ANIME MORTE

*Poema*

Prima parte

*Capitolo II\**

Ormai il signore forestiero viveva nella città da più di una settimana, partecipando a serate e pranzi e trascorrendo così il suo tempo, come si dice, assai piacevolmente. Finalmente decise di estendere fuori città le sue visite e di andare a trovare i possidenti Manilov e Sobakevič, come aveva promesso. Forse c'era anche un altro motivo più concreto che lo induceva a fare ciò, qualcosa di più serio, che gli stava più vicino al cuore... Ma di tutto questo il lettore verrà edotto un po' alla volta e a suo tempo, se soltanto avrà la pazienza di leggere questo racconto lunghissimo, destinato in seguito ed estendersi in lungo e in largo, via via che si avvicinerà al finale che coronerà l'opera. Il cocchiere Selifan ricevette l'ordine di attaccare di buon mattino i cavalli alla famosa carrozza. A Petruška fu ordinato di rimanere in albergo a custodire le stanza e il bagaglio. Non sarà superfluo per il lettore fare la conoscenza di questi due servitori del nostro eroe. Benché essi siano, beninteso, personaggi certo non importanti, di quelli che si dicono di secondo e persino di terz'ordine, e per quanto non sia su di loro che si basano gli episodi principali né siano loro a dare impulso al poema, ma solo qua e là vengano sfiorati e coinvolti, tuttavia l'autore ama moltissimo la precisione in tutte le cose e, sotto questo aspetto, nonostante sia russo, vuole essere accurato come un tedesco. Del resto, ciò non occuperà molto tempo né spazio, perché non c'è molto da aggiungere a quello che il lettore già sa, e cioè che Petruška portava una finanziaria marrone alquanto larga, smessa dal padrone, e aveva, come la maggior parte della gente della sua condizione, un naso grosso e labbra grosse. Di carattere era piuttosto taciturno che loquace; aveva persino una nobile inclinazione per l'istruzione, cioè per la lettura dei libri, del cui contenuto non si preoccupava. Per lui era perfettamente indiffe-



rente che si trattasse delle avventure di un eroe innamorato, di un semplice sillabario, oppure di un breviario. Leggeva tutto con identica attenzione. Se gli avessero fatto trovare davanti un libro di chimica, non avrebbe rifiutato neppure quello. Gli piaceva non ciò che leggeva, ma piuttosto la lettura in sé, o meglio il processo stesso della lettura, cioè il fatto che, ecco, dalla lettura viene sempre fuori una qualche parola che poi a volte lo sa il diavolo che cosa voglia dire. Questa lettura veniva fatta per lo più in posizione orizzontale nell'anticamera, sul letto, il cui materasso era diventato, per questa ragione, piatto e sottile come una frittella. Oltre alla passione per la lettura aveva anche due abitudini che costituivano due altri suoi tratti caratteristici: dormiva senza spogliarsi, così come si trovava, sempre con la finanziaria indosso, e recava sempre con sé un certo odore suo proprio, particolare, che richiamava un po' quello di una camera frequentata, cosicché bastava che avesse appena sistemato il suo letto in un posto qualsiasi, persino in una stanza fino ad allora disabitata, e che vi trasportasse il suo cappotto e le sue cose, perché già sembrasse che in quella stanza ci fosse vissuta gente da una decina d'anni. Čičikov, che era una persona molto schizzinosa e in certi casi persino esigente, quando gli capitava di ispirare con il naso l'aria fresca del mattino, poi faceva sempre una smorfia e scrollava le testa dicendo: "Tu, caro mio, lo sa il diavolo che hai. Non sarà che sudi? Potresti almeno andare a farti un bagno". Al che Petruška non rispondeva nulla e cercava subito di mettersi a fare qualcosa: o si avvicinava con la spazzola al frac appeso del padrone, oppure metteva in ordine una cosa qualsiasi. Che cosa pensava mentre taceva? Forse diceva fra sé: "Anche tu però sei un bel tipo. Non ti sei ancora stufato di ripetere quaranta volte la stessa cosa?" E' difficile, Dio ne è testimone, sapere che cosa pensi un domestico, un servo della gleba, quando il padrone gli fa una ramanzina. E questo è quanto si può dire, di primo acchito, di Petruška. Il cocchiere Selifan era invece una persona completamente diversa... Ma, sapendo per esperienza quanto malvolentieri i lettori gradiscano fare conoscenza con i ceti inferiori, all'autore rimorde molto intrattenerli così a lungo su persone di basso rango. Tale è ormai l'uomo russo: arde dalla voglia di darsi delle arie con chi gli è superiore magari di un solo grado, e la conoscenza superficiale con un conte o un principe è per lui preferibile a qualsiasi altro legame di intima amicizia. L'autore teme persino per il proprio eroe, che è soltanto consigliere collegiale. Può anche darsi che chi è soltanto consigliere di corte vorrà farne la conoscenza, ma coloro che sono ormai vicini al grado di generale, quelli, Dio lo sa, forse gli lancerebbero addirittura uno di quegli sguardi sprezzanti che la gente getta orgogliosamente su tutto ciò che striscia ai suoi piedi, oppure, il che sarebbe anche peggio, passerebbero oltre con una

indifferenza che sarebbe micidiale per l'autore. Comunque, per quanto spiacevoli siano l'una e l'altra cosa, dobbiamo ugualmente tornare al nostro eroe. Il quale, avendo impartito gli ordini necessari fin dalla sera precedente, si svegliò di buon mattino, si lavò strofinandosi dalla testa ai piedi con una spugna bagnata, cosa che faceva soltanto di domenica - e quel giorno era appunto una domenica, - quindi si sbarbò in modo tale che le guance sembravano divenute di vero raso, tanto erano lisce e lucenti, indossò il suo frac color mirtillo picchiettato e il cappotto foderato con una grande pelliccia d'orso. Poi scese le scale appoggiandosi al servitore dell'albergo, ora a destra ora a sinistra, e salì sulla sua *brička*. La carrozza uscì sulla strada facendo rimbombare l'androne dell'albergo. Un prete che passava si tolse il cappello, alcuni ragazzi con la camicia sporca tesero la mano dicendo: "Signore, dà qualcosa a un orfanello!" Il cocchiere, accortosi che uno di essi mostrava una gran voglia di salire sul predellino posteriore, lo colpì con la frusta e la carrozza si avviò sobbalzando sul selciato. Non fu senza sollievo che in lontananza scorse il segnale a strisce indicante che il selciato, come ogni altro tormento, sarebbe presto terminato. Čičikov sbatté ancora la testa varie volte abbastanza duramente contro la cappotta e finalmente la carrozza prese e corse su un terreno soffice. La città era appena scomparsa dietro di loro quando, come sempre da noi, cose trascurabili e selvatiche cominciarono a decorare i due lati della strada: cumuli di terra, abetaie, macchie di giovani pini bassi e radi, tronchi bruciacchiati di pini adulti, eriche selvatiche e altre simili cose insignificanti. Si vedevano villaggi con le case allineate in fila, simili a vecchie cataste di legna, coperte di tetti grigi, sotto i quali gli ornamenti di legno intagliato sembravano appesi come asciugamani ricamati. Alcuni contadini, come di consueto, sbadigliavano seduti sulle panche davanti alle porte, avvolti nei loro *tulup* di pecora. Le donne, con i volti grassi e il seno fasciato, guardavano dalle finestre superiori mentre da quelle più basse si affacciava un vitello oppure spingeva fuori il suo muso ottuso un maiale. Insomma, il paesaggio era quello ben noto. Superata la quindicesima *versta* (12), Čičikov si ricordò che lì, secondo le parole di Manilov, doveva esserci il suo villaggio, ma anche le sedicesima *versta* volò via e ancora non si vedeva nessun villaggio. Non fosse stato per due contadini capitati loro incontro, difficilmente sarebbero riusciti a cavarsi d'impaccio. Alle domanda se il villaggio di Zamanilovka fosse ancora lontano, i due contadini si tolsero il cappello e uno di loro, che era più intelligente e portava la barba a punta, rispose:

"Forse volete dire Manilovka, non Zamanilovka?"

"D'accordo, Manilovka".

"Manilovka? Vai avanti ancora per una *versta* ed eccotela lì, cioè

vai dritto a destra”.

“A destra?”, gli fece eco il cocchiere.

“A destra”, disse il contadino. “Quella è la strada per la tua Manilovka. Ma non c’è nessuna Zamanilovka. Invece si chiama così, cioè il nome è Manilovka. Ma Zamanilovka qui non esiste. E’ là, proprio sulla collina, vedrai la casa padronale, di pietra, a due piani<sup>13</sup>, cioè quella dove abita il padrone in persona. Ecco, quella è Manilovka, ma di Zamanilovka qui non ce n’è nessuna, e non c’è mai stata”.

Ripartirono alla ricerca di Manilovka. Fatte due *verste*, imboccarono una strada di campagna, ma dopo averla percorsa per altre due, o tre, o forse quattro *verste*, la casa di pietra a due piani non si vedeva ancora. Allora Čičikov si ricordò che quando un amico ti invita nel suo podere “distante quindici *verste*”, vuol dire che la distanza è di almeno trenta. Il villaggio Manilovka, data la sua ubicazione, poteva attrarre ben poca gente. La casa padronale si ergeva isolata in alto, cioè su un’altura esposta a tutti i venti cui fosse piaciuto di soffiare. Il pendio del poggio sul quale si trovava era ricoperto da un prato rasato e su questo erano sparse, all’inglese, due o tre aiuole con cespugli di lilla e acacie gialle, mentre qua e là le betulle, a piccole macchie di cinque o sei, tendevano in alto le loro cime rade dalle foglioline minute. Sotto due betulle si scorgeva un chiosco con la tettoia verde e piatta, le colonne di legno celesti e la scritta: “Tempio della meditazione solitaria”. Più in basso c’era uno stagno ricoperto di vegetazione, cosa del resto non rara nei giardini inglesi dei possidenti russi. Ai piedi del poggio e in parte anche sul pendio nereggiavano per lungo e per traverso izbe grigiastre di tronchi che il nostro eroe, per un qualche motivo, si mise subito a contare e ne contò più di duecento. Tra di esse non c’era neppure un piccolo albero o una qualsiasi pianta. Dappertutto non si vedevano altro che tronchi. La scena fu animata da due contadine che, con i vestiti pittorescamente rimboccati e rialzati da tutte le parti, avanzavano nello stagno con l’acqua fino al ginocchio trascinandosi dietro per mezzo di due stanghe una rete strappata nella quale erano rimasti impigliati due gamberi d’acqua dolce e una lucente lasca. Le due donne, a quanto pareva, per una qualche ragione avevano litigato e si scambiavano ingiurie. Poco più lontano, in disparte, spiccava una pineta scura dal colore malinconicamente bluastrò. Persino il tempo era molto ben intonato al resto. Il cielo non era né sereno né nuvoloso, ma aveva quello strano colore grigio chiaro che hanno soltanto le vecchie divise dei soldati di guarnigione, militari sicuramente pacifici, ma alquanto ubriachi la domenica. Per completare il quadro non mancava neanche uno di quei galli preannunciatori delle variazioni meteorologiche, il quale, benché gli altri galli gli avessero crivellato la testa fino al

cervello a colpi di becco a causa di certe faccende galanti, cantava a squarciagola e sbatteva perfino le sue ali spennacchiate simili a vecchie stuoie. Avvicinandosi alla casa, Čičikov scorse sul terrazzino dell'ingresso il padrone di casa in persona. Indossava una finanziaria verde di *chalon*<sup>14</sup> e teneva una mano sulla fronte a mo' di visiera sopra agli occhi per guardare meglio la carrozza che si avvicinava. Via via che la *brička* si approssimava al terrazzino i suoi occhi si facevano più allegri e il suo sorriso sempre più largo.

“Pavel Ivanovič!”, esclamò finalmente quando Čičikov scese dalla carrozza. “Ce ne è voluto perché si ricordasse di noi!”. I due amici si baciarono calorosamente e Manilov fece entrare l'ospite in casa.

Benché il tempo che essi impiegheranno per attraversare l'ingresso, l'anticamera e la sala da pranzo sia piuttosto breve, pure proveremo a profittarne per riuscire in qualche modo a dire qualcosa sul conto del padrone di casa. Ma qui l'autore deve confessare che una simile impresa è molto difficile. Assai più facile è raffigurare i caratteri di spicco, per i quali basta gettare a piene mani i colori sulla tela: occhi neri e fiammeggianti, sopracciglia aggrondate, fronte solcata da una ruga, un mantello nero, o rosso come il fuoco, gettato su una spalla, e il ritratto è pronto. Invece tutti quei signori di cui è pieno il mondo e che a prima vista si assomigliano tanto, ma che poi, se li guardi bene, rivelano una quantità di particolari tra i più impercettibili, ebbene, questi signori sono terribilmente difficili da ritrarre. Qui bisognerà concentrare fortemente l'attenzione per riuscire a far emergere tutti quei minimi tratti quasi invisibili, e in generale si dovrà spingere fino in fondo lo sguardo persino qualora esso sia già esperto nell'arte dell'osservazione.

Soltanto Dio, forse, avrebbe potuto dire quale fosse il carattere di Manilov. C'è un genere di persone che viene definito “così così”, “né questo né quello”, o, come dice il proverbio, “né Bogdan in città né Selifan in campagna”<sup>15</sup>. Forse Manilov andrebbe classificato tra costoro. A vederlo, era di bella presenza. I lineamenti del suo viso non erano privi di attrattiva, ma in questa attrattiva sembrava fosse stato messo troppo zucchero. Nel suo linguaggio e nei suoi modi c'era qualcosa che voleva essere accattivante, diretto a suscitare simpatia e confidenza. Sorrideva in modo allettante, aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri. Nel primo minuto di conversazione con lui non potevi fare a meno di dire: “Che persona piacevole e buona!”. Ma nel minuto successivo già non avresti detto più niente, mentre nel terzo avresti detto: “Diavolo, ma che razza d'individuo è costui?”, e ti saresti allontanato da lui. Se poi non lo avessi fatto, ti sarebbe venuta una noia mortale. Da lui non c'era mai da aspettarsi una parola forte o almeno impertinente, quale può capitare di ascoltarne quasi

da chiunque quando si tocca un argomento scottante. Ognuno ha un suo punto debole: c'è chi si entusiasma per i levrieri, chi crede di avere una grande passione e una profonda, straordinaria sensibilità per la musica, un terzo è un campione nel mangiare a crepapelle, un quarto pretende di poter svolgere un ruolo magari di un solo pollice superiore a quello che gli è stato assegnato; un quinto, di aspirazioni più limitate, dorme e sogna di andare a passeggio in compagnia di un aiutante di campo sotto gli occhi ammirati degli amici, dei conoscenti e anche degli sconosciuti; un sesto, poi, è dotato di una mano che un desiderio sovranaturale spinge a piegare l'angolo di un asso di quadri o di un due, mentre la mano di un settimo smania continuamente di mettere ordine in qualche posto, di prendersela con il mastro di posta o un postiglione. Insomma, ognuno ha le sue fissazioni, ma Manilov non ne aveva nessuna. In casa parlava pochissimo e per lo più meditava e pensava, ma a che cosa pensasse, forse anche questo lo sapeva Dio. Non si poteva dire che si occupasse delle sue proprietà, giacché non andava mai neppure nei campi. Le cose andavano avanti in qualche modo da sé. Quando il fattore gli diceva: "Sarebbe bene, signore, fare questo e quest'altro", rispondeva di solito fumando la pipa: "Sì, non sarebbe male". L'abitudine di fumare la pipa l'aveva presa quando ancora prestava servizio nell'esercito, dove era considerato l'ufficiale più modesto, più delicato e più educato. "Sì, non sarebbe mica male", ripeteva. Quando un contadino veniva da lui e, grattandosi la nuca con la mano, gli diceva: "Signore, permettimi di andare a lavorare fuori, a guadagnarli la *pòdat*" (16), Manilov gli rispondeva, fumando la pipa: "Vai!". E non gli passava nemmeno per la testa che quel contadino se ne andasse in giro a ubriacarsi. A volte, guardando dal terrazzino d'ingresso verso il cortile e lo stagno, diceva che sarebbe stato bello se all'improvviso fosse apparso un passaggio sotterraneo che partisse dalla casa, oppure si costruisse sopra lo stagno un ponte di pietra, sui due lati del quale ci fossero bancarelle e mercanti che vendessero le varie piccole mercanzie necessarie ai contadini. Nel dire questo i suoi occhi si facevano straordinariamente dolci e il viso assumeva un'espressione di grandissima soddisfazione. Peraltro, tutti questi progetti rimanevano soltanto belle parole. Nel suo studio teneva sempre un libro con il segnalibro infilato a pagina 14, che egli continuava a leggere già da due anni. In casa sua mancava sempre qualche cosa: in salotto c'era una mobilia bellissima rivestita con un'elegante stoffa di seta che probabilmente era costata non poco; ma per due poltrone la stoffa non era bastata e queste poltrone stavano lì, coperte semplicemente con delle stuoie. Così, da diversi anni il padrone di casa continuava ogni volta ad avvertire gli ospiti con queste parole: "Non sedetevi su quelle poltrone, non sono ancora pronte". In

un'altra stanza la mobilia mancava completamente, nonostante sin dai primi giorni dopo le nozze avesse detto: "Tesoro, domani bisognerà provvedere e mettere dei mobili in questa stanza, almeno provvisoriamente". La sera veniva posto sulla tavola un elegantissimo candelabro di bronzo scuro con le tre antiche Grazie e un elegante paralume di madreperla, e accanto a questo un altro candelabro semplicemente di rame, una specie di invalido zoppo, sbilenco e tutto sporco di grasso. Ma né il padrone né la padrona né i domestici vi facevano caso. Sua moglie... Del resto, erano perfettamente soddisfatti l'uno dell'altra. Benché fossero passati più di otto anni dal loro matrimonio, ciascuno dei due offriva ancora all'altro o un pezzetto di mela, o una caramella, o una nocciolina, dicendo con una voce tenera e commossa che esprimeva un amore perfetto: "Apri la boccuccia, tesoro, ti ci metto questo bocconcino". Va da sé che la boccuccia, per l'occasione, si apriva in modo assai grazioso. Per i loro compleanni si facevano dei regali, per esempio un astuccio ricoperto di perline per lo stuzzicadenti. Molto spesso, mentre stavano seduti sul divano, all'improvviso, per ragioni assolutamente sconosciute, l'uno lasciava la sua pipa o l'altra il suo lavoro - se in quel momento ne avesse uno in mano - e si stampavano reciprocamente un bacio così languido e talmente lungo che nel frattempo sarebbe stato possibile fumare agevolmente un piccolo sigaro di paglia. Insomma, erano quel che si dice felici. Naturalmente, si potrebbe osservare che in una casa ci sono molte altre occupazioni, oltre ai baci prolungati e ai regali, e formulare molte e svariate domande. Per esempio, perché la cucina veniva gestita in modo tanto sciocco e scriteriato? Perché la dispensa era mezza vuota? Perché la governante rubava? Perché i domestici erano sporchi e ubriaconi? Perché tutta le servitù dormiva in modo indecente e passava il resto del tempo a combinare scherzi? Certo, tutte queste sono cose volgari, mentre la signora Manilova ha avuto una buona educazione. Ma una buona educazione, si sa, si riceve nei collegi. E nei collegi, si sa, tre sono le materie principali che costituiscono la base delle virtù umane: la lingua francese, indispensabile per la felicità della vita coniugale; il pianoforte, per procurare momenti piacevoli al consorte; e, infine, la parte più propriamente domestica: il lavoro a maglia per confezionare borsette e altri regali. Peraltro, particolarmente ai nostri giorni, nei metodi di insegnamento vengono introdotti perfezionamenti e altre modifiche di vario genere, tutto dipende dalla saggezza e dalla capacità personale delle direttrici dei collegi. In alcuni dei collegi capita che il pianoforte venga per primo, poi il francese e infine la parte domestica. Ma avviene anche che al primo posto ci sia la parte domestica, cioè la lavorazione a maglia dei regali, al secondo il francese e al terzo il pianoforte. I metodi possono essere diversi. Non

guasterà osservare anche che la signora Manilova... Ma confesso che ho una gran paura a parlare delle signore e del resto è tempo che io torni ai nostri eroi, i quali ormai da qualche minuto sono rimasti davanti all'uscio del salotto invitandosi l'un l'altro a passare per primo.

“Per favore, non si incomodi tanto per me, passerò dopo di lei”, disse Čičikov.

“No, Pavel Ivanovič, no, lei è l'ospite”, rispose Manilov indicando la porta con la mano.

“Non si disturbi, la prego, non si disturbi. Per favore, passi”, disse Čičikov.

“Eh, no, mi scusi, non permetterò che un ospite così gradito e colto passi dopo di me”.

“Perché mai colto?... Prego, passi”.

“Suvvia, sia gentile, passi lei”.

“Ma perché?”

“Perché sì!” disse con un sorriso affabile Manilov.

Alla fine i due amici passarono insieme di fianco spingendosi alquanto reciprocamente sulla soglia.

“Mi permetta di presentarle mia moglie”, disse Manilov. “Tesoro? Pavel Ivanovič!”

Čičikov si trovò davanti una signora di cui non si era affatto accorto durante lo scambio di inchini sulla soglia con Manilov. Era piuttosto bella e vestita con cura. Aveva indosso una vestaglia di seta pesante, di un colore pallido che le donava. La sua mano piccola e sottile lasciò cadere in fretta qualcosa sul tavolo, quindi prese a stringere un fazzoletto di batista con gli angoli ricamati. Si era alzata dal divano sul quale stava seduta e Čičikov le si avvicinò e le baciò la mano, non senza piacere. La signora Manilova cominciò a parlare sfoggiando una leggera erre moscia, disse che l'arrivo dell'ospite aveva procurato loro una grande gioia e che suo marito non passava giorno che non lo ricordasse.

“Sì”, soggiunse Manilov, «e anche lei mi chiedeva continuamente: “Come mai il tuo amico non viene?”. “Abbi pazienza, tesoro, vedrai che verrà”. Ed ecco che finalmente lei ci ha onorati della sua visita. Che gran piacere ci ha procurato, sapesse! E' come una giornata di maggio, una festa per il cuore...»

Čičikov, nel sentire che si era già arrivati a una festa per il cuore, provò perfino un certo imbarazzo e rispose con modestia di non avere né un nome altisonante né un rango importante.

“Lei ha tutto”, lo interruppe Manilov con il suo solito affabile sorriso. “Ha tutto, anzi qualcosa di più”.

“Che gliene sembra della nostra città?”, intervenne la signora

Manilova. “Vi ha trascorso piacevolmente il tempo?”

“E’ una città molto bella, meravigliosa”, rispose Čičikov. “E vi ho trascorso il tempo molto piacevolmente: la gente è assai socievole”.

“E come ha trovato il nostro governatore?”, disse la signora Manilova.

“Non è vero che è una persona degnissima e gentilissima?”, aggiunse Manilov.

“Proprio vero”, disse Čičikov, “è un uomo degnissimo. E come svolge bene le sue funzioni, come interpreta il suo incarico! Bisogna augurarsi che ce ne siano di più, di uomini come lui”.

“Lo sa che riesce a ricevere tutti e a conservare la gentilezza in ogni suo atto?”, disse ancora Manilov sorridendo, e dal piacere chiuse quasi completamente gli occhi, come un gatto al quale si faccia delicatamente il solletico con un dito dietro le orecchie.

“E’ una persona molto affabile e piacevole”, continuò Čičikov. “E che artista! Non avrei proprio potuto immaginare con quanta abilità esegue ogni genere di ricami e lavori domestici. Mi ha mostrato un borsellino fatto da lui: sono rare le signore capaci di ricamare con tanta arte”.

“E il vicegovernatore, che cara persona, non è vero?”, disse Manilov socchiudendo di nuovo un po’ gli occhi.

“Un uomo molto, molto degno”, rispose Čičikov.

“E allora mi permetta: che gliene è sembrato del capo della polizia? Non è vero che è un uomo molto piacevole?”

“Estremamente piacevole, e molto intelligente, molto colto. Abbiamo giocato a *whist* a casa sua insieme con il procuratore e con il presidente del tribunale fino all’ultimo canto del gallo. E’ una persona molto, molto degna”.

“E che opinione si è fatta della moglie del capo della polizia?, aggiunse la signora Manilova. “Non è vero che è una donna molto gentile?”

“Oh, è una delle donne più degne che io conosca”, rispose Čičikov.

Dopo di che, non dimenticarono né il presidente del tribunale né il direttore delle poste, e allo stesso modo passarono in rassegna quasi tutti i funzionari della città, che risultarono essere tutti degnissime persone.

“Voi trascorrete il vostro tempo sempre in campagna?”, domandò finalmente a sua volta Čičikov.

“Per lo più in campagna”, rispose Manilov. “Però ogni tanto andiamo in città, al solo scopo di frequentare gente istruita. Sa, ci si inselvaticisce a vivere sempre rintanati in casa”.

“E’ vero, è vero”, disse Čičikov.

“Naturalmente”, continuò Manilov, “sarebbe tutt’altra cosa se



avessimo dei buoni vicini, se per esempio ci fosse qualcuno con cui si potesse, in qualche modo, discorrere di buona creanza, di belle maniere, dedicarsi a qualcuna di quelle scienze che, per così dire, risvegliano l'anima e la esaltano...". A questo punto avrebbe voluto dire ancora qualcosa, ma, accorgendosi di aver perso un po' il filo del discorso, si limitò a fare un gesto nell'aria con la mano, quindi riprese: "In tal caso, naturalmente, la campagna e la solitudine avrebbero molti lati piacevoli. Ma non c'è proprio nessuno... Così, non resta che leggere ogni tanto il *Syn otečestva*" (17).

Čičikov fu completamente d'accordo e aggiunse che nulla può essere più piacevole che vivere in solitudine, godendo lo spettacolo della natura e leggendo ogni tanto qualche libro...

"Ma lei sa", soggiunse Manilov, "che tutto questo, se non c'è un amico con cui confidarsi..."

"Oh, è giusto, è assolutamente giusto!" lo interruppe Čičikov. "Che importanza hanno, allora, tutti i tesori del mondo! Più che il denaro, ha detto un saggio, cerca di avere buoni amici che ti facciano compagnia".

"E sa, Pavel Ivanovič", disse Manilov mentre il suo viso assumeva un'espressione non solo dolce, ma addirittura sdolcinata come le misture che i furbi medici di mondo edulcorano senza pietà, immaginando di fare cosa gradita ai pazienti. "Allora si prova una specie di godimento spirituale... Ecco, come adesso, per esempio, quando il caso mi ha procurato la felicità, si può dire, impareggiabile di parlare con lei e di godere della sua piacevole conversazione..."

"Per carità, piacevole la conversazione con me? ... Io sono un uomo insignificante e nient'altro", rispose Čičikov.

"Oh, Pavel Ivanovič, mi consenta di essere sincero: darei con gioia la metà dei miei beni per avere una parte dei suoi meriti!..."

"Al contrario, sono io che considererei un grandissimo..."

Chissà fin dove sarebbero arrivate le reciproche effusioni dei due amici se un servitore non fosse entrato ad annunciare che il pranzo era pronto.

"La prego umilmente di favorire", disse Manilov. "E ci scusi se il nostro pranzo non sarà come si usa nelle sale delle capitali. Da noi si fa alla buona, secondo l'usanza russa: una minestra di cavoli, ma offerta con tutto il cuore. La prego umilmente".

A questo punto discussero di nuovo un po' su chi dovesse passare per primo e finalmente Čičikov entrò, di fianco, nella sala da pranzo.

Dentro c'erano già due bambini, i figli di Manilov, i quali si trovavano in quell'età in cui ormai i ragazzi vengono, sì, fatti sedere a tavola, ma ancora sui seggioloni. Accanto a loro c'era il precettore, che si

inchinò cortesemente con un sorriso. La padrona di casa si sedette davanti alla sua scodella di minestra, l'ospite fu fatto sedere tra il padrone e la padrona. Un servitore annodò i tovaglioli al collo dei ragazzi.

“Che cari bambini”, disse Čičikov guardandoli. “Quanti anni hanno?”

“Il maggiore ne ha sette, il minore ne ha compiuti sei proprio ieri”, rispose la Manilova.

“Femistokljus!”, disse Manilov rivolgendosi al maggiore, il quale stava cercando di liberare il mento che il servitore gli aveva imprigionato nel tovagliolo. Čičikov sollevò lievemente le sopracciglia sentendo quel nome mezzo greco, al quale Manilov aveva dato, chissà perché, la desinenza in “jus”, ma subito si sforzò di far riprendere al proprio viso la sua solita espressione.

“Dimmi, Femistokljus, qual è la città più bella della Francia?”

Immediatamente il precettore rivolse tutta le sua attenzione su Femistokljus e sembrò che volesse saltargli addosso, ma alla fine si tranquillizzò del tutto e annuì con la testa quando Femistokljus disse: “Parigi”.

“E da noi qual è la città più bella?”, chiese ancora Manilov.

Il precettore si fece di nuovo attentissimo.

“Pietroburgo”, rispose Femistokljus.

“E poi, quale altra?”

“Mosca”, rispose Femistokljus.

“Bravo, che caro ragazzo”, commentò Čičikov. “Dite un po', ma lo sapete...”, continuò rivolgendosi subito con aria di meraviglia ai Manilov. “Devo dire che questo bambino sarà capace di grandi cose”.

“Oh, lei ancora non lo conosce!”, gli rispose Manilov. “E' dotato di un ingegno eccezionale. Vede, il minore, Alkid, non è così sveglio, invece lui appena nota qualcosa, che so, un moscerino, un qualsiasi insetto, subito i suoi occhietti brillano, gli corre dietro e si mette a osservare. Io prevedo per lui la carriera diplomatica. Femistokljus!”, continuò rivolgendosi nuovamente a lui: “Vuoi fare l'ambasciatore?”

“Sì”, rispose Femistokljus masticando un po' di pane e dondolando la testa di qua e di là.

In quel momento il servitore che gli stava dietro asciugò il naso all'ambasciatore, e fece molto bene perché altrimenti una grossa goccia estranea sarebbe caduta nella minestra. A tavola la conversazione si era avviata sui piaceri della vita tranquilla. La padrona di casa interveniva ogni tanto con osservazioni sul teatro cittadino e sugli attori. Il precettore osservava con grande attenzione gli interlocutori e, non appena si accorgeva che stavano per fare una risata, spalancava subito la bocca e scop-

piava a ridere calorosamente. Probabilmente era una persona riconoscente e voleva ripagare così il padrone di casa per il buon trattamento. A un certo punto però il suo viso assunse un'espressione severa ed egli picchiò seccamente con la forchetta sul tavolo, con lo sguardo fisso sui bambini seduti di fronte e lui. Ciò fu provvidenziale, giacché Femistokljus aveva dato un morso all'orecchio di Alkid e questi, con gli occhi chiusi e la bocca aperta, era sul punto di mettersi a singhiozzare nel modo più penoso. Intuendo però che questo probabilmente avrebbe potuto costargli una pietanza, riportò la bocca nella posizione precedente e cominciò fra le lacrime a rosicchiare una cotoletta di montone che gli rese lucide di grasso tutte e due le guance. La padrona di casa si rivolgeva continuamente a Čičikov con queste parole: "Lei non sta mangiando nulla, ne ha preso troppo poco". Al che Čičikov rispondeva ogni volta: "La ringrazio umilmente, sono sazio. Una conversazione piacevole vale più di qualsiasi cibo".

Finalmente si alzarono da tavola. Manilov, al colmo della soddisfazione, mise un braccio dietro la schiena dell'ospite e si accingeva ed accompagnarlo così nel salotto quando improvvisamente l'ospite dichiarò con aria molto significativa di volergli parlare di un affare urgente.

"In tal caso mi permetta di invitarla nel mio studio", disse Manilov, e lo condusse in una piccola stanza che si affacciava su un bosco dal colore azzurro pallido. "Ecco il mio angolino", disse Manilov.

"Una simpatica stanzetta", disse Čičikov guardandosi intorno. In effetti la stanza non era sgradevole. Le pareti erano dipinte di un colore celestino, quasi grigio. C'erano quattro sedie, una poltrona e un tavolo, sul quale giaceva il piccolo libro con il segnalibro infilato che abbiamo già avuto occasione di ricordare; c'era qualche foglio scritto e, soprattutto, tabacco. Ce ne era in varie forme, in cartocci, nella tabacchiera e persino ammucchiato sul tavolo. Sui davanzali delle due finestre c'erano piccoli mucchi di cenere fatta cadere dalla pipa, disposti accuratamente in modo da formare bellissime file. Si capiva che ogni tanto ciò costituiva il passatempo del padrone di casa.

"Mi permetta di pregarla di accomodarsi su questa poltrona", disse Manilov. "Starà più a suo agio".

"Mi permetta di sedere su una sedia".

"Mi permetta di non permetterglielo", disse Manilov con un sorriso. "Questa poltrona è riservata agli ospiti: lo voglia o no, lei ci si deve sedere".

Čičikov si sedette.

"Mi permetta di offrirle una pipa".

"No, non fumo", rispose Čičikov dolcemente e quasi con rammari-

co.

“Perché?”, disse Manilov, anch’egli dolcemente e con tono di rammarico.

“Ho evitato di prendere questa abitudine, ne ho timore. Dicono che la pipa faccia male”.

“Mi permetta di farle notare che questo è un pregiudizio. Anzi, io ritengo che fumare la pipa sia molto più salutare che fiutare il tabacco. Nel nostro reggimento c’era un tenente, una persona degnissima e molto istruita, che non si toglieva la pipa di bocca non soltanto a tavola, ma neppure, con licenza parlando, in altri posti. Ebbene, adesso ormai ha più di quarant’anni e grazie e Dio sta così bene che non potrebbe stare meglio”.

Čičikov replicò che sì, succede proprio così, e che in natura capitano molte cose incomprensibili persino a una mente aperta.

“Mi permetta però di chiederle prima una cosa...”, disse con una voce in cui si avvertiva una nota strana, o quasi strana, e subito dopo, per un motivo sconosciuto, si guardò alle spalle. Chissà perché, anche Manilov si guardò dietro le spalle. “Quanto tempo fa lei si è compiaciuto di consegnare il documento del censimento?”

“Sicuramente molto tempo fa, ma a dire il vero non me lo ricordo”.

“E mi dica, da allora le sono morti molti contadini?”

“Non glielo so dire, penso che bisognerà chiederlo al mio fattore. Ehi, tu, vammì a chiamare il fattore, oggi dovrebbe essere qui”.

Il fattore arrivò. Era un uomo sui quarant’anni, senza la barba. Portava la finanziaria e conduceva evidentemente una vita molto tranquilla, giacché il suo viso appariva ben pasciuto e quasi soffice, mentre il colore giallastro della pelle e gli occhi piccoli rivelavano la sua dimestichezza persino eccessiva con piumini e materassi. Si vedeva subito che aveva fatto carriera come fanno tutti i fattori dei signori: dapprima era stato semplicemente il ragazzino di casa che sa leggere e scrivere, poi aveva sposato una qualche Agaška, dispensiera e favorita della padrona, quindi era diventato lui stesso dispensiere e poi fattore. E da quando era stato promosso fattore si comportava ovviamente come tutti i fattori: era amico e compare dei più ricchi del villaggio, caricava di tributi i più poveri, si svegliava la mattina dopo le otto e rimaneva in attesa del samovar per prendere il tè.

“Senti un po’, mio caro, quanti contadini ci sono morti da quando abbiamo presentato la dichiarazione per il censimento?”

“Come sarebbe, quanti? Ne sono morti tanti, da allora”, disse il fattore portando una mano sulla bocca a mo’ di scudo per coprire un singhiozzo.

“Sì, confesso che anch’io la penso così”, confermò Manilov. “Ne

sono morti veramente tantissimi!” Quindi si rivolse a Čičikov e soggiunse: “Proprio così, tantissimi”.

“Ma quanti, approssimativamente, in che numero?”, chiese Čičikov.

“Sì, quanti, in che numero?”, chiese a sua volta Manilov.

“Come si fa a dire un numero? Non si sa mica quanti ne sono morti, nessuno li ha contati”.

“Proprio così”, disse Manilov rivolgendosi a Čičikov. “Anch’io lo supponevo, c’è stata una grande mortalità. Non si sa proprio quanti ne siano morti”.

“Fai il favore, contali”, disse Čičikov, “e fanne l’elenco dettagliato con tutti i nomi”.

“Sì, con tutti i nomi”, gli fece eco Manilov.

Il fattore disse “Sissignore!” e uscì.

“Ma per quale motivo lei ne ha bisogno?”, chiese Manilov dopo che il fattore fu uscito.

La domanda sembrò imbarazzare l’ospite, sul cui viso comparve un’espressione che rivelava uno stato di tensione. Egli arrossì persino, nello sforzo di esprimere qualcosa che non era proprio facile comunicare con le parole. In effetti, Manilov udì infine cose a tal punto strane e insolite quali ancora orecchio umano non aveva mai udito.

“Lei mi chiede per quale motivo? Ecco qui: vorrei acquistare dei contadini...”, disse Čičikov, ma incespì nel parlare e non finì il discorso.

“In tal caso mi permetta di chiederle come li vuole”, disse Manilov, “con la terra, o semplicemente per portarli via, cioè senza terra?”

“No, non è che io voglia proprio dei contadini”, disse Čičikov. “Vorrei avere quelli morti...”.

“Come ha detto? Mi perdoni... io sono un po’ duro d’orecchio, mi è sembrato di sentire una parola stranissima...”.

“Io avrei l’intenzione di acquistare i contadini morti, quelli però che risultano vivi nella lista del censimento”, disse Čičikov.

Manilov spalancò di colpo la bocca facendo cadere a terra la pipa con la cannuccia, e rimase così a bocca aperta per qualche minuto. Dopo aver fatto tanti ragionamenti sulle gioie dell’amicizia, i due amici rimasero immobili, ciascuno con gli occhi fissi sull’altro, come quei ritratti che una volta si appendevano l’uno di fronte all’altro ai due lati di uno specchio. Alla fine Manilov raccolse la pipa e la cannuccia e osservò Čičikov di sotto in su per cercare di vedere se sulle sue labbra non fosse apparso un sorriso, se non avesse scherzato. Ma non notò nulla di simile. Al contrario, quel viso gli sembrò persino più serio del solito. Poi gli venne in

mente che forse il suo ospite era improvvisamente impazzito, e lo fissò spaventato. Ma gli occhi dell'ospite avevano uno sguardo assolutamente lucido, senza quel fuoco inquieto, selvaggio che lampeggia negli occhi di un pazzo. Tutto in lui era decoroso e in ordine. Per quanto Manilov si sforzasse di pensare a come comportarsi e a cosa fare, non riuscì a trovare niente di meglio che far uscire in un filo sottilissimo il fumo che aveva in bocca.

“Insomma, vorrei sapere se lei potesse darmi, cedermi, come le parrà meglio, quei contadini che non sono più vivi nella realtà, ma che lo sono ancora per la legge”.

Manilov era talmente confuso e disorientato che rimase a guardarlo.

“Ho l'impressione che lei provi un certo imbarazzo...”, osservò Čičikov.

“Io? ... no, non è questo”, disse Manilov, “ma non riesco a concepire... mi scusi... Certo, io non ho potuto ricevere un'istruzione così brillante come quella che è evidente, oserei dire, in ogni suo gesto. Non possiedo una elevata capacità di esprimermi... Forse, qui... in ciò che ha appena detto... si cela dell'altro... O forse lei si è compiaciuto di esprimersi così per amore dell'eloquenza?”.

“No”, insistette Čičikov, “intendo dire proprio quello che ho detto, voglio cioè quelle anime che propriamente sono già morte”.

Manilov si smarrì completamente. Sentiva che avrebbe dovuto fare qualcosa, porre qualche domanda, ma quale? Lo sapeva il diavolo. Alla fine si decise a sbuffare di nuovo il fumo, non più dalla bocca, ma dal naso.

“Così, se non ci sono ostacoli, potremmo cominciare a stendere l'atto di vendita, con l'aiuto di Dio”, disse Čičikov.

“Come, un atto di vendita per le anime morte?”.

“Oh, no”, disse Čičikov. “Noi scriveremo che sono vive, così come risulta effettivamente nel registro del censimento. Io sono abituato a non derogare mai dal codice civile, sebbene per questo abbia avuto dei dispiaceri nella mia cartiera, tuttavia mi scusi, il dovere per me è una cosa sacra, la legge è la legge, io ammutolisco di fronte alla legge!”.

Queste ultime parole piacquero a Manilov, che però non riusciva e capire il senso dell'affare. Così, invece di rispondere, si mise a succhiare così forte la pipa che questa alla fine cominciò a rumoreggiare come un fagotto. Sembrava quasi che egli volesse tirarne fuori un consiglio su un fatto così inaudito. Ma la pipa emetteva un suono rauco e niente più.

“Lei ha forse qualche dubbio in proposito?”.

“Oh! Per carità, proprio nessuno. Non pensi che io sia minima-

mente prevenuto, diciamo, in senso critico, nei suoi riguardi. Ma mi permetta di chiedere se questa impresa, o per esprimermi più esattamente, diciamo così, questo negozio, ebbene, se questo negozio sia conforme o no agli ordinamenti giuridici e ai futuri progetti della Russia”.

Qui Manilov fece un certo movimento con il capo e guardò in faccia Čičikov con aria molto significativa, mostrando in ogni tratto del suo viso e nelle labbra serrate un'espressione così profonda quale forse non si era mai vista sul volto di un uomo, magari con l'eccezione di un ministro troppo intelligente, e anche questo nel momento di una qualche questione complicatissima.

Ma Čičikov rispose semplicemente che una simile impresa, o negozio, non poteva in alcun modo essere in contrasto con il codice civile e con i futuri progetti della Russia, e dopo un momento aggiunse che il fisco ne avrebbe perfino ricavato un beneficio, dato che avrebbe riscosso le imposte di legge.

“Allora lei pensa? ...”.

“Io penso che andrà tutto bene”.

“Beh, se andrà tutto bene, allora è un'altra cosa, non ho nulla in contrario”, disse Manilov e si tranquillizzò completamente.

“Adesso resta da accordarci sul prezzo...”.

“Come, sul prezzo?”, disse di nuovo Manilov, e fece una pausa. “Non penserà mica che io voglia essere pagato per delle anime che, in un certo qual modo, hanno terminato la loro esistenza? Se proprio le è venuto un desiderio, come dire?, così fantastico, ebbene, da parte mia glielo cedo senza compenso e mi assumo le spese dell'atto di vendita”.

Grande sarebbe il rimprovero che lo storico dei suddetti avvenimenti meriterebbe se tralasciasse di dire che l'ospite rimase sopraffatto dal piacere dopo queste parole pronunciate da Manilov. Per quanto egli fosse pacato e riflessivo, a questo punto poco mancò che non facesse un salto uguale e quello di una capra, il che avviene notoriamente soltanto nei più violenti sussulti di gioia. Egli si rigirò con tanto impeto sulla poltrona che la stoffa di lana che ricopriva il cuscino si ruppe. Da parte sua, Manilov lo guardò con un certo stupore. Mosso dalla gratitudine, Čičikov si profuse talmente in ringraziamenti che l'altro si confuse, arrossì tutto, fece con la testa un segno di diniego e infine, quando riuscì a parlare, disse che era una cosa da nulla e che in verità lui avrebbe voluto dimostrarli in qualche modo la propria simpatia, l'attrazione della sua anima. Quanto poi alle anime morte, erano in certo qual modo una vera inezia.

“Tutt'altro che un'inezia”, disse Čičikov stringendogli la mano. A questo punto emise un sospiro molto profondo. Sembrava avesse in animo di aprire il suo cuore. Non senza sentimento e con aria espressiva

pronunciò alla fine le seguenti parole:

“Se lei sapesse quale favore ha reso, con questa che sembra un’inezia, a un uomo senza famiglia e solo al mondo! Veramente, che cosa non ho dovuto soffrire io? Come una semplice barca in balia dei marosi... Quali persecuzioni, quali vessazioni non ho subito, quale dolore non ho provato! E per che cosa? Perché rispettavo la giustizia, perché avevo la coscienza pulita, perché tendevo la mano alle vedove indifese, agli orfani sfortunati!...”. Qui egli si asciugò perfino una lacrima con il fazzoletto.

Manilov era tutto commosso. I due amici si strinsero a lungo la mano e a lungo si guardarono in silenzio negli occhi, nei quali si vedeva spuntare una lacrima. Manilov non riusciva proprio a lasciare la mano del nostro eroe e seguiva e stringerla con tanto ardore che questi non sapeva più come fare per svincolarla. Alla fine, liberatala delicatamente, Čičikov disse che non sarebbe stato male stipulare l’atto di vendita al più presto e che sarebbe stato bene se lo stesso Manilov avesse fatto una visita in città. Quindi prese il cappello e si accinse e congedarsi.

“Come, vuole già andarsene?”, disse Manilov riscuotendosi ad un tratto e quasi spaventato.

In quel momento entrò nello studio la Manilova.

“Lizan’ka”, disse Manilov con un’aria alquanto dispiaciuta. “Pavel Ivanovič ci lascia!”.

“Ciò significa che Pavel Ivanovič si è stancato di noi”, rispose la Manilova.

“Signora!”, disse Čičikov. “Qui, proprio qui - e si pose una mano sul cuore - sì, qui rimarrà il piacevole ricordo del tempo trascorso con voi! E mi creda, non potrebbe esserci per me felicità maggiore di quella di vivere con voi, se non nella stessa casa, almeno nelle più immediate vicinanze”.

“Ma lo sa, Pavel Ivanovič”, disse Manilov al quale questa idea era piaciuta molto, “che sarebbe bello davvero se potessimo vivere insieme così, sotto lo stesso tetto, e potessimo filosofare, approfondire qualche concetto, all’ombra di un olmo!”

“Oh, sarebbe una vita da paradiso!”, disse Čičikov sospirando. “Addio, signora!”, continuò chinandosi a baciare la mano della Manilova. “Addio, egregio amico! Non dimentichi la mia preghiera!”.

“Oh, stia pure tranquillo!”, rispose Manilov. “Ci separiamo per non più di due giorni”.

Passarono tutti nella sala da pranzo.

“Addio, cari piccini!”, disse Čičikov vedendo Alkid e Femistokljus intenti a giocare con una specie di ussaro di legno che non aveva più né le braccia né il naso. “Addio, piccoli miei. Scusatemi se non vi ho portato



un regalino, perché, lo confesso, non sapevo nemmeno che voi foste al mondo. Ma la prossima volta ve lo porterò senz'altro. A te porterò una sciabola, la vuoi?"

"Sì", rispose Femistokljus.

"E a te un tamburo. Lo vuoi un tamburo, vero?", seguì Čičikov chinandosi verso Alkid.

"Un *pampuro*", rispose Alkid a bassa voce chinando la testa.

"Va bene, ti porterò un tamburo. Un bellissimo tamburo!... Sentirai come fa: turr... ru... tra-ta-ta, ta-ta-ta... Addio, tesoro, addio!". Quindi baciò il bambino sulla testa e si rivolse a Manilov e a sua moglie con quella risatina con cui di solito ci si rivolge ai genitori per sottolineare l'innocenza dei desideri dei loro bambini.

"Davvero, rimanga, Pavel Ivanovič!", disse Manilov quando si trovarono già tutti sul pianerottolo d'ingresso. "Guardi che nuvole!"

"Sono piccole nuvolette", rispose Čičikov.

"Ma conosce la strada per andare da Sobakevič?"

"Questo vorrei chiederlo a lei".

"Prego, adesso lo spiego al suo cocchiere". E qui Manilov raggugiò il cocchiere con la sua solita gentilezza e a un certo punto gli diede perfino del "lei".

Il cocchiere, avendo sentito che bisognava superare due incroci e poi svoltare al terzo, disse: "Ce le caveremo, eccellenza". E Čičikov partì, mentre i padroni di casa lo accompagnarono a lungo con inchini in punta di piedi e sventolando i fazzoletti.

Manilov rimase a lungo sul pianerottolo, seguendo con gli occhi la carrozza che si allontanava, e quando questa sparì alla vista continuò a starsene lì, fumando la sua pipa. Finalmente rientrò in casa, si sedette su una sedia e restò lì a meditare, intimamente felice di aver procurato all'ospite un così piccolo favore. Poi i suoi pensieri si trasferirono senza che se ne accorgesse su altri argomenti e alla fine arrivarono Dio sa dove. Pensò alle gioie dell'amicizia, a come sarebbe stato bello vivere con un amico sulla riva di un fiume, poi su quel fiume cominciò ed apparirgli un ponte, quindi un'enorme casa con un belvedere così alto che di lassù si poteva perfino vedere Mosca, e la sera vi si poteva prendere il tè all'aria aperta e ragionare su qualche piacevole argomento. Poi, lui e Čičikov andavano insieme, in belle carrozze, a un ricevimento dove affascinavano tutti con l'amabilità delle loro maniere, e lo zar, venuto a conoscenza di questa loro amicizia, li aveva promossi generali, e infine Dio sa che altro ancora pensò, qualcosa in cui egli stesso non riusciva più a raccapezzarsi. Le sue fantasticherie furono improvvisamente interrotte dal pensiero della strana richiesta di Čičikov. Era un pensiero che la sua mente non riusciva

proprio a digerire. Comunque la rigirasse, non riusciva proprio a trovare una spiegazione. Così rimase lì seduto a fumare la pipa tutto il tempo finché non venne l'ora di cena.

(*continua*)

Da N. V. Gogol', *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. VI, Izdatel'stvo Akademii nauk SSSR, Leningrad, 1951. Traduzione e note di Dino Bernardini.

## NOTE

\* Il primo capitolo e l'introduzione sono stati pubblicati nel n. 2-2005 di *Slavia*.

12) *Versta*, antica unità di misura russa pari a 1066 metri.

13) In Russia i piani di un edificio si contano a partire dal livello del terreno, quindi quando si dice "una casa a due piani" significa che comprende il piano terreno più quello che in Italia è il primo piano, mentre per i russi è il secondo.

14) *Chalon*, stoffa di lana pura che si produceva ad Amiens.

15) Bogdan era a quell'epoca uno dei nomi più diffusi nelle città dell'Ucraina, mentre Selifan era maggiormente diffuso nelle campagne.

16) *Pòdat'*, il testatico che ogni contadino doveva pagare all'erario.

17) *Syn otečestva* ["Il figlio della patria"], rivista di letteratura e politica di tendenza conservatrice. Uscì a Pietroburgo dal 1812 al 1852.

*Agostino Visco*

## **I PRESTITI LINGUISTICI NELLO SLOVACCO MODERNO**

Chiunque si interessi delle lingue straniere, presto s'accorge che il repertorio lessicale di ogni lingua letteraria abbonda di elementi eterogenei, soprattutto per quanto riguarda le origini. Come in tutte le altre lingue, così anche in slovacco l'insorgere dei prestiti è stato storicamente un processo lungo e complesso.

Secondo il prof. Rudolf Filipovič dell'Università di Zagabria (Croazia), tale processo inizia quando il primissimo utente inserisce la parola straniera nella propria lingua natia in una forma fonetica e grafica ancora relativamente elementare. Dopo l'iniziale adattamento alla lingua slovacca, seguono altri cambiamenti di carattere grafico, fonetico, morfologico-sintattico e semantico. Sono a praticarli innumerevoli persone, provenienti dalle più svariate estrazioni sociali e professionali, le quali, attraverso il costante uso, lucidano e levigano il prestito nella sua forma fonetica, morfologico-sintattica e semantica. Il prestito linguistico viene quindi costantemente adattato e cambiato fino a raggiungere una forma finale che risulti linguisticamente accettabile a tutti i parlanti di una data comunità linguistica e al sistema linguistico nel suo insieme<sup>1</sup>.

Non c'è alcun dubbio che attualmente a questo processo partecipano quotidianamente anche la radio, la TV, la stampa e i linguisti, i quali contribuiscono, da esperti, con la loro opera qualificata, alla formulazione della norma relativamente definitiva del prestito, specialmente nei casi controversi.

Sui cambiamenti avvenuti nei prestiti influiscono non soltanto la struttura complessiva della lingua ospitante, ma anche il tempo e lo spazio in cui i prestiti avvengono. Tra i fattori da considerare c'è, per esempio, il fatto che il norvegese è una lingua germanica, lo slovacco e l'ucraino sono lingue slave; il turco appartiene, invece, al gruppo uralo-altaico e il finlandese a quello ugro-finnico. Mentre la Slovenia e l'Austria sono geograficamente attigue all'Italia, la Bielorussia o la Svezia sono distanti. Per esempio gli anglicismi cominciarono a penetrare nel tedesco già nel XIV secolo ai tempi delle città anseatiche, mentre in altre lingue la loro

penetrazione avviene solo nell'ultimo dopoguerra.

I linguisti sono interessati anche allo studio del percorso dei prestiti verso le varie lingue ospitanti. Lo si può ben osservare sul caso degli anglicismi. Così, il danese o l'olandese attinsero direttamente alla fonte, mentre hanno svolto un importante ruolo di intermediazione il francese per gli anglicismi turchi e romeni, lo svedese per quelli finlandesi e il tedesco per i prestiti inglesi al ceco.

Anche per quanto riguarda il tipo di alterazioni che i prestiti subiscono nel passaggio da lingua a lingua, esse variano notevolmente. Così in slovacco l'accento del prestito italiano viene spostato sempre sulla prima sillaba di ogni parola e l'ortografia originaria subisce spesso cambiamenti, contrariamente al danese, in cui viene mantenuto lo spelling e l'accento originario degli anglicismi.

Inoltre gli studiosi della materia osservano che nella semantica dei prestiti possono avvenire, nelle varie lingue ospitanti, restrizioni o espansioni di significato. Così pure l'uso dei prestiti nelle varie lingue dipende molto dall'età, dal sesso, dal grado di istruzione e dalla professione di coloro che li usano.

Le aree dei prestiti più frequenti possono essere la politica, l'economia, la scienza, la tecnologia, il commercio, l'abbigliamento, lo sport, la TV, la musica o la letteratura, a seconda della lingua da cui proviene il prestito.

Durante i secoli della sua formazione sulle labbra stesse del popolo, lo slovacco ha convissuto con il latino, con il ceco, con il tedesco, e ha dovuto strenuamente resistere per un intero millennio alla pressione della lingua ungherese.

Tutto questo ha lasciato evidenti tracce sullo slovacco, come testimoniano molti prestiti linguistici che si trovano segnalati nei sei volumi dello "Slovník Slovenského Jazyka" (Vocabolario della lingua slovacca)<sup>2</sup> e, soprattutto, nello "Slovník Cudzích slov" (Vocabolario delle parole straniere)<sup>3</sup>.

Nell'anno 907 la Grande Moravia, il primo Stato degli antichi Slovacchi, cessò di esistere in seguito all'invasione congiunta dei tedeschi e degli ungheresi. Alla lingua slovacca venne a mancare per il suo naturale sviluppo quel fertile humus che le era stato assicurato fino ad allora, per il suo naturale sviluppo, dall'attività religiosa e filologica di Cirillo e Metodio e dei loro discepoli durante i governi di Rastislav (846-870) e Svätopluk (870-894)<sup>4</sup>. Nei due secoli che seguirono, si affievolirono in Slovacchia, un po' per volta, le tradizioni culturali scaturite durante il periodo della Grande Moravia (circa un cinquantennio durante il IX secolo), senza per altro scomparire del tutto.

La maggior parte dell'apparato statale slavo passò nell'istituendo Stato feudale ungarico, dove aiutò a formare i quadri del nuovo Stato, nel quale la Slovacchia era destinata a rimanere per mille anni, fino al 1918. Nel X secolo, e poi fino alla fine del XIV secolo, la lingua slovacca, sotto forma di vari dialetti, ebbe valore sociale di lingua atta soprattutto alla conversazione popolare<sup>5</sup>.

Oggi i linguisti slovacchi asseriscono che la vecchia toponomastica slovacca iscritta nei documenti latini dall'XI secolo in poi testimonia la continuità della lingua slovacca dalla preistoria fino al suo sviluppo nel periodo dell'era nostra<sup>6</sup>.

Il linguista slovacco Štefan Vragaš (1929- ) afferma che tutte le tappe dello sviluppo complessivo della lingua nazionale slovacca sono fissate in documenti scritti<sup>7</sup>.

In ogni modo nell'inventario lessicale slovacco del periodo antecedente alla missione cirillometodiana (anno 863) si possono distinguere, a seconda dell'origine delle parole, i seguenti due strati: 1) Parole di origine locale, slave, come per esempio "voda" (acqua), "zem" (terra), "otec" (padre) ecc. A queste bisogna aggiungere i cosiddetti "romanismi nascosti", come per esempio "svedomie", calco slovacco dal latino "conscientia", oppure la parola slovacca "milosrdny", dal latino "misericors" ecc. 2) Parole prese in prestito da altre lingue, specialmente dal latino e greco. Il nuovo "Slovník cudzích slov" (Vocabolario delle parole straniere) ne riporta circa 15.000. La spiegazione di questa abbondanza bisogna cercarla nel carattere universale della cultura greca e latina.

Chi volesse accertare, per esempio, l'impatto delle lingue romanze sullo slovacco, non potrebbe non cominciare con il latino, che sta alla base di tutte le lingue romanze.

Il linguista slovacco Henrich Bartek (1907-1986) analizzò la terminologia cristiana slovacca e scoprì che la cristianizzazione degli antichi Slovacchi risale a un'epoca assai più antica di quel che presuppongano gli storici e gli archeologi<sup>8</sup>. Egli confermò pure che il gran numero di pannonismi ecclesiastici nello slovacco presuppone il contatto diretto con la popolazione romanza e una loro lunga convivenza, avvenuta nella Pannonia superiore. Interessanti sono le sue analisi linguistiche, riguardanti termini come "križ" (croce), Ježiš (Gesù), krestan (cristiano), kostol (chiesa), pohan (pagano), e molti altri in cui si può constatare la presenza di un profondo sostrato del latino. Questa è una chiara dimostrazione che dove l'archeologia e la storia non riescano ad illuminare lati finora oscuri della storia patria, lì molte volte viene in soccorso la linguistica.

Dopo il crollo, nel 907, dello Stato slovacco, chiamato impropriamente "Grande Moravia", e fino al XII secolo, l'antico slovacco ha avuto

la funzione sociale di comunicazione popolare. Esso veniva usato anche dalla Chiesa cattolica nella quotidiana cura delle anime<sup>9</sup>.

L'influsso del latino sullo slovacco è stato ancora più rilevante in quanto il latino fu per lunghi secoli, e fino all'inizio del XIX secolo, lingua ufficiale del regno ungarico. Esso veniva quindi usato in Slovacchia non soltanto nella liturgia, ma anche nella letteratura<sup>10</sup> e negli scritti politici, giuridico-amministrativi e scientifici<sup>11</sup>. Il linguista slovacco Eugen Pauliny (1912-1983) sottolinea il significato positivo del latino per lo sviluppo dello slovacco, in quanto esso si presentava come un perfetto modello formale e linguistico, secondo il quale si coniavano le nuove unità lessicali slovacche. Il latino diventò, inoltre, una fonte preziosa da cui si traduceva nella lingua nazionale<sup>12</sup>.

Molti prestiti dal latino si assimilarono così bene, sia foneticamente che morfologicamente, che oggi quasi non si nota la loro provenienza dalle lingue classiche. Così, per esempio, le parole *kostol* (chiesa), *mur* (muro), *oltar* (altare), *vino* (vino) ecc. sono considerate dai lessicologi, dal punto di vista sincronico, parole ormai slovacche, in quanto esse si sono adattate fin dai tempi remoti al lessico slovacco.

Il linguista Pavel Ondruš ricorda che la terminologia cristiana si diffuse in Slovacchia fin dai tempi antichi, e continuò a diffondersi anche in seguito, in quanto il regno ungarico accettò il cristianesimo dall'Occidente<sup>13</sup>. Fin dai primi secoli, quindi, penetrarono nello slovacco termini come *advent*, *birmovat'* (cresimare), *krst* (battesimo), *oltar*, *vigilia*, *koleda*, *procesia*, *kantor*, *centrum*, *genius*, *natura* ecc. Con l'aiuto del nuovo "Slovník cudzích slov" è possibile compilare anche un elenco di prestiti latini più recenti di carattere giuridico-politico, per esempio *abalienacia*, *abjudikacia*, *abolicia*, *abrogacia*, *disciplina*, *gubernator*, *kandidat*; di verbi come *fundovat*, *lamentovat*, *neutralizovat*, *protestovat*, *študovat* e di nomi relativi ai mesi dell'anno: *Januar*, *Februar*, *Marec* ...ecc.

Il latino offrì, inoltre, il materiale per la formazione di molti termini dotti ed astratti, come *abstruzny*, *denacionalizacia*, *civilizacia*, *centenarium*, *paganizmus* ed altri. Anche molte altre parole usate nei vari rami della scienza, della tecnologia e dell'economia provengono dal latino.

Il linguista Jozef Mistrik (1921-2000) ricorda che dal latino e dal greco si verificarono prestiti in tre periodi diversi: una prima volta ai tempi di Cirillo e Metodio (nel IX secolo), una seconda volta nel medioevo, quando il latino divenne per vari secoli lingua ufficiale dell'intelligencija slovacca e del parlamento del regno ungarico. Infine nei nostri giorni, sotto la spinta all'internalizzazione del linguaggio scientifico<sup>14</sup>.

Sarebbe interessante studiare l'atteggiamento verso i prestiti linguistici dei due codificatori dello slovacco letterario, Anton Bernolak (1762-

1813) e Ludovit Štur (1815-1856) .

Bernolak codificò la lingua letteraria slovacca sulla base della variante culturale del linguaggio slovacco occidentale, coltivato da vari secoli dalle persone colte nel centro culturale di Trnava, dove aveva la sua sede l'Università di Trnava, gestita dai gesuiti<sup>15</sup>.

La linguista Katarina Habovštiaková (1929 - ) ha rilevato che Bernolak individua nel suo "Slovar Slovenski Česko-Latinsko-Nemecko-Uherski" (Vocabolario Slovacco Ceco-Latino-Tedesco-Ungherese, Budin 1825-1827) una lunga serie di prestiti che sono divenuti parte integrante del fondo lessicale slovacco. L'autrice constata che la posizione di Bernolak di fronte ai prestiti già usati era "tollerante"<sup>16</sup>. Non li sostituiva cioè con neologismi artificiali. Nel suo "Slovar..." si possono riscontrare svariati termini botanici di origine latina: "gasmin" (Jasminum), hiacint (Hyacinthus), reseda (Reseda) ecc. Bernolak, però, spesso indicava i prestiti con l'asterisco, qualificandoli come dialettali e consigliava di sostituirli con vocaboli slovacchi. Altre volte indicava i prestiti con la crocetta (+) come arcaici e consigliava di sostituirli con termini slovacchi oppure con neologismi. Qui ci troviamo già nella sfera stilistica della sua valutazione dei prestiti. Habovštiaková osserva che Bernolak adottava il criterio stilistico della letterarietà o non letterarietà seguendo la sua concezione della lingua letteraria slovacca fondata sul linguaggio culturale di Trnava.

Bernolak contrassegnava spesso con una crocetta (+) non solo i boemismi, ma, in generale, i prestiti che valutava come non adatti per la lingua letteraria, anche se è vero che egli, come primo codificatore dello slovacco letterario, cercava di formare il fondo lessicale slovacco su una base slovacca senza rifiutare per principio i prestiti. Escludeva dalla lingua letteraria soltanto termini per i quali esisteva già una parola slovacca, oppure un prestito ceco già perfettamente assimilato nell'uso comune.

Ludovit Štur codificò la lingua letteraria slovacca negli anni 1842-1843 prendendo come base il linguaggio culturale della Slovacchia centrale<sup>17</sup>.

Di Ludovit Štur si sa che aveva espresso forti obiezioni nei riguardi dell'uso inopportuno dei prestiti. Secondo Štur, voler usare i prestiti per esprimere concetti che possono essere enunciati con i mezzi lessicali propri significava violare la lingua ed esporre la sua povertà all'attenzione degli altri; significava cioè la disistima della propria lingua<sup>18</sup>. Si può però affermare che nemmeno Štur rifiutava per principio l'uso dei prestiti nei casi in cui il repertorio lessicale slovacco manifestasse una mancanza di mezzi lessicali propri. Egli si rendeva perfettamente conto che dallo slovacco letterario, da lui codificato, ci si aspettava molto sia da parte della poesia e della prosa artistica che da parte della scienza e della pubblicisti-

ca.

Per questo motivo Štur era sostenitore dell'arricchimento della lingua letteraria con apporti provenienti da fonti diverse: dai dialetti slovacchi, da termini cechi slovacchizzati, dall'adozione di prestiti e infine dalla creazione di neologismi. Nei suoi scritti, pubblicati nel giornale "Slovenské narodné noviny", egli era stato spesso costretto a spiegare le parole slovacche con gli equivalenti latini e tedeschi, specificati tra parentesi. Ecco qualche esempio del suo procedimento: "vzdelanost" (cultura, die Bildung); "zvuk" (sonus, der Schall); "orba" (agricoltura, der Ackerbau), ecc.<sup>19</sup>

Evidentemente Štur si preoccupava di precisare o di consolidare il significato di parole che nella Slovacchia occidentale o orientale erano forse poco conosciute oppure del tutto ignote. Il linguista A.N. Kondrašov trova la spiegazione di ciò nel fatto che per Štur il giornale "Slovenské narodné noviny" si rivolgeva ad una vasta cerchia di lettori, ai quali molti termini astratti risultavano incomprensibili senza una spiegazione per mezzo della traduzione latina o tedesca. Per conto suo Štur era convinto che "Reč ma ten isty chod, to isté rozvitie jako človek a narody. Čimže sa teda reč vzdelava? Tym, že sa k vyznačeniu mnohých a vyšších predmetov a ich vzťahov potrebuje" (La lingua percorre lo stesso cammino, lo stesso sviluppo dell'uomo e delle nazioni. In che modo si perfeziona la lingua? Usandola per esprimere molti oggetti e le loro interrelazioni")<sup>20</sup>.

Come si può notare, il processo di adozione dei prestiti denota una notevole sproporzione, sia per quanto riguarda il tempo in cui l'adozione del prestito avviene, sia per quanto riguarda la lingua da cui tali prestiti provengono. Così la lingua slovacca ha assorbito nel XIII secolo, durante la colonizzazione tedesca, un gran numero di prestiti dal tedesco. Dal popolo romeno passarono vari prestiti dalla fine del XIV fino all'inizio del XVII secolo, durante la colonizzazione romana in Slovacchia. Agli inizi del regno ungarico lo slovacco influì fortemente sulla lingua ungherese (soprattutto con prestiti di carattere politico, giuridico, amministrativo e cristiano), mentre questa nel corso di un millennio incise in misura minore sullo slovacco.

Dal russo entrarono molti prestiti sia nel XIX secolo (grazie all'ideologia della solidarietà slava professata da vari scrittori slovacchi) che nel XX secolo, poiché la Slovacchia si trovò per quasi 40 anni nella sfera d'influenza sovietica. Dall'inglese penetrarono nello slovacco molti prestiti, specialmente nell'ultimo dopoguerra.

Per quanto riguarda l'influsso del cecco sulla lingua slovacca, bisogna ricordare che fin dal XV secolo il cecco fu scelto come lingua lettera-



ria e fu poi accettato ed usato in Slovacchia specialmente dai protestanti, nella liturgia ed anche nella produzione letteraria<sup>21</sup>. Per vari secoli in Slovacchia non ci furono infatti condizioni favorevoli per la codificazione di una lingua letteraria slovacca. Come già ricordato prima, questo avvenne soltanto nel 1790, quando il sacerdote cattolico Anton Bernolak codificò la lingua letteraria slovacca, basandosi sul dialetto di Trnava.

Nonostante il grande poeta slovacco Jan Holly (1785-1849) scrivesse tutte le sue opere poetiche nella lingua di Bernolak, essa non fu accettata da tutti. Infatti, mezzo secolo più tardi, come già ricordato sopra, il protestante Ludovit Štur, d'accordo con i cattolici, codificò la lingua slovacca sulla base del dialetto della Slovacchia centrale. L'operazione linguistica di Štur ebbe successo e fu ulteriormente perfezionata da Hodža, Czambel, Bartek e Novak fino agli ultimi anni, quando avvenne la soluzione dei problemi ortografici ancora pendenti.

Intanto, nell'ottobre 1918 veniva costituita la Repubblica cecoslovacca. Gli storici attestano che ben presto si instaurarono relazioni contrastanti tra i Cechi e gli Slovacchi, e la nazione slovacca dovette difendersi dalle invadenti tendenze unificatrici del cosiddetto "cecoslovacchismo" che propagava la teoria di un'unica nazione e anche di un'unica lingua "cecoslovacca". La stessa Costituzione della Cecoslovacchia del 1920 contestava l'individualità nazionale degli Slovacchi e riconosceva "un'unica nazione cecoslovacca" e "un'unica lingua cecoslovacca."<sup>22</sup>. I tentativi di assimilare lo slovacco al ceco furono sostenuti apertamente sia dalle istituzioni culturali, come, per esempio, l'Università Komensky di Bratislava, in cui prevalevano professori cechi, che dalle singole personalità più in vista in campo politico, linguistico e storico. Tra questi spiccava il linguista ceco Vaclav Važny (1892-1966), il quale provocò col suo lavoro scientifico notevoli danni allo slovacco letterario, pubblicando nel 1931 "Pravidla slovenského pravopisu" (Regole dell'ortografia slovacca)<sup>23</sup>. Važny si differenziò volutamente dal manuale del linguista slovacco Samo Czambel, "Rukovat spisovnej slovenčiny" (Manuale dello slovacco letterario - 1902 e in 2.ed. 1919), introducendo attraverso le sue "Regole..." nello slovacco letterario moltissimi boemismi e ritocchi ortografici, e manifestando in modo evidente l'intento di promuovere l'assimilazione dello slovacco al ceco.

Bisogna poi ricordare che negli anni '20 del XX secolo veniva usata nelle scuole medie slovacche la "Slovenska mluvnica" (La Grammatica slovacca) di Jan Damborsky<sup>24</sup>. In questa grammatica si dava grande importanza al meccanico avvicinamento dello slovacco al ceco. Nel centralistico Stato cecoslovacco (1918-1938) si tentava da parte dei politici e degli uomini di cultura cechi di presentare anche all'estero lo

slovacco solo come uno dei vari dialetti della lingua ceca. La suddetta grammatica di Damborsky seguiva appunto la tendenza a creare artificialmente la cosiddetta lingua letteraria cecoslovacca, il che deformava la fonetica, la morfologia e la sintassi dello slovacco e cozzava contro i principi elaborati dai linguisti slovacchi L. Štur, M. Hattala, S. Czambel e confermati dalla prassi fin dalla metà del XIX secolo.

Il critico e storico letterario, Miloš Tomčik (1922 -) osserva che negli anni '20 del secolo scorso non era ancora diffusa su larga scala una normativa ortografica aggiornata dello slovacco letterario, e tra gli scrittori fra le due guerre c'erano quelli che seguivano l'*usus* linguistico della Matica slovenska di Turčiansky Sv. Martin, considerato il più corretto, e quelli, della generazione più giovane, che usavano liberamente boemismi non solo lessicali, ma anche sintattici e morfologici<sup>25</sup>. Solo negli anni '30 i linguisti slovacchi L. Novak e H. Bartek bloccarono la tendenza assimilatrice dei Cechi ed elaborarono la teoria della lingua slovacca letteraria sottolineando la necessità della purificazione e del rinnovamento della lingua slovacca. Da qui proviene anche "il movimento purista" che si prefiggeva la lotta contro ogni tentativo di assimilazione dello slovacco letterario al ceco<sup>26</sup>.

Fortunatamente, Bartek e Novak, trovarono un convinto sostenitore delle loro tesi nel critico e storico letterario ceco F.X. Šalda, il quale si oppose con decisione nel suo "Zapisnik 1" (1928-1929) ai suoi compatrioti linguisti e letterati cechi, quando scrisse: "Solo un centralismo letterario può pretendere che gli Slovacchi scrivano in ceco letterario ed è pura illusione del centralismo letterario che ciò possa apportare qualche vantaggio sia agli Slovacchi che alla letteratura ceca".

Šalda, quindi, suggerì ai linguisti cechi e slovacchi di dedicarsi scientificamente alla pura problematica linguistica, senza renderla artificialmente oggetto di lotte e di contrasti politici e culturali. Anche il poeta slovacco comunista Laco Novomesky (1904-1976) esigeva che le decisioni riguardanti lo sviluppo della lingua slovacca fossero prese su una base prettamente scientifica. Egli criticò i centralisti cecoslovacchi perché le loro errate dottrine, intrise di interessi non scientifici, provocavano caos linguistico in Slovacchia. In concreto criticava i lavori dei linguisti cechi del "Circolo linguistico praghese" che si davano molto da fare per far assimilare la lingua slovacca al ceco. La giovane generazione dei linguisti slovacchi esigeva che venissero elaborati grandi vocabolari di carattere esplicativo, storico-etimologico, che vedesse la luce anche una grammatica scientifica slovacca, tutte opere che vennero realizzate successivamente.

In questo frangente storico, assai problematico per le sorti della lin-

gua slovacca, già sottoposta per decenni alla pressione magiarizzatrice degli ungheresi, si oppose alle tendenze unificatrici dei centralisti ceco-slovacchisti anche il lessicografo slovacco Peter Tvrđy (1850-1935)<sup>27</sup>. Nel 1921 egli pubblicò “Slovník inojazyčný” (Vocabolario di termini stranieri”) che conteneva complessivamente 6.000 termini, costrutti fraseologici e abbreviazioni straniere.

Nel 1922 P. Tvrđy pubblicò a Trnava il “Česko-slovenský diferenciálny slovník” (Vocabolario differenziale ceco-slovacco”). Quest’opera ebbe un ruolo importante nella stabilizzazione della norma codificata dello slovacco letterario, specialmente nella sfera del fondo lessicale slovacco. Nell’introduzione l’autore precisa che il suo vocabolario contiene circa 6000 “tákych českých slov, ktoré sú odchylné od slovenských, a možu podajedným pri čítaní českého textu ťažkosť spôsobit” (...tali parole ceche che si differenziano da quelle slovacche e potrebbero a qualcuno procurare difficoltà nel leggere un testo ceco).

Storicamente risulta che per vari secoli i protestanti slovacchi adoperarono il ceco nella liturgia e anche nella produzione letteraria. Ciò influì notevolmente sull’entrata di molte parole ceche nello slovacco e P. Tvrđy ne elenca nel suo Vocabolario circa 6.000. Un anno dopo l’autore completò tale vocabolario con altri 9.000 termini e nell’introduzione si difese contro i critici della prima edizione che lo tacciavano di “agitatore anti-ceco”.

Nel 1923, Tvrđy pubblicò un vocabolario intitolato “Chybné slova, výrazy a výzvy, ktorým treba v slovenčine vyhybať” (Termini, espressioni e costrutti da evitare nello slovacco). L’autore aveva sistemato il materiale linguistico in due colonne: a sinistra i termini errati, sotto il titolo: “invece di” e a destra quelli corretti, sotto il titolo: “diciamo e scriviamo:”

Invece di:	Diciamo e scriviamo:
barva (colore)	farba
behom vojny (durante la guerra)	za vojny, vo vojne, cez vojnu
dakto (qualcuno)	niekto
pošta (posta)	pošta ecc.

Interessante è il capitolo dove tratta dell’uso di espressioni scorrette, sotto forma di calchi, specialmente di quelli provenienti dal tedesco. Così per esempio:

scorretto:	corretto:
účast brat v niečom (teilnehmen = partecipare a qc.)	zúčastnit sa čoho
neujdeš trestu (einer Strafe entgehen = sottrarsi al castigo)	trest ta neminie ecc.

Nel 1931 P. Tvrđy partecipò alla polemica scoppiata attorno alle “Regole dell’ortografia slovacca” con l’articolo “České slova vnesené do slovenského pravopisného slovníka” (Termini cechi immessi nel vocabo-

lario ortografico slovacco). Esso contiene circa 200 parole ceche ordinate alfabeticamente in due colonne. Nella colonna a sinistra vengono presentate parole ceche in corsivo e in quella di destra le equivalenti slovacche. Per esempio:

ceco:	slovacco:
vinobranie (vendemmia)	oberačka
vjem (percezione, sensazione)	dojem, vnímavost (perceptio)
vymluva (scusa)	vyhovorka ecc.

Spesso incontriamo nel lessico dello slovacco moderno particolari fenomeni semantici<sup>28</sup>. Si tratta di casi di prestiti ormai assimilati allo slovacco su cui si sovrappongono elementi semantici che nella comunicazione linguistica formano significati e sfumature caratteristiche. Così, per esempio:

“limonada” – (prestito dall’italiano) nel significato traslato peggiorativo indica un’opera solo superficialmente sentimentale.

“mameluk” – (prestito dall’arabo) che storicamente indica un appartenente alla milizia pretoriana dell’Egitto musulmano, composta di schiavi turchi e indoeuropei. In slovacco acquista il significato peggiorativo di una parolaccia diretta ad un uomo rozzo e stupido.

“kaliber” – (prestito dall’italiano) nel significato espressivo e colloquiale di “človek veľkého kalibru – významny človek” (uomo di grande calibro – eccellente).

“filozofovat” – (prestito dal greco) nel significato traslato ironico: “sdotoreggiare” in modo irrealistico, superfluo, ecc.

La lingua slovacca è, tutto sommato, una lingua letteraria relativamente giovane e di tipo flessivo. Il linguista J. Ružička afferma, con comprensibile soddisfazione, che lo slovacco ha oggi i suoi mezzi formali ben fissati e si sviluppa secondo leggi proprie<sup>29</sup>. Non ci sono cioè pressioni dall’esterno che deformino il suo sviluppo. Egli fa anche rilevare che la lingua slovacca contemporanea dimostra un rapporto nuovo nei riguardi delle lingue straniere: si tratta cioè di contatti diretti tra partners di pari dignità. Lo slovacco dimostra in questo rapporto una maggior attività, in quanto prende a prestito da altre lingue solo quelle unità lessicali che vengono sentite come necessarie per l’inventario lessicale slovacco. Specialmente gli internazionalismi, come kybernetika, televizia, kozmonaut, heliport, algoritmus, sputnik ecc., vengono adottati senza passaggi intermedi. Il fatto che non venga applicato il purismo d’altri tempi, viene dimostrato dai prestiti tipo: vikend, tim, trend, džip, džus ecc., che non appartengono ad una ristretta terminologia specialistica, eppure non vengono sostituiti con termini slovacchi.

I linguisti F. Buffa<sup>30</sup>, L. Dvonč<sup>31</sup>, e J. Ružička<sup>32</sup> affermano nei loro

saggi concordemente che i prestiti diventano più vitali se vengono inseriti nella struttura grammaticale slovacca, se cominciano cioè ad essere scritti, declinati e coniugati e se si possono formare da essi anche i derivati. Così ogni prestito soggiace al filtro fonetico slovacco. Per esempio il suono – u – francese viene sostituito in slovacco dal suono –u- oppure –i- : fr. Buffet e bureau diventano slov. Bufet e byro. Lo stesso fenomeno avviene dal punto di vista grammaticale. Il sostantivo latino –vinum- perde la desinenza –um- e diventa in slovacco “vino”, seguendo regolarmente la declinazione del modello “mesto” (città). L’adattamento dei prestiti alla struttura grammaticale slovacca è talmente forte che il numero dei sostantivi indeclinabili diminuisce velocemente.

Anche la capacità dello slovacco di formare derivati è notevole. Per esempio, dal sostantivo “polarita” esistono i derivati: polarizácia, polarizačný, polarizator, polarizovaný, polarizovať, polarizovateľnosť. Nei prestiti dei verbi l’adattamento avviene specialmente con la desinenza –ovať, come è rilevabile in moltissimi prestiti latini, come: akceptovať, abstrahovať, pertraktovať, traktovať, sugerovať ecc.

Interessante è anche l’aspetto stilistico dei prestiti. La lingua slovacca infatti non si difende contro l’influsso delle lingue straniere, anche perché i prestiti arricchiscono le sue possibilità di diversificazione delle sue manifestazioni stilistiche. Mentre il grande vocabolario della lingua slovacca in sei volumi comprende circa 150.000 parole, il già menzionato “Slovník cudzích slov” riporta circa 60.000 prestiti da 30 lingue diverse. Ogni prestito attraversa nello slovacco un processo naturale di selezione stilistica che passa da un uso occasionale, attraverso l’accettazione della parola straniera come neologismo, fino al completo adattamento alla lingua slovacca, oppure fino al suo declassamento al rango di arcaismo. Si nota inoltre che i prestiti di recente adozione hanno una posizione più labile nel lessico slovacco di quelli di più antica data.

Dalla codificazione della lingua slovacca letteraria sono passati ormai 140 anni. Lo slovacco si presenta oggi come una lingua viva che si sviluppa velocemente in una società mondiale sottoposta ad un continuo progresso specialmente nelle scienze e nella tecnologia. Nuove istituzioni, nuove costruzioni e macchinari, come anche il mondo dell’informatica in rapida e costante innovazione, cambiano la facciata del mondo globalizzante. Nomi di vecchie realtà diventano arcaici e vengono sostituiti da termini moderni. I linguisti osservano che nelle lingue moderne entrano ogni anno circa 500 nuovi termini che provocano un continuo processo di internazionalizzazione.

Il linguista slovacco Jozef Mistrik (1921-2000), lavorando con il metodo statistico, scoprì che nel grande “Vocabolario esplicativo della

lingua slovacca in 6 volumi”, come anche nel più recente “Kratky slovník slovenského jazyka” (Breve vocabolario della lingua slovacca – VEDA-SAV, Bratislava, 1987) si trovano più del 10% di termini internazionali e nella stampa quotidiana una parola ogni sei è di origine straniera<sup>33</sup>. Nuove parole esotiche ricorrono con frequenza crescente; esse cozzano contro il ritmo dello slovacco, turbano la sua fonetica e spezzano il suo sistema ortografico già stabilizzato. Lo stesso linguista considera questi fenomeni come positivi quando si intende la lingua come mezzo di comunicazione interpersonale, ma perturbanti per un sistema linguistico stabilizzato.

Mistrík, inoltre, rileva che sotto la pressione dei neologismi e dei prestiti spariscono i dialetti. Al contrario è la grammatica slovacca a resistere fermamente agli influssi stranieri. Essa fin dai tempi di Bernolák (1762-1813) e di Štur (1815-1856) non presenta sostanziali cambiamenti. Preoccupazione suscitano, invece, la fonetica e l'ortografia. Il progresso nella società, nelle scienze e nella tecnologia colpisce soprattutto il lessico slovacco. Mistrík ha confrontato empiricamente il vocabolario slovacco di 100 anni fa con quello odierno (e non tanto il suo inventario quanto piuttosto la sua applicazione nei testi e la sua frequenza) e si è accorto che lo slovacco moderno, in particolare modo quello scientifico e pubblicistico, ha acquisito un volto del tutto nuovo. Naturalmente, in connessione con lo sviluppo del lessico, cambia anche la differenziazione stilistica nella lingua slovacca. La stessa cambia anche sotto l'influsso della crescente velocità linguistica nelle comunicazioni attraverso i media e in connessione con l'incessante sviluppo della tecnologia informatica. Lo stesso linguista constata che lo slovacco odierno è in fase d'incessante trasformazione e i tempi dei cambiamenti presentano una sempre più impetuosa accelerazione.

Vediamo ora quale influsso esercitarono sullo slovacco le lingue romanze come l'italiano, il francese, lo spagnolo, il portoghese, il rumeno, il portoghese del Brasile. Spesso nel passato si è sentito dire che dal francese passò nello slovacco la terminologia riguardante la cucina, dall'italiano quella musicale e dal romeno la terminologia attinente alla vita pastorale. Formulate in questo modo, simili affermazioni sembrano avere una validità esclusiva, mentre la situazione è alquanto più articolata. Anche l'idea che si tratti di un numero di prestiti, tutto sommato, irrilevante, diventa inconsistente solo se si sfoglia con attenzione il vocabolario slovacco dei prestiti. Ho potuto accertare che vi sono circa 4000 termini dal francese, ben 1575 prestiti dall'italiano, circa 300 voci dallo spagnolo, circa 60 parole dal portoghese e una ventina dal romeno. Complessivamente si tratta, quindi, di una notevole presenza di prestiti da

lingue romanze e sarebbe stimolante studiare il retroterra storico-culturale che ha facilitato un influsso così convincente<sup>34</sup>.

L'interesse degli Slovacchi per la Francia e la sua letteratura era assai vivace già nel XVIII secolo. Il romanzo "Les aventures de Télémaque" di François de la Mothe-Fénelon (1651-1715) venne tradotto in Slovacchia ben tre volte<sup>35</sup>.

Anche gli echi della Rivoluzione francese si diffusero fortemente in Slovacchia. Naturalmente, le simpatie o antipatie verso le idee rivoluzionarie crescevano a seconda delle convinzioni ideologiche dei singoli<sup>36</sup>. Voltaire, Rousseau, Montesquieu, Helvetius erano presenti con le loro opere non solo nelle biblioteche pubbliche, ma anche in quelle private<sup>37</sup>. Nel secolo scorso l'interesse per tutto quello che era francese crebbe dopo la prima guerra mondiale, quando venne costituita la Repubblica Cecoslovacca, che guardava decisamente alla Francia, sia economicamente che culturalmente<sup>38</sup>. E fino ad oggi, in Slovacchia, la letteratura francese è una delle letterature mondiali più tradotte<sup>39</sup>.

I rapporti interculturali slovacco-italiani risalgono ad un'epoca antichissima, all'anno 867, quando il Papa Adriano II ricevette in udienza a Roma i due fratelli Cirillo e Metodio, venuti dalla Slovacchia, per presentare i libri sacri, scritti nella lingua slovacca dell'epoca<sup>40</sup>. Durante i secoli varie università italiane offrirono agli studenti slovacchi la possibilità di raggiungere i più alti gradi di istruzione. Lo storico slovacco Milan S. Durica accertò che tra i 250 "Hungari", iscritti negli anni 1264-1700 all'Università di Padova, ben 50 provenivano dalla Slovacchia<sup>41</sup>. Jan Sambocky (1531-1584) di Trnava, non solo studiò in Italia, ma diventò professore universitario a Bologna e consigliere e medico privato di Massimiliano II. Per di più gli artisti, i muratori, gli scalpellini, gli stuccatori e persino gli spazzacamini italiani furono per vari secoli presenti in Slovacchia, organizzati nelle proprie corporazioni<sup>42</sup>. Le traduzioni dalla letteratura italiana appaiono fin dal Medioevo e raggiungono la massima intensità nel secolo scorso<sup>43</sup>.

Si narra già in alcune cronache dei pellegrini "eslovacos" che andavano, fin dal Medioevo, in pellegrinaggio alla tomba di San Giacomo, il patrono della Spagna<sup>44</sup>. Per vari secoli vi arrivarono i commercianti e gli apprendisti slovacchi che dovevano assolvere l'esame di maturità professionale con l'andar in giro per il mondo a fare l'esperienza del mestiere; di qui essi riportavano, tra l'altro, anche conoscenze linguistiche e culturali. I primi gesuiti spagnoli vennero in Slovacchia, a Trnava, già nel 1561, solo 5 anni dopo la morte di San Ignazio di Loyola. Nel 1635 il Cardinal Peter Pazmany incaricò i gesuiti di gestire l'Università di Trnava. I rapporti più vivaci tra la Slovacchia e la Spagna

si ebbero soprattutto ai tempi della Repubblica Slovacca (1939-1945).

Nel Vocabolario dei prestiti si trovano segnalate moltissime parole appartenenti ai più svariati settori della vita sociale, culturale ed economica. Si tratta sia di termini colloquiali, adoperati nella conversazione quotidiana, che di parole di carattere terminologico.

Dal romeno penetrarono nella lingua slovacca, sotto il diretto influsso durante la colonizzazione romena in Slovacchia, dal XII al XVII secolo, non solo vocaboli dell'ambiente dei pastori, come per esempio, *bača*, *bunda*, *fujara*, *grun*, *kľag*, *koliba*, *košiar*, *putera*, *šalaš*, *valach*, *vatra*, ma anche denominazioni culinarie, come: *alivanka* (specialità romena di formaggio), *demikat* (minestra a base di formaggio), oppure il termine musicale *doina* (un tipo di canzone romena) e *hòra* (ballo popolare). Anche la parola "grapa", nel significato di una scarpata scoscesa, proviene dal romeno<sup>45</sup>.

Il portoghese mostra una cerchia più estesa di influsso sullo slovacco. Ci sono termini zoologici, come: *buffalo*, *zebra*, *zebrička*, *zebrina*, *zebroid*, *emu* e *kobra*; c'è qualche termine botanico: *banan*, *bananovník*, *kokos*, *kokosovník*; *caatingas* e *campos*, nel significato di vasti boschi all'interno del Brasile, provengono dal portoghese. Il termine *barok*, indicante lo stile architettonico del XVII e XVIII secolo, come anche tutti i derivati, come: *barokista*, *barokizacia*, *barokizovat*, *barok*, *barokovy*, provengono dal portoghese. Esiste poi un termine colloquiale: *bufalky* (un tipo di calzatura), un termine commerciale: *jacaranda* (tipo di legno palissandro del Brasile), un termine tessile: *flamenga* (un tessuto di seta monocolor) e poi circa 50 altre parole portoghesi<sup>46</sup>.

Dallo spagnolo penetrarono nello slovacco circa 300 termini. Notevole è il numero dei termini zoologici: *aligátor*, *anaconda*, *ančovička*, *čincila*, *guanáco*, *kajman*, *kolibrík*, *condor*. Poi i termini botanici: *juka*, *kakaovník*, *a koka*. Dal folclore popolare spagnolo trasmigrarono nello slovacco nomi di vari balli: *bamba*, *boléro*, *čačača*, *cachucha*, *flamenco*, *gitana*, *karióka* e simili. Conosciuto è anche il termine chimico: *azulín*; il termine sportivo: *canoista*; il termine geologico: *kanon*; il termine specialistico: *embargo*; il termine meteorologico: *antipasat*; i termini colloquiali: *bodega* e *karambol*; il termine politico: *caudillo* (duce) e *caudillizmus* (tendenza ad introdurre la dittatura secondo il modello di Franco); il termine attinente al gioco degli scacchi: *gambit*; i termini antiquati: *kordovánky*, *korteš*, *kortešačka* e *kortešovat*.

L'influsso più esteso sullo slovacco lo dimostra la lingua francese con ben 4000 prestiti segnalati nello "Slovník Cudzích Slov" (Vocabolario dei prestiti linguistici).

Hanno prevalenza assoluta i termini tessili e colloquiali.



Diminuisce progressivamente il numero dei termini tecnici, specialistici, antiquati, libreschi, chimici, edili, storici, musicali, alimentari, militari, e commerciali. La terminologia riguardante la cucina si trova solo al 14° posto. Un notevole numero di termini proviene anche dall'architettura, medicina, sport, aeronautica, poesia, zoologia e da altri 58 settori vari della complessa vita sociale e produttiva.

Parole come: *cigareta, garáž, galoša* e *debata*, sono talmente usate che non hanno bisogno nemmeno di spiegazione. In ambienti più ristretti sono usati i termini: *debakel, debut, defilé, depeša* e centinaia di altri simili parole.

Dal francese provengono anche termini speciali della letteratura: *esej*; della poesia: *idyla*; dell'ambiente militare: *eskorta*; della tecnica: *fréza*; della storia: *gilotína*; della musica: *hoboj*; della pasticceria: *karamelka* e delle arti figurative: *karikatúra*.

Sono note anche denominazioni culinarie: *frikasé, frikadelka* e *kotletka*; nomi tessili: *fulár* e *flanel*; un termine antiquato: *fiáker*; un termine libresco: *frapanzny* (nel significato di inusuale, sorprendente); un termine colloquiale: *guráž*; un termine giuridico: *komplícita* e un termine zoologico: *kormorán*.

Per quanto riguarda i circa 1575 prestiti linguistici dall'italiano, essi si riferiscono ai più svariati settori della vita sociale, economica e culturale. Si tratta di parole di uso quotidiano come anche di terminologia specialistica. Già l'articolazione statistica dei prestiti dall'italiano indica che nei secoli passati la cultura linguistica slovacca era venuta frequentemente a contatto con quella italiana. Lo slavista slovacco Pavel Jozef Šafárik (1795-1861) e il poeta slovacco Ján Kollár (1793-1852) erano convinti che anche lo slovacco fosse una lingua melodica e il poeta Ludovít Štúr (1815-1856) parlava entusiasticamente degli Slovacchi come di una nazione canora.

Non c'è, quindi, da meravigliarsi che la terminologia musicale italiana arricchisca lo slovacco di ben 385 prestiti linguistici. Si tratta di termini che manifestano l'espressività del fatto musicale: suonare "dolce" e "fiorito", fino a suonare "feroce" e "rudemente" e decine di altri simili termini che hanno conservato anche in slovacco l'originaria forma italiana. La fondamentale terminologia musicale, come: "durová" e "molová stupnica", solfeggio, *partitúra, akord, akordika* e simili, provengono dall'italiano; così pure le denominazioni di vari strumenti musicali: *fagot, klavicembalo, mandolína, okarána, pikola, trombón*, ecc.

I diversi tipi di composizione musicale portano nomi italiani: *scherzo, aria, kanconeta, fúga, opera, kvarteto, kvinteto, recitatív, duo, trio* ed altri.

Anche le varianti della voce umana come: soprán, alt, kontralt, tenor, barytón, bas, hanno le loro radici semantiche nell'italiano.

Al secondo posto ci sono 51 termini commerciali. Esempifico con i seguenti: biankoakcept, biankoindosácia, biankokredit, kontokorent, fakturácia, storno, ecc.

Al terzo posto ci sono 46 termini attinenti all'edilizia: balkón, fasáda, freska, malta, mramorárstvo, parapet, ecc.

Abbiamo inoltre 40 termini storici: iredentizmus, karmanola, korzár, mafia, ecc.

Quantitativamente meno numerosi sono i 39 termini monetari, 38 colloquiali, 32 antiquati, 27 tecnici, 20 fisici, 19 alimentari, 19 geologici, 18 architettonici, 15 politici, 15 sportivi, 14 specialistici, 13 poetici, 13 militari, 12 botanici, 12 teatrali, 12 elettronici, 12 di arti figurative, 11 medici, 11 letterari e 10 termini chimici.

Già quest'asciutta elencazione statistica dimostra la presenza di un impatto articolato della lingua italiana sullo slovacco, contestando così l'affermazione che l'italiano avrebbe arricchito lo slovacco solo con la terminologia musicale.

Le dimensioni di questo contributo non permettono un più vasto trattamento di questo interessante materiale linguistico, ma già da quel che abbiamo qui prospettato risulta chiaro che i contatti culturali e linguistici della Slovacchia, e particolarmente quelli slovacco-italiani e slovacco-francesi, occuperanno gli studiosi in un'analisi storico-linguistica più approfondita.

## NOTE

1) Cfr.: Rudolf Filipovič, *The English Element in European Languages*, Vol. 2., Institute of Linguistics, Faculty of Philosophy, University of Zagreb, Zagreb 1982, pp. 501, passim.

2) *Slovník Slovenského Jazyka*, I – VI, Bratislava SAV, 1959 – 1968.

3) M. Ivanová-Šalingová Z. Maníková, *Slovník Cudžích Slov*, Bratislava, SPN, 1979.

4) Cfr.: Milan S. Durica, *La lingua slovacca. Profilo storico-filologico con guida bibliografica*, Padova, Ceseo-Liviana Editrice, 1983, pag. 5 e sg. Idem: *Dejiny Slovenska a Slovákov v časovej následnosti dvoch tisícročí*, 3.ed., Bratislava, Lúč, 2003, pag. 48.

5) Vedi: E. Paulíny, *Dejiny spisovnej slovenčiny*, Bratislava, SPN, 1971, pag. 11 e sg.

6) Cfr.: R. Krajčovič, *K semantickej rekonštrukcii najstaršej slovenskej lexiky*,

Jazykovedný časopis, Vol.34, Bratislava, 1983, pag. 156.

7) Vedi: Š. Vragaš, Lo sviluppo recente della lingua letteraria slovacca, in: Il Mondo Slavo, Vol. 8, Padova, Ceseo-Liviana Editrice, 1982, pag. 111-134.

8) Cfr.: H. Bartek, Najstaršie kresťanské slová v slovenčine, in: MOST, A Quarterly for Slovak Culture, Cleveland, Ohio, USA, Vol. 11., 1964, n. 3-4, pag. 98 e sg.

9) Vedi: E. Paulíny, op. cit., pag. 11 passim.

10) Tra gli umanisti slovacchi hanno scritto in latino: Ján Sambocký (Sambucus 1531-1584) di Trnava che pubblicò la “Historia Hungariae” del Bonfini con il proprio commento. Poi Martin Rakovsky (Rakocius 1535-1579) che pubblicò a Praga nel 1556 “Epigrammata ad aliquot nobiles” e nel 1560 “Libellus de partibus Reipublicae et causis mutationum Regnorum”, come anche “De Magistratu politico” nel 1574. Inoltre Zachariáš Mošovský (Mosocius 1542-1587), vescovo di Nitra, poeta e, come storiografo, raccolse nel 1583 “Decreta, Constitutiones et Articuli Regum Incliti Regni Hungariae”. All’inizio del 18.secolo scrisse in latino Matej Běl (1684-1749) “Notizia Hungariae novae historico-geographica” (1735-1742) e “Adparatus ad Historiam Hungariae” (1735-1746).

11) Cfr.: J. Rekem, The Origin and Development of the Slovak Language, Middletown, Pa, 1962, pag. 5.

12) Vedi: E. Paulíny, op. cit., pag. 12.

13) Cfr.: P. Ondruš, Slovenská lexikológia, Bratislava, SPN, 1972, pag. 5.

14) Vedi: J. Mistrík, Štylistika prevzatých a cudzích slov v slovenčine, in: Studia Academica Slovaca 5, Bratislava, 1976, pag. 259.

15) A. Bernolák ha dato valore normativo alla lingua slovacca con i seguenti lavori scientifici: - Dissertatio philologica-critica de literis Slavorum, con annessa Ortographia, Bratislava, 1787; - Grammatica slavica, Bratislava, 1790; Etimologia vocum slavicarum, Bratislava, 1791 e - Slovár Slovenski Česko-Latinsko-Nemecko-Uherski, in sei volumi, usciti postumi a Budín negli anni 1825-1827.

16) Cfr.: K. Habovštiaková, Bernolákovo jazykovedné dielo, Bratislava, SAV, 1968, pag. 244 e sg.

17) Vedi: L. Štúr, Náuka reči slovenskej, Bratislava, 1846.

18) Cfr.: A.N. Kondrašov, Vznik a začiatky spisovnej slovenčiny, SAV, Bratislava, 1974, pag. 195.

19) Vedi i primi numeri della rivista “Slovenské narodné noviny”. A.N. Kondrašov ha accertato che L. Štúr aveva spiegato in questo modo nei suoi articoli pubblicati all’incirca 1800 parole. Cfr. op. cit., pag. 221.

20) Cfr.: L.Štur, Slovenčina naša, Bratislava, SAV, Vol.5, pag. 17.

21) Vedi: E. Paulíny, op. cit., pag. 29 e sg.

22) Cfr.: Š. Vragaš, op. cit., pag. 115-118. Inoltre: M.S. Durica, Dejiny Slovenska a Slovakov, 3.ed., Bratislava, Luc, 2003, pag. 282 e sg.

23) V. Važný era un valente linguista ceco che studiò scientificamente soprat-

tutto i dialetti slovacchi. Si riflette nella sua mentalità, in qualche modo, la vecchia teoria dell'incapacità della lingua slovacca ad assolvere le funzioni che si esigono da una sviluppata lingua moderna. Quella teoria è sorta nel XIX secolo ai tempi di L. Štur e trovò molti sostenitori negli ambienti culturali praguesi. Ne scrive anche J. Ružička, *Spisovna slovenčina v Československu*, Bratislava, 1970, pag. 60-63.

24) Cfr.: Miloš Tomčík, *Rozvoj spisovnej slovenčiny a poprevratová literatúra*, in: *Dejiny Slovenskej Literatúry V.*, VEDA-SAV, Bratislava, 1984, pag. 46-49.

25) Dell' *usus* linguistico di Matica slovenska scrive Š. Vragaš, op. cit., pag. 15 e sg.. In precedenza E. Paulíny ne aveva scritto nel suo libro: "Dejiny spisovnej slovenčiny, *Slovenska vlastiveda V.*, 1948, pag. 403-408.

26) Su H. Bartek si vedano le pagine dedicategli dal linguista Š. Vragaš, op. cit., pag. 118-121. Lo stesso autore vi presenta un ritratto scientifico del valente linguista slovacco Ludovít Novák a pag. 122 e sg.

27) Cfr.: Š. Švagrovský, *Zo slovenskej lexikologie v období I. ČSR*, in: *Studia Academica Slovaca 18, Alfa*, Bratislava, 1989, pag. 509 *passim*.

28) Vedi: J. Dolník, *SvojrAZne semantické javy v lexike súčasnej slovenčiny*, in: *Studia Academica Slovaca 18, Alfa*, Bratislava, 1989, pag. 58-59.

29) Cfr.: J. Ružička, *Súčasná spisovná slovenčina a jej vzťah k iným jazykom*, in: *Studia Academica Slovaca 5*, Bratislava, 1976, pag. 409.

30) Vedi: F. Buffa, *O slovtvornej adaptácii prevzatých slov v slovenčine*, in: *Slovenska reč*, Vol. 47, Bratislava, 1982, pag. 6.

31) Cfr.: L. Dvonč, *Formálna stránka prevzatých slov v slovenčine*, in: *Studia Academica Slovaca 5*, Bratislava, 1976, pag. 65 e sg.

32) Vedi: J. Ružička, op. cit., 409-421.

33) Cfr.: J. Mistrík, *Slovakistika vo svete*, in: *Studia Academica Slovaca 18, Alfa*, Bratislava, 1989, pag. 337 e sg.

34) Vedi: A. Visco, *Vplyv románskych jazykov na slovenčinu*, in: *MOST, A Quarterly for Slovak Culture*, Cleveland, Ohio, USA, Vol. 29, 1982, pag. 2-16.

35) Cfr.: J. Felix, *Slovenský preklad v perspektíve histórie a dneška*, in: *Romboid*, Bratislava, 1968, n. 2, pag. 6.

36) Vedi: *Dejiny slovenskej literatúry II.*, Bratislava, SAV, 1960, pag. 67 e sg.

37) Cfr.: J. Felix, op. cit., pag. 8.

38) Vedi: M.S. Durica, *Cultural Relations between Slovakia and Italy in modern times*, in: *Slovak Culture through the Centuries*, ed. by J.M. Kirschbaum, Toronto, Ont., 1978, pag. 452. Inoltre: J. Rydlo, *Slováci v európskom zahraničí*, in: *Slovensko v retrospektíve dejín*, Lausanne, Liber, 1976, pag. 227 e sg.

39) Cfr.: J. Felix, *Francúzska literatúra u nás, Slovenské pohľady*, 1966, n. 5, pag. 76 *passim*. Inoltre: A. Visco, *La letteratura francese nelle traduzioni in Slovacchia*, in: *Culture Française, XXVII*, Bari, 1980, n. 6, pp. 182-192.

40) Vedi: M. Lacko S.J., *I Papi e la Grande Moravia nel secolo IX alla luce dei*

documenti della Curia Romana, Roma 1953, pag. 213. Idem: The Cyrilomethodian mission and Slovakia, in: *Slovak Studies*, Vol. 1. (1961), pp. 23-49; Idem: Prvá cesta sv. Cyrila a Metoda do Ríma, in: *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Roma, 1962, pp. 58-62; Bibliografia completa dei suoi numerosi lavori si trova in "Slovak Studies" voll. VII e XVII, Bibliographica, passim. *Nota redazionale*: Leggiamo a p. 37 che nell'867 "il Papa Adriano II ricevette in udienza a Roma i due fratelli Cirillo e Metodio, *venuti dalla Slovacchia*, per presentare i libri sacri, *scritti nella lingua slovacca dell'epoca*". Il professor Visco è uno stimato studioso slovacco e sa quel che scrive, ma ci chiediamo se non ci sia il rischio che qualche slavista di altri paesi di lingua slava lo accusi, e con lui *Slavia*, di approvazione indebita.

41) Cfr.: M.S. Durica, La fortuna del Petrarca nella letteratura slovacca, in: *Il Mondo Slavo VI.*, Padova, 1976, pag. 16. Inoltre, Idem: Padovska Universitas Studiorum a Slováci, in: *Slovak v Amerike*, Middletown, Pa., USA, a. LXXXII, 1972, pp. 823-825. Idem: Cultural Relations between Slovakia and Italy in modern times, in: *Slovak Culture through Centuries*, ed. by J.M. Kirschbaum, Toronto, Ont., 1978, pp. 393-469.

42) Vedi: A. Spiesz, Artigiani e commercianti italiani in Slovacchia nel secolo XVIII, in: *Il Mondo Slavo I.*, Padova, 1969, pp. 149-159.

43) Cfr.: A. Visco, L'Italia letteraria nelle traduzioni slovacche, AITI, Roma, 1981, pp. 1- 47, passim. Inoltre: M.S. Durica, Cultural Relations btween Slovakia and Italy in modern times, in: *ibidem*, pp. 393-469 .

44) Vedi: S. Glejdura, Štyridsat rokov slovenskej prítomnosti na španielskej pôde, in: *Katolícky Kalendar Jednota*, Middletown, Pa., USA, 1980, pag. 187 e sg.

45) Cfr.: P. Ondruš, Slovenská lexikológia, Bratislava, SPN, 1972, pag. 51.

46) Vedi: A. Visco, Vplyv románskych jazykov na slovenčinu, in: *MOST, A Quarterly for Slovak Culture*, Cleveland, Ohio, USA, Vol. 29, 1982, n.1-2, pag. 2- 16.

*Marina Itelson*

## **IOSIF BRODSKIJ: QUASI UN AUTORITRATTO**

24 maggio 1940 – 28 gennaio 1996

*Se la biografia è la chiave della poesia,  
qui di chiavi se ne trovano...*  
(Iosif A. Brodskij)

Ogni uomo è un'isola, dice Brodskij,<sup>1</sup> per raggiungere la quale non basta conoscere i dati biografici. Questi li possiamo trovare sicuramente nelle varie enciclopedie, prefazioni, postfazioni e dissertazioni sulla vita del poeta<sup>2</sup>. Forse, la strada giusta per raggiungere quest'isola misteriosa è quella di procurarsi una mappa fatta di parole, pensieri, emozioni del poeta stesso, disseminati nei suoi scritti. Questo è il viaggio che propongo ai lettori della rivista. Per scoprire insieme che, a distanza di nove anni dalla sua morte, l'assenza fisica del grande poeta non ha fermato il fluire dei suoi versi e che le strofe delle sue poesie continuano a lambire la mente e i cuori dei suoi lettori ed estimatori.

Sappiamo che sono tre i paesi che hanno segnato il suo destino. Nato nel 1940 in Russia, nel 1972, non per volontà sua, "cambia Impero" e viene accolto dall'America, dove finisce i suoi giorni. Di questo suo vissuto egli dà una scarna ed asciutta descrizione da uomo che non sa e non ama lamentarsi: "A trentadue anni mi trovai tutto d'un colpo nelle viscere di un continente diverso, nel centro dell'America".<sup>3</sup>

L'Italia era il paese che più amava, la definiva "il cuore dell'Europa" e forse, conoscendola come il paese del Rinascimento per eccellenza, è a Venezia che voleva rinascere alla nuova vita nello spirito, da buon iperboreo, come amava definirsi. Comincia ad amare questa città lagunare ancor prima di vederla. La conosce dai libri regalatigli da un amico all'età di 26 anni. La città che affiorava da quelle pagine era facilmente riconoscibile, - scrive, - sembrava un prolungamento di Pietroburgo, una sua proiezione in una cornice storica migliore e, ovviamente, a una latitudine migliore.<sup>4</sup> Con il primo stipendio universitario in America compra un biglietto aereo di andata e ritorno Detroit-Milano-

Detroit, realizzando così il suo sogno di vedere Venezia. L'alta concentrazione di bellezza – una bellezza da sogno... - che si nota anche solo nelle facciate di questa città.<sup>5</sup> In ogni caso, venga prima il sogno o prima la realtà, l'idea dell'aldilà è tenuta ben viva a Venezia, dal suo tessuto visivo chiaramente paradisiaco.<sup>6</sup> Il paesaggio lagunare gli dice tantissimo, visto che il poeta considera l'acqua maestra di eloquenza per eccellenza nonché immagine stessa del tempo... “Il pizzo verticale delle facciate veneziane è il più bel disegno che il tempo-*alias*-acqua abbia lasciato sulla terraferma. Ho sempre pensato che lo spirito di Dio aleggiasse sopra la faccia dell'acqua, l'acqua non poteva non rifletterlo. Così - procede - ho messo gli occhi su questa città: Questo è il come e nel mio caso il Perché.”<sup>7</sup>

Chi era Brodskij? Poeta, traduttore, critico d'arte, semiologo, filosofo, maestro di belle lettere? Si direbbe tutto questo. E non era una volta l'uno e una volta l'altro, era tutto questo insieme e sempre. Tuttavia, egli non ostentava le sue eccezionali doti poetiche. Con rara modestia diceva: “Di professione - o piuttosto per l'effetto cumulativo di quello che ho combinato negli anni - sono uno scrittore; di mestiere, però, faccio l'accademico, l'insegnante”.<sup>8</sup> Nessun indizio, neanche il più debole, di qualche “complesso di superiorità,” semplicemente si sentiva investito di una missione in quanto depositario di un talento.

Ci fu nella sua vita un solo scatto di manifesto orgoglio e superiorità, durante il tragicomico processo per “parassitismo” (*tunejadstvo*), istruito “ad hoc” contro di lui. Fu quando alla beffarda domanda del pubblico ministero: “Chi le ha detto che lei sia un poeta?” Brodskij rispose che lo sapeva per certo, perché il dono gli era giunto direttamente dall'Altissimo.

Egli pone la Poesia al di sopra di tutto. La considera l'unica assicurazione disponibile contro la volgarità del cuore umano.<sup>9</sup> Dice che la poesia ha tanto da insegnare e meno da imparare rispetto alla prosa. Non scredita la prosa, ma dice che la poesia è semplicemente più antica della prosa e quindi ha coperto una distanza maggiore.<sup>10</sup> E non solo, aggiunge, perché la poesia è più antica della prosa, ma anche per via della stringatezza e dell'armonia che essa dà, del pensare concentrato, dell'omissione dell'ovvio. La poesia rappresenta, secondo lui, la grande disciplina della prosa.<sup>11</sup> Del resto, storicamente, la prosa è proprio questo: la continuazione della poesia con altri mezzi.

Una volta costretto a lasciare la Russia, pur soffrendo di nostalgia per il paese che lo aveva rifiutato, non ha più voluto tornare per una questione di principio davvero giustificata. Nonostante tutti i tardivi tributi: la restituzione della cittadinanza sottrattagli (1990), il conferimento della

cittadinanza onoraria a San Pietroburgo (1995), i filmati sulla sua vita trasmessi dalla TV nazionale russa.

Coloro che speravano che il poeta, stando fuori dal paese natio, lontano dal suo elemento e senza la materia prima (qual è la lingua materna per un poeta), sarebbe finito nel dimenticatoio, sbagliavano. Avevano sottovalutato l'elemento umano: il suo talento, la grinta, le sue capacità. A dispetto dei suoi detrattori lui, invece, come un fiume in piena, cambia solo il corso.

Tutto sommato, che cos'è una lingua straniera se non un'altra collezione di sinonimi?<sup>12</sup> Piuttosto, per la società perdere un poeta è come subire la distruzione di una cellula cerebrale...può metterci in crisi al momento di fare una scelta etica.<sup>13</sup>

La fine sensibilità linguistica, l'amore per la letteratura e per i libri in genere, la capacità analitica della sua mente hanno ancor più allargato il suo campo d'azione, facendo, oltretutto, emergere in Brodskij il talento di un fine saggista, questa volta in inglese. Dopo aver smontato, analizzato e ricomposto le opere di molti scrittori e poeti russi e italiani con la minuziosità di un orologiaio, eccolo a illustrare agli studenti americani la grandiosità della letteratura inglese e americana, ad analizzare le opere dei grandi poeti, fornendo loro la chiave di lettura e quindi la comprensione della poesia, nell'insieme e in ogni minuzioso dettaglio, non tralasciando neanche una cesura significativa. Esaminando con loro il contenuto linguistico di ogni singola poesia, fa notare: "Il lessico è ciò che distingue uno scrittore dall'altro. E non chiede altro che di essere capito: un poeta ambisce alla comprensione e non al riconoscimento".<sup>14</sup>

Malgrado la fama e il conferimento di numerosi premi, tra cui il premio Nobel (1987), non si sente di chiudersi sull'Olimpo. Anzi, col passare degli anni, diventa sempre più socialmente attivo, non resta indifferente a nulla, partecipa ad ogni evento e si compenetra con ogni avvenimento, facendolo con il mezzo che più gli è congeniale, la parola. La mette al servizio dei suoi concittadini, concittadini del mondo, concittadini della sua patria di elezione, concittadini del paese che più ama nel cuore dell'Europa, ossia l'Italia, la sua personalissima Venezia la cui laguna gli sussurra l'intramontabile poesia dalla Rima d'oro. Si ha la Rima, dice, quando una cosa si trasforma in un'altra senza mutare la sua sostanza.<sup>15</sup> Le sue poesie italiane sono la migliore testimonianza del suo sviscerato, incommensurabile amore per l'Italia. Ma non è un amore sdolcinato, un "ah! ah!" ad ogni scorcio catturato dall'occhio. Egli coglie lo spirito stesso dell'Italia, vedendo e sentendola attraverso i secoli.



“Pleščet laguna sotnej melkich blikov tusklyj zračok kaznja za stremlenie zapomnit’ etot pejzaž, sposobnyj obojtis’ i bez menja.” (*Sciaborda la laguna e punisce con cento minuti sprazzi lo sguardo intorbidito dall’ansia di ricordare questo paesaggio capace di fare a meno di me*).<sup>16</sup>

Dal discorso fatto alla cerimonia di conferimento del premio Nobel (1987), al discorso allo stadio, a tutti i discorsi nelle università e centri culturali più prestigiosi, ogni sua parola è sempre rivolta ai giovani. Non è una parola da mentore, bensì una parola di “maître de vie”, di un amico più grande e saggio, non una predica, ma piuttosto un condividere coi giovani amici la propria opinione, basata sull’esperienza. La sua evoluzione poetica è andata di pari passo con la sua attiva partecipazione alla vita sociale del paese che l’aveva accolto con entusiasmo e con i dovuti onori, l’America.

Brodskij non è mai perentorio e tutto il suo sapere, sentire, capire - “scolpito” nella carta - ha sempre un pacato tono di condivisione. E’ come un amico che condivide con te - e con tanti altri come te - la sua esperienza, i suoi dubbi, le speranze e le delusioni. Anche un libro letto, un fatto vissuto, una considerazione, o semplicemente un paesaggio possono servirti da spunto. Parlando con te, non cerca di convincerti, tuttavia è convincente e usa sempre un tono lineare, sorretto da un linguaggio forbito. Non tradisce la lingua, non fa mai riferimenti imprecisi o approssimativi, come invece normalmente può succedere nel parlare informale, ma riesce sempre e comunque a creare l’intima atmosfera di chi sta lì solo per te, ti prende per mano e ti fa da guida tra le cose e i concetti terreni e non. Per farti capire, riscoprire e apprezzare di nuovo, e ogni volta più a fondo, ogni oggetto, concetto, albero, fiore...

Come un entomologo, segue con lo sguardo attento una farfalla per dirti tanto sull’eternità, per farti vedere che il Niente ha mille colori stupendi e porta, anch’esso, dentro di sé un disegno divino. Costretto a sfarfallare da un paese all’altro, egli cerca di cogliere il nettare di ogni sottigliezza linguistica non solo nella lingua materna, ma anche in quella acquisita, l’inglese, riuscendo persino a trasformare la recensione in una forma d’arte.<sup>17</sup>

Come fa quest’uomo, in apparenza quasi burbero, a trovare lirismo in ogni argomento, scovarlo e proporlo a te in termini quasi elementari? Come riesce a scoprire sempre un lato nuovo e inatteso nei concetti, nelle situazioni, nelle cose apparentemente logiche e naturali, mettendoli in una luce nuova e inattesa, sotto un’angolazione sorprendente?!

Non cerca di essere originale, semplicemente lo è: originale e

imprevedibile. E' come se in una moltitudine di persone che guardano nella medesima direzione ci fosse uno solo capace di vedere a 360 gradi. Così è Brodskij: laddove tutti vedono la fine, poiché, per esempio, si sta stilando un testamento, egli dice che quel che c'è di buono nei testamenti è che, nonostante tutto, implicano un futuro.<sup>18</sup> Oppure, mentre i critici d'arte analizzano le grandi tele, egli afferma che gli schizzi sono sempre più convincenti delle grandi tele.<sup>19</sup> Forse perché i primi rappresentano il concentrato del pensiero in evoluzione, vivo e aperto a ogni imprevista e imprevedibile soluzione e variante.

Giacché niente è scontato, tutto può avere un lato che a volte non viene colto immediatamente, la vita è piena di risvolti e la mente lo è altrettanto. Non va costretta, va stimolata. E Brodskij non perde una sola occasione per stimolare la mente dei suoi studenti, la mente dei giovani in genere, la mente di coloro che non hanno avuto le dolorose prove alle quali la vita lo ha sottoposto.

Avvertire gli altri, informarli, offrire loro un'occasione per meditare, questa è la sua missione, e lui l'affronta con disarmante costanza e disponibilità. Indipendentemente dal fatto se l'occasione gli si presenti su un podio altolocato o "popolare", quotidiano, se l'ambiente sia quello dell'aula universitaria, o lo stadio, oppure ancora quello internazionale al momento del conferimento del Premio Nobel. Ogni suo discorso fatto in pubblico porta sempre in sé un seme per la mente. La comunicazione, dice, richiede un interlocutore che stia sullo stesso piano, su un piede di parità.<sup>20</sup>

Ogni suo scritto (e non solo poetico) è come uno scrigno da aprire per apprezzarne il contenuto e poi non richiuderlo definitivamente, bensì tornare ad esso più volte. E ogni volta ti ritrovi arricchito mentalmente, e se non è così, allora sei tu che non hai saputo guardare e ascoltare col cuore.

I libri, prima che diventassero di carta - dice Brodskij - erano cronache di anime.<sup>21</sup> Nell'opera di un vero scrittore, come nell'animo umano, si coglie sempre un dialogo tra le sfere celesti e la fogna.<sup>22</sup> Ed è proprio questo scisma che crea lo scrittore, al quale spetta il compito di portare la propria penna all'altezza della propria anima. Una volta riuscito, la penna arriva ben più lontano dell'anima.<sup>23</sup>

L'aspra lucidità del linguaggio conferisce ai suoi scritti una parvenza di diagnosi, ma, per fortuna, non manca mai di suggerire, senza toni autoritari, anche una terapia. Perciò leggere Brodskij davvero equivale, usando le parole della Cvetaeva, a una "complicità nel processo creativo". E' una sensazione simile a quel che prova uno spettatore ammirato, presente allo spettacolo di una prima ballerina. Immedesimandosi con lei,

con la sua bravura e leggerezza nell'eseguire le piroette più spericolate, egli, pur seduto immobile, si sente altrettanto bravo ed etereo, capace di librarsi tra le note dell'orchestra con altrettanta leggiadria. Così si sente il lettore che partecipa al processo creativo di Brodskij, leggendolo. E basta questa complicità per abbracciare la piena comprensione. Perché senza complicità nel processo creativo non c'è comprensione: che cos'è la comprensione se non complicità?<sup>24</sup>

Analizzando a sua volta la poesia della Cvetaeva e di molti altri poeti e scrittori, Brodskij mostra al lettore l'arcano delle cose, parole, pensieri, coinvolgendolo ed elevando i più "coraggiosi" alla propria altezza, rendendoli grandi. Forse perché è ben conscio del fatto che la grande poesia è possibile solo se ci sono grandi lettori.<sup>25</sup>

Ai tempi dell'assurdo processo inscenato e messo in atto contro Brodskij, egli si guadagnava da vivere facendo traduzioni dall'inglese, dallo spagnolo, dal polacco e da quella lingua che all'epoca si chiamava con un nome cumulativo, il serbocroato. Perciò la traduzione era una sfera ben nota al poeta, di cui conosceva bene alti e bassi, gioie e tormenti.

Chi è costretto, scrive, a conoscere Dostoevskij e Tolstoj attraverso le traduzioni finisce col pensare a un unico grande scrittore russo, e il fatto che tutt'e due siano stati tradotti dalla stessa mano - com'è avvenuto in Inghilterra, per opera di Constance Garnett - non aiuta a chiarire le idee. (Ancora adesso può accadere che a uno stesso traduttore siano affidate le *Memorie dalla casa dei morti* e *La morte di Ivan Il'ič*, presumibilmente perché quei morti e quella morte hanno l'aria di costituire un buon denominatore comune).<sup>26</sup>

Va detto che, a nove anni dalla morte di Brodskij, i suoi scritti continuano ad essere tradotti, ristampati e largamente letti. Fortunatamente, in Italia le traduzioni non appartengono sempre alla stessa penna; i suoi ammiratori sono tanti e, quindi, anche i suoi traduttori, perché chi si appassiona tanto ad un autore se non il traduttore, ossia colui che lo predilige e lo capisce fino al punto di volerlo tradurre nella propria lingua materna? Non potendo, per motivi di spazio, elencarli tutti, vogliamo nominare almeno alcuni dei traduttori di Brodskij, quelli delle edizioni più recenti: Serena Vitale, Giovanni Buttafava, Gilberto Forti, Arturo Cattaneo. Grazie al loro appassionato e minuzioso lavoro, le opere di Brodskij non diventeranno mai lettera morta.

Per quanto riguarda poi l'imperfezione di alcune traduzioni di scrittori russi verso l'inglese, Brodskij non esita a notare che le traduzioni esistenti danno appena una pallida immagine dell'autore, per esempio, Platonov, ma - aggiunge - in questo specifico caso non si può certo

farne colpa ai traduttori, il colpevole, se mai, è piuttosto l'estremismo stilistico del suo linguaggio.<sup>27</sup>

Riconoscendo la particolarità della traduzione della poesia, egli afferma con amarezza che ogni poeta perde nella traduzione <sup>28</sup> e che la poesia è già di per sé una traduzione; o, per dirla in altro modo, la poesia è uno degli aspetti della psiche riversati nel linguaggio. Non è tanto che la poesia sia una forma d'arte: piuttosto l'arte è una forma cui ricorre spesso la poesia.<sup>29</sup>

Come esempio di traduzione di un'opera poetica ben fatta, egli cita le traduzioni delle poesie di Montale verso l'inglese. Montale regge bene alla traduzione. Con l'inevitabile propensione a scivolare in una tonalità diversa - a causa del suo carattere ermeneutico - la traduzione riesce in qualche modo a riportarsi alla pari con l'originale proprio perché chiarisce quei punti che l'autore potrebbe ritenere ovvi e che quindi possono sfuggire al lettore italiano. Anche se va perduta in gran parte la sottile, discreta musica montaliana, il lettore americano, scrive Brodskij, ha il vantaggio di essere guidato a cogliere il significato dei versi, e probabilmente esiterebbe a ripetere, in inglese, le accuse di oscurità mosse a Montale dal lettore italiano. Dalla traduzione affiora un idioma qualitativamente nuovo. Per larga parte è l'idioma montaliano, ma in qualche misura deriva dall'atto del tradurre, il quale disponendo di mezzi limitati, non fa che intensificare l'austerità dell'originale.<sup>30</sup>

Non sempre, però, Brodskij è così prodigo di lodi nei riguardi dei traduttori e in primo luogo di quelli la cui opera viene guastata dalla voglia di subordinare la poesia d'autore alle stravaganze del *vers libre*. Si può discutere - dice lui - se ciò dimostri una ricerca di autenticità da parte dei traduttori, oppure il loro desiderio di adeguarsi all'idioma lirico corrente: resta il fatto che i loro intenti (spesso sostenuti vivacemente nelle prefazioni) non corrispondono affatto a quelli dell'autore.<sup>31</sup>

Le parole di massimo riconoscimento che Brodskij tributa alla traduzione sono queste: "La traduzione è la madre della civiltà". <sup>32</sup> Invece l'apprezzamento per il lavoro svolto dal traduttore di Rilke - J.B. Leishman - ha tutta l'aria di un testamento spirituale: un traduttore che accantona le velleità del suo io a beneficio del lettore; è così che una poesia smette di essere una cosa straniera. <sup>33</sup>

Va detto che l'Italia continua a pagare un tributo di riconoscenza all'arte del Brodskij scrittore, del Brodskij saggista e, soprattutto, del Brodskij poeta. A nove anni dalla sua scomparsa vengono regolarmente stampate traduzioni della sua narrativa e delle sue poesie. Ultima nata pochi mesi fa, la raccolta "Poesie di Natale", Adelphi Edizioni, tradotta, con fine intelligenza linguistica, da Anna Raffetto, rappresenta un altro

passo verso l'isola Brodskij che abbiamo tentato di raggiungere. E' strano il destino di Brodskij: riconosciuto dai grandi poeti russi, ma rifiutato dai governanti del suo paese. Privato della patria, ma accolto dal mondo intero. E mentre Venezia custodisce il suo cuore, la civiltà tutta lo porta nel cuore. Ancora una volta Brodskij ha visto giusto: un poeta è un uomo che riesce a dirvi qualcosa sulla vostra vita a prescindere dal luogo e dal tempo in cui visse la sua.<sup>34</sup>

## NOTE

- 1) Iosif Brodskij, *Il canto del pendolo*, Adelphi, Milano 1987, p. 79.
- 2) Iosif Brodskij, *Il canto del pendolo*, Adelphi, Milano 1987, p. 96.
- 3) Iosif Brodskij, *Le Fondamenta degli Incurabili*, Adelphi, Milano 1991, p. 39.
- 4) *Ibidem*, p. 36.
- 5) *Ibidem*, p. 31.
- 6) *Ibidem*, p. 33.
- 7) *Ibidem*, p. 40.
- 8) *Ibidem*, p. 34.
- 9) Iosif Brodskij, *Dolore e ragione*, Adelphi, Milano 1987, p. 47.
- 10) Iosif Brodskij, *Profilo di Clio*, Adelphi, Milano 2003, p. 82.
- 11) *Ibidem*, p. 81.
- 12) Iosif Brodskij, *Dolore e ragione*, Adelphi, Milano 1987, p. 76.
- 13) *Ibidem*, p. 46.
- 14) Iosif Brodskij, *Il canto del pendolo*, Adelphi, Milano 1987, p. 201.
- 15) Iosif Brodskij, *Dolore e ragione*, Adelphi, Milano 1987, p. 79.
- 16) Iosif Brodskij, *Poesie - Strofe Veneziane* (2), p. 190.
- 17) Iosif Brodskij, *Profilo di Clio*, Adelphi, Milano 2003, p. 79.
- 18) Iosif Brodskij, *Il canto del pendolo*, Adelphi, Milano 1987, p. 56.
- 19) *Ibidem*, p. 57.
- 20) Iosif Brodskij, *Dolore e ragione*, Adelphi, Milano 1987, p. 107.
- 21) Iosif Brodskij, *Il canto del pendolo*, Adelphi, Milano 1987, p. 58.
- 22) *Ibidem*, p. 63.
- 23) *Ibidem*, p. 64.
- 24) *Ibidem*, p. 180.
- 25) *Ibidem*.
- 26) *Ibidem*, p. 91.
- 27) *Ibidem*, p. 95.
- 28) *Ibidem*, p. 279.
- 29) *Ibidem*, p. 51.
- 30) *Ibidem*, p. 45.

- 31) Iosif Brodskij, *Dolore e ragione*, Adelphi, Milano 1987, p. 214.
- 32) *Ibidem*, p. 213.
- 33) *Ibidem*, p. 214.
- 34) *Ibidem*, p. 147.

Aleksandr Il'janen

## IL FILANDESE

(Parte terza. Le precedenti puntate sono state pubblicate in "Slavia", 2003, n. 4, e 2004, n. 1)

Lì sto comodo, ma non sempre sono tranquillo a causa dei pensieri, che spesso si scontrano con altri, pari a sé, – certe scintille si delineano accecanti, e illuminano l'abisso.

Fa paura.

Prima della partenza da Mosca ho vagato per la via Tverskaja e nel museo ho visto la mostra "I diari di Dahl (l'artista)". Avvenimento triste. E anche un po' luminoso.

Sto sdraiato nella mia/non mia Kaluga e ricordo come un memoria-lista: ho dormito sotto il tetto di un vagone come in una soffitta, sotto si erano accalcati giovani viaggiatori da M. a L., – *pêle mêle*: ragazzi e ragazzi.

trascritto in russo

tre giorni, riempiti fino al colmo

Scena: sotto la pioggia con il colombello. Ci bagniamo. Siamo corsi fuori dal suo studentato fino alla fermata – ad aspettare che passasse quella pioggia eterna. Mi accompagna fino a casa di O. S., vado a farle visita. Alla fermata c'insultiamo e ci consoliamo. È bagnato e adirato. Gli domando del paparino: non dà noia? Dillo! Sii ragionevole, *mon ami*. Mi tranquillizza: solo platonismo. Mi basta sentire questo e sono già tranquillo.

Compro rose scarlatte per O. S. È una gran dama.

Andiamo alla Petrogradskaja. Oh luogo fatale. Dico al colombello sotto la pioggia: ecco il *Music Hall, mein Täubchen*. Ricordi!

Lui e io abbiamo un umore serio e solenne.

Mattinate d'amore. Si lascia amare.

A Mosca entro nella chiesa di Giovanni Guerriero alla Jakimanka.

Sulla Neva, di notte: i fuochi delle chiatte. Rossi e verdi.

Ho letto la Woolf, inseparabile. Sempre “*Il faro*”.

A Mosca ho telefonato a Vasilij, mi sono informato sulla sua vita. Canta già nella Cattedrale dei Patriarchi. Mi complimento con lui e mi rallegro. Chiede di Sašen'ka. Gli rispondo cortesemente. Dico a Vasilij che vado a Kaluga. Mi risponde: la conosco, ci sono stato domenica scorsa. Ha raccontato della piccola “galleria” locale. Di una conoscenza. Io, che a Kaluga agisco, in complesso, nei gesti ascetici, non ne sono turbato.

A Mosca ho provato pura gioia mentre andavo verso la chiesa di Giovanni Guerriero dal Ponte di Crimea, salendo sul colle per i vicoli Bab'egorodskij e Jakimanskij.

Sono tornato nella stanza 313 come a me stesso. Intanto vivo ancora della giornata di ieri: il caffè rosso sulla prospettiva Ščors, il colombello con una traccia d'amore sul collo – addio, non dimenticarmi, dico sulla banchina.

Al mattino – il lavoro (il *Maitre* così ha ordinato)

Trascritto in francese.

21 agosto. Sono tornato all'albergo dal lavoro. Lunedì è un giorno pesante. Ma è meglio il lavoro! L'ozio è come una delle condizioni per...  
*adieu*

Dalla Quaresima all'Assunzione. La mia storia con Sašen'ka. Per metà nel passato.

Oggi – la realtà. Realismo

Scrivo nel letto di Kaluga dopo il lavoro.

Ragiono sul carattere salutare del lavoro: per i pensieri, per tutto.

Sì, riconosco la liberazione del lavoro.

Ma per la felicità è necessario l'ozio. La felicità come un'oasi. Con i fiori, con l'acqua gorgogliante. Come un beduino vago pazientemente con il mio cammello verso questa felicità. (trascritto in russo)

Andrò di nuovo... Come la vedova Marmeladova: “domani andremo di nuovo”<sup>22</sup>. Andrò a passeggiare. Ho l'animo inquieto, ma non ho la malinconia a mo' di cappio. Ho ricordato un curioso episodio moscovita:

Nella chiesa di Giovanni Guerriero un'inserviente vestita di nero mi ha dato un panino e due mele: ho gentilmente rifiutato. Con dignità. Alla fine ho ceduto, al pensiero che nel tempio non è uso rifiutare i doni (l'elemosina). La vecchina mi ha anche dato un foglietto con le preghiere (il credo, il padre nostro, Vergine Maria rallegrati) e ha chiesto il mio nome.

Ero vestito semplicemente. Con abiti da viaggio: un maglione gri-



gio, che ne ha viste di tutti i colori, logori calzoni di velluto marrone. Scarpe grigie di cuoio. Tra le mani – la borsa del viandante (di colore marrone, comprata a Jalta).

Probabilmente il mio aspetto era così triste da impietosire la vecchina. Immagino: tra i canti e le preghiere danno l'elemosina a un ufficiale. Lo vedo bene dal mio letto di Kaluga.

À *propos*: anche prima mi davano l'elemosina in chiesa. Quando studiavo nel borgo di Lefortovo e andavo dalla Caserma al cimitero di Rogožskoe dai vecchi credenti.

Là, nella semioscurità della cattedrale di S. Nicola taumaturgo di Mira, mi faceva l'elemosina un'inservente (quando dicevo: grazie, lei rispondeva affettuosamente: il Signore ti protegga! Da allora ricordo che "grazie" è una formula mondana di cortesia e, da allora, quando mi davano l'elemosina in varie chiese, rispondeva: il Signore ti protegga).

Se i miei superiori mi vedessero nel ruolo di viandante che accetta dignitosamente l'elemosina, si stupirebbero tanto che lascerebbero le loro cariche e le tenute e andrebbero in monastero.

A *proposito*: l'ultima volta ho pranzato come pellegrino nel monastero di Optina Pustyn'. Con la benedizione di p. Evlogij.

Penso alle mie peregrinazioni nel letto dell'albergo: non asciugo le lacrime.

Di nuovo ricordo la scena alla *Petrogradskaja*. Era presente il paparino. Dove cacciarlo, se è arrivato! Il paparino è bravo: ha l'animo dell'artista, anzi, è la sua professione, l'ha imparata.

Tutti noi abbiamo imparato, è noto: qualcosa *et cetera*. Mentre sedevamo sulla panchina, ho accarezzato il paparino sulla schiena: una schiena soffice e forte. Come quella di Api<sup>23</sup>. Il paparino brillo! E assomiglia a Belmondo. Davanti al paparino faccio una scena come un folle. Il paparino: è la passione. Ricordo gli anni della gioventù...

In quello stesso albergo di Kaluga per ricchi (ci soggiornano tedeschi, finlandesi, indù, arabi e olandesi, belgi e francesi di passaggio). Sono scocciato (ho tradotto in slang per essere più chiaro): come mezzo malato, non percepisco la gioia del presente. Per la febbre da fieno ho perso l'olfatto: vedo fiori stupendi nelle aiuole, ma non ne sento l'odore. Nel parco ci sono tanti fiori nelle aiuole: quanti ce ne sono di stupendi! Neanche l'occhio gode, non si rallegra.

Tutto è insipido.

L'ortica, le lappole – il burrone. I campanili. Kaluga.

Al mattino vado alla fabbrica. C'è: il reparto, un rubinetto arancione.

Lì sbatto contro gli arabi. Ma non percepisco neanche la loro presenza visibile e rozza. Quasi fosse un sogno.

Perché questo realismo: con il reparto, il rubinetto arancione, le voci e gli arabi?

Non è un romanzo questo?

Ecco, siedo in un caffè con un arabo: ha i capelli ricci. Ha nostalgia di qualcosa suo, arabo. Con la mia sagoma silente lo compatisco, esprimo la mia compassione con la tristezza negli occhi.

Vado in chiesa e propongo all'arabo: venite con me.

Sulle pareti della mia camera: *animal triste* (fr.) Ho malinconia di un'altra vita. Quella trascorsa?

Difficilmente.

Ora scrivo in russo: di giorno parlo francese.

Vado al parco pubblico – penso a lui.

Vedo i ragazzi tinti – mi ricordo di lui.

È ora di ululare.

In chiesa ho visto un giovane monaco di Optina: aveva abiti secolari (modestamente indossati), solo un minuscolo distintivo dorato sul risvolto della giacca indicava la sua condizione sacerdotale.

Ma che è la vita senza tiara?

Salvarsi da soli è impossibile. Fuori della chiesa non c'è salvezza (come suona ciò in latino? Viene inevitabilmente alla memoria il film "Otto e mezzo").

Sono nel reparto, dove c'è il rubinetto arancione – lo dirige una lavoratrice con il viso sorridente: no, ricordo lui. Te, amico mio, colombo!

Ti viene involontariamente da cantare: sto bene a vivere da nomade con animo zingaro, senza amare nessuno.

Ho voglia di piangere (fr.)

Voglio andare a Optina.

Voglio restare qui tra le mura di una celletta mondana.

Come stai là, Sašen'ka?

Il mio animo non è adatto per l'attività. È sempre in pena: per le reminiscenze è appena vivo. Sono rimasti i feticci per la mia memoria nel tuo piccolo museo da campo? Non verrai a trovarmi? Ho malinconia prima della notte.

Qui nel mio burrone tra la malerba penso al *maître*.

Si avvicina l'Assunzione.

Il presente è composto per metà dai quadri del passato. L'altra metà: la malinconia di Kaluga. Una realtà che afferra, lega. Nel tempo: le candele, le icone, i sacerdoti.

In fabbrica: vago con i ragazzi dell'Africa non mia – mi guadagno il pane quotidiano. Tutto questo su tale sfondo: un profondo burrone con l'ortica e le lappole. Gli alti campanili sulle rive dell'Oka. Gli steccati di legno, i fiori alle finestre, gli infissi. I vicoli.

Vado al parco pubblico per via Dostoevskij. Passo accanto alle gallerie dei mercanti.

La mia malinconia è più alta dei campanili di Kaluga.

Più profonda del burrone di Kaluga è la mia malinconia.

A chi lo confido?

Di sera a letto penso a tutti con amore.

L'odore nel bagno pubblico del parco sull'Oka – non è acqua di rose, non è un deodorante spruzzato! Il cloro colpisce il naso e avvelena. Scendi le scale come per andare all'inferno. Non mattonelle lucide alle pareti, ma una tinta sporca – il colore è eroso dall'umidità, ci sono macchie di ruggine. L'acqua gorgoglia, ma non è un'oasi!

Una necessità costringe l'individuo a scendere quaggiù e respirare l'odore di ritirata. Risalire, risalire velocemente!

(ho ricordato l'icona "Discesa agli Inferi": lì gli abili Angeli con vestiti chiari legano rivoltanti diavoli neri. Il Salvatore scende all'inferno per liberare coloro che li soffrono. Si può solo immaginare quale odore insopportabile ci sia per via di quei diavoli!)

Perché ricordare tutti questi dettagli: sulle pareti ci sono calendari, ritagli di riviste e la polvere sotto il letto!

Perché avere nostalgia della patria. Qui ci sono oggetti classici: il sorbo – una quantità di alberi vicino al ponte di pietra, le lappole nel burrone<sup>24</sup>. Accanto alla strada – un cespuglio! Ma: specialmente il sorbo! Riconosci i segni. Ma: perché hai nostalgia in una cella d'albergo, nella tua N. 313?

Sino a dove vivo?

Sono vissuto sino al presente: sino al burrone di Kaluga – ecco sto sdraiato tra le malerbe e l'ortica. Come sordo o cieco. Solo mugghiare e muovere la testa da tutte le parti.

Ricordo: 19 agosto, sabato – l'ultimo giorno con Sašen'ka. Al mat-

tino poltriamo nel suo lettino (statale – con le molle!). Il colombello nudo, magro, si possono contare le costole. Lo accarezzo. Sul collo ha una traccia bluastra: un bacio in memoria. Non ti arrabbi, amico? – no. La dolcezza del mattino: dopo l'attrazione dei corpi, poi – la serenità e la chiara tristezza. Come dimenticare quelle tendine arancioni alla finestra!

Di giorno: il caffè piccolo e confortevole (prima non sapevo che ce ne fossero così in città) in via Ščors. Dopo la pioggia grigia e noiosa – il sole.

Di sera – la banchina e il distacco.

Con chi ti consoli, caro? Non sono più geloso. Ma: *et cetera!*

Ora a Kaluga: contemplo nella casta purezza. Vivo del lavoro. Sì: sosta di Kaluga presso l'Oka, via della Comune di Parigi, nel burrone con la lappola e l'ortica.

Ho appena accompagnato un ospite arabo – era venuto a farmi visita.

Prego prima di addormentarmi nel mio letto di esiliato. (fr.)

Sono là: alla *Petrogradskaja storona*, dopo la pioggia, nel caffè di via Ščors. Sembra di poter allungare la mano e toccare.

Nel presente – non presente: battono le ore. Rievocano. Buona notte, amico. Mio *clochard!*

23 agosto. Sono ritornato dal reparto. Nella mia 313. Do a me stesso la parola di scrivere in russo. Mi sono sdraiato sul letto: dopo il lavoro.

Sono andato al bar (a piano terra).

Ora cerco di intuire che significa: vivere sino al presente.

Anzi anche prima l'avevo intuito, ora sono circondato da tutti i segni del presente, che convincono e pungono quando li sfiori.

Elenco ciò che ho: il burrone, i sorbi, i cespugli, la casa dei Gončarov, la chiesa di S. Giorgio di fronte. Ancora: gli arabi, il reparto ferreo con la sua malinconia.

Il sole sulla *Petrogradskaja storona* – risplende per l'esiliato come il sole della patria.

Sono arrivato a tale sentimentalismo. Non mi vergogno e non asciugo le lacrime tristi.

Di nuovo con classica severità: porto la leggera croce delle passeggiate. Accanto al burrone, anzi sul burrone, attraverso il ponte di pietra – verso la posta, accanto al parco. Ritorno – leggo pigramente, se i sogni e i pensieri non m'inquietano troppo. Quello che accade – accade.

Si compie qualcosa di solenne e misterioso.

Guardo al realismo volgare, cioè comune, – il burrone, la toilette, Ciolkovskij, il babbeo di rame con un razzo nel parco, la gente, il cinema, gli edifici, – come alle cose terrene, o meglio, con compassione e tristezza.

Non scrivere – tacere.

Cioè: è meglio celare e nascondere.

Le lacrime soffocano: sprizzerebbero – ecco una veloce consolazione. Ma no: mi soffoca il sale delle lacrime e invece di piangere muovo la penna. Ecco la consolazione. Lode a Dio e ai santi. E ai chiarissimi angeli: ecco la musica!

Sto sdraiato tra l'ortica e la reseda nel burrone di Kaluga. Di notte mi alzo e ululo alle stelle.

Mi addormento sull'erba sul fondo del burrone.

Esteriormente: la patria sembra non esserci, ma c'è molto sorbo e cespugli. Mi ripeto – sia pure: siedo sulla riva del fiume e penso “non c'è la patria”. Come nei fiumi babilonesi.

Esteriormente: l'esilio, il lavoro, l'ozio (lo trascivo in uno slogan come su una tela rossa di cotone). La felicità: quando c'è la patria promessa.

Essa in me è come negli altri. Avverto il temporaneo e l'esteriore.

Faccio una cernita: gli arabi, i campanili, il sorbo. Sto solo e bene.

Non è masochismo questo, non è perversione?

Signore salvaci e abbi pietà!

Ancor più esteriormente: la casa del governatore (ex), la cattedrale (sventrata, non autentica).

Anch'io probabilmente sembro: non autentico, sconfitto. Solo esteriore. Occorre probabilmente essere così estenuati, poi perdonati.

Secondo il Tuo verbo, in pace.

Debole, sto sdraiato: non ho neanche le forze di ululare. Che gli altri ululino sino ai cieli con i forti polmoni esercitati. Assordano. Qui respiro soltanto. Come in acqua: con le branchie. Nel mio elemento? No: appunto, non nel mio! Non ho le forze per svincolarmi da qui: dal fondo del burrone. Come un pesce sulla terra ferma, respiro pesantemente con le branchie. Ecco, soffocherò, se per pietà non mi getteranno in acqua. Non ho tristezza, mestizia (ciò mi è caro – la mia acqua!), ma ho: la secchezza – la malinconia: la camera azzurra, il telefono giallo, la sveglia gialla, i

calzoni gialli che indosso. Non mi stancherò di lamentarmi: ah com'è forte la brama di salire su. Dove? Tacerò retoricamente.

Non dirò a consolazione di me: sei con te stesso a Kaluga, sul fondo del burrone. No: non sono con me stesso, ma con un morto, anzi con un moribondo. Sopportare: non perire, ma accumulare le forze per la lotta.

Optina Pustyn' è vicino.

Di che colore è ora la mia voce? So che è di un altro colore, non assomiglia alla mia voce dei tempi migliori. Che piaceva. È questa forse la questione: che piaccia? No, ovviamente. È un segno esteriore. Come il goniometro. E la mia vista interiore sta scemando, vedo opaco. I colori sono pallidi. Che descrivere?

Oh, come Vrubel' (scelgo un paragone lusinghiero, adulatore di me stesso), oh, come il gobbo Musatov<sup>25</sup>: con tinte da palude, lilla, pallidamente misteriose rappresento il mio morboso presente.

Con parole amare, ancora verdi, di smeraldo.

Essere obbligato: imperativo affascinante e ben dimenticato. Eccome, non invano l'ho ricordato – morale. È quasi: eureka. Non ho le forze per urlare dalla finestra. L'arte di vivere (fr.) è un fenomeno francese, fondamentalmente, dell'umanità. Ecco a che cosa bisogna chiamare se stessi, verso che cosa tendere. Essere un cittadino. Vivere semplicemente.

A letto faccio il sofista. Non per scegliere un sofisma più bello ed esprimerlo mentalmente su una tela rossa di cotone e ammirarlo. No: cerco tormentosamente. Anche se: è già stato trovato a priori. Cioè sta imballato come “la cosa in sé” di Kant, che Blok derideva (ma non sono io il giudice!). Sono un altro, mi entusiasmo e m'impietosisco di loro. Io come scrittore ho bisogno che lentamente sleghino le carpette d'imballaggio, i vari nastri, le alzaie, o che taglino lentamente con le forbici o il coltello: che estrarcano tutto da questi impensabili imballaggi e mostrino: ammirate “la cosa in sé”! Ah, se in questo fosse un vantaggio. Così è una sola occupazione. Come un gioco. Grazie a Dio per tali giochi ho un mestiere!!

Passare virtuosamente da un idioma all'altro. Rimane: vivere. Per non sollevarsi sino ad Amleto, al Principe. E non pensare con passi timorosi come lui. Ma: giacere in un letto temporaneo e dedicarsi agli esperimenti telepatici, bramando di andare lontano e giungendo alla comprensione dei fenomeni, cosa che è accessibile a pochi. A ciascuno il suo (leggo tristemente sulla tela rossa di cotone del campo). Di nuovo: non asciugò le lacrime. Mi chiedo soltanto: come si può essere semplicemente?

Dopo gli esperimenti metafisici (per esercitare la vista interiore) non scaccio le scene sensuali dal recente passato: accanto sento il calore di un corpo. Le sue labbra, il collo, la spalla. I capelli neri si arricciano – una mano tocca i capelli accanto all’orecchio, il tremore si trasmette anche a lui. Com’è gradevole muovere la mano sul ventre: piccoli peli soavi, la mano scivola più giù (movimento usuale), si ferma, intuendo tattilmente, sfiorando appena: quasi coprendo con una mano, come con un foglio, il posto della vergogna. Ma forse è vergognoso?

Questa è forse una casa: è un alloggio temporaneo. Inusuale. Ma va anche bene: il figlio dell’uomo ha dove appoggiare il capo.

Come direbbe il *maitre*: ringrazio!

Mi guardo attorno e tento di comprendere ciò che è celato dietro queste cose esteriori: la 313 con le pareti azzurre, il telefono giallo, la poltrona rossa.

Simbolismo!

La verità superiore con una voce in me offende perfidamente il masochista: è comodo stare da soli, non si è sotto sguardi estranei, andare o restare è lo stesso!

Ricordo il soggiorno turkmeno: l’edificio rosa – la caserma per gli ufficiali. Accanto – un albero come se fosse una ripresa cinematografica e non volgarissimo realismo. Il pavimento di pietra nel corridoio. Una grata alla finestra – contro chi?

Mi sovengono le peregrinazioni per l’umore: per rafforzare l’amarezza e bere per l’oblio.

Come l’adolescente della Bibbia sono un folle dissipatore.

Medito e arrivo a comprendere che sono un folle dissipatore! Dissipo con magnificenza e... ah, no, lascio questo: si vede già il fondo.

Si vede che intessere parole per una rete – è destino. È un’occupazione nordica (coste del Mare del Nord – per abbassare il pathos), antica e in generale umana. Come ogni lavoro libera e alimenta.

(Ricordo e penso tutto questo nel parco, dove siedo con un libro.)

Il carosello, i sentieri oscuri, la biblioteca rurale, la toilette, lo spiazzo d’ispezione sul fiume.

Tutto questo non finisce. Sia pure!

Le mie labbra si confondono in un sorriso: eravamo d’estate al Giardino d’Estate e il colombello diceva così: “mi sono seccato! Voglio andare in Italia” *et cetera*.

Una compassione momentanea mi è data in questo libro (“Poetica storica” di Veselovskij). Contiene molti brani di poesia popolare.

*Non arrotolarti erba con il fuscello,*

*Non stringerti colombo con la colomba,*

*Non abituarti ragazzo alla ragazza.*

E altra commovente sciocca saggezza popolare!

(non per giustificarmi, ma semplicemente informo: ho comprato il libro per Mitja – è appassionato di pseudoscienza, di ogni cosa dotta e terminologica. Ciò è ammirevole).

Era bello abituarsi, è orrendo separarsi (...) Vado da me in albergo: il sale delle lacrime mi soffoca. Il carillon suona l'ora. Non c'è luce. I sorbi e i cespugli non salvano dalla malinconia. I campanili non consolano! Anche l'ortica non salva. Tutto il superfluo è avvelenato dalla malinconia.

Le candele e le lampadine nella mia chiesa ammiccano affabili.

È sereno il colombello? Vaga per i campi?

Va nei teatri? Nei luoghi pubblici? Al *M.-Hall*?

Sii felice, colombello.

Sole della vita (it.)

Quando sono tornato nel mio albergo di Kaluga, per la strada ho visto donne abbronzate e allegre: ritornavano con le sporte dal mercato. Sulla Via Ryleev.

Non si è spenta del tutto. Così. Ma: sia pure!

L'arte non della vita, ma della sopravvivenza. Sono malinconico nel mio letto, quasi fossi stato gettato via. (Sono un fiore? O una lettera?)

Optina Pustyn' è vicino. Lì ci sono i giovani novizi, i monaci.

Pregano: con lunghe preghiere magistrali.

Dimenticare il colombello e quella città. Vale a dire ciò che mi appare come la patria. Dedicarsi alla traduzione (stare a guardia degli orti altrui non è la stessa cosa?)

Aspetto lettere – aspetto notizie. Ma non piango.

Cammino come un derviscio: ovunque a Kaluga. Signore, proteggimi!

Che cosa ricordo nella stanza di Kaluga? Gioco con il colombello a letto. Nel mio esilio dorato ricordo queste sue parole: “sono un giocattolo per te” o “perché mi tormenti?”.

Prima di lui avevo bevuto gli zampilli del Lete.

I ricordi dell'anno passato: l'autunno in Crimea. Anche quello è stato un esilio dorato. Faccio il bagno in mare con Serëža. Vaghiamo sui monti, raggiungiamo la cima, dov'è una cascata. Si spoglia e, nudo, fa il bagno. Io non posso – la febbre da fieno inizia in quel momento. Siedo su una sporgenza umida e guardo la cascata, dove guizza Serëža.



Meno male che non ho perso la curiosità per la vita: sia pure la curiosità di uno straniero. Che cosa genera la curiosità? Quasi tutto: l'aria locale, l'ortica, le lappole, i sorbi. Oggi sono stato alla *banja* e ho respirato una tale aria – betulla e menta!

L'autentica e meravigliosa Kaluga è circondata da una cinta di seragli prefabbricati a cinque piani (macchine per abitazione, ma certo).

Case di legno con stipiti intagliati, con infissi. Nei giardinetti crescono fiori autunnali e dalie ad altezza umana. Il viburno, come al solito, il sambuco.

Il telefono giallo tace sempre.

Sabato. Ritorno da Mosca. Ecco la mia casa: la 313.

Stupido brancolare sotto la pioggia a Mosca. I miei arabi sono entrati in tutti i negozi e mi hanno trascinato.

Che noia!

Ho spiegato agli arabi che “*arba*” è una parola araba e deve riscaldare loro l'anima. Al caffè sull'Arbat.

Caffè alla turca.

Sosta al “*Rossija*”, guardiamo il Cremlino sotto la pioggia, come si conviene ai turisti.

Malinconico!

Il ritorno del figlio dell'uomo nella sua stanza d'albergo.

Per la strada ho sonnecchiato, svegliandomi ho letto un grosso libro su Belyj.

Accanto sedevano donne e uomini con gli acquisti moscoviti, sembravano essere andati alla fiera. Ecco il vagone curativo! Ecco la patria nomade!

Ai finestrini – le distese curative.

Tra le pareti azzurre della mia corsia N.313 mi pare di fare una cura disintossicante: c'è ancora molto veleno nel mio animo, esce a gocce. La protonatura mi cura con le distese e i vagoni.

Tu rallegrati – ti hanno temporaneamente salvato dall'urbanesimo!

Il veleno nostalgico irrita l'anima. Come il bosco al lupo, tutti i tuguri appaiono e chiamano. Tutti di pietra: con gli archi, i lampioni. Con il granito, l'acqua, i gabbiani. I fuochi, i battelli, i ponti.

Evidentemente c'è ancora molto veleno in me giacché sono malinconico. Perché non sento serenità per le lappole, l'ortica e i sorbi?

Mangio una pera – penso a lui. Con tristezza.

Ascolto distrattamente la voce della radio – mi rattristo sempre per

lui.

Ho pietà del colombello sino alle lacrime.

Leggo nel letto di un pellegrino e di un malato. Ho comprato questo libro non per me (“*Problemi dell’opera di A. Belyj*”): la volgarità pseudoscientifica non irrita, induce solo una noia non mortale. Salvano l’enorme libro alcuni ricordi divertenti e due, tre lettere.

Belyj era un tremendo smorfioso e amava danzare.

Se si getta il velo quasi incolore, intessuto dalle dita ceree di dotte cucitrici, si ottiene un simile *résumé*.

“Mi sveglio”, penso aristocraticamente (come l’Achmatova, cfr. “ritorno”) tra pareti azzurre e non corro alla finestra per vedere cose non sensazionali, come faccio nei giorni feriali, sperando inconsciamente di vedere qualcosa di straordinario, non le cose solite: il cinema “Kosmos”, i campanili, in parte il parco, la piazza con la gente. No, amo il carattere utopico e irrazionale del quotidiano.

Com’è bello che non ci siano: né castelli, né mari, né monti!

Ecco una consolazione e una bella notizia.

Ecco perché vale la pena correre alla finestra!

Signore, che bello! La paura passa, è più caldo!

Mi basta sapere che oggi è un giorno libero, perché sapere tale cifra: perché un determinismo così crudele!

Ma il numero viene alla mente, così si delinea nell’immaginazione (dal diavolo, sospetto).

La mia finzione e i trucchi per non sapere il numero sono innocenti.

Non è né caldo né freddo – ecco la sensazione di essere all’estero e non in patria. Anche se ci sono i segni classici: i cespugli e i sorbi.

Pensare alla patria: sono più triste e leggero. Ecco a che tende il cuore infreddolito:

il cortile alla Fontanka con gli archi e i lampioni, l’angolo con la poltrona rossa sulla Neva, dove ci si può occupare della faccenda amata:  
leggo il dizionario – pensare e soffrire.

Le mie gran dame sono nobili protettrici e mecenati (elenco tra me e me i loro nomi con riconoscenza, come segni della patria).

Sdraiato a letto, ragiono su Puškin, cioè ricordo tutto ciò che so e non so su di lui. Non scopro nulla di nuovo, sapendo che il nuovo si scopre casualmente, alla maniera di Puškin: senza intenzioni lontane! Non vedo che senso abbia scoprire Puškin per caso, ma non disinteressatamen-

te come Colombo, meglio scoprirlo come i vichinghi – di nuovo senza intenzioni lontane, per caso o con coraggio! Mi è caro in Puškin (il Nuovo Mondo già scoperto e noto): l'elemento originario, cioè autentico, aborigeno, miracolosamente preservatosi nelle riserve, e non ciò che si è soliti chiamare “progressi della civiltà” – tutto ciò deriva dagli avventurieri e dai truffatori del Vecchio Mondo, tutto ciò è stato “ottenuto” con le pallottole, il rum; cioè in Puškin (il Nuovo Mondo) mi è caro quel “mistero cosmico”, che mi attira in quanto mistero. Come Dalì per gli amanti degli scandali, egli correva attraverso i declivi e gli alberi abbattuti degli aggregati (complessità) gallici e africani verso la semplicità (“oscena”) degli scrittori evangelici. Cioè verso qualcosa di misticamente bello o greco-giudaico: incomprensibile a priori, attraverso i declivi e le buche di Arina Rodionovna<sup>26</sup> della lingua!

Un amico con una pallottola lo ha liberato da tutte le difficoltà. Cioè lo ha idealmente acquietato!

È sì è avverato un miracolo: Puškin.

Cioè la lingua: lui ha trovato ciò che Colombo non bramava e non cercava come ardito vichingo, come ebreo interessato.

(così una domenica filosofavo io – discendente dei finlandesi nel mio letto di Kaluga all'estero tra sorbi cosmici)

Come intuire il tempo, affinché coincida con il luogo (spazio) e l'individuo, cioè con se stessi? Come intuire se stessi?

Penso a questo, lasciando la mia stanza 313, incamminandomi verso il mondo di Kaluga. Incontro alla gente di Kaluga!

Oggi le autorità hanno proclamato la Festa della città. Mattina fosca: sul ponte di pietra sopra il burrone si muove una folla vestita con gli abiti più vari. Questo spettacolo sembra il carnevale di Venezia. Ecco una scena: persone mascherate rappresentano la battaglia sull'Ugra contro i tartari. Ecco, si muovono due carri: in uno siede un uomo vestito come Ciolkovskij, con lui ci sono Čechov, Gogol', Tolstoj. Nell'altro carro c'è solo Kutuzov<sup>27</sup> con una fascia nera come il classico pirata. In testa alla processione c'è una macchina con un megafono, che spiega tutto. Sto sul ciglio della strada, vicino al ponte – la processione carnevalesca si muove accanto a me. L'ultima scena, che vedo: il proclama di Kutuzov viene letto agli abitanti di Kaluga (1812). Dietro la processione di costumi e maschere cammina una cupa folla domenicale, con abiti contemporanei: solitari uniti in gruppi e famiglie.

Vado alla posta.

Attraverso il parco vado verso il mercato (plagio o imitazione pedissequa), là – l'inferno – bisogna scendere nel sotterraneo! Pensando

al colombello. Sparisce dalla realtà – non c'è quasi. Ma appare un altro, simile allo stagno di Musatov o alle ragazze di Musatov: il colombello del romanzo, di quei due ultimi giorni felici. Oh giorni, simili ai cento giorni di Napoleone – euforia!

Oh, come bisogna essere prudenti con il verbo. Appena fai un passo falso – ecco... sei risucchiato. I giunchi, le bacche, il muschio. Le esili betulle curve. Meglio la calura del burrone di Kaluga, nonostante la natura ripugnante e sconsolante del realismo: i cari sorbi, la via della Comune di Parigi, Ciolkovskij con la sua izba museo e le altre innumerevoli case ginnasi, dove egli insegnava, e i circoli dell'OSOVIACHIM<sup>28</sup>, dove interveniva davanti a tutti, il recinto del parco pubblico, dietro il quale c'è una cupa folla festante con il buffet e le cavalcate sul pony.

Che serenità è venuta quando dall'altoparlante hanno intonato tristemente: voglio stare con te!

Ho pranzato sotto – nel ristorante dell'albergo. Con i miei arabi. E di nuovo come un'idea fissa – la 313!

Sulla pagina gira una formica rossa.

Penso: dirò all'amico "ti amo come un fratello e forse..." Sì: ancora più affettuosamente! Non voglio inimicizia – l'allontanamento degli amanti. Dopo. Come evitare l'inevitabile? Come salvarsi nella morente Pompei sotto la lava dell'amore ardente? Si raffredda – indurisce come pietra – si oblia nei secoli – per sempre. I resti d'affettuosità, i resti di fedeltà si conserveranno come crani d'argilla? Che vantaggio ne proviene?

Anche con il giovane barbuto nella doccia, perdendomi nell'amore, ho ricordato per vendetta i tuoi amanti passati: l'ho amato per farti dispetto. Amando te. Nella doccia – con lui, nell'animo – con te.

Non mi fa ridere il calembour, non sono triste – non sono sereno.

Non è una farsa, non è ipocrisia, caro mio!

Ti amo con un nuovo amore: amaro, purificatore, vivo. Così è scritto, pare.

Sono pietoso? Sono degno di commiserazione? Non mi vedo nell'albergo di Kaluga come nel burrone tra la malerba.

Sicuramente era necessario trovarsi sul fondo del burrone di Kaluga, per capire ciò che è semplice e inaccessibile per la comprensione.

Per il dolore: bruciando sotto la cenere ardente: fa più male sentire questo – scrivo queste righe e ancora tra le lappole e l'ortica: – l'essere umano è doppio e incomprensibile sino alla fine! Ricordo i versi di Eluard:

(traduco a memoria)

Sono spettatore, attore e autore della commedia/Sono una donna,

suo marito e suo figlio/ E il primo amore, l'ultimo amore/Passante poco attento e... (poi non ricordo. Mi sembra...*amour confondu*...)

Scordato come un violino, un violoncello o un flauto. Si può forse scrivere in tale stato? Non accordato, inadeguato!

Il tempo graffia, morde con le cifre!

Non ci sono offese, ma c'è ciò che è dato: il bicchiere per bere da solo per l'igiene come Musset o andare nella propria slitta *à la russe*.

Per la sazieta sono inquieto (o sereno? Non capisco). Smetto di scrivere: vado a liberarmi del mio dolore. Il mio dolore è pensare e soffrire.

Forse l'amore brillerà sul fondo tetro.

L'amore ha brillato!

L'amore con un giovane superbo nella stanza 313 di un albergo.

Si può dire: ho preso il giovane nel parco presso la "galleria" o "*gostinka*". Oppure: ho incontrato al parco questo ragazzo superbo vestito di grigio. Si può scrivere: di così belli non n'avevo visti. E sarà vero.

Gioia inattesa: l'amore di domenica.

Con un tale giovane vestito di grigio: malvagia, inaccessibile.

Quanto alla purezza: chi lo sa? Ma: è puro!

Amo proprio questi: inaccessibili, puri e malvagi.

Lunedì: processione al reparto della fabbrica (gli operai, le macchine; notate, critici rubizzi e panciuti: non scrivo come il *maître* "operai-macchine" o "ope-macchine", io divido, anche se non sopporto le virgole: operai, macchine... Nella semi oscurità del reparto)

Il tempo è così così. Niente.

Sulla strada per la mensa della fabbrica rifletto: che significa una vita non surrogata, non contraffatta. Che significa: autentica. Che indica: meritevole e non meritevole. Il valore della vita. *Et cetera*. Asportare il nervo per non avere dolore, per avere la quiete.

Le parole, dette dalla mia *grande tante* Antonina Evgen'evna, quando per l'ennesima volta le proposero di riposare: riposeremo all'altro mondo.

Chiedere il corpo come si chiede il pane. Come il poeta Cvetaeva: cercare di ottenere con la lusinga e la preghiera. Come ai ricchi o semplicemente quelli che hanno: gli inaccessibili, malvagi e puri.

Quanto ho oggi: la testa in luogo della bisaccia e in essa – il dizionario. È la cosa principale per il mestiere. Come dire, porto tutto con me. Peregrino e vivo del lavoro. Cioè difficilmente. Come mi è stato augurato. Vivo difficilmente: con una folla di arabi vago per il reparto come in un deserto. Sono i discendenti dei corsari e dei beduini. *Warda* – fiore in arabo. (fr.) Noia! Nel deserto come nel reparto! Ma a pensarci – è divertente! Sono quasi felice. Mi toccava di stare dietro un pesante aratro. Almeno così: nel deserto e non tra fresche rugiade. Onorevole e dignitoso!

Amare questa eternità della stanza 313. In franc. non suona triste: *terre d'asile* (rifugio).

Oppure: la terra, dov'è concessa l'ospitalità agli esiliati. Vedo la patria lontano dai recinti di legno, dai sorbi e dal parco dov'è Ciolkovskij con un razzo. Ho il presentimento della patria. Essa si realizza, si trova nella parola. La patria si crea.

Meditazione sull'attaccamento a un determinato luogo, più esattamente: a un punto. Con un filo invisibile – al fiume, al tramonto, ai gabbiani, ai fuochi e ai fischi nella notte. Quando si strappa, fa male. Quando si cicatrizza, tira.

Riflessione sulla patria eterna.

Ciò è salutare per una persona eterna. Salva da un'escoriazione (o ferita) temporanea me, persona temporanea, immalinconita per il luogo natio temporaneo. Mi salva una persona eterna.

(Intuizione: la persona eterna in me stesso – temporaneo. La patria, – o terra dei padri, – temporanea è la patria eterna.

Essa si trasporta nel tempo: è un piccolo spazio temporaneo – nel cuore di una persona eterna, come una piccola chiesa nella mano di un santo – in un'icona).

Oh beatitudine: dono lacrimevole. Piangere al cielo.

Stare solo in un burrone, senza imbarazzarsi di alcuno tra la malerba della stanza 313, piangere di cuore e al contempo con professionalità e virtuosismo, come la madre di Kljuev.

Alla finestra: i campanili, il cielo.

Ricordo i fatti recenti: accanto al parco pubblico domenicale, accanto allo steccato dietro cui c'è una folla cupa – sento: Voglio stare con te.

Poi il carillon dal campanile suona per me: bum bum bum.

Dovrei dedicare tutto me stesso al lavoro. Vivere è così difficile per non sentire e non vedere niente. E per me quest'ozio è come un destino. Come la felicità – secondo Rimbaud – è inevitabile.

Ah, quale peccato – immalinconirsi. Cercare. Disprezzando ciò che si ha sotto mano. Chi condannerà la malinconia per una persona viva nella carne?

La persona eterna in me con la sua altra malinconia cosmica: immergendomi in essa, dimentico ciò che è pietoso e temporaneo.

Evidentemente bisogna provare sentimenti comuni agli altri, che vivono in attesa del Giudizio. Ah, scacciare il dubbio – è “evidente”.

Perché celare il proprio amore per il Cantore dei vagoni<sup>29</sup>. Dicendo con le sue parole: io stesso sono Carmen!

I gialli e gli azzurri tacciono. I verdi: piangono e cantano!

Voglio stare con te.

Rileggo la sua lettera (del 21 agosto):

“Non ho idee. Ho solo sensazioni. Non so come devo scriverle. Ma mi sento ricco, anche molto ricco (ciò è apparso recentemente..)

I miei occhi appaiono verdi anche di giorno, ma vedo cose più interessanti di prima”...

Mitja scrive:

“Caro amico! Sono ammalato del tuo romanzo, l'ho letto tre volte e non posso più – il mondo ha cambiato lineamenti...”

Gita a Mosca. Mi hanno svegliato di notte – dormivo così dolcemente. Sotto la pioggia – a Mosca! La strada si estende tormentosamente: gli abeti, i sorbi e le betulle bagnate brillano... I miei arabi schiamazzano sul vagone. Gli altri dormono. Anch'io dormo, raggomitolato sul sedile. Con la testa sprofondata sulla spalla morbida del capitano.

Chiedo al buon capitano russo:

non è pesante la mia testa?

È estenuante vagare per Mosca con gli arabi bagnati ... Nei luoghi affollati: per negozi e botteghe. Per supermarket. Mercanteggiano ovunque. Vendono tutto. Grigiore. Ressa. Baccano.

Ho portato gli arabi e me stesso a mangiare all'albergo “Rossija”. Attraverso l'infernale galleria commerciale, affinché la pioggia non li bagnasse.

Dalla finestra – attraverso il vapore grigio della pioggia – i campanili e le cupole del Cremlino. Il biancore e l'oro. E le pareti della fortezza – in mattone.

Nel viaggio di ritorno ho letto di Belyj, vincendo la noia e la ripugnanza. Gioia del ritorno (stupendo!)

Ricordo l'amore domenicale con il giovane in grigio. Le esili labbra e i baffi (pure esili, ma non i baffi del bellimbusto delle riviste francesi d'inizio secolo. *Belle époque*).

Sdegno perché: ho dovuto ottenerlo con la lusinga e la preghiera.

Sensazione gioiosa: per l'amore.

Perché è risultato che: il bello non è di marmo! "Come sei bello, maledetto!" – è caldo.

Sdegno: la scena dell'umiliazione al parco (l'ho chiamato – all'albergo. Ha detto: è lontano. Ah, pigro e bello! Poi ha ceduto: evidentemente la curiosità ha vinto la pigrizia: ma certo, m'invitano in un albergo per ricchi. Non c'è mai stato. Nella stanza d'albergo bisogna intrattenere il puro e malvagio con la conversazione. Ricordando con sdegno il malato Chodasevič<sup>30</sup>: dapprima bisogna leggere i versi... Il Signore mi ha preservato dal leggere i versi! Mi sono cari gli inaccessibili perché con loro non ti abbassi al fondo usuale, dov'è il limo e il fango della meschinità. È bastato un quarto d'ora (oh è diabolica: l'esattezza della misurazione) perché il marmoreo si riscaldasse e diventasse vivo.

Gioia: amare un corpo così perfetto.

Sulla strada verso casa, dopo averlo accompagnato (non gli ho neanche chiesto il nome), ho pensato alla castità.

Mi ha confessato che la vita è triste e solitaria. Oh povero!

Si potrebbe pensare a lui con cattiveria come fanno i poveri o più esattamente: i poveri portati al bisogno e alla disperazione, ma vergognosi di chiedere, cioè capaci di accettare l'elemosina con dignità e incapaci di chiederla come si confà. Ricevuta l'elemosina, sono pronti già a vendicarsi malvagiamente di chi ha avuto pietà di loro.

Oh, ti ringrazio, giovane sconosciuto e benevolo, per il bel corpo. E per il tepore. Come per il pane del corpo.

Piove sul burrone, sul sorbo. Tutto si bagna.

E l'animo – non è umido. È asciutto.

Al mattino sono andato nuovamente in fabbrica con gli arabi. Oh verdi mostri, oh rotonde antenne, oh cingoli. Oh corazza, oh malinconia!

Gli operai e le operaie attorno sono come formiche.

Oh, io servo Mamona con tutti – dov'è la giustificazione?

Oh, gioco o arena universale – vedo tutto. Come non servire – ecco la questione! Come evitare – ah, i trucchi e gli espedienti non sono innocenti!



In un attimo d'impetosa illuminazione (come la luce all'improvviso illuminante) vedo:

l'alloggio (la *casa*, il *wigwam*, l'*izba*, la *jurta*<sup>31</sup>, *et cetera*) non è ancora una casa in quanto tale, come una fortezza per un persona temporanea, come: il legno o il ferro dei mobili – tappeti, cristallo, cibo. Moglie e figli sono sazi, calzati, vestiti. Grazie a Dio? Oppure: ringraziare Mamona?

Ma: la casa patria non è l'amore come dio?

Così la nutrizione di due corpi (l'un l'altro) non è la patria eterna, non è l'amore perfetto, ma è un amore soltanto particolare e temporaneamente salutare. E va bene.

Ma insieme a tutti tendo là dove non c'è né la fame, né la sete dei corpi. Né tormenti solitari e orfani.

Il quadro del mio piccolo *universum* (personale) è cambiato con la sostituzione del luogo. Ecco la scoperta. È bastato compiere il *voyage*: ex San Pietroburgo – Mosca – Kaluga per notare che:

qualcosa è scoppiato, è scricchiolato, si è sfasciato.

Si è frantumato!

Sono cambiato, un po' riarso nel "*continuum*" crematorio come gli altri che stanno in attesa di qualcosa o in attesa di nulla. Sto sdraiato in un letto cosmico di Kaluga e mi immagino il quadro: "*universum*" – "*continuum*" – "io". Tutto cambia forma.

Il filosofare adorna gli uomini maturi.

Sono un uomo maturo? Mi guardo allo specchio.

Affamato: voglio non il pane, ma il corpo.

Sorridendo ricordo tristemente il corpo del mio bello.

Durante la passeggiata serale ho letto su un manifesto: *Vers libre* – Festival del verso libero – Kaluga 89.8-11 settembre.

Strano annuncio (fr.) Chi vivrà vedrà (fr.)

Almeno sino alla prima neve! Gli ho detto: ricordati di me, non dimenticarmi!

Mi rattristo sempre per lui.

Si indurrà il mio cuore?

Il giorno seguente: arrivano tutti. Uno dopo l'altro come elefanti di porcellana. Mi sembra che oggi sia giovedì. Sono ritornato dalla fabbrica, dove con i miei arabi ho guadagnato il pane.

Dopo la doccia faccio il sibarita a letto. (canto in francese da E.

Piaf: “giorno e notte penso a te...”

Ogni mattino arriva un autobus giallo e porta gli arabi e me alla fabbrica. Dopo la fabbrica – esperimenti ascetici, meditazioni.

O come adesso: sibarita a letto.

Vivo in modo esemplare e semplice? Come il calendario? Ammetto che ho un’antipatia per i calendari sin dai tempi della caserma: lì tra i giovani della caserma c’era l’uso di procurarsi un calendarietto tascabile, dove di sera si sottolineava il giorno trascorso. Chissà perché già allora avevo un’antipatia per i numeri come invenzione diabolica e decisi di non prendere il calendario.

Sebbene sia del tutto impossibile salvarsi da essi. Guardo la sveglia: *five o’ clock!* Vado al caffè “Sadko”. Al popolo! Tra me e me ho letto Verlaine:

*ricordo i giorni vissuti e piango* (franc.)

Ma come sono diventato sentimentale (sensibile, per dirla alla russa).

Pensare: l’ultimo giorno di agosto!

Vivo tra gli arabi a Kaluga: tra le lappole, l’ortica della stanza 313.

Oh superbo: una volta, una cupa domenica, mi sono lasciato amare. Consolazione, *merci!* Credo che la bellezza salverà il mondo!

Se non fosse per lui: ora respirerei appena.

Osservazione dell’esteriorità di Kaluga: il marciapiede – il sotterraneo del Mercato, il monumento architettonico rappresenta una stramba commistione di stili – il gotico e l’italo-russo (come il Cremlino bianco e rosso, di mattoni). Poi: il parco pittoresco, lì le persone fanno conoscenza l’una con l’altra. Nel centro del parco, dove solitamente si pongono busti o piccoli monumenti (come nel Giardino di Katja o negli altri luoghi) – c’è una costruzione metallica, coperta da lampadine per l’illuminazione serale.

Attorno – edifici del diciannovesimo secolo per il surrealismo. (l’ho già descritto)

Nell’edificio dell’ex chiesa in via Marat è stata installata la stazione di incubazione e pollicoltura di Kaluga. Nell’ex Cattedrale della Trinità (parco) – una palestra. Per la verità: presto li costruiranno una sala per concerti.

Per il momento in città fioriscono lo sport e la pollicoltura negli ex templi cristiani. Come osserverà l’ultimo cristiano e ufficiale. Ribrezzo dell’abbandono! Oh cosmica Kaluga antidiluviana! Oh tomba delle soppresse divinità slave sulla riva dell’Oka accanto a un museo cosmico!

Che aspettare?

Venerdì. Primo settembre. Signore – siamo arrivati a settembre! Sono andato con gli arabi a Mosca. Di nuovo: tra le bancarelle ho urtato Hosin e Abdalla. Poi abbiamo pranzato nella nota bettola “Uzbekistan”, dove servono la minestra musulmana e gli spiedini sugli scovoli.

Per gli arabi: gioia.

Per me la gioia è un'altra: ho comprato un volumetto di Puškin! Lo leggerò.

Dal finestrino gli arabi (e io!) vedono il paesaggio: betulle, abeti, mucche sul campo verde.

A lungo il sole non tramonta, ma stanco, come noi, continua a risplendere. Non ci sono né cammelli, né dune, né palme.

Non è la patria, pensano gli arabi.

Finalmente il mio albergo. La mia “Kaluga”. Ecco la mia finestra! Entro nella 313: salve, telefono giallo!

Malinconia per il colombello: seccatura disincantata?

Potessi accarezzarlo ora sul corpo, sussurrargli qualcosa... Non confondo il colombello con la patria? (*Petrogradskaja Storona*) Ho pensato alla stazione: eccolo lì, lo vedo per l'ultima volta. Là lo dimenticherò.

È accaduto diversamente: sotto il ponte di pietra, nella 313, tra i sorbi sono malinconico – non ho né la patria né il colombello. Sono solo. Dalla finestra della mia stanza–burrone vedo le lettere “Kosmos” illuminarsi sul cielo nero.

Oh Dio!

Lo so: a destra nel parco è nascosto un sordo insegnante di matematica con un razzo.

E avverto veramente la malinconia dal cosmo.

La notte ha inghiottito quanto è visibile di giorno: i campanili, la gente. Ripeto – brillano solo le lettere al neon del “Kosmos”. Presto uscirà nuovamente dal suo buco un demone notturno e mi tenterà: non sono un arabo, non prego cinque volte al giorno.

Devo difendermi dal demone: mattiniero, meridiano, notturno.

Con preghiere magistrali!

Penso a come si comporterà Sašen'ka con il paparino. Non gli concede qualcosa? Il paparino è un artista. Conosco le loro mosse carismatiche!

Mi sveglio di nuovo. E vedo: su tutta la finestra – il cielo cupo di

Kaluga. Penso: sarà domenica, se non sono andato al lavoro.

Invece è sabato.

*Šabat Šolom!* Ascolto la radio israeliana in francese. Il week-end è iniziato. Non ho pensieri, ma solo sensazioni (dalla lettera del colombello). Ho bevuto il tè guardando il cielo grigio. Non è usuale vedere tanto cielo alla finestra. Mantengo il rapporto con il mondo esterno (spetturale e utopico) attraverso le voci della radio (“Rossija”).

Canzoni, avvenimenti.

Amava tre cose al mondo (Achm.).<sup>32</sup>

Il mio colombello amava: gli edifici belli, in particolare lo stile moderno, i bei ragazzi, le canzoni della Pugačëva, i M. Talking, Presnjakov.

E non ha letto il mio romanzo!

Scendendo – per l’ennesima volta! – nel sotterraneo della toilette comune e accessibile a tutti, scruto i disegni e i graffiti, di cui sono coperte le pareti, le volte e le porte. Uscendo alla luce del giorno, rifletto sul destino dell’arte.

Penso: ecco – autentica arte!

Perché, entusiasmandoci per i disegni degli artisti primitivi delle grotte, dimentichiamo i contemporanei? Non è giusto.

Gli anonimi maestri delle toilettes sotterranee e di vetro, – non solo gli artisti, ma anche gli autori dei graffiti e dei brevi testi, – creano non per i soldi né, per la gloria. È stupefacente.

Che cosa muove la loro matita o il chiodo?

Non posso guardare le immagini dei miei contemporanei senza compassione, senza fremiti. Fondamentalmente sono soggetti erotici. Immagini del fallo e varie miniature erotiche. Osservo brevemente che con la comparsa delle toilettes a pagamento si assiste a una decadenza di quest’arte. I disegni e i testi scompaiono per sempre. Forse è responsabile il materiale di rivestimento: è forse scomodo sulle piastrelle o sulla plastica?

(Nota bene: uno degli eroi del mio romanzo “*L’aborigeno*”, era un professore, si accingeva a pubblicare le opere migliori degli artisti delle toilettes).

Cfr. in Vysockij<sup>33</sup>: in una toilette pubblica di Parigi ci sono scritte in russo!

Secondo le mie osservazioni i capolavori della pittura da muro finora si potevano osservare nel sotterraneo sull’Arbat (via Vachtangov) e nella toilette sulla Tverskaja (accanto alla chiesa dove si sposò

Puškin). Riporto come illustrazione uno dei testi caratteristici (di contenuto esemplare), scritto in una toilette di Puškino, su un tubo (matita): “poco fa qui si è fatto una sega un giovane ragazzino con le gambe lunghe e il grande membro muscoloso/ io mi sono avvicinato, gli ho abbassato i pantaloni e, denudato il dolce capo vellutato del membro, l’ho preso in bocca. Presto siamo venuti, per la gioia di entrambi”. Simili testi sono semplici, a volte anche sgrammaticati.

Cfr.: gli autori degli scritti su corteccia di betulla!

Ricordo un’altra miniatura, che ho potuto leggere nel padiglione di vetro al parco K. Marx, vicino al métro “Vyborgskaja”. L’autore del testo confessava che aveva sedici anni e che aveva fatto la sua prima esperienza in quella toilette. Poi seguiva una descrizione breve e romantica della prima esperienza. (Matita sulla piastrella). Ammetto che anche nelle cabine della Biblioteca Pubblica, dove s’incontrano veri capolavori, non ho mai visto miniature così fini.

Altro esempio: confessioni laconiche del tipo – amo i marinai. Oppure: voglio farlo con un soldato. Cerco un amico per incontri costanti (s’indica l’età e altri dati). Su un tubo accanto all’orinatoio: mostra la banana (la toilette a Piazza del Lavoro).

Esempio dei nomi delle toilette a pagamento a Mosca: “Mughetto”, “Comfort”, “Mito sulla Sadovaja”.

Tra gli ultimi “musei” della pittura da parete e dei graffiti a Leningrado, ne sono rimasti nel noto sotterraneo accanto al Ponte Pevševskij e nell’edificio vetrato del parco Michajlovskij. Come parte della subcultura degli omosessuali, si può ritenere scomparsa.

Una fioca lampadina accanto al soffitto arrugginito, le pareti grigie. Gli artisti scendono tra le tenebre e creano disinteressatamente per amore dell’arte. *À propos*: tutto il colore a Mosca si raccoglie nell’ingresso della stazione “Prospekt Marksa”.

Ripeto: la rete della routine salva dalla caduta! Una rete di minuscole faccende noiose!

Vado con gli arabi alla fabbrica (è in mezzo al bosco). Non ci sono né cammelli, né sabbie, né palme. Grazie, terra natia. Sussurro.

Su un manifesto ho letto: Gita sul tema “Kaluga cosmica”. Ma io vedo sempre la casa sulla Neva come la Mecca o la cara Medina tra i minareti!

Su quella sponda della Neva – i capannoni di mattoni dell’ex fabbrica Aleksandrovsckaja.

E ancora ricordo: via Strel’biščenskaja, le Tribune Letterarie. La patria del romanzo.

Quella vita – cinque mesi: dalla Quaresima all'Assunzione – non mi appare come un piatto rosa dal bordo dorato, che sarebbe un peccato rompere. È stata una vita come tante: con colori veri e una musica autentica (con i nervi, con la gelosia, con la dolcezza). All'improvviso tutto è sbiadito in un attimo. Vedo tutto in un solo colore (non si capisce quale). Come se tutto si fosse sbiadito per la pioggia sopraggiunta. È rimasta la voce per guaire o piagnucolare mutamente (con una favella interiore) nella 313. Da qui al cosmo.

Nella mia stanza (313) penso al monco Blaise Cendrars. Sognava di “imparare a lavorare” nella poesia “Se ami, va’ da qualche parte/Il mondo è pieno dei suoi negri e delle negre”.

Come lo capisco: il desiderio di imparare finalmente a lavorare o ancora più seriamente: tentare di vivere (Valery).

All'altro capo dell'anno – l'autunno di Crimea. Oh! Bachčisaraj (il letto di Caterina II, la sua uniforme da colonnello). Il bagno in mare con Serëža, le passeggiate alla cascata in montagna. Rapporti fraterni, casti – grazie al cielo. Danzava la danza di M. Hari: giovane virile. Spartano e sibarita. Oh autunno in Crimea!

Sono stato bene là: non sapevo che da qualche parte esistesse il colombello. Ci siamo incontrati non al tempio, ma sul marciapiede accanto al ponte Pevšeskij. Oh Mojka! Oh Puškin.

Suona il carillon nel giardino cittadino – è ora di ritornare in camera. Suona la campana – è ora di andare in chiesa.

Tristezza serale. Penso a tutti con amore nel letto dell'albergo.

Ho bevuto il tè mattutino domenicale, ho guardato alla finestra. Ho visto: la stessa domenica con l'eterno cielo, i campanili, il “Kosmos”. Vado alla chiesa di S. Giorgio. Ritorno e trovo: me stesso seduto sulla poltrona rossa a leggere il *Maître*: come fuori di me! Scendo al ristorante: è più allegro mangiare con la gente. Mangio una polpetta *de volaille* (fr.). Con i calzoncini dorati e la camicia gialla dai bottoni neri, siedo con la schiena alla finestra – schiena che il sole domenicale riscalda. Esco da solo sul marciapiede (no, non solo, ma con il *Maître* – con il suo libro). Che fare: forse è colpa mia se amo leggere in questo parco circondato dai monumenti (la cattedrale, la casa del governatore, il circolo dei commercianti). “Forse è colpa mia: nascere bella. La bellezza come un talento” (...) echeggia la voce della mia defunta amica Lia.

In un sentiero del parco vagano: in cerca di corpi. Oh, viziosi pia-

ceri segreti! Un giovane efebo: snello, con i capelli ricci castani, siede su una panchina, circondato da fratelli gay. Uno di loro è vecchio, l'altro è calvo, il terzo è giovane. È il loro percorso: dal parco attraverso un sentiero del giardino sino al mercato – fin giù nel sotterraneo.

Finché è vivo il *Maître*, bisogna fare i discepoli. Almeno sino ai cinquant'anni.

L'amore all'Assunzione (due giorni) – giorni felici. Per la forza delle sensazioni ciò è paragonabile solo all'inizio (i primi incontri sulla Strel'biščenskaja presso le Tribune Letterarie). Sašen'ka è *nu*. Le tendine arancioni sono tirate. Si toglie i vestiti accanto alla sedia – io sono a letto e lo guardo. Si sveste con pudore, ha la pelle bianca delle geishe.

(c'è in questo uno certo fastidio (fr. non so come tradurre) a rappresentare una sola scena. Ciò è tipico di un artista. Per es. disegnare la stessa bica. Lo stesso stagno. La stessa sorella (o se non c'è la sorella – la moglie). Oppure: se stessi. Fino all'infinito, all'allucinazione. Gli stessi girasoli. *Et cetera*)

Oggi penso a lui con affetto maggiore rispetto a un tempo.

Ho ricordato il discorso di Voltaire: coltivare il giardino!

Sosteneva che in questo ci fosse la felicità.

È venuto a piovere. Sono costretto a rimanere nella 313 come in un assedio, su un'isola o in giardino. Mi accingevo a passeggiare fino al parco (franc.). Leggo Benvenuto Cellini: “Chiunque abbia creato una meritevole opera d'arte, deve, se è onesto e sincero, lasciare la propria autobiografia...”

“... ma questa stupenda impresa va iniziata solo al compimento dei quarant'anni” (fr.). Sic!

Lunedì (fr.) Ah che gioia tornare nella propria stanza d'albergo. Fuori scende una fitta pioggia: la gente passeggia con gli ombrelli. Sono andato con gli arabi alla fabbrica a guadagnarli il pane – routine!

Lo confesso: lavoro bene nel reparto, sereno, in mezzo a donne sorridenti e agli arabi. Eseguo i dettami di Tolstoj e Voltaire. Traduco superbamente.

Le donne chiedono agli arabi:

da voi le donne portano il *chador*? Le vostre donne lavorano?

Vivo faticosamente per mezza giornata. Ma non mormoro!

Penso che nel lavoro di scrittore non ci siano meno pericoli che in ogni altro. Ad es. vorrei scrivere per abitudine: “ritorno” – ma vedo che può essere ritenuto un plagio, imitazione pedissequa o parodia. È un passo maldestro. Forse non uccideranno per questo. Ma tanto più ci s’inoltra nel bosco... Tutt’intorno c’è pericolo! Ma io credo nella virtù del lavoro. Nel sudore e sangue! Noterò brevemente: ora nel dizionario non si troverà più l’annotazione “scrittore”. Come direbbe l’Achm. “scrittore è una parola inventata”. Ha ragione! Che cosa sono? *Et cetera*.

Nelle mie riflessioni s’intuisce il desiderio di evitare la trappola delle definizioni: non essere cotto al sapone e, appeso, essiccare con la tela smerigliata. Al sole!

Ritornando dalla passeggiata, sono passato alla posta: oh gioia – una lettera di Sašen’ka! Ecco la consolazione. Leggo su una panchina nel parco:

“m’è venuta voglia di scriverti una seconda lettera, senza aspettare la risposta da Kaluga alla prima” (...)

“...ora penso a te, forse vivo per te” (...)

“voglio trasmetterti il mio affetto” (...)

Nella lettera: c’è un disegno. Lo schizzo di un villino. A grandi linee – colombello!

Giovanni sul monte di Patmo (Perdona, *Maître!*)

Sono nel burrone della 313, o dove ancora – sul marciapiede, *par ex*.

Ci sono questioni più importanti dell’amore?

Nel letto del burrone di Kaluga penso a tutti con amore.

Ossessione dei luoghi (fr.). Implorandoti dal fondo del burrone. Giornalismo sul fondo del burrone. Giornalismo è una parola fr., nel mio caso non ha rapporto con i giornali, ma significa “scrittura di giorno in giorno”: il genere del diario, delle note, se si vuole. Il mestiere di attore ambulante come elemento nazionale, – non invano ci bruciavano e ci battevano con le verghe. Un tempo.

Ora, come ha notato il *maître*: soffocano con il cappio del silenzio. Cioè costringono a tacere come costringono Socrate a bere la cicuta.

L’orologio giallo batte spaventato e stanco. La lotta prosegue. Non sono coraggioso, sono pavido. Non ho lanciato di notte una sfida all’orologio come all’Angelo! Ma: sollevati pavido. Guarda: come mi sono



stretto a un quadrato giallo dal bordo nero – ecco la sveglia! Come batte il tempo, sentendo la forza del sangue.

Chi ha più forza: Sergij, che benedice, o Putjata e Peresvet<sup>34</sup>, che tengono una lancia nella forte mano. Per benedire la morte, bisogna avere più forza. Bisogna probabilmente avere quella forza che vince la morte.

Affinché il tempo non soffra di affanno astigmatico, occorre temprarlo nella lotta. Occorre lottare contro di esso.

(così pensava un finlandese, giovane o maturo, seduto in una stanza fissando con gli occhi grigi l'orologio spaventato)

Non mostrare in nessun caso il proprio spavento davanti all'orologio: allora azzannerà impietoso e il veleno scorrerà nel sangue!

Anche una donna lottatrice forte come la Cvetaeva era nel dubbio:  
*forse la vittoria migliore è sul tempo... etc.*<sup>35</sup>

bisogna guardare la sveglia così: con gli occhi grigi!

Mi sono rattristato su Proust. Marcel. Marcel.

Proseguendo il mio viaggio nel letto di un esule.

Sdraiato sul letto, ragiono sul relativismo.

Andare alla toilette o alla fabbrica (macellazione!), rimanere brillo: non è forse lo stesso per l'individuo?

Trovarsi nel *beau monde*. O chissà dove. Giacere in un burrone. Con chi: con un uomo – con una donna?

Di nuovo l'umore sereno e triste, puškiniano: non è forse lo stesso per noi.

Evidente cinismo. Vedo che non fa lo stesso!

Alcuni inevitabilmente nei loro giudizi arrivano alla porta con il filo spinato e leggono: a ciascuno il suo.

Come conforto a se stessi – la saggezza antidiluviana.

Ricordando, rifletto (dato che ho tempo libero – un lusso) su tale percorso: l'ammissione, forse non l'ammissione, ma la missione (forse augustiana) d'essere folle. È errato supporre che sia un percorso russo. Chi lo pensa, coscientemente o no, è avvolto nel caldo bozzolo dell'oscurantismo (la cattedra di professore non può neanche liberare da ciò).

Si: l'andata di Batjuškov nella pazzia è la stessa impresa. Come qualunque altra. La missione di Čadaev per la pazzia: l'accettò senza fiatare e la servì come tale.

Il marchese de Sade fu dichiarato pazzo, visse a Charenton come

se fosse la sua effettiva missione.

Ora, quando tutto è soggetto a essere riconsiderato (come prima), non si capisce che cosa significhi “essere folle”.

Anche se si capisce: colui che non può (non vuole) lavorare.

Si dice che non siamo nei crudeli tempi antediluviani!

Benché: nei tempi antediluviani ci fossero i profeti, anch'essi erano considerati folli e non avevano il rispetto della plebe.

Anche se le brave persone (specialmente le vecchine) davano loro un pezzo di pane come agli arrestati (ric. Dostoevskij).

Nei villaggi russi (anche in quelli francesi e in altri) c'è sempre la carica dello “scemo”. In quelli russi, a differenza degli altri, essa è rispettata. Certo, non in tutti. Li offendono i malvagi.

Scrivere è un atto volontario di follia.

Rinuncia alla c.s. “mente” per qualcosa di più alto.

È l'esilio di se stessi nella campagna di Vologda!

Tutto si è confuso (fr.): le lingue – l'arabo, il russo, il francese! Gli alberi: le palme, i sorbi. Il bosco – il deserto. I cammelli – i maiali. Lavorare con gli arabi sul fondo – della fabbrica – tra il bosco di Kaluga. Per non essere considerato folle, cioè felice – ozioso. Affinché non mi mettano alla catena, non mi sottopongano a un ferocissimo ostracismo, non mi costringano a danzare al ballo!

Alcuni (Puškin, ad esempio) hanno desiderato essere rasserenati dalla pallottola di un amico. Quante volte lo ricordo, perché non lo dimentichino!

Puškin non aveva il temperamento del Marchese de Sade o del soave Batjuškov: sangue africano!

Sul basco. Non siamo soli con gli arabi – sono arrivati gli indù. Uno di loro, un colonnello sikh, porta il turbante, gli altri il basco come me. Il mio amico arabo oggi ha detto: ti sta bene questo basco! (fr.) Il basco è un cappello insolito – sconosciuto, per meglio dire – per gli arabi. Da loro solo i pagliacci e i bohemiens portano i baschi. Gli artisti, gli scrittori, e altri.

Un arabo fiero non porterà il basco!

Oltre al basco azzurro scuro, porto quotidianamente: un maglione grigio, logori jeans di velluto, scarpe grigie.

Interessante: che progetti ha il paparino riguardo al mio colombello? Forse lo alletta, gli promette qualcosa.

Allora ho detto al paparino accanto a Pietro e Paolo: tu, Saša (tutti

e tre ci chiamiamo così), assomigli a Belmondo. Non da molto ho visto la sua foto su “*Paris Match*”. (Belmondo ritorna sulla scena).

Resisterà o no il colombello? Ecco la domanda.

Si dice che Sinjavskij<sup>36</sup> abbia scritto “*Passeggiate con Puškin*”. Desidero molto leggerlo: sono riarso dalla curiosità. (Anche se a ragionare assennatamente: con la stessa curiosità ogni mattina corro alla finestra. Che c’è di nuovo?).

Non sono più geloso.

Passeggiando nel giardino pubblico, ho ammirato il tramonto. Raro, autunnale – sul burrone. Il tramonto di un esiliato e reietto. Non sono andato per il sentiero sino allo spiazzo sul fiume, dove si affollavano i curiosi. Che c’era? Ah, l’Oka! Ma certo – ignota, eternamente nuova! Tutti puntano il dito, volgendosi l’uno all’altro, – il fiume!

Tra le fronde risplendeva il tramonto.

Mentre andavo alla stanza 313 sulla via dell’esiliato – alcune volte sono stato in vari posti: accanto al ponte di pietra, sulla via Dostoevskij – oltre il campanile, l’ultima volta – presso il mercato, vedevo il tramonto.

La cupola tonda con scaglie d’argento dell’ex cattedrale della Trinità è simile a un planetario o a un osservatorio.

Gelosia per la casa.

Potrò amare il paparino come me stesso: cristianamente?

Nel mio letto penso a tutti con amore.

Sino a dove fluttuiamo?

(Il libro di Puškin tra le mani, sopra la coperta).

Sembra sia mercoledì. Sono tornato dalla fabbrica e ho pensato al verso:

*è noto in anticipo/quanto ripeteremo servilmente.*

Ecco una grande tristezza per la saggezza: oh tenore tragico! Penso a Blok – ho nostalgia di lui (ripeto cose mie/estrane). A chi ancora pensare – penso a lui e a Puškin ogni giorno. Come posso non immalinconirmi per lui? Devo stare con gli altri: non è superbia, – di nuovo, – ma malinconia!

Esamino – per l’ennesima volta – le pieghe del soprabito di Arlecchino, qui accanto c’è l’abito di Pierrot, gli stracci variopinti di Colombina.

Piango – sul teatro!

L'amore per il prossimo (i cari) non gli ha permesso di dichiararsi folle. Il decoro del *beau monde*!

Alla fine della vita – l'atto cosciente della follia.

Con una coroncina di rose...

Tutti noi piangiamo per Blok e chiediamo perdono per lui.

Gli angeli piangono con noi e chiedono asilo!

Le mezze giornate trascorse con gli arabi si riflettono sulla mentalità. In testa (sulla zona subcorticale) s'imprime una scrittura ornamentale. Ritorno in me. *Hamm d'Allah!* L'impressione del mattino: un acero rosseggiante.

Durante la passeggiata ho pensato a Suvorov e a E. Piaf.

R., coreografo locale, sa leggere dagli occhi? Nei miei leggerebbe: non starò con te.

Solo con l'amato e inflessibile posso danzare *à la Mata Hari*. Capisci.

*Silence!*

Nel letto d'esiliato fluttuo oltre. Stile.

La giornata assomigliava a una casa dell'operosità (nella Russia zarista per i non abbienti e i pigri).

Sono tornato – ho fatto la doccia! Come aristocratico di spirito scrivo a letto. Questa parte del giorno ormai ricorda una proprietà di famiglia. Con i boschetti, le serre, i chioschi (ricordate Somov o Benoï!)<sup>37</sup>.

Il lavoro (come tale – difficile, con il sudore e il sangue) è disprezzato presso i francesi. Da loro esiste un enorme arsenale di espedienti (eufemismi – a livello verbale e sociale) per evitare l'inevitabile maledizione del lavoro. Essere un libero artista è la cosa più rispettata. Patire la fame in una mansarda non è vietato. Benché "fame" e "mansarda" siano concetti relativi.

Essere un panettiere, un redditiere, un artista o uno scrittore – ecco ciò che è rispettato e decoroso. E non stare dietro un pesante aratro!

Oppure fare il presidente.

Quasi ogni francese ha una possibilità di diventare presidente di questa o quella società e avere un biglietto da visita con l'indicazione:

presidente della tale società.

(gli americani imitano i francesi. Solo che là le società si chiamano “fondo” (*foundation*), per il fatto di essere terribilmente ricche e laboriose)

A proposito dei francesi: rinunciare all'intelletto (non all'intelletto in quanto tale, ma al buon senso, che del resto è intelletto nel sociale) non è un tratto francese. Al contrario una “mente brillante lo è. Puškin possedeva appunto una siffatta “mente brillante”, non a caso lo chiamavano “il francese”, giustamente ritenendolo passionale, cioè vuoto e freddo. Eccezioni tra i francesi: Villon, il Marchese de Sade, Chénier (?), Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, Proust, Celine e altri, cioè tutti quelli fuori dal comune ed eccezionalmente dotati, come negli altri popoli. Come Puškin, per esempio, il protopop Avvakum e altri.

Questi vanno rasserenati (fucilandoli, ad esempio, o bruciandoli). Ma sono eccezionali tranquillizzatori, quando non ce ne sono altri per le personalità altrettanto eccezionali.

Dopo aver tradotto sino all'intontimento, cioè avendo inghiottito strane parole estranee, avendo accumulato costruzioni di parole nell'aria à la Tatlin,<sup>38</sup> ritorno in me.

Tornare in sé - sibaritismo a letto.

Prima di ciò: cioè prima di coricarmi e pormi il problema: dove andare? - sono stato al caffè con gli arabi. Uno di loro, con i baffetti, pie-notto, raccontava di Parigi. Come lo capisco!

Venerdì (ieri, mi sembra) ho incontrato casualmente quel bello alla posta. Abbiamo parlato in tono semimondano, poi mi ha accompagnato alla fermata. Com'era bello: ma quante spine. In lui: la rosa e il piccolo principe. Com'è difficile vivere in quest'indivisibilità.

Quando ci siamo separati, ho pensato: quanti inchini ho fatto!

Dopo le ore ferree della fabbrica - ha inizio il week-end.

Grazie a Dio.

Non voglio andare a Mosca. A Mosca, a Mosca, a Mosca - non ne ho il desiderio! Starò un po' in camera come un recluso, come un malato, e andrò a passeggiare. Con il libro del Maître - nel parco, sul marciapiede.

*(continua)*

*A cura di Paolo Galvagni*

**NOTE**

22) Vedova Marmeladova, personaggio di “Delitto e castigo” di Fëdor Dostoevskij. La famiglia Marmeladov incarna la tragicità e la disperazione degli strati più bassi della popolazione.

23) Api, divinità egizia in forma di toro.

24) Il sorbo, la lappola e il burrone rimandano a una lirica dell'Achmatova del 1912:

“Ho imparato a vivere con semplicità, con saggezza,  
A guardare il cielo e a pregare Dio,  
A vagare a lungo prima di sera,  
Per affaticare l'inutile ansia.  
Quando frusciano le lappole nel burrone  
E declina un grappolo di sorbo giallo rosso,  
Compongo versi allegri  
Sulla vita caduca, caduca e stupenda...”

25) M. Vrubel' (1856-1910), pittore, autore di opere drammatiche a tinte fosche. V. Borisov Musatov (1870-1905), pittore e decoratore, autore di quadri elegiaci.

26) Arina Rodionovna, la njanja che allevò Puškin. Accese la fantasia del futuro poeta con le fiabe popolari.

27) M. I. Kutuzov (1745-1813), noto comandante russo. Guidò l'esercito russo in occasione dell'invasione napoleonica della Russia (1812), sbaragliando l'armata francese.

28) OSOVIACHIM, organizzazione sovietica (1928-1948), incentrata sui temi della difesa e dell'aviazione.

29) Il cantore dei vagoni è Blok. Evidente allusione alla lirica “Alla ferrovia”:

“...I vagoni andavano in fila consueta,  
Sussultavano e stridevano;  
Tacevano i gialli e gli azzurri,  
Nei verdi piangevano e cantavano...”

(Nella Russia zarista il giallo e l'azzurro caratterizzavano le carrozze di I e II classe, il verde la III)

30) V. Chodasevič (1886-1939), poeta russo. Spiritualista mistico, che ricorre frequentemente all'ironia.

31) Wigwam, capanna a pianta circolare, ricoperta da arbusti e pelli, diffusa tra gli Indiani d'America. Jurta, tenda mobile di feltro a base rotonda e tetto conico, in uso nell'Asia centrale e in Siberia. “Casa” è in italiano nel testo.

32) Viene citato il verso iniziale di una lirica dell'Achmatova (1910):  
“Amava tre cose al mondo:

Il canto al vespro, i pavoni bianchi,  
E le carte sgualcite dell'America.  
Non amava quando piangono i bambini,  
Non amava il tè con i lamponi  
E l'isterismo femminile.  
... E io ero sua moglie.”

Modern Talking, gruppo tedesco di musica leggera.

V. Presnjakov, cantante e musicista russo, che ha esordito giovanissimo negli anni '80 in gruppi di musica leggera. Poi è passato a tenere suoi concerti.

33) V. Vysockij (1938-1980), cantautore e poeta russo. Ebbe un enorme successo di pubblico, anche se la critica sovietica lo ignorava. Nel testo si fa riferimento alla canzone “Lettera a un amico, o abbozzo di Parigi” (1975-1978):

“... La nostra intrusione nel pianeta  
Si nota particolarmente in lontananza:  
In una toilette pubblica di Parigi  
Ci sono scritte in lingua russa!”

34) Putjata, Peresvet, eroici guerrieri del medio evo russo.

35) Verso di una lirica (1923) di M. Cvetaeva:

“Forse la vittoria migliore.  
È sul tempo e sull'attrazione -  
Passare per non lasciare traccia  
Passare per non lasciare ombra  
Sulle pareti...”

36) A. Sinjavskij, scrittore e critico russo-sovietico. Arrestato negli anni '60, vive in Francia dagli anni '70.

37) K. A. Somov (1869-1939), A. N. Benois (1870-1960), pittori russi legati al gruppo “Mondo dell'arte”.

38) V. L. Tatlin (1885-1953), pittore russo sovietico.

*Emanuela Materazzi*

## **FRANZ KAFKA IL CASTELLO: IL PARADOSSO TRAGICO DELL'IRONIA TRA VERITÀ E CONTINGENZA**

In Kafka si trovano caratteristiche del linguaggio pre-epiche legate ad una visione disincantata del mondo. Il linguaggio kafkiano mostra la crisi della tradizione. Il mondo della tradizione, infatti, rimane infondato e infondabile. È un mondo ancora in attesa dei suoi nomi: per questo di esso non si può dare un'immagine definitiva.

Per questo la parola in K. è sempre parola impotente che dice l'insuperabilità del limite ontologico e il collasso del modello denotativo e referenziale. Quindi non c'è, tra parola e cosa, una connessione assoluta e necessaria. Inutile è cercare l'essenza, il fondamento di ciò che accade. La ricerca logica di K. mira a trovare l'essenza del contingente, come se la verità fosse dietro, al di là di esso. K. vuole descrivere ciò che gli accade come vero o falso, giusto o sbagliato, e non si avvede che la necessità è all'interno del contingente. K. mettendosi al di fuori della vita e delle consuetudini del villaggio cerca la verità. Ma questa convinzione di trovare un senso nascosto si rivela una superstizione. Esiste, infatti, un senso comune che rende possibili gli avvenimenti che sono, insieme, contingenti e necessari.

Per Kafka è quindi possibile cogliere il contingente come necessario. Così anche l'area del nominabile va circoscritta a ciò che è vicino, accessibile, evitando di abbandonarsi al richiamo della potenza di ciò che sfugge allo sguardo, di ciò che non sta davanti ai nostri occhi.

Kafka comprende che della realtà occorre nominare gli elementi nella loro purezza letterale. E lì, nella materia letterale egli affonda un affilatissimo rasoio di Occam. La sua filosofia descrittiva dissolve i fraintendimenti filosofici che nascono dalla pretesa di creare un linguaggio, un modo d'agire ideale. Per questo si utilizza il linguaggio comune, dietro il quale si apre uno spazio in cui risuonano i significati delle parole nella loro intensità paralizzante. Allora Kafka si può leggere alla lettera, ma la lettera comporta molteplici implicazioni. Le parole conservano un'energia irradiante che avvolge ogni significato nell'incertezza. La parola chia-



ra e limpida è ingannevole, perché il castello si manifesta in forma indistinta, non linguistica. Il castello comunica mediante una musica che è pura materia sonora, indecifrabile come il mormorio.

La rappresentazione kafkiana presuppone il superamento dell'epos classico: si dà un nome e un ordine alla molteplicità empirica, al tessuto dei fenomeni ma nella piena consapevolezza dell'abisso che divide e, insieme, unisce senso e non senso.

Il mondo di Kafka è anteriore ad ogni separazione e ad ogni attribuzione di senso alle cose: è una compagine compenetrata dal bene e dal male, entrambi nella loro pienezza. Si tratta di un mondo che non ha ancora dato un nome a ciò che lo circonda e che non ha ancora riconosciuto l'altro da sé nella sua individualità. Non si è ancora attribuito cioè un nome al mistero del mondo.

L'oggetto della narrativa di Kafka è la massa potenziale, i cui elementi sono ancora indistinti, come nel corpo di Vrtra<sup>1</sup> che trattiene le acque, prima di essere ucciso da Indra.<sup>2</sup>

L'invisibile, come per un gioco beffardo, tenta di mostrarsi attraverso il visibile. Per questo si è portati a trattarlo come il visibile, attribuendogli un nome che non è mai definitivo. L'invisibile ci dà l'illusione di poter essere riconosciuto attraverso un nome, di essere afferrato dall'occhio.

Il castello è il bar-do<sup>3</sup> di Josef K., è lo stato intermedio non molto diverso dal mondo dei vivi, ma una volta entrati in esso è impossibile tornare indietro. Quando Frieda immagina di fuggire con K. e di abitare in un altro paese, manifesta una fantasia che appare irrealizzabile, come se si fosse proposta di compiere un viaggio nell'Egitto al tempo dei Faraoni. Una volta entrati nel mondo intermedio, magari con un semplice gesto o in seguito ad un avvenimento apparentemente di scarsa importanza, non si può più risalire alla condizione originaria.

*Il castello* si sviluppa sulla soglia del mondo ulteriore: la soglia è una linea sottilissima che è presente ovunque e insieme in nessun luogo. Il mondo ulteriore è vicino in tutta la sua potenza. Ed è impossibile stabilirne il carattere celestiale o infernale: ugualmente si impone e ci avvolge.

L'incanto del castello sta nell'imponenza della sua organizzazione, nel fatto che il terrore si diffonde avvolgendo chiunque si avvicini. Il terrore alza una barriera inesorabile che separa la mente del soggetto e l'apparizione dell'oggetto. Se il desiderio di possedere l'oggetto, di interagire con esso fosse garantito, il mondo sarebbe riducibile al soggetto.

Ma il terrificante "è bello nella misura in cui esso rinuncia all'esercizio della sua potenza superiore"<sup>4</sup> attraverso un distanziamento. Si può dire anzi che il castello conserva la sua terrificante bellezza fino a quando

rimane distante, fissando e paralizzando chiunque lo guardi o tenti di avvicinarlo. A K. che si incammina con gli occhi fissi al Castello non interessa altro. E se da principio “ nel complesso, il Castello, come appariva da lontano, corrispondeva all’aspettazione di K.”, in un secondo momento, avvicinandosi, rimane deluso perché “in fondo il Castello non era che una misera cittadina, un’accozzaglia di casupole senza nessuna caratteristica”. Esiste una sola strada diretta al Castello che ad un tratto devia e a partire da quel punto, mantiene K. alla stessa distanza.

Ecco perché sulla strada non si incontra traffico. La distanza non può essere dissociata dalla bellezza del castello che è bello e terribile.

È nel tempo della non azione e nella distanza che il castello è bello. Infatti, quando K. guarda verso il castello non vi scorge il minimo segno di vita. K., invece, aspetta un segno dal castello, aspetta una sua epifania, non sopporta il silenzio. Il castello è un edificio terrestre, con una torre dalle merlature incerte, irregolari che frastagliano il cielo azzurro e sembrano disegnate dalla mano negligente e timorosa di un bambino.

La torre è abitata da un ignoto abitante che anziché illuminare il mondo, invece, garantisce proprio la sua incertezza e la sua opacità. Infatti l’ignoto comanda, non si mostra: non c’è mai una risposta diretta che possa esaudire il desiderio.

Il villaggio è immerso in un’atmosfera oppressiva, e i suoi abitanti sono in uno stato di costante angoscia, dovuta all’impossibilità di commisurare la vita con qualcosa di superiore che avvertono ma che non possono spiegare. Gli abitanti del villaggio sanno che non esiste scienza o devozione del cuore per parlare dei funzionari del Castello, perché di essi parla solo l’esperienza, un senso comune, fatto di sussurri trasmessi di casa in casa.

K. invece appare come l’ignaro al quale tutto sembra possibile, per questo è disprezzato e al contempo invidiato. K. è la potenzialità, è la forma di tutto quanto avviene, così il suo aspetto non è descritto. K. è infatti la forma che deve ancora essere nominata, riconosciuta, appartiene quindi al regno del possibile. Non c’è nessun inganno, ma si manifesta una dimensione che è estranea alla logica della contraddizione.

Una dimensione in cui non vale più l’evidenza o l’autoevidenza del principio di non contraddizione. Mentre l’esser desto era commisurato a questo principio e alla sua validità, ora l’ubbidirvi non assicura più la veglia della ragione, ma il suo torpore. Ma K. non sa immaginare una dimensione altra, libera dall’idea che a fondamento e giustificazione dei simboli ci debbano essere principi primi evidenti.

K. non immagina una dimensione antinomica, in cui possono essere pensate la contraddizione, la differenza e l’alterità. È come se il timore

del castello e, al tempo stesso, la sua bellezza, generassero regole e consuetudini che costituiscono un livello ulteriore della legge.

In Kafka diventa continua fonte di tragedia e ironia lo scambio tra il fondamento dell'esser-desto e la stanchezza, il sonno. Dunque l'interminabile necessità dell'interpretazione, priva di ogni fonte o testo, condanna irreparabilmente K. a macchiarsi di un grave peccato: l'impazienza. L'indagine di K. pretende di raggiungere una ri-velazione che sia disvelamento della verità negando così il nascosto, il dimenticato. Ma è proprio la pretesa di un disvelamento integrale dell'occulto che condanna K. ad una dimensione di oblio.

Il fatto è che il mondo ulteriore si fa riconoscere nella sua potenza, donando solo brevi momenti di lucidità che sembrano liberare dal torpore. O forse si diverte scambiando e confondendo la veglia col sonno, il torpore con la lucidità. In definitiva, l'ordine del castello è solitudine ma è anche bisogno dell'altro. Ma l'altro è squilibrio. Per questo la lucidità è legata al desiderio di accogliere l'estraneo mentre la spossatezza e il torpore subentrano alla paura dello squilibrio.

Esiste uno stato di vuoto tra la veglia e il sonno, il risveglio, in cui appare all'uomo qualche frammento di verità, e per un momento è in armonia col mondo. Se il risveglio avvenisse all'interno della veglia, del pensiero, si arriverebbe alla consapevolezza che si sta pensando.

Il mondo però, per conservare il suo equilibrio, fa sopraggiungere la spossatezza non appena si tocca l'acme della lucidità. Così i momenti di lucidità non vengono sfruttati a causa della stanchezza e del sonno.

La conoscenza è tuttavia un'interrogazione che può confondere la mente, non solo illuminarla. In Kafka, il linguaggio scabro si trasfigura in inquietante manifestazione di un oblio. I segni, i rizomi del ricordo, non assumono più la chiarezza di un linguaggio rammemorante. Anzi non ricordiamo più la chiave di questi segni perché non ricordiamo più neppure noi stessi. L'interpretazione che doveva apparire come risveglio per eccellenza, far luce, invece, si costruisce su un oblio insuperabile. Rivolgimento tanto più paradossale perché a voler disvelare l'oblio è proprio K. che non sa l'oblio. Questo significa che K. non solo non comprende l'oblio, ma neppure può pensarlo. L'ansia di K., la sua pretesa ossessiva a disvelare tutto, fa sì che dimentichi se stesso. D'altra parte la dimensione della dimenticanza, che non è né saputa né pensata da K., ritorna sempre e di nuovo, e lo sorprende nella veglia del procedere. Il sonno coglie K. inaspettatamente, folgorando il suo essere desto. L'aporia costitutiva della veglia è così illuminata.

Insomma la domanda si fa segno di quell'oblio che già da sempre la comprende. Allora la veglia diventa un sogno incomprensibile intessu-

to di oblio. Kafka scrive di una *macht*, di una potenza circoscritta a tutte le sfere celesti. Il castello ha un potere che lo lega alla società, un potere che si estende molto lontano nel tempo. E K. che si avvicina al castello, non può tornare indietro. Il quinto aforisma di Zürau dice che “da un certo punto in là non c’è più ritorno. È questo il punto da raggiungere”<sup>5</sup>. La storia di K. inizia un passo oltre quel punto. K. non parla quasi mai del suo passato e ogni minimo accenno alla sua vita precedente potrebbe nuocergli, svelando agli altri la sua totale dipendenza dal castello, dal cui potere è stato richiamato.

Il castello ha nelle mani il potere dell’elezione, e paradossalmente K. è angosciato perché eletto. E in quanto prescelto egli è isolato dagli abitanti del villaggio. A questo segue un altro paradosso che vede nell’eletto l’incertezza dell’elezione; K. nutre forti dubbi e si domanda se la nomina di agrimensore gli sia mai arrivata. Con ironia si chiede se sia stato effettivamente chiamato o se abbia solo voluto essere chiamato. Il fatto è che anche il mistero dell’elezione ha un’oscurità impenetrabile e la colpa di K. sta nel volerla illuminare ad ogni costo. Del resto non sarà mai chiaro se K. sia giunto nel villaggio perché convocato oppure se ci sia arrivato nella speranza di essere convocato. Questo punto rimarrà sempre incerto, indimostrabile, e del viaggio per arrivare al castello sarà data solo una descrizione indeterminata, evanescente. Il castello è per gli abitanti del villaggio il luogo del potere: un potere che sono loro stessi ad attribuirgli, mentre la potenza del religioso, il sacro, il divino, “per un oscuro processo di osmosi, sono stati assorbiti e occultati in qualcosa di alieno, che non ha più bisogno di nominarli perché è autosufficiente e si appaga di essere descritto come società”<sup>6</sup>. K. vuole aver fiducia nel castello, nella bellezza del potere della società, come se questo grande organismo respirasse cullandoci e dandoci una casa sicura per sempre.

Ma Kafka, a differenza della letteratura che lo aveva preceduto, si sente estraneo nel luogo che da sempre abita, si sente spaesato pur stando a casa propria. Allora si propone di costruirne una più sicura, distruggendo la vecchia, fatta di illusioni ma che era pur sempre un riparo. Ma l’angoscia segue alla distruzione, perché gli mancano le forze per costruire una nuova casa. Invece di una casa intera, anche se pericolante, ne ha una demolita e una costruita a metà, quindi ‘un bel nulla’<sup>7</sup>. Alla paura segue la follia pura. Kafka corre tra le due case, la semidistrutta e quella in costruzione, ininterrottamente, e così facendo, svelle la terra a tal punto da formare la sua fossa.

K. crede di aggirarsi in un mondo dominato da un’autorità capricciosa e dispotica e pretende di orientarsi affidandosi al *logos*.

Ma la conseguenza del viaggio di K. è un vano muoversi in mezzo

a frammenti di vita che non si unificano. K. conosce soltanto immagini infrante e passa la vita a dare un ordine a ciò che non può essere ordinato. Tutto avviene alla luce di un realismo fiabesco dove i personaggi risultano immersi in un'atmosfera che li trasforma costantemente. Gli eventi che si susseguono con una semplicità drammatica, frutto di uno sguardo che non sa né vuole mettere a fuoco la realtà, lasciano K. fuori dal castello, completamente in balia delle sue illusioni. L'invisibile, afferma Roberto Calasso, ha una "tendenza beffarda a presentarsi come il visibile"<sup>8</sup> e ci induce a trattarlo come il visibile. Ma subito si viene puniti e l'illusione rimane.

A Kafka non si può attribuire esclusivamente il senso di solitudine proprio non solo della letteratura ma anche dell'uomo moderno. "A proposito di Kafka si può parlare di una solitudine grottesca e deformata, che nasce dall'impotenza della parola, dall'incapacità dei personaggi di capirsi, di comunicare perché capaci soltanto di discorrere tra loro e così facendo non fanno che alimentare il caos in cui si trova immersa la realtà"<sup>9</sup>.

La burocrazia è un esempio del caos e dell'incomunicabilità regnanti nella società, espressi con toni umoristici e accentuati dalla sottile angoscia religiosa e dalle sue contraddizioni enigmatiche. Della burocrazia si conoscono alcuni personaggi il cui aspetto è sempre mutevole e sproporzionato. Quindi molti personaggi, funzionari in apparenza di poca importanza, si scoprono importanti. Al contrario altri di cui si parla con comico rispetto, sottovoce e abbassando lo sguardo, come se fossero esseri onnipotenti, si rivelano esseri svogliati, sonnolenti. E la loro importanza reale non viene mai alla luce. Essi non rispondono mai in maniera esaustiva e parlano di pratiche, di uffici e di affari, ma si tratta solo di apparenza, dal momento che i loro discorsi anziché risolvere il problema iniziale lo complicano. In questa doppiezza consiste l'umorismo kafkaiano.

Dunque l'ironia del *Castello* assume modulazioni sottili e varie. Infatti nel romanzo si può individuare un sottilissimo gioco umoristico che rispecchia la condizione dell'uomo posto dinanzi a un infinito che è mostruoso proprio nel suo essere enigmatico e inafferrabile.

*Il castello* si snoda procedendo su un piano umoristico e religioso al tempo stesso, tra l'ironia e l'angoscia: un piano che trapassa costantemente nell'altro. Si pensi ad esempio a quando Olga racconta del peccato di Amalia, ma immediatamente l'umorismo riaffiora nella descrizione del padre che puntualmente, come se fosse una vera e propria professione, resta intere giornate in attesa della carrozza che porta i signori al castello. *Il castello* è permeato di un umorismo che non si esaurisce in comiche

trovate perché umoristica è tutta la concezione che ne è alla base: nessun personaggio è ridicibile a una marionetta, ma conserva un alone di enigmaticità e di mistero. I gesti e le parole, dopo un impeto di riso meccanico, provocano una sorta di inquietudine religiosa.

Kafka mette in risalto in vari modi la struttura irrazionale del reale e l'irrazionalità della fede senza tuttavia escludere, con il suo umorismo, che tutto ciò possa in qualche modo avere un senso che vada oltre la possibilità della ragione umana e che la trascenda inesorabilmente. Kafka, tra i mezzi impiegati nelle sue indagini sul mondo e sulla società, 'adopera per cogliere le contraddizioni della realtà il grottesco il quale, stando a fondamento delle rappresentazioni kafkiane, fa toccare punte di alto umorismo, permette alla parabola di aprirsi ad una interpretazione più ampia che serve a dare ritmo all'intero romanzo.'<sup>10</sup>

Kafka mutua il suo umorismo grottesco dalla lettura di Strindberg, di Wedekind, di Kubin e da tutta una tradizione letteraria che proprio in quegli anni si andava rinnovando tramite l'espressionismo. Inoltre all'umorismo kafkiano contribuisce una disposizione del tutto originale del poeta che nella giocosità individua, come si può vedere leggendo *Descrizione di una Lotta*, una possibilità senza dubbio paradossale, di vivere in un mondo in cui è impossibile vivere. Rileggendo la *Lettera al Padre* egli scrive che, per affermarsi nei confronti del padre, "incomincia per una specie di vendetta ad osservare, raccogliere ed esagerare piccole ridicolaggini" che notava nel padre. Questa può considerarsi l'origine psicologica della reazione kafkiana di fronte all'assurdo.

*Il castello* presenta una fitta rete di dispute simili a quelle dei sofisti, e spesso ci portano in regioni che poco hanno a che fare con il punto di partenza della conversazione. Lo smarrimento cresce e l'unico punto di sollievo è il comico che lacera il tessuto dei dialoghi con scene di movimento. Ne è un esempio la prima notte passata da K., in qualità di custode, nella gelida palestra della scuola. Si tratta di una pantomima straordinaria dove, esautorata la parola, il gesto diventa trionfante. Il comico e il minuzioso rappresentano i principi sui quali si fonda la scrittura kafkiana. Indipendentemente dalla materia trattata, il comico si affaccia invincibile e inarrestabile. Ma comicità e tragedia sono unite imprescindibilmente. Ne è un esempio la tragedia di Amalia e della sua famiglia. Tragedia che si consuma su uno sfondo comico. La vicenda inizia infatti "il tre giugno, a una festa della Società dei Pompieri, anche il Castello vi partecipava e aveva fatto dono di una pompa nuova"<sup>11</sup>, di trombette e "strumenti speciali in cui il minimo soffio - bastava quello di un bambino - si trasformava in feroci ruggiti."<sup>12</sup> Sortini è l'alto funzionario, un signore piccolo, gracile e pensoso, che deve presenziare all'avvenimento. I vestiti della

domenica di Amalia e Olga sono stati rimodernati per la festa, specialmente quello di Amalia: 'una camicetta bianca tutta arricciata' che ha fatto piangere di invidia la sorella Olga 'per metà della notte precedente la festa'. Amalia effettivamente fa colpo su Sortini che salta il timone della pompa per contemplarla. La famiglia, salvo Amalia, è allegra e festeggia fino a tardi. Il mattino seguente un grido di Amalia sveglia tutti, un uomo le ha portato una lettera di Sortini che lei lacera gettandone i pezzi in faccia all'uomo.

Kafka racconta come il gesto di Amalia abbia condannato la sua famiglia all'isolamento, e non senza una velata e amara ironia descrive il padre di Amalia che si affanna alla ricerca della colpa commessa, della quale chiede il perdono, e si punisce con il suo affannato rimuginare. Le vicende della famiglia Barnabas di cui Amalia fa parte, fanno capire che "cosa accade se qualcuno si sottrae al gioco delle usanze dei precetti sottaciuti. La condanna è arcaica e feroce: colpisce non solo chi ha agito, ma tutti i suoi consanguinei. Il Castello non richiede atti specifici di devozione. Ma presuppone un assenso inscalfibile al suo ordine. E si vendica come la natura, se una delle equazioni viene messa in dubbio".<sup>13</sup>

Amalia rifiuta di farsi iniziare a quell'amalgama innominabile di culto e comunità che è il castello. La sua vita è infatti la conseguenza dell'aver rifiutato le profferte erotiche del funzionario del castello. Il gesto è scandaloso perché va a scardinare l'ordine e il fondamento sui quali la vita del villaggio si basa: l'attrazione verso qualsiasi cosa provenga dal castello, compresi i funzionari ai quali le donne del villaggio concedevano i loro favori senza remore. Amalia è la sola del villaggio che non vuole sapere, forse perché lei 'sa già'. Le parole di Amalia sono cariche di significato e di tragica ironia. Amalia ha la capacità di impadronirsi delle parole dette dagli altri, le rovescia fino a raggiungere un significato ulteriore, l'unico che abbia veramente importanza, nonostante la reticenza di chi ha pronunciato tali parole a riconoscere l'intendimento in esse celato. Gli scambi di parole tra K. e Amalia sono scarni e tuttavia molto profondi, in essi viene fuori tutto il disprezzo che Amalia nutre per il castello e per coloro che cercano ostinatamente di raggiungerlo. Con sarcasmo rimprovera lo stesso K. e cerca di illuminarlo sulla inconsistenza del suo sogno condiviso dagli abitanti del villaggio, facendo un apologo nel quale è possibile riconoscere la storia di Kafka vista in trasparenza e disegnata con la più crudele ironia.

La narrazione si svolge in un luogo posto tra visibile e invisibile e di questo luogo non è possibile dare un'interpretazione esaustiva. Una parte ampia di ciò che realmente è non è accessibile alla conoscenza. Ma per l'uomo ciò che sembra un ostacolo invece è un mezzo per progredire.

Infatti il legame affettivo col mondo, che porta dubbio e incompletezza alla conoscenza, è in definitiva l'unico modo per avere questa conoscenza.

La parola è impotente di fronte al senso sempre inespresso e necessariamente sottinteso. Tuttavia è il linguaggio che offre a Kafka la possibilità di comunicare un messaggio sconsolato ma autentico.

Quindi la sua opera si rivela costituita da un legame indissolubile tra dimensione estetica e dimensione etica. Un legame che si mostra in tutta la sua natura profondamente paradossale. Infatti l'opera contiene in sé un giudizio critico sui propri presupposti e sulle proprie possibilità. Kafka rimette in questione la relazione estetica che risolve il rapporto tra io e mondo nell'atto di rappresentazione. Di qui la problematicità di tale rapporto per la natura elusiva dei due termini. Il soggetto è riconosciuto nella sua non unicità e non identità con sé, nella sua instabilità di fronte al mondo. Un mondo che si rivela come impermeabile ed evanescente. Quindi in Kafka l'ironia non vuole convincere di alcunché. Infatti manca l'oggetto della persuasione perché questo sparisce appena si cerca la risposta. In definitiva nell'ironia di Kafka si può riconoscere quel movimento che, dopo lo sprofondamento dall'alto, riconduce alla superficie, là dove non c'è più nulla da designare e nemmeno da significare. Per questo tragedia e ironia fanno tutt'uno e i romanzi di Kafka a ben vedere possono essere letti come parabole in cui il senso, nel suo rivelarsi, resta tuttavia nascosto.

## BIBLIOGRAFIA

### *OPERE DI FRANZ KAFKA*

*Diari, Tagebücher*, Schocken Books Inc., New York 1949; ed. it a cura di E. Pocar, A. Mondadori Editore, Milano 1953.

*Frammenti e scritti vari, Hochzeitsvorbereitungen auf dem Lande*, Schocken Books Inc., New York 1953; ed. it. a cura di I. A. Chiusano e E. Pocar, A. Mondadori Editore, Milano 1989.

*Quaderni in Ottavo, Die acht Oktavhefte*, ed. it. di I. A. Chiusano, Se, Milano 2002.

*Racconti, Beschreibung eines Kampfes*, 1937, Heinr. Mercy Sohn, Prague 1937; ed. it a cura di E. Pocar, A. Mondadori Editore, Milano 1970.

*Romanzi (Amerika, Der Prozess, Das Schloss)*, Schocken Verlag, Berlin 1935, 1946, 1963; ed. it. a cura di E. Pocar, A. Mondadori Editore,



Milano 1969.

### **LA CRITICA SU FRANZ KAFKA**

A.A. VV., *Franz Kafka da Praga*, De Donato, Bari 1963.

Adorno T.W., *Aufzeichnungen zu Kafka*, in «Die Neue Rundschau», 3, 1953, poi in *Prismen*, Francoforte 1955; trad. it. *Appunti su Kafka in Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino 1972.

Anders G., *Kafka pro und contra. Die Prozess-Unterlagen*, C.H. Beck, München 1951; trad. it. *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo*, Gabriel Corbo Editore, Ferrara 1989.

Baioni G., *Kafka: letteratura ed ebraismo*, Einaudi, Torino 1984.

Baioni G., *Kafka. Romanzo e parabola*, Feltrinelli, Milano 1962.

Barilli R., *Comicità di Kafka*, Feltrinelli, Milano 1982.

Bataille G., *La part maudite*, Paris 1949; trad. it. *La parte maledetta*, a cura di F. Rella, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

Benjamin W., *Franz Kafka. Eine Würdigung*, in «Jüdische Rundschau» 1934, poi in *Schriften*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1955; trad. it. in *Angelus Novus*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino 1995.

Benjamin W., *Parigi capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1986.

Bergson H., *Il riso. Saggio e significato del comico*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Blanchot M., *De Kafka à Kafka*, Gallimard, Paris 1972; trad. it. *Da Kafka a Kafka*, Feltrinelli, Milano 1983.

Blanchot M., *L'espace littéraire*, Gallimard, Paris 1955; trad. it. *Lo spazio letterario*, Einaudi, Torino 1967.

Blumenberg H., *Arbeit am Mythos*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1979; trad. it. *Elaborazione del mito*, a cura di B. Argenton, Il Mulino, Bologna 1991.

Bornmann B. M., *Un esempio di ironia in Kafka* in «Studi germanici», n. 17, 1969.

Brod M., *Eine Biographie*. Praga 1937; trad. it. *Franz Kafka. Una biografia*, Feltrinelli, Milano 1956.

Cacciari M., *Icone della legge*, Adelphi, Milano 1985.

Calasso R., *K*, Adelphi, Milano 2002.

Calasso R., *KA*, Adelphi Edizioni, Milano 1996.

Camus A., *Le Mythe de Sisyphe*, Paris 1942; trad. it. *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano 1964.

- Canetti E., *Der andere Prozess. Kafkas Briefe an Felice*, C. H. Verlag, München 1969; trad. it. *L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice*, Guanda, Parma 2003.
- Celati G., *Finzioni Occidentali: fabulazioni, comicità e scrittura*, Einaudi, Torino 1975.
- Chiusano I. A., *Kafka umorista* in *Miscellanea in onore di B. Tecchi*, Roma 1969.
- Citati P., *Kafka*, Rizzoli, Milano 1987.
- Crespi G., *Kafka umorista*, con una nota di G. Cusatelli, Brescia 1983.
- De Angelis E., *Arte e ideologia grande-borghese. Mann, Musil, Kafka, Brecht*, Einaudi, Torino 1971
- De Concillis E., *Favole per Dialettici. Per una lettura dei racconti di Kafka*, Loffredo Editore, Napoli 1998.
- Di Giacomo G., *Estetica e letteratura*, Editori Laterza, Roma-Bari 1999.
- Di Giacomo G., *Introduzione a Klee*, Editori Laterza, Roma-Bari 2003.
- Eco U., *Tra menzogna e ironia*, Bompiani, Milano 1988.
- Florenskij P. A., *Le porte regali. Saggio sull'icona*, a cura di E. Zolla, Adelphi, Milano 1977.
- Freschi M., *Introduzione a Kafka*, Laterza, Roma-Bari 1983.
- Fusini N., *Due. La passione del legame in Kafka*, Bompiani, Milano 1988.
- Gargani A., Freschi G., *Kafka oggi. 1883-1983*, Guida editori, Napoli 1984.
- Garroni E., *Estetica. Uno sguardo-attraverso*, Garzanti, Milano 1992.
- Giusso L., *Idealismo e prospettivismo*, Napoli 1939.
- Givone S., *La questione romantica*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Givone S., *Storia del nulla*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Givone S., *Prima lezione di estetica*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Jankélévitch V., *L'ironie*, Flammarion, Paris 1964; trad. it. *L'ironia*, Il Melangolo, Genova 1997.
- Jaspers K., *Il linguaggio sul tragico* (1947); ed. it. a cura di D. Di Cesare, Guida, Napoli 1993.
- Kierkegaard S., *Sul concetto di ironia. In riferimento costante a Socrate*, a cura di D. Borso, Rizzoli, Milano 2002.
- Lajolo C., *Invito alla lettura di Franz Kafka*, Mursia, Milano 1989.
- Lukács G., *Die Theorie des Romans. Ein geschichtsphilosophischer Versuch über die Formen der gro, en Epik*, in «Zeitschrift für Ästhe-

tik und allgemeine Kunstwissenschaft», 2 [1916], pp. 225-71 e 390-431; trad. it. a cura di F. Saba Sardi, *Teoria del romanzo*, Nuova Pratiche Editrice, Parma 1994.

Massino G., *Franz Kafka*, La Nuova Italia, Firenze 1983.

Mittner L., “*Kafka senza kafkismi*” in *La letteratura tedesca del Novecento, 1890-1970*, Einaudi, Torino 1960.

Pirandello L., *L'umorismo*, introduzione di S. Guglielmino, Oscar Mondadori, Milano 2002.

Pocar E., *Introduzione a Kafka*, Il Saggiatore, Milano 1974.

Ripellino A.M., *Praga magica*, Einaudi, Torino 1991.

Scaramuzza G., *Walter Benjamin lettore di Kafka*, Unicopli, Milano 1994.

Sgorlon C., *Kafka narratore*, Neri-Pozza, Venezia 1961.

Treder U., *L'assalto contro il confine. Vita e opere di Franz Kafka*, Firenze 1981.

Urzidil J., *De geht Kafka*, Zurigo 1965; trad. it. *Di qui passa Kafka*, Adelphi, Milano 2002.

Wagenbach K., *Franz Kafka. Eine Biographie seiner Jugend. 1883-1912*, Bern 1958; trad. it. *Franz Kafka. Biografia della giovinezza*, Einaudi, Torino 1972.

## NOTE

1) Roberto Calasso nel libro intitolato *Ka* (ed. cit., Einaudi, Torino 1996, pp. 25-31) narra la favola di Garuda, un immenso uccello che dopo innumerevoli vicissitudini arriva al Ka, alla verità. Garuda è metafora della vita di ogni uomo, e racchiude in sé le interpretazioni che molte religioni fanno dell'origine del mondo.

Nella mitologia indiana *Vrtra* era un essere senza piedi che strisciava come una massa informe “gonfio del soma da cui era nato”. Nel suo ventre celava i *Veda* che poi cedette a Indra prima di essere battuto.

2) *Indra* era il dio dell'assestamento, non aveva scienza né splendore, aveva solo slancio col quale, secondo la leggenda, pose fine all'oscillazione beata e terrorizzante del cosmo permettendogli di respirare.

3) Il bar-do è lo stato intermedio che il Libro Tibetano dei Morti insegna ad attraversare.

4) G. Anders, *Kafka. Pro e contro*, ed. cit., p. 73.

5) F. Kafka, *Quaderni in Ottavo*, ed. cit., p. 34.

6) R. Calasso, *K*, ed. cit., p. 33.

7) F. Kafka, *Frammenti e scritti vari*, ed. cit., p. 182.

8) R. Calasso, *K*, ed. cit., pp. 15-41.

- 9) C. Sgorlon, *Kafka Narratore*, Venezia 1961, ed. cit., p. 23.
- 10) *Ibid.*
- 11) F. Kafka, *Il castello*, in *Romanzi*, ed. cit., p. 767.
- 12) *Ivi*, p. 770.
- 13) R. Calasso, *K.*, ed. cit., p. 111.

Lubomir Žak

## LA FIGURA E LA SPIRITUALITA' DEGLI STARCY RUSSI: STORIA E ATTUALITA' DI UN'ESPERIENZA DI PATERNITA' SPIRITUALE

### *Introduzione*

Ad un visitatore della casa di P.A. Florenskij (1882-1937), uno dei maggiori pensatori russi del '900, non può sfuggire un interessante particolare: nelle stanze che fino all'anno dell'arresto e della deportazione in un lager di concentramento (1934) ospitavano questo originale filosofo, teologo, scienziato e sacerdote ortodosso, si trovano appesi tre ritratti di un anziano monaco. Si tratta dello *starec* Isidoro, scelto dal celebre pensatore russo – allora promettente laureato in matematica all'Università di Mosca – come guida spirituale nei primi anni del suo cammino ecclesiale iniziato con lo studio della teologia all'Accademia teologica di Mosca. Conoscendo le straordinarie qualità intellettuali di Florenskij, chiamato dai contemporanei il Leonardo da Vinci russo, viene da chiedersi che cosa del semplice e poco istruito *starec* poteva attirare l'attenzione del giovane e brillante universitario al punto di conquistare del tutto la sua fiducia. La risposta si trova in una lettera (del 8. 11. 1904) in cui Florenskij scrive alla madre: “Ho visitato il mio *starec* Isidoro. Sono andato da lui nell'incertezza, ma sono ritornato leggero e con gioia, con le forze. Lui è molto semplice, (...) ma molte cose le capisce assai meglio degli istruiti teologi, cosicché le sue idee mi sono molto care e con gioia ascolto quello che molti non capiscono”<sup>1</sup>. A queste parole vanno aggiunte comunque quelle che il celebre pensatore russo scrive nel libro apparso subito dopo la morte dello *starec*, nel 1908, e intitolato *Il sale della terra. Racconto della vita dello starec ieromonaco abba Isidoro dello skit di Getsemani compilato ed esposto secondo l'ordine dal suo indegno figlio spirituale Pavel Florenskij*. Nell'introduzione si legge:

“Padre Isidoro ci è venuto a mancare; non è più tra noi. Era fragrante come un fiore odoroso. Che tristezza ora che è appassito! (...) Viveva nel mondo, ma non era di questo mondo; stava con la gente, ma non come semplice uomo. Non disdegnava niente e nessuno, ciò nono-

stante era al di sopra di tutto, e tutto ciò che è terrestre si chinava e restava penosamente sospeso innanzi al suo mite sorriso. Con lo sguardo rendeva nulle tutte le convenzioni umane, giacché egli stava al di sopra del mondo. Era libero, di una superiore libertà spirituale. Sembrava che non camminasse sulla superficie terrestre, ma fosse come appeso a fili invisibili tesi verso un altro mondo; di qui il suo essere pieno di levità interiore, e tutto ciò che è pesante, terrestre, avvicinandosi a lui perdeva di fatto la propria opprimente gravità. (...) Sempre più evidente emerge il carattere *esemplare* della sua vita, mentre sempre più difficile si fa la sua descrizione. Quella pungente fragranza di spiritualità interiore che seguiva padre Isidoro costantemente come un'ombra non si può comunicare con parola alcuna, tanto più che a parole non si riesce a dire troppo di padre Isidoro nemmeno su un piano prettamente esteriore. Esteriormente, infatti, la sua vita era semplice. In essa non si riscontrano né avvenimenti degni di particolare nota né frasi, discorsi particolarmente avvincenti”<sup>2</sup>.

Malgrado il libro appena citato di Florenskij rappresenti un racconto coinvolgente e affascinante in grado di incantare per la genuinità della sua arte narrativa, la figura e la spiritualità degli *starcy* russi si è iscritta nel cuore di molti soprattutto grazie a *I fratelli Karamazov* di F. Dostoevskij. Il vecchio *starec* Zosima, uno dei protagonisti del celebre romanzo, è un personaggio che sembra rispecchiare in sé i volti di tutti quegli *starcy* che il romanziere russo aveva incontrato e frequentato durante la sua vita, volti che così tanto lo attraevano. Sembra, anzi, che lo sguardo di fedele ammirazione con cui Alëša, il più giovane dei fratelli Karamazov, guarda lo *starec* Zosima, sua guida spirituale, sia lo stesso sguardo di Dostoevskij e che le sensazioni vissute a contatto del discepolo con il maestro rispecchino ciò che l'autore stesso poteva sperimentare alla presenza degli *starcy* da lui personalmente conosciuti. Parlando di tali sensazioni di Alëša egli scrive:

«In particolare, poi, il cuore gli [Alëša] batteva forte ed egli pareva illuminarsi tutto quando lo *starec* andava incontro alla folla dei pellegrini che attendevano la sua uscita alle porte dell'eremo: gente semplice, del popolo che per vedere lo *starec* e ricevere la sua benedizione accorreva da tutta la Russia. Si prosternavano dinanzi a lui, piangevano, gli baciavano i piedi, baciavano la terra su cui stava, imploravano, le donne gli tendevano i figli, gli portavano le ossesse. Lo *starec* parlava con loro, recitava una breve preghiera, li benediceva e quindi li congedava. Negli ultimi tempi, per gli attacchi del suo male, era talvolta così debole che aveva appena la forza di uscire dalla cella e i pellegrini attendevano a volte per giorni interi nel monastero che egli comparisse. Perché l'amassero tanto, perché si prosternassero dinanzi a lui e piangessero di commozione appena intrave-

devano il suo viso, Alëša non se lo domandava affatto. Oh, egli comprendeva benissimo che per l'anima umile del popolo russo, martoriata dalla fatica e dal dolore, e soprattutto dalla perenne ingiustizia e dal perenne peccare, suo come di tutto il resto del mondo, non esistevano esigenze più profonde e consolazione più grande che scoprire un santuario o un santo, gettarsi in ginocchio davanti a lui e venerarlo: "Se in voi non vi è che peccato, menzogna e tentazione, esiste però sulla terra, in qualche luogo un santo, un essere superiore; e lui possiede almeno la verità e almeno conosce la verità; essa quindi non muore sulla terra e un giorno, allora, arriverà fino a noi e regnerà su tutta la terra, come ci è stato promesso". Alëša sapeva che precisamente così sente e ragiona il popolo, lo comprendeva (...). Non lo turbava affatto che questo *starec* fosse pur sempre un caso unico, eccezionale: "Fa lo stesso, lui è un santo, nel suo cuore è racchiuso il segreto della rinascita per tutti, di quella forza che alla fine instaurerà la verità sulla Terra, e allora tutti saranno santi, e si ameranno l'un l'altro, e non vi saranno più ricchi né poveri, né eletti né umiliati, ma tutti saranno figli di Dio e verrà il regno di Cristo". Ecco ciò che Alëša sognava in cuor suo»<sup>3</sup>.

Abbiamo citato le testimonianze di Florenskij e di Dostoevskij per introdurci nel tema del presente saggio dedicato, appunto, allo studio della figura e della spiritualità degli *starcy*. Subito in partenza vogliamo ricordare che la parola russa *starec* indica letteralmente "anziano" o "vecchio" e, quindi, etimologicamente richiama i significati dei termini analogici utilizzati nelle altre lingue, come ad esempio "senex, saba, khello, cer, beri...", senza dimenticare gli "sceicchi" degli arabi. Nonostante questa analogia, che fa intuire una similitudine tra le diverse esperienze religiose legate al concetto di anzianità spirituale, la Chiesa ortodossa russa e i suoi teologi ribadiscono con insistenza l'originalità dello *starčestvo* riconoscendo in esso un'esperienza spirituale ed ecclesiale tipicamente russa<sup>4</sup>.

Concentrando la nostra attenzione sulla ricerca di una tale originalità, il nostro saggio verrà strutturato in due parti. Nella prima ci occuperemo della figura dello *starec* nella storia del monachesimo russo. Nella seconda, poi, rifletteremo su quelli che sono i tratti tipici della spiritualità degli *starcy*, ma anche della loro attualità.

### *La storia dello starčestvo in Russia*

Prima di entrare nell'argomento occorre fare una importante puntualizzazione e, cioè, si deve riconoscere che l'esperienza degli *starcy*

nasce e si sviluppa da una duplice radice: a) l'antica prassi monastica della paternità spirituale; b) la spiritualità dell'esicasmò.

Per quanto riguarda la prassi della paternità spirituale, essa veniva connessa con l'iniziazione monastica<sup>5</sup>. Chi sceglieva la vita nel monastero era solitamente assegnato come discepolo ad un monaco esperto chiamato *ghéron*. Il discepolo e il suo "anziano" dovevano spesso vivere insieme per poter instaurare un profondo rapporto di comunione basato sull'assoluta obbedienza del giovane iniziato. L'aspetto esteriore di questa importante virtù monastica consisteva nell'immediata e precisa esecuzione di qualsiasi compito o incarico richiesto dall'anziano; quello interiore, invece, consisteva in un radicale esercizio di rinuncia alla propria volontà accompagnata dalla costante e sincera preoccupazione del *ghéron* per lo stato spirituale del discepolo. Come si può intuire, questa severa disciplina non era fine a se stessa. Essa, infatti, scaturiva organicamente dalla natura stessa della vita ascetica, ossia dalla convinzione che il monachesimo rappresenta un tipo di vita alternativa, diverso da quello del vivere "nel mondo" caratterizzato dalle proprie leggi dominate dall'amore verso se stessi.

Quanto, invece, alla seconda radice, la spiritualità dell'esicasmò, essa rappresenta una configurazione tipicamente bizantina orientale dell'esperienza di fede che riconosce nel raggiungimento della divina "quiete" (*hesychia*), e nella sua costante presenza nel cuore della "preghiera di Gesù"<sup>6</sup>, il culmine della vita spirituale e umana<sup>7</sup>. Secondo Gregorio Palamas (1296-1359), uno dei maggiori sostenitori e teologi del movimento esicasta<sup>8</sup>, questo stato di perfezione si raggiunge solo quando una persona riesce a entrare e a permanere "nei santuari dell'esichia, in cui, sciogliendo l'anima, per quanto è possibile, da ogni legame materiale, dedica l'intelletto alla continua preghiera a Dio; e diventato così, grazie ad essa, interamente di se stesso, trova una strada nuova ed ineffabile verso il cielo, dedicando con ogni cura l'intelletto, con indicibile piacere, a questo compito, con quella che si potrebbe chiamare l'intangibile oscurità del silenzio nascosto ed iniziatico, in una tranquillità semplicissima, totale e dolce, e così, con una vera esichia e nel silenzio, vola al di là di tutte le cose create"<sup>9</sup>. E spiega ancora: "Uscendo estaticamente da se stesso e diventando tutto di Dio, egli vede allora la gloria di Dio e guarda direttamente la luce divina, che invece non può ricadere sotto la sensazione in quanto sensazione: visione felice e santa delle anime e degli intelletti immacolati, senza la quale un intelletto, pur avendo una sensazione intellettiva, non può vedere, quanto s'è unito alle potenze superiori, come nemmeno un occhio del corpo può vedere senza la luce sensibile"<sup>10</sup>.



*Gli inizi: Paisij Veličkovskij e la riforma del monachesimo russo*

È difficile sapere quando in Russia apparve per la prima volta il titolo “*starec*” e a chi venne attribuito. Vi sono delle testimonianze che parlano degli *starcy* in riferimento ad alcuni straordinari personaggi del monachesimo russo dei secoli XI-XIV, tra cui i santi monaci Sergej di Radonež (1314ca-1391) e Nil Sorskij (1433-1508)<sup>11</sup>. Ad ogni modo vi è un generale consenso degli studiosi nel parlare dell’originalità dello *starčestvo* russo a partire dallo *starec* Paisij Veličkovskij (1722-1794)<sup>12</sup>.

Per poter cogliere e comprendere bene i tratti essenziali dello *starčestvo* di Paisij occorre ricordare che allo sviluppo della sua esperienza spirituale, come anche di quella degli suoi seguaci, influisce in modo assai determinante la situazione socio-culturale ed ecclesiale della Russia a cavallo tra la fine del ‘600 e l’inizio del ‘700<sup>13</sup>. Una caratteristica generale di questo periodo si può individuare nella trasformazione della Russia in uno stato europeo, contenente una radicale rivalutazione del rapporto tra lo zar e la Chiesa. Promossa da Pietro I (1682-1725), la riforma mette sotto la tutela dello stato gli affari ecclesiastici, facendo della Chiesa una parte dell’apparato statale che, comunque, manifesta poca fiducia nei confronti dell’episcopato e del monachesimo. Quest’ultimo, riconosciuto come una pericolosa forza di opposizione al progetto di europeizzazione, subisce una pesante sfiducia da parte dello zar Pietro I il quale ininterrottamente, per un quarto di secolo, perseguita i monaci russi intromettendosi nella loro vita attraverso misure legislative. Anche se non giunge ad una soppressione massiccia dei monasteri, le sue leggi danneggiano in modo profondo il monachesimo russo. Tale politica non cessa nemmeno con la morte di Pietro I e raggiunge il culmine ai tempi di Caterina II (1762-1796), quando si giunge alla secolarizzazione dei beni ecclesiastici e alla conseguente soppressione di più della metà dei monasteri esistenti. Una delle conseguenze negative di tale situazione è che i monasteri, lottando per la sopravvivenza, rinunciano al primato della vita spirituale, trasformandosi in un’impresa economica. Non è da meravigliarsi se il monachesimo russo perde progressivamente il suo ruolo di guida spirituale del popolo, che tradizionalmente rivestiva con grande e riconosciuta autorità. Tanto più, che a causa della decadenza sia economica che, soprattutto, spirituale della vita monastica e dell’impossibilità di entrare nel monastero, molti aspiranti, per diventare monaci, abbandonano la Russia rivolgendosi alle comunità monastiche in Moldavia, in Bessarabia o al Monte Athos.

Il necessario rinnovamento del monachesimo russo inizia grazie a Paisij Veličkovskij. L’inizio della sua straordinaria esperienza monacale è

caratterizzato da una lunga e faticosa ricerca di un monastero adatto alle sue alte esigenze spirituali. Essa, dopo la visita di alcuni monasteri russi, conduce il futuro monaco in Moldavia e, in seguito, al Monte Athos. Purtroppo, anche le comunità monastiche di nazionalità slava del Monte Athos sono colpite dalla decadenza e perciò il suo desiderio di trovare un padre spirituale rimane solo un sogno. Preferisce, dunque, una vita di solitudine centrata sulla preghiera e sulla ricerca di un nutrimento spirituale nella Sacra Scrittura e negli scritti dei Padri. La sua solitudine viene interrotta solo dopo alcuni anni grazie ad un incontro con il padre Basilio di Poiana Marului, visitatore della Santa Montagna, il quale aveva conosciuto il giovane in Moldavia. Il monaco conferisce a Paisij l'abito monastico e, soprattutto, gli dà un prezioso consiglio: non vivere da solo, ma in compagnia di due o tre fratelli. Pochi mesi dopo Paisij viene avvicinato da un giovane monaco moldavo, Vissarion, anche lui in cerca di un padre spirituale, al quale propone lo stesso suo cammino spirituale: “studiare giorno e notte la Sacra Scrittura e le opere dei Padri, e, chiedendo consiglio ai fratelli che la pensano come noi ed ai padri più anziani, imparare a metter in pratica i comandamenti di Dio ed imitare gli asceti di un tempo”<sup>14</sup>.

Paisij non accetta che Vissarion diventi il suo discepolo, ma riconosce in lui un compagno e un amico. I due monaci vivono insieme per quattro anni legati da profonda amicizia e praticando la mutua obbedienza. Tale esperienza non può non suscitare l'attrazione. Infatti, attorno ai due si crea dopo alcuni anni una piccola comunità di dodici fratelli, rumeni e slavi. In questo periodo Paisij inizia la sua instancabile opera di traduzione dei testi patristici greci, non senza opposizioni dell'ambiente monastico athonita. Quando la sua comunità conta ormai 64 monaci decide, nel 1763, di trasferirsi con i fratelli in Moldavia. La sua comunità rumeno-russa viene subito riconosciuta e ricercata come un luogo di vita esemplare in cui non vi è nessun attrito nazionale né mancanza di disciplina. È ormai chiaro che si tratti di una nuova generazione di monaci, formata per essere in grado di svolgere l'importante compito della paternità spirituale, all'epoca quasi del tutto compromesso e mancante. Non viene, però, dimenticato nemmeno l'aspetto intellettuale. L'attività letteraria della comunità di Paisij si sviluppa in ampie proporzioni, anche perché da ogni parte, e soprattutto dalla Russia, vi è una insistente richiesta di libri di spiritualità patristica. I suoi monaci diventano presto eccellenti traduttori, copisti e critici, capaci di lavorare senza sosta alla revisione e alla traduzione degli scritti dei Padri sia latini che greci, traducendo per la prima volta in slavo la celebre *Filocalia* di Macario di Corinto e di Nicodemo l'Agiorita, contenente i passi classici sulla preghiera esicasta.

Grazie a tutto ciò Paisij viene spesso consultato su problemi delicati riguardanti i conventi russi, mentre i suoi discepoli vengono mandati come superiori in diversi monasteri per vivificarne e rianimarne la vita.

*Lo sviluppo dello starčestvo nello spirito della tradizione paisijana*

La tradizione monastica di impronta paisijana, in particolare la forte centralità dell'ideale e della prassi di paternità spirituale – esercitata attraverso una piena “recisione della volontà” e della cosiddetta “apertura dei pensieri” – inizia a penetrare in Russia grazie ad alcuni dei suoi discepoli, tra cui lo ieromonaco Vasilij (1745-1831) dell'eremo di Belye Berega, lo *starec* Kleopa (m. 1778) e un altro *starec* Kleopa (m. 1816), anch'egli dell'eremo di Belyje Berega, dove viveva con lo schimonaco Feodor<sup>15</sup>. Tuttavia, è stato soprattutto grazie a Leonid Nagolkin<sup>16</sup>, discepolo degli *starcy* appena menzionati, che il fenomeno dello *starčestvo*, riproposto con l'esperienza monastica di Paisij, comincia a svilupparsi anche in Russia. Grazie agli *starcy*, Leonid impara la più alta attività del monaco: l'incessante “preghiera di Gesù”, mentre soprattutto grazie a Feodor, riscopre i benefici della comunione spirituale. La sua lunga e faticosa formazione culmina con il miracolo della rigenerazione ascetica: essendo di statura e anche caratterialmente un vero “leone”, pieno di una forza quasi inarrestabile, Leonid diventa perfettamente umile. Il suo volto appare come illuminato, i suoi limpidi occhi brillano di una luce del tutto rappacificata, il suo cuore è riempito di un'autorevole e comunque umile saggezza.

La fama del monaco Leonid e della sua ammirevole abilità umana e spirituale nell'esercitare la paternità spirituale si diffonde per la prima volta a Valaam, dove si trasferisce, nel 1811, assieme a Feodor e Kleopa. La capacità di ascolto e la saggezza di Leonid diventano il punto di attrazione di numerosi monaci e laici, assettati di un sollievo per le loro coscienze, di chiarezza nei loro dubbi e di consolazione. Allo stesso tempo, però, è proprio a Valaam che si può assistere allo scontro tra lo *starčestvo* e la gerarchia ecclesiale, suscitato e persistente grazie al pregiudizio secondo cui la prassi degli *starcy* doveva arrogarsi la suprema autorità religiosa. Le incomprensioni attorno a Leonid e ai suoi compagni non hanno fine e perciò è necessario un loro trasferimento che ha alcune tappe e che, dopo la morte di Feodor, porta a Optina. Qui, grazie a Leonid, la comprensione e la prassi dello *starčestvo* fanno un altro passo in avanti in quanto viene riconosciuta la superiorità dell'ascesi interiore davanti a quella esteriore. La ragion d'essere di questa seconda può essere

solo la preparazione alla prima, più faticosa e infinitamente più importante. L'ascesi esteriore viene riconosciuta persino fuorviante e pericolosa se non sostenuta e illuminata da un "discernimento spirituale".

La messa in dubbio dell'ascesi esteriore suscita a Optina nuove incomprensioni e fa nascere accuse. Il tipo di guida spirituale centrato sull'interiorità viene considerato troppo insolito e persino eretico, sconosciuto all'antica tradizione monastica. Spaventa, inoltre, l'autorevolezza spirituale dello *starec*, in quanto richiede una fiduciosa e completa "apertura dei pensieri", cosa che, secondo gli oppositori, fa confondere la guida spirituale con la confessione. Non per ultimo, viene considerato un fattore negativo per la vita monastica il continuo flusso di visitatori e pellegrini, desiderosi di incontrare lo *starec* Leonid, un pellegrinaggio che, non essendo stimolato da un santuario con la tomba di un santo o da un'icona miracolosa, viene considerato un fenomeno ancora poco conosciuto. A causa di queste e simili accuse lo *starec* subisce alcune punizioni monastiche ed ecclesiastiche disciplinari, ma è ormai impossibile vietare lo *starčestvo* e separare Leonid dai monaci e dai laici che accorrevano da lui<sup>17</sup>.

Occorre aggiungere che a Optina non si è persa quella che era già la caratteristica fondamentale dello *starčestvo* di tradizione paisijana: la ricerca di una vita in comunione nello spirito di amicizia. Leonid ha solo pochi discepoli intimi. Tra questi occupa un posto particolare il giovane monaco Makarij Ivanov (1788-1860) il quale, per le sue eccezionali qualità nella ricerca di Dio e nell'"attività interiore", viene considerato dallo *starec* un vero amico e compagno. Nonostante la differenza di età e di caratteri, i due amici appaiono agli altri monaci, e ai laici a loro vicini, talmente uniti da avere solo un unico cuore e un'unica mente<sup>18</sup>. E perciò non sorprende se prima di morire Leonid indica Makarij quale suo successore alla guida del monastero di Optina.

Con lo *starec* Makarij<sup>19</sup>, fine conoscitore e studioso della Sacra Scrittura e della tradizione dei Padri, viene messa in risalto ancora di più la dimensione intellettuale e letteraria non solo della vita e del lavoro dei monaci, ma anche della prassi dello *starčestvo* – cosa che diventa un tratto tipico del monachesimo e degli *starcy* di Optina. Secondo le testimonianze, Makarij era in grado di condurre con uguale naturalezza "una conversazione sia con un semplice pellegrino devoto, sia con un dotto teologo, o con un visitatore con una formazione filosofica"<sup>20</sup>. Un tale fatto spiega perché, oltre ad una straordinaria attività di traduzione e di stampa dei testi patristici<sup>21</sup>, lo *starec* riesce ad animare con successo gli incontri con i numerosi pellegrini tra i quali iniziano a comparire sempre di più i rappresentanti dell'élite culturale russa. Soprattutto il contatto con

questi ultimi rappresenta un'ulteriore tappa nel progressivo sviluppo dello *starčestvo* di Optina: viene, cioè, oltrepassato ancora di più il confine tra monastero e mondo, tra monaci e laici. Per la loro competenza e il loro desiderio di collaborazione, alcuni laici iniziano a partecipare della vita e del lavoro dei monaci, frequentando la “scuola ascetico-filologica” di Makarij. In questo periodo Optina diventa una meta di pellegrinaggio di diversi celebri intellettuali, come lo scrittore N. Gogol' o il filosofo I.V. Kireevskij, uno dei fondatori dello slavofilismo<sup>22</sup>. Ma a Makarij è chiesto di esercitare la sua paternità spirituale anche in alcuni altri monasteri sia maschili (Malojaroslavec, Meščov, Tichonov) che femminili (Belev, Serpuchov, Elec...).

Il più celebre *starec* di Optina è senza dubbio Amvrosij Grenkov (1812-1891), discepolo di Leonid e Makarij<sup>23</sup>. È proprio negli anni del suo *starčestvo* (1860-1891) che Optina diventa uno dei monasteri più importanti della Russia e ciò anche grazie ad un ulteriore passo nell'esercizio della guida spirituale. Se, cioè, fino ad Amvrosij, gli *starcy*, nonostante una disponibile apertura e i preziosi consigli verso tutti quelli che si avvicinavano a loro, esercitavano la paternità spirituale soprattutto come prassi della formazione dei monaci, ora tale prassi non conosce più distinzione. Amvrosij, infatti, esercita la sua paternità spirituale nei confronti di chiunque si reca da lui. Non solo; egli è in possesso di una tale empatia che riesce ad “uscire” del tutto dal proprio mondo monacale per poter “entrare” nella vita dei suoi figli spirituali, accogliendo in sé la realtà di un mondo a lui spesso del tutto sconosciuto ed estraneo. Questa capacità di Amvrosij, divenuta successivamente un tratto comune dello *starčestvo* russo, rappresenta un superamento definitivo dell'opposizione tra la spiritualità esicasta, centrata sull'ascesi o “attività” interiore, e la vita “nel mondo”. Nel senso che “*nell'esperienza di Amvrosij la pratica esicasta diventa compatibile con l'accoglienza dell'altro*”<sup>24</sup>.

Dopo la *starec* Amvrosij, a Optina la tradizione dello *starčestvo* continua fino agli inizi del '900 – con gli *starcy* Anatolij (m. 1894), Iosif (m. 1911), Varsonofij (m. 1913), Anatolij (m. 1922) e Nektarij (m. 1928) –, e viene interrotta solo a causa delle violente persecuzioni della Chiesa da parte del regime sovietico<sup>25</sup>.

### *Gli altri centri dello starčestvo in Russia*

Nonostante il monastero di Optina abbia dato un'impronta incancellabile all'idea e alla prassi dello *starčestvo* di tradizione paisijana, la stessa tradizione dà origine anche ad alcuni altri “centri” di spiritualità,

tra cui quelli di Brjansk, Roslavl' e Sarov<sup>26</sup>.

Le suggestive foreste delle regioni di Brjansk e Roslavl' vengono prescelte dagli *starcy*-eremiti sin dalla seconda metà del '700, intenti a condurre una vita austera e, comunque, in compagnia di alcuni monaci più giovani desiderosi della guida spirituale e disposti, perciò, ad accettare lo stile di una vita eremitica fondata sugli insegnamenti di Paisij. Vi è, ad esempio, il gruppo di eremiti creatosi, dopo il 1775, attorno allo *starec* Varnava, oppure quello che si è costituito attorno agli *starcy* Adrian e Vasilisk. Quanto invece a Sarov, nel 1692 vi sorge un celebre eremo che, successivamente, grazie ad alcuni *starcy*, diventa uno dei centri più vitali del monachesimo russo nei secoli XVIII-XIX. È soprattutto lo *starec* Serafim (1759-1833)<sup>27</sup>, uno dei più conosciuti mistici russi, ad assicurare la fama dell'eremo. Egli esercita il ministero dello *starčestvo* dopo una lunga esperienza di vita solitaria e stilita, accogliendo quotidianamente centinaia di pellegrini pervenuti da tutta la Russia per incontrare uno *starec* in grado di leggere nei loro cuori. Pur rimanendo fedele ad uno stile di vita ascetica, Serafim dimostra una ammirevole ed inaudita sensibilità empatica senza limiti verso tutti, in particolare verso quelli che portano il fardello dei propri peccati. Una tale apertura spiega il perché del suo interesse, allora insolito, per la triste sorte di molte donne russe, trattate brutalmente da schiave e spesso costrette a percorrere una via di tragica e peccaminosa autodistruzione. Allo stesso tempo lo *starec* rifonda la comunità monastica femminile di Devevo, nutrendola con la sua profonda spiritualità.

Occorre, comunque, ricordare che la presenza degli *starcy* russi non si limita ai monasteri ed eremi appena menzionati, ma che il loro "raggio di azione" oltrepassa i confini della Russia. Un tale fatto si verifica abbastanza presto dopo la diffusione della tradizione paisijana negli eremi e monasteri russi, grazie a cui diversi *starcy* si sentono spinti a tornare al monte Athos per rifondare le comunità monastiche della Montagna Sacra. Ma il ministero degli *starcy* non cessa nemmeno con la persecuzione della Chiesa dopo la rivoluzione di ottobre nel 1917. Vi sono delle testimonianze che narrano degli *starcy* attivi, da prigionieri, nelle difficili condizioni dei lager di concentramento sovietici, oppure di quelli che, sopravvivendo alle persecuzioni, esercitano il loro ministero di paternità spirituale sul vasto territorio dell'Unione sovietica. A tre di loro, vissuti in Lituania (Kosma Smirnov, 1885-1968; Tavriion Batozskij, 1898-1978; Serafim Tjapočkin, 1894-1982), viene dedicato il recente libro *Serdce pustyni (Il cuore dell'eremo)* dell'archimandrita e *starec* Viktor Mamontov<sup>28</sup>.

Sempre ancora in riferimento alla storia dello *starčestvo* russo si

deve, però, aggiungere un altro interessante particolare. E, cioè, che il fenomeno degli *starcy* non è necessariamente legato all'ambito monacale, ma anche al clero secolare. Le testimonianze dei contemporanei ci informano, ad esempio, del padre Aleksij Mečev (1860 ca. - 1923), sacerdote e martire, annoverato nel 2000 nel numero dei santi della Chiesa russa. Il decreto conciliare caratterizza il nuovo santo con la formula di “*starec nel mondo*”, confutando così il parere di alcuni scettici, secondo cui gli “*starcy nel mondo* (...) sono per la Chiesa pericolosi avventurieri”<sup>29</sup>. L'esperienza del padre Aleksij, operante in stretta unità con gli ultimi *starcy* di Optina, Anatolij e Nektarij, dimostra che è possibile raggiungere un grado ancora più alto nella penetrazione della tradizione esicasta di Paisij nella società laica senza che vengano mutate le caratteristiche fondamentali del ministero dello *starec*. È vero che questa nuova tappa ha profonde radici nella spiritualità ortodossa russa e che l'idea del “monastero nel mondo” compare già prima nei circoli slavofili (Aksakov, Kireevskij). Il fatto è che Mečev, che “viveva con gli uomini, tra gli uomini e per gli uomini”<sup>30</sup>, la realizza da sacerdote secolare con la convinzione che il “monastero nel mondo”, ossia la “famiglia di conversione” è in grado di accogliere i principi esicasti, centrati sulla formazione dell'interiorità, assumendoli con maggiore pienezza. Grazie a lui la tradizione esicasta degli *starcy*, custodendo integralmente la propria identità spirituale, “ha saputo raggiungere un diametrico cambiamento della propria collocazione nella società. Ma per questo risultato è occorso il lavoro di un millennio e mezzo”<sup>31</sup>.

Eppure, alla luce dell'idea dello “*starec nel mondo*”, lo sviluppo dello *starčestvo* compie ancora un altro passo: il ministero della paternità spirituale viene esercitato, in alcuni rari casi, anche fuori dell'ambito sacerdotale. Questo è il caso dello *starec* laico Teodoro (1879-1973), di origine russa, padre di cinque figli, un taumaturgo ricercato da numerosi malati curati senza successo dai medici. Lo *starec* Teodoro riesce a intervenire non solo là, dove fallisce la scienza: il suo ministero è prima di tutto di natura spirituale. Malgrado l'essere costantemente sorvegliato dalle autorità sovietiche, la gente continua ad affluire a lui, disposta a seguire i suoi consigli spirituali, sottoponendosi ai suoi sapienti ed autorevoli giudizi<sup>32</sup>.

### *I tratti comuni dello starčestvo russo*

Come ricordato, l'esperienza degli *starcy* russi – nel suo stadio di sviluppo sia iniziale che successivo – non viene valutata positivamente e

accolta da tutti. I suoi oppositori si trovano sia tra la gerarchia ecclesiale sia tra gli stessi monaci, irritati soprattutto dalla grande autorità degli *starcy* esercitata nei confronti dei loro figli spirituali. Una tale accusa viene ricordata dallo stesso Dostoevskij, quando ne *I fratelli Karamazov* scrive:

“Dagli *starcy* del nostro monastero accorrevano (...) sia la gente semplice sia quella altolocata al fine di prosternarsi dinanzi a loro e confessare i propri dubbi, i propri peccati e le proprie sofferenze e invocare insegnamenti e consigli. Vedendo ciò, gli avversari dello *starčestvo* gridavano, fra le altre accuse, che qui si sviliva arbitrariamente e sconsideratamente il sacramento della confessione, benché quella perpetua confessione che il novizio e il laico fanno, aprendo la propria anima allo *starec*, non avvenga affatto come un sacramento”<sup>33</sup>.

Un'altra obiezione, oggettivamente molto più ragionevole, viene avanzata da parte di S.N. Bulgakov, uno dei maggiori teologi ortodossi russi del '900, preoccupato della evidente debolezza e troppa passività della coscienza ecclesiale russa che non si rende conto di professare e praticare una religiosità di tipo anarchico. Nel suo saggio *Presso le mura di Chersoneso* (1922), scritto in uno dei momenti più oscuri della Chiesa russa e più difficili della sua stessa vita, Bulgakov così si esprime con le parole di un “profugo”:

“Siamo così abituati ad amare queste immagini affascinanti [dello *starec* Zosima di Dostoevskij] che non lasciamo avvicinarsi ad esse con il pensiero sobrio e con gli occhi aperti. Ma intanto, a dire il vero, la concezione di Chiesa di Dostoevskij, con tutta la sua caratteristica di non parlare fino in fondo, è, sì, di poche parole, ma tuttavia un'autentica realtà senza sacerdozio [bespopovstvo], una versione di anarchismo ecclesiale. E in generale tutto questo nostro insegnamento sullo *starčestvo* – non sugli *starcy*, che non sono responsabili per tale dottrina su di loro, ma lo *starčestvo* è anch'esso una sorta di variante, di chiaro sintomo di ‘paralisi’ ecclesiastica. (...) [Ma] io qui intendo i casi di libera scelta, di ricerca di uno *starec* affinché a lui si possa affidare tutta la propria volontà. Si considera una cosa indiscutibile la possibilità di *ingannarsi* sullo *starec* e di ricevere da lui una falsa guida spirituale, ma in quel caso tanto più piena sarebbe la recisione della propria volontà, tanto peggio sarebbe. Ma la cosa principale è che, con questa *scelta* dello *starec*, egli è per il novizio come la voce viva della Chiesa; lo *starec* è la Chiesa nel suo assolutismo: ecco la formula tacita che giace a fondamento della *teoria* dello *starčestvo*, perché la soppressione della propria volontà è lecita e desiderabile solo consegnandola nelle mani della Chiesa, e non altrimenti. Ma nel momento della scelta dello *starec* è presente anche l'arbitrio, proprio



l'arbitrio di carattere anarchico o protestante: per me lo *starec* è l'incarnazione della Chiesa, ma lo *starec* lo scelgo io, quindi *sono io la Chiesa*. (...) E non è un caso la comparsa di un tale desiderio dello *starčestvo*, la ricerca di esso come ancora di salvezza nella Chiesa russa: è il santo istinto di ecclesialità che cerca soddisfazione, ma che non la trova"<sup>34</sup>.

La critica di Bulgakov, pronunciata con il rammarico di un profugo che dal di fuori della patria assiste al collasso sociale e, in qualche modo, anche spirituale e morale dell'intera struttura ecclesiale, fa certamente riflettere. Esso, però, non rappresenta in nessun caso un giudizio esaustivo sul complesso fenomeno dello *starčestvo* russo.

### *La prassi dell'“apertura dei pensieri”*

Volendo richiamare in primo piano alcuni tratti comuni dell'esperienza degli *starcy* iniziamo proprio dalla prassi dell'“apertura” o del “confidamento dei pensieri”. Essa, inizialmente, caratterizza il modo di esercitare la paternità spirituale esclusivamente come servizio ai monaci più giovani o alla sola comunità monastica. Con la progressiva apertura dello *starčestvo* al “mondo” fuori del monastero tale prassi di formazione interiore inizia ad interessare anche i laici, uomini e donne, i quali si sottopongono volentieri e spontaneamente all'autorità spirituale degli *starcy*. Anzi, si può dire che l'“apertura dei pensieri” rappresenta uno dei momenti più desiderati dai figli spirituali o visitatori di uno *starec*. Va subito ricordato che esso non viene mai compreso come una sostituzione della confessione, in cui il penitente si accusa dei propri peccati. Nata nell'ambito della spiritualità esicasta e della sua visione globale della realtà dell'uomo, l'“apertura dei pensieri” viene semplicemente intesa come una pratica di affidamento del discepolo al padre spirituale, vissuta nello spirito di una piena trasparenza psico-intellettuale. La frequente obiezione che una simile prassi possa deviare verso un incontrollato autoritarismo degli *starcy* urta contro la volontà di questi ultimi di sconfessare in tutti i modi possibili qualsiasi sospetto di una loro superiorità spirituale. Si può dire che l'umiltà e la libertà nei confronti dei propri figli spirituali o dei visitatori occasionali, che riconosce nei libri della Scrittura e negli scritti dei venerabili padri del monachesimo l'unica vera autorità spirituale, è uno dei tratti essenziali dello *starčestvo* russo. Le parole di Makarij di Optina, scritte al monaco di un altro monastero, ne sono un esempio emblematico:

“Nella sua profonda umiltà mi chiede una parola di consolazione proprio lei, che è personalmente ricolmo di intelligenza e di doni spiri-

tuali. Sono in imbarazzo, mio caro padre e benefattore, nel dirle una parola di consolazione, dal momento che personalmente non sono passato attraverso prove tanto difficili. Solo colui che combatte personalmente la lotta della prova può sentire il peso della fatica. Allora, dopo esserne uscito, con la grazia di Dio, egli può aiutare anche coloro che ne sono provati (cfr. *Eb* 2,18; *1 Cor* 10,13). Quanto a me, non posso arrogarmi questo; se mi capita di scrivere qualcosa a consolazione di un'anima afflitta, si tratta di persone che vivono nel mondo, che conoscono poco l'inevitabile via delle afflizioni. Io non pongo la mia parola personale senza le opere, ma quella dei santi padri che sono passati per la *práxis*, una parola che, secondo Isacco il Siro, è pegno di speranza. La mia parola personale senza le opere non è che un velo per coprire la mia vergogna. Tuttavia, per obbedienza a lei e in obbedienza al consiglio dei miei *starcy*, i padri Leonid e Ioann, invece di offrirle la mia miserabile parola, mi permetto di ricordarle l'insegnamento dei padri, che lei conosce abbastanza bene"<sup>35</sup>.

#### *L'invito a conoscere se stessi*

Nei numerosi racconti dedicati alla vita e all'insegnamento degli *starcy* russi viene spesso sottolineata la loro capacità di praticare il ministero della paternità spirituale fatto "a misura", rispettando cioè le singolari capacità e il grado di maturità umana e spirituale di ognuno dei figli spirituali. Questo stile, poi, è legato alla preoccupazione degli *starcy* di condurre i discepoli ad acquisire una conoscenza più profonda di se stessi, ossia a diventare capaci di scrutare e valutare i propri cuori. L'ascesi del "discendere-in-sé-stesso" del figlio spirituale non ha, però, niente a che fare con una chiusura in sé. Si tratta piuttosto di un invito di saper riconoscere in sé la propria immensità di origine divina, ossia la presenza dello Spirito di Dio. In altre parole si potrebbe anche dire che il principale compito dello *starec* è quello di illuminare, accendere la luce nel cuore dell'altro. Il suo ruolo, dunque, non consiste "nel dire ciò che il figlio spirituale deve fare o non fare in una certa circostanza, ma nell'illuminarlo sulla sua vita interiore, insegnandogli a riconoscere e dominare le dinamiche delle passioni, cioè le forze che distruggono l'anima. Deve aiutare il figlio a vedere chiaro in se stesso e ad agire liberamente, in modo conseguente"<sup>36</sup>.

Un simile tratto comune dello *starčestvo* viene evocato in modo eccellente nel celebre colloquio tra lo *starec* Serafim di Sarov e Nicola Motovilov. Ammaestrando il discepolo su quello che è realmente il fine della vita cristiana, il santo *starec* dice:

“La preghiera, il digiuno, le veglie e tutte le altre opere del cristiano, per quanto eccellenti in sé, non sono tuttavia, in queste azioni il fine della vita cristiana, benché siano i mezzi indispensabili per raggiungerlo. Il vero fine della nostra vita cristiana consiste nell’acquisto dello Spirito Santo di Dio’. (...) ‘Padre – gli dissi –, ecco che voi continuate a parlare di acquisto della grazia dello Spirito Santo, e mi dite che in ciò consiste il fine della vita cristiana, ma come posso vederlo? Le buone opere sono visibili, ma come si può vedere lo Spirito Santo? Come saprò se è in me o no?’. ‘La grazia dello Spirito Santo – rispose il santo *starec* – è la luce che illumina l’uomo. (...) Amico di Dio, è semplicissimo’ rispose... e tenendomi stretto per le spalle, aggiunse: ‘Adesso, piccolo padre, siamo tutti e due dentro lo Spirito divino... Perché non guardi verso di me?’. Risposi: ‘Non posso guardarvi, Padre, perché dei lampi sprizzano dai vostri occhi, il vostro viso è divenuto più splendente del sole e gli occhi mi fanno male’. E Serafino mi disse: ‘Non temere, amico di Dio, in questo momento tu risplendi quanto me. (...) Hai visto: non ho neppure fatto il segno della croce, ma soltanto nel pensiero, nel mio cuore, ho pregato Dio e detto interiormente: Signore, accordagli la grazia di vedere ciò che dai ai tuoi servitori, quando ti degni di venire in tutta la tua gloria. (...) Guardami senza timore, Dio è con noi!. (...) Il regno di Dio è sceso fra gli uomini, e in ciò non vi è nulla di strano; deve essere così, perché la grazia di Dio dimora in noi, nel nostro cuore. Non lo ha forse detto il Signore? Il regno di Dio è in voi’”<sup>37</sup>.

### *La “preghiera continua”*

Un altro tratto comune della spiritualità *degli starcy* è l’antica prassi monastica della cosiddetta “preghiera continua” identificata con la “preghiera di Gesù”. Essa viene adottata dagli *starec* dai tempi di Paisij e viene trasmessa ai figli spirituali come un’“arte delle arti”. La pratica della “preghiera di Gesù” non è certo, in quell’epoca, il privilegio dei soli *starcy*, in quanto la sua diffusione è talmente grande da diventare, in un certo senso, un elemento caratteristico della religiosità popolare russa. Tale preghiera, nella sua brevità e semplicità, viene preferita dagli *starcy* e dai loro figli spirituali come un mezzo efficace dell’ascesi interiore, in grado di soddisfare alle intuizioni dell’esicasmò, tra cui l’invito ad occupare la mente con un’attività di preghiera, concentrando in essa tutto il proprio sentire ed essere.

I racconti dei visitatori e dei figli spirituali non dimenticano di evidenziare la capacità degli *starcy* di praticare l’arte della preghiera nel

modo quasi naturale e, quindi, esternamente irriconoscibile. A questo proposito ci piace citare la testimonianza di Florenskij sul modo di pregare del suo *starec*, che comunica una tale impressione:

“Ma più di tutto dava valore alla preghiera; di essa viveva, respirava e si nutriva. Ininterrottamente recitava con il pensiero la preghiera di Gesù, come testimonia lo *starec* Abramo. (...) Respirare è indispensabile all'uomo; ma se ti chiedessero, o lettore, di parlare della respirazione di tuo padre che avviene attraverso il corpo, avresti forse molto da dire? Non molto, poiché la respirazione è cosa troppo naturale per l'uomo. Ebbene, analogamente, per il *batjuška* abba Isidoro anche la preghiera era un fatto troppo naturale. (...) Tutti avevano la sensazione che padre Isidoro non interrompesse le sue preghiere né durante una conversazione né durante le sue faccende domestiche; tuttavia nessuno osava chiederglielo. Sì, a dire il vero, questo domande apparivano oziose, superflue”<sup>38</sup>.

Si deve aggiungere che la “preghiera di Gesù”, nella sua sinteticità, rappresenta per gli *starcy* una sorta di regola la cui osservazione permette di sperimentare una libertà incondizionata, fondata sull'unione con Dio vissuta nel proprio cuore. La testimonianza di Florenskij, mantenendo la vivacità del racconto, mette bene in luce un tale aspetto:

“Talvolta il vescovo gli [a Isidoro] chiedeva:

- Quale regola seguite, *batjuška*?

- Non ho nessuna regola – rispondeva lo *starec*.

- Come sarebbe a dire nessuna? Avete pur prestato servizio come ecclesiarca.

- Semplicemente non ne ho. Quando mi trovavo dallo *starec* al Monte Athos (padre Isidoro aveva vissuto per un certo periodo sulla Montagna Santa) lo interrogai a proposito delle regole e lui così mi disse: “Ma di che regole hai bisogno? Io stesso non ne ho. Ecco quale sarà la tua regola: recita incessantemente ‘Signore, abbi pietà di me’. Una preghiera più lunga te la dimenticheresti, di questa invece non te ne dimenticherai, cinque parole in tutto’. Questa semplice regola - concluse sorridendo padre Isidoro – e nemmeno questa riesco a rispettare”<sup>39</sup>.

Non si può certo dire che preferendo la “preghiera di Gesù” gli *starcy* ignorino le altre forme ecclesiali di preghiera. Il fatto è che essa, soddisfacendo in modo eccellente alle esigenze della spiritualità esicasta, rappresenta per loro l'anima di ogni altra preghiera praticata.

### *L'amore e la benevolenza universali*

Vi è, poi, un altro tratto che è essenziale dell'esperienza degli

*starcy*. Esso viene colto ed espresso con una straordinaria maestria narrativa da Dostoevskij, quando ne *I fratelli Karamazov* mette a confronto la spiritualità severa e ascetica di un vecchio monaco “tradizionale” e quella di uno *starec*: l’amore verso tutti e la benevolenza e la misericordia che sembrano di non aver nessun limite. Da una parte sta il padre Ferapónt, eremita, grande digiunatore e puntiglioso osservatore del silenzio, oppositore temibile dello *starčestvo*; dall’altra, lo *starec* Zosima, che colpisce proprio perché non è affatto severo e, anzi, i suoi modi sono sempre affabili, quasi gai. Riferendosi allo *starec*, inevitabilmente disprezzato dal monaco digiunatore, Dostoevskij scrive: “I monaci dicevano che la sua anima si legava proprio a chi peccava di più e più uno peccava, più egli finiva per amarlo”<sup>40</sup>.

Viene spesso sottolineato che la stima e l’ammirazione del romanziere russo nei confronti degli *starcy* nasce dalla sua stessa esperienza di fraterna e benevole accoglienza sperimentata durante le visite al monastero di Optina. Il che spiega perché le descrizioni dello *starec* Zosima (un personaggio inventato che rappresenta molto probabilmente lo *starec* Amvrosij<sup>41</sup>) mettono a fuoco quasi con insistenza soprattutto il suo amore incondizionato per tutti, praticato ed insegnato con costanza e in ogni occasione. Tali descrizioni, però, non sono un’invenzione soggettiva dell’autore, in quanto colgono nel cuore quella che è la caratteristica essenziale dello *starčestvo* stesso: essere testimoni e ambasciatori dell’infinita misericordia e dell’inesauribile amore di Dio. Essa traspare, ad esempio, nelle parole dello *starec* rivolte ad una donna turbata dalla sua coscienza:

“Non temere mai, non aver mai paura di nulla, e non ti angosciare. Purché il pentimento non venga meno in te, Dio ti perdonerà tutto. Non vi è in tutta la Terra né vi potrà essere un peccato che il Signore non perdoni a chi si pente davvero. Né l’uomo potrà mai commettere peccato così grande da esaurire l’infinito amore di Dio. Può forse esistere un peccato che sia superiore all’amore divino? Solo al tuo pentimento non smetter mai di pensare, ma scaccia per sempre ogni paura. Credi: Dio ti ama come neppure ti immagini, e ti ama malgrado il tuo peccato, anche con il tuo peccato. (...) Se io, che sono un peccatore come te, mi sono commosso e ho avuto pietà di te, tanto più ne avrà Dio”<sup>42</sup>.

Ma una simile caratteristica dello *starčestvo*, descritta ne *I fratelli Karamazov*, emerge soprattutto nei numerosi sermoni che Dostoevskij lascia dire allo *starec* Zosima. In una commovente predica ai monaci egli dice:

“Amatevi l’un l’altro, padri (...). Amate il popolo di Dio. Noi non siamo più santi della gente del mondo perché siamo venuti qui e ci siamo chiusi fra queste mura, ma anzi chiunque è venuto qui, già per il fatto di

esserci venuto, ha riconosciuto in se stesso di essere peggiore della gente del mondo e di ogni uomo sulla Terra... E quanto più a lungo vivrà un monaco fra le sue quattro mura, tanto più profondamente dovrà renderse-ne conto. Poiché in caso contrario non valeva la pena che venisse quaggiù. Ma quando riconoscerà non solo di essere peggiore di tutta la gente del mondo, ma di essere colpevole di fronte a tutti gli uomini, sulla Terra intera, di tutti i peccati umani, universali e individuali, solo allora sarà raggiunto il fine della nostra unione. Giacché sappiate, miei cari, che ciascuno di noi è colpevole di tutto e per tutti sulla Terra, questo è indubbio, non solo a causa della colpa comune originaria, ma ciascuno individualmente, per tutti gli uomini e per ogni uomo sulla Terra. Questa consapevolezza è il coronamento della vita di un monaco e anzi di ogni uomo sulla Terra. Poiché i monaci non sono uomini diversi dagli altri, ma sono soltanto come dovrebbero essere tutti sulla Terra. Unicamente allora il nostro cuore si abbandonerà a un amore infinito, universale, che non conosca mai appagamento. Allora ciascuno di noi avrà la forza di conquistare con il suo amore il mondo intero e di purificare con le proprie lacrime tutti i peccati...”<sup>43</sup>.

Le parole dello *starec* Zosima non sono l’invenzione di un romanziere, ma sono un’eccellente riepilogo dell’insegnamento di tutti gli *starcy*, nessuno escluso. Le conferme di ciò sono innumerevoli e sono onnipresenti in ogni testimonianza della vita di uno *starec*. Dello *starec* Amvrosij, ad esempio, si diceva: “Non c’erano per lui piccole cose senza interesse; tutto ciò che preoccupava il suo interlocutore, diventava l’oggetto unico della sua attenzione (...). Egli possedeva la capacità di amare senza limiti ogni persona che si trovava alla sua presenza, dimenticando se stesso”<sup>44</sup>. Mentre Florenskij cerca di esprimere la stessa caratteristica della vita e dell’insegnamento del suo *starec* così:

“Dar prova d’amore agli uomini tutti – ricchi e poveri, illustri e comuni, insigni o meno di alte cariche, puri (ammesso che esistano persone pure) e peccatori, ortodossi e non ortodossi, persino non cristiani, addirittura pagani – era per padre Isidoro una necessità tale, come respirare e persino più grande. (...) Venivano da lui per un aiuto in denaro, per ricevere conforto, o con domande imbarazzanti, o perché stanchi della vita, o con il timore della condanna pendente su di loro, o con peccati gravi, o esuberanti di gioia, o con il desiderio di dare qualcosa per i poveri, o per rappacificarsi con i nemici, o per rimettere in sesto i problemi familiari, o per guarire da un’infermità, o per cacciar via il demonio... per che cosa mai non venivano da lui! Egli accoglieva tutti con amore, cercando di accontentare proprio tutti. Ma in particolare amava i reietti, quanti erano riconosciuti colpevoli. Se tutti, ad esempio, avevano voltato le spalle a un

certo individuo, proprio a costui padre Isidoro incominciava a manifestare più che ad altri il suo amore. Ecco, magari fossimo tutti un'unica famiglia!"<sup>45</sup>.

Bisogna aggiungere che gli *starcy* colpiscono soprattutto per la compassione verso quelli che i Vangeli chiamano gli "ultimi" o i "più piccoli", da loro vissuta con la ferma consapevolezza di seguire l'antico e sapiente insegnamento dei padri del monachesimo. Ed è in nome di una tale consapevolezza che gli *starcy* sono disposti ad accompagnare gli uomini, che a loro si sono affidati, fino ai confini del bene e del male, non avendo paura di mettere il piede su quella che, per la società o per la Chiesa, è ormai una "terra dei fuorilegge". Ne è un esempio concreto la posizione dello *starec* Leonid nei confronti dei suicidi. Senza contraddire i canoni della Chiesa, assumendosi personalmente la responsabilità di un atto non sancito dalle autorità ecclesiali, lo *starec* consigliava di pregare per i suicidi. L'occasione di manifestare un così forte e, in quell'epoca, coraggioso senso di compassione, gli viene offerta dalla disgrazia capitata al suo discepolo Pavel Tambovcev, il cui padre si era tolto la vita. La preghiera di Leonid per questo suicida, in seguito ripresa da Amvrosij, si diffonde in tutta la Russia. Ed è grazie a questo gesto che Dostoevskij può scrivere "quelle pagine de *I fratelli Karamazov* in cui lo *starec* Zosima sviluppa il tema del suicidio e la possibilità di intercedere per chi si toglie la vita"<sup>46</sup>.

Non si deve dimenticare che l'atteggiamento di benevolenza e di compassione degli *starcy* ha una dimensione universale e, quindi, anche ecologica. Sulla sua base sta l'idea della paternità universale di Dio, creatore di tutto e di tutti, che, in realtà, viene messa sin dall'inizio al centro della spiritualità monastica. Tutto, anche il mondo della fauna e della flora, è voluto e amato da Dio e, perciò, gli uomini devono fare altrettanto. Anche in quest'occasione diventano emblematiche, quanto a un tale aspetto comune dello *starčestvo*, le parole di Zosima:

"Amate tutto il creato nel suo insieme e in ogni granello di sabbia. Amate ogni fogliolina, ogni raggio di sole. Amate gli animali, amate le piante, amate ogni cosa. Una volta che l'avrai compreso, comincerai a conoscerlo incessantemente, ogni giorno di più e sempre più profondamente. E amerai alla fine tutto il mondo di un amore totale, universale. Amate gli animali: Dio ha dato loro un inizio di pensiero e una quieta gioia. Non inquietateli, non tormentateli, non togliete loro la gioia: non opponetevi all'intenzione di Dio. Uomo, non porti se stesso al di sopra degli animali: essi sono senza peccato mentre tu, nella tua grandezza, guasti la Terra al tuo solo apparire lasciando dietro di te la tua lurida traccia – ed è così, ahimè, quasi per ognuno di noi"<sup>47</sup>.

*Conclusione: l'attualità di una figura paradossale*

L'elenco dei tratti comuni dello *starčestvo* potrebbe essere senz'altro più lungo. È comunque sufficiente per poter parlare dell'attualità, per oggi, di una simile esperienza di guida spirituale. Ci piace riprendere, a questo punto, alcune idee di E. Bianchi, il quale – pur riferendosi in modo particolare agli *starec* di Optina – evidenzia tre aspetti di attualità dello *starčestvo*. In primo luogo: la vita spirituale degli *starcy* “si innesta su una vita pienamente umana e perciò corporale”<sup>48</sup>. Il fatto che la spiritualità degli *starcy* non si stacca dalla “carne” spiega la loro grande umanità, come anche la loro capacità di rispondere a questioni di vita pratica, addirittura vita domestica. Soprattutto, però, gli *starcy* hanno una visione positiva e ottimista dell'uomo e della vita in generale, nel senso di essere convinti che il bene e la verità giacciono nel cuore degli uomini, aspettando di essere scoperti e rettamente ammaestrati come un dono di Dio. Vengono in mente, in questo senso, le parole di Florenskij: “il mondo spirituale, invisibile non è in un qualche luogo lontano, ma ci circonda; e noi siamo sommersi nell'oceano di luce, eppure per la scarsa abitudine, per l'im maturità dell'occhio spirituale, non notiamo questo regno di luce, nemmeno ne sospettiamo la presenza e soltanto col cuore indistintamente percepiamo il carattere generale delle correnti spirituali che si muovono attorno a noi”<sup>49</sup>. Animati da una tale visione della realtà creata e dell'uomo in particolare, gli *starcy* esercitano la loro paternità spirituale in modo da indirizzare i loro figli spirituali al “Maestro interiore”, con la consapevolezza che “Cristo e lo Spirito operano nel cuore dell'uomo”<sup>50</sup>.

Il secondo tratto di attualità della spiritualità degli *starcy* consiste, secondo Bianchi, nel loro impegno di conoscere le Scritture e i testi dei Padri della Chiesa e del monachesimo. La loro, in breve, è una fede istruita che richiede una formazione salda come presupposto di un monachesimo “dotto”, sapiente: “non nel senso di erudito, ma nel senso sapienziale di conoscenza della Parola, di ascolto, di contemplazione”<sup>51</sup>. Infine, lo *starčestvo* appare ancora oggi attuale per la sua forte accentuazione della dimensione comunitaria. Diversamente dai monaci tentati di intendere la loro vocazione in termini di un'ascesi individuale, gli *starcy* esercitano il servizio di guida spirituale come un evento comunitario – nel senso delle parole: “dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (*Mt* 18,20) – che informa la comunità compresa nel senso più profondo delle parole di Gesù Cristo: “Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi” (*Gv* 17,11).



A questi tratti di attualità ne andrebbero aggiunti alcuni altri, tra cui la riconciliazione tra il mondo dei monasteri, tradizionalmente inteso come via aurea – e forse unica – verso la santità, e il mondo dei laici. Gli *starcy* fanno capire che, pur nella dovuta diversità, i due mondi sono pienamente compatibili e, anzi, necessitano l'uno dell'altro. Questo spirito di apertura dei monasteri al mondo esterno viene salutato da Florenskij come evento di un'era nuova. Egli scrive:

“Man mano che si avvicina la fine della storia, appaiono sulle cupole della santa Chiesa nuovi raggi *rosei*, finora quasi sconosciuti del venturo giorno senza tramonto. Già Simeone il Nuovo Teologo parla in maniera in qualche modo diversa e con un tono nuovo rispetto agli antichi asceti. Nella nostra Chiesa Russa queste sfumature ‘giocano’ come il sole nascente nella festa delle feste. San Serafino da Sarov e i grandi *starcy* di Optina, Leone, Leonida e Macario e soprattutto Ambrogio, raccolgono in sé, come fuochi di lente, la santità popolare. Sono santi ormai per metà non più monaci nel senso stretto della parola. Attraverso loro, come attraverso il cannocchiale, si scorge Colui che deve venire. La loro sfumatura è tutta nuova, speciale, apocalittica e solo i ciechi possono non vederlo. Lasciarli in disparte e non seguirli sarebbe leggerezza e pazzia (...)”<sup>52</sup>.

Eppure, riflettendo sulla figura *degli starcy* russi e sullo specifico della loro spiritualità non si può dire di aver a che fare con un fenomeno religioso e spirituale assolutamente nuovo, unico del suo genere, come se i tratti comuni dello *starčestvo* fossero assenti nelle altre esperienze – di origine cristiana o meno – di guida spirituale. Emerge, anzi, con chiarezza una loro vicinanza con le intuizioni più genuine del cenobitismo e monachesimo primitivo o con lo spirito di libertà e di anticonformismo del profetismo veterotestamentario. Per non parlare, rispettando ovviamente le diversità, dei punti di incontro con la prassi di guida spirituale e con la mistica non cristiane.

Secondo noi si può, comunque, parlare di un'originalità dello *starčestvo* russo. Essa consiste in una particolare “cristallizzazione”, al suo interno, degli elementi comuni di un sentimento religioso universale e, in particolare, della spiritualità biblica e patristica del cristianesimo, legati ad una ricerca di Dio prima di tutto interiore, “cristallizzazione” che avviene nella prospettiva di una comprensione originale dell'essenza della fede cristiana: quella del comandamento nuovo di Gesù Cristo (cfr. *Gv* 15,12.17), interpretato su un orizzonte olistico – cosmologico e antropologico insieme – dell'idea dell'unità della famiglia umana, strettamente connessa con quella della paternità universale di Dio (cfr. il cap. 17 di *Gv*). È in nome di una simile scelta di prospettiva che gli *starcy* appaiono, in qualche modo, inafferrabili con un concetto e giudizio precisi. Loro,

per dirla con la terminologia giovannea, vivono e invitano a vivere “nel mondo”, ma non “del mondo”, ossia non con i sentimenti e con le scelte morali contrarie all’idea di Dio Amore (*IGv* 4,16), cosicché il loro atteggiamento tende a evidenziare in continuazione il paradosso tra i due “mondi”. È per questo che gli *starcy* sono pronti a denunciare ogni incoerenza con il “mondo di Dio”, ricorrendo se necessario anche all’arte dell’ironia, non avendo paura di apparire “anarchici” e poco ecclesiali. Ed è per questo che in loro stessi si incarna un paradosso che, in fondo, è quello del Vangelo stesso: la coabitazione dell’intelligenza e della razionalità con l’ingenuità e la spensieratezza di un bambino; delle dure parole di denuncia e di condanna dei peccati con lo sguardo di infinita e umile misericordia; dei sinceri sentimenti della propria incoerenza e peccaminosità con le parole di conforto e di incoraggiamento rivolte a chi è angosciato per i peccati commessi... Proprio un tale paradosso evangelico della figura e della spiritualità degli *starcy* viene colto con molta finezza da Florenskij quando, riferendosi allo *starec* Isidoro, scrive:

“L’*abba* Isidoro era un autentico portatore dello Spirito di Dio. Ecco perché quanto di *eccezionale* è in lui era e continua a restare *inafferabile* per il nostro linguaggio, impercettibile per il nostro intelletto. Di per sé tutto d’un pezzo, unitario, l’*abba* diventa interamente contraddittorio nel momento in cui si tenta di caratterizzarlo a parole, dicendo: ‘Ecco, era questo e quest’altro’. È vero, sottostava ai digiuni, ma al contempo li violava. È vero, era dotato dello spirito di sottomissione, ma anche di indipendenza. È vero, viveva relegato dal mondo, ma amava tutta la creazione come nessuno mai. È vero, viveva tutto assorto in Dio, ma non trascurava di leggere i giornali e di dilettersi di poesia. È vero, era di carattere mite, ma sapeva essere anche severo. In una parola, al nostro intelletto egli si presenta come un’insanabile contraddizione. Ma alla ragione purificata egli appare come un tutto coerente come nessuno mai. Anche la sua unità spirituale sembra costituire una contraddizione sul piano razionale. Viveva nel mondo, e al contempo non era di questo mondo. Non disdegnava nulla, eppure si manteneva sempre al di sopra, in una dimensione celeste. Era spirituale, pneumatoforo, e nella sua persona era possibile comprendere che cosa significhi la spiritualità cristiana, che cosa significhi essere cristiani ‘non di questo mondo’”

## NOTE

1) P.A. FLORENSKIJ, *Sočinenija v četyrech tomach* [Opere in quattro volumi], vol. 1, Moskva 1994, p. 189.

2) P.A. FLORENSKIJ, *Il sale della terra. Vita dello starec Isidoro* [orig. russo: *Sol' zemli*], tr. it., Magnano 1992, pp. 25-26.

3) F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov* [orig. russo: *Brat'ja Karamazovy*], tr. it., Milano 1994, pp. 42-44.

4) Cfr. EVLOGIJ (di Vladimir), *L'eredità spirituale degli "starcy" di Optina*, in A. MAINARDI (ed.), *Optina Pustyn e la paternità spirituale*, Magnano 2003, pp. 27-28; EVLOGIJ SMIRNOV, *Starčestvo i russkaja religioznaja žizn* [*Lo starčestvo e la vita religiosa russa*], in N.M. KAUČIŠVILI/N.K. BONECKAJA (edd.), *Optina Pustyn: monastyr' i russkaja kul'tura* [O.P.: *il monastero e la cultura russa*], Moskva 1993, pp. 27-37. Sullo *starčestvo* in generale rimandiamo a: E. BEHR-SIGEL, *Gli starez russi*, in *Concilium*, 7 (1968), pp. 72-92; V. LOSSKY-N. ARSENIEV, *La paternità spirituelle en Russie aux XVIII e XIX siècles*, Bellefontaine 1977; I. SMOLITSCH, *Leben und Lehre der Starzen*, Wien 1936 (Köln-Olten 19522), tr. it.: *Santità e preghiera. Vita ed insegnamenti degli starcy della Santa Russia*, Torino 1984; ID., *Studien zum Klosterwesen Russlands. I. Der Wandergang des russischen Starzentums*, in *Kyrios*, 2 (1937), pp. 95-112 (il testo ripreso in *Russisches Mönchtum. Entstehung, Entwicklung und Wesen 988-1917*, Würzburg 1953, pp. 479-529); F. VON LILIENFELD, *Hierarchen und Starzen der russischen orthodoxen Kirche*, Berlin 1966.

5) Per una presentazione di questa prassi si veda lo studio di I. HAUSHERR, *Direction spirituelle en Orient autrefois*, Roma 1955.

6) La sua forma si è cristallizzata nell'arco dei secoli in una breve invocazione: "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me (peccatore – aggiungono i russi)". I monaci bizantini e russi, ma anche i semplici credenti, la considerano il cuore dell'ortodossia. Essa viene praticata fino ad oggi, spesso associando la sua recitazione con l'uso di una coroncina del "rosario" (*Komvologion, komvoskoinon, lestovka...*). In Occidente divenne celebre con la divulgazione dei *Racconti di un pellegrino russo*. Una breve presentazione della prassi della "preghiera di Gesù" si trova in T. ŠPIDLÍK (ed.), *I grandi mistici russi*, Roma 1987<sup>3</sup>, pp. 247-259; e soprattutto in ID., *Introduzione*, in *Racconti di un pellegrino russo*, Roma 1997, pp. 7-42.

7) Per la spiritualità esicasta cfr. I. HAUSHERR, *La méthode d'oraison hésychaste*, Roma 1927; ID., *Hésychasme et prière*, Roma 1966; M. PAPARAZZI, *La spiritualità dell'Oriente cristiano: L'Esicasmò*, Roma 1981; A. RIGO, *L'amore della quiete (I Padri esicasti). L'esicasmò bizantino tra il XIII e il XV secolo*, Magnano 1993; interessante, inoltre, il recente studio sulle radici della spiritualità esicasta di L. ROSSI (ed.), *I filosofi greci padri dell'esicasmò. La sintesi di Nikodemo Aghiorita*, Torino 2000.

8) Tra gli studi dedicati al pensiero di Palamas si veda P. SCAZZOSO, *La teologia di S. Gregorio Palamas, in rapporto alle fonti e al suo significato odierno*, Milano 1970; J. MEYENDORFF, *San Gregorio Palamas e la mistica ortodossa*, tr. it., Milano 1997; Y. SPITERIS, *Palamas: la grazia e l'esperienza. Gregorio Palamas nella discussione teologica*, Roma 1998<sup>2</sup>.

9) GREGORIO PALAMAS, *Atto e luce divina. Scritti filosofici e teologici*, tr. it e a c. di E. Perrella, Milano 2003, pp. 459-461.

10) *Ibid.*, p. 461.

11) Cfr. G. MANZONI, *La spiritualità della Chiesa ortodossa russa*, Bologna 1993, pp. 167-228; T. ŠPIDLÍK (ed.), *I grandi mistici russi...*, pp. 87-99, 117-138.

12) Vi sono alcune biografie di Paisij redatte dai suoi discepoli, tra cui quella del monaco ucraino Platon, riedita più tardi dallo starec Makarij di Optina: *Žítie i pisanija moldavskago starca Paisij Veličkovskogo* [La vita e gli scritti dello starec moldavo Paisij V.], Moskva 1847 (tr. inglese: *Blessed Paisius Velichkovsky. By Schema-monk Metrophanes*, Platina 1976). Esiste, inoltre, una *Autobiografia* in cui Paisij narra gli avvenimenti della sua giovinezza e i primi anni del suo cammino monastico, cfr. la tr. it.: Paisij Veličkovskij, *Autobiografia di uno starets*, a cura dei Fratelli Contemplativi di Gesù, Praglia 1976. Tra gli studi del suo pensiero rimandiamo a M. SCHWARZ, *Un réformateur du monachisme orthodoxe du 18<sup>e</sup> siècle: Paisios Veličkovskij*, in *Irenikon*, 1, 1934, pp. 561-572; S. ČETVERIKOV, *Moldavskij Starec Paisij Veličkovskij* [Lo starec moldavo P.V.], Paris 1976; C.D. HAINSWORTH, *Staretz Paisy Velichovsky. Doctrine of spiritual Guidance*, Roma 1976.

13) Per una presentazione dettagliata di questo periodo rimandiamo a A. PIOVANO, *Santità e monachesimo in Russia*, Milano 1990, pp. 131-141; cfr. inoltre G. MANZONI, *La spiritualità della Chiesa...*, pp. 261-278.

14) Citato da I. KOLOGRIVOF, *Saggio sulla santità in Russa*, Brescia 1955, p. 412.

15) Cfr. A. PIOVANO, *Santità e monachesimo...*, pp. 148-150.

16) Cfr. V. LOSSKIJ, *Les startsi d'Optino*, in *Contacts*, 13 (1961), pp. 4-14; T. ŠPIDLÍK (ed.), *I grandi mistici russi...*, pp. 165-168; V.A. KOTEL'NIKOV, *Lo "starec" Leonid e l'introduzione dello "starčestvo" a Optina*, in A. MAINARDI (ed.), *Optina Pustyn...*, pp. 65-76.

17) "Dallo starec si ricavavano le persone più diverse. E con ciascuna di esse (e molti lo visitavano più volte), in ogni momento, Leonid infallibilmente sceglieva il tema e il modo di parlare che occorrevano. Egli rapidamente e con esattezza afferrava lo stato di chi giungeva e la situazione dell'incontro. Ma soprattutto sapeva riconoscere le debolezze e i peccati nascosti, che spesso una persona nasconde anche a se stessa e che solo molto tempo dopo diventano noti a chi sta intorno, e tra costoro anche ai testimoni della conversazione con lo starec. Solo a distanza di anni questi ultimi potevano comprendere il vero senso di quelle osservazioni che a suo tempo erano state comprensibili e decisive solo per l'interlocutore dello starec. Qualche volta non erano nemmeno osservazioni, ma quasi semplicemente il momentaneo tocco del bisturi risanante nel luogo dolente dell'anima, l'apertura di un ascesso nascosto, che aveva dato sollievo alla coscienza e alla mente del peccatore" (V.A. KOTEL'NIKOV, *Lo "starec" Leonid...*, pp. 73-74).

18) Cfr. I. SMOLITSCH, *Russisches Mönchtum. Entstehung, Entwicklung und*

Wesen 988-1917, Würzburg 1953, pp. 507-508; V.A. KOTEL'NIKOV, *Lo "starec" Leonid...*, p. 76.

19) Cfr. L.J. STANTON, *Pis'ma Optinskogo starca Makarija: tainstvo ispovedi, otkrovenie pomyslov i prozorlivost'* [Lettere dello starec di Optina Makarij: il sacramento della confessione, l'apertura dei pensieri e la chiaroveggenza], in N.M. KAUCIŠVILI/N.K. BONECKAJA (edd.), *Optina Pustyn...*, pp. 153-161; A. LAMBRECHTS, *L'insegnamento spirituale nelle lettere dello "starec" Makarij*, in A. MAINARDI (ed.), *Optina Pustyn...*, pp. 115-124.

20) I. SMOLITSCH, *Russisches Mönchtum...*, p. 507.

21) Cfr. N.N. LISOVOJ, *Lo "starec" Makarij e l'attività editoriale a Optina*, in A. MAINARDI (ed.), *Optina Pustyn...*, pp. 77-96.

22) Cfr. J. MANN, *Ivan Kireevskij, Gogol' i Optina Pustyn*, in N.M. KAUCIŠVILI/N.K. BONECKAJA (edd.), *Optina Pustyn...*, pp. 208-221. Interessante, a questo proposito, la lettera di Gogol' al conte A.A. Tolstoj, in cui viene descritta la straordinaria atmosfera spirituale di Optina: "Non ho mai visto da nessuna parte monaci simili: con ciascuno di loro, mi sembrava, tutte le creature del cielo conversavano. Io non mi sono messo a interrogarli, come vivesse l'uno o l'altro di loro: i loro volti parlavano da soli" (N.N. GOGOL', *Polnoe sobranie socinenij* [Opera omnia], vol. XIV, Moskva 1952, p. 194). Del rapporto tra gli starec di Optina e i letterati russi si occupa il breve saggio di V.A. KOTEL'NIKOV, *Russkie pisateli v Optinoj Pustyni* [Gli scrittori russi a O.P.], in N.M. KAUCIŠVILI/N.K. BONECKAJA (edd.), *Optina Pustyn...*, pp. 197-207.

23) Sulla sua vita e opera cfr. I. KOLOGRIVOF, *Saggio sulla santità...*, pp. 436-444; V. LOSSKIJ, *Le starets Ambroise*, in *Contacts*, 14 (1962), pp. 219-236; E.M. VEREŠČAGIN, *Prep. Amvrosij, velikij starec Optinskij, kak tolkovatel' cerkovnych pesnopenij* [Beato Amvrosij, grande starec di Optina, interprete della salmodia ecclesiale], in N.M. KAUCIŠVILI/N.K. BONECKAJA (edd.), *Optina Pustyn...*, pp. 141-152; G. MITROFANOV, *Lo „starec“ Amvrosij*, in A. MAINARDI (ed.), *Optina Pustyn...*, pp. 125-133.

24) S.S. CHORUŽIJ, *I fondamenti spirituali e antropologici dello "starčestvo" russo*, in A. MAINARDI (ed.), *Optina Pustyn...*, p. 206.

25) Cfr. M.V. ŠKAROVSKIJ, *Gli ultimi grandi "starcy" di Optina: Anatolij Potapov e Nektarij Tuchonov*, in A. MAINARDI (ed.), *Optina Pustyn...*, pp. 281-295.

26) Cfr. A. PIOVANO, *Santità e monachesimo...*, pp. 148-153.

27) Una presentazione della sua persona e spiritualità si trova in T. BELPHAI-RE, *L'histoire populaire de Séraphim de Sarov*, in *Irénikon*, 10 (1993), pp. 140-159; A.F. DOBBIE-BATEMAN, *Saint Seraphim of Sarov*, London 1936; P. EVDOKIMOV, *Saint Seraphim of Sarov. An Icone of Orthodox Spirituality*, in *Ecumenical Review*, 15 (1963), pp. 264-278; V. ZANDER, *Seraphim von Sarov. Ein Heiliger der orthodoxen Christenheit*, Düsseldorf 1965; T. ŠPIDLÍK, *Seraphim de Sarov*, in *Dictionnaire de Spiritualité Ascétique et Mystique*, vol. XIV, 632-636; I. GORAINOFF, *Serafino di*

Sarov, *vita, colloquio con Motovilov, scritti spirituali*, Torino 1981; G. MANZONI, *La spiritualità della Chiesa...*, pp. 355-387.

28) La seconda edizione rivista e aggiornata del libro è uscita in russo a Mosca nel 2002. L'autore, laureato in letteratura e pedagogia, studioso della storia della Chiesa russa, è un monaco che attualmente esercita il ministero dello *starčestvo* nella città di Karsava (Lituania).

29) Cfr. V.V. EKZEMPLJARSKIJ, *Starčestvo*, in P.G. PROCENKO, *Dar učeničestva [Il dono del discepolato]*, Moskva 1993, p. 227.

30) S. DURYLIN, *Pamjati otca Alekseja [In memoria del padre A.]*, in *Otec Aleksej Mečev. Vospominanija. Propovedi. Pis'ma [Padre A.M.. Ricordi. Sermoni. Lettere]*, Paris 1989, p. 26.

31) S.S. CHORUŽIJ, *I fondamenti spirituali...*, p. 209.

32) Cfr. N. KAUCHTSCHISCHWILI, *Introduzione*, in P.A. FLORENSKIJ, *Il sale della terra...*, p. 12.

33) F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov...*, p. 41.

34) S.N. BULGAKOV, *Presso le mura di Chersoneso* [orig. russo: *U sten Chersonisa*], Roma 1998, pp. 241-242.

35) Lettera 26, in *Sobranie pisem blažennyja pamjati optinskogo starca ieroschimonacha Makarija [Raccolta delle lettere dello starec di Optina, ieroschimonaco Makarij]*, Moskva 1862, pp. 42-43.

36) Cfr. A. LAMBRECHTS, *L'insegnamento spirituale nelle lettere...*, pp. 119-120.

37) Citato da T. ŠPIDLÍK (ed.), *I grandi mistici russi...*, pp. 174-177.

38) P.A. FLORENSKIJ, *Il sale della terra...*, p. 66.

39) *Ibid.*, pp. 68-69.

40) F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov...*, p. 42.

41) Cfr. S.S. CHORUŽIJ, *I fondamenti spirituali...*, p. 195.

42) F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov...*, pp. 73-74.

43) *Ibid.*, p. 230; cfr. anche pp. 443-450.

44) V. LOSSKY - N. ARSENIJEV, *La paternité spirituelle en Russie aux XVIII e XIX siècles*, Bellefontaine 1977, pp. 132-133.

45) P.A. FLORENSKIJ, *Il sale della terra...*, pp. 43, 45.

46) V.A. KOTEL'NIKOV, *Lo "starec" Leonid...*, p. 75.

47) F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov...*, p. 443.

48) E. BIANCHI, *Discorso di apertura del Convegno*, in A. MAINARDI (ed.), *Optina Pustyn...*, p. 23.

49) P.A. FLORENSKIJ, *Le porte regali. Saggio sull'icona* [orig. russo: *Ikostas*], Milano 1990<sup>3</sup>, p. 59.

50) E. BIANCHI, *Discorso di apertura...*, p. 24.

51) *Ibid.*, p. 25.

52) P.A. FLORENSKIJ, *La colonna e il fondamento della Verità* [orig. russo:

*Stolp i utverždenie Istiny*], Milano 1998<sup>2</sup>, p. 170.

53) *Il sale della terra...* pp. 114-115.

*Renza Marchi*

## **RICORDANDO BERLINO-EST**

I festeggiamenti dello scorso novembre per i quindici anni dalla caduta del muro di Berlino hanno occupato per un paio di giorni i mezzi di comunicazione, ma non sono stati occasione di dibattito ampio e profondo sulle conseguenze che quegli eventi ebbero, non solo per le popolazioni direttamente interessate quanto sul panorama mondiale. Guerre e genocidi scoppiati nel mondo a partire da quella data e per lo più presentati come regolamenti di conti interni agli Stati, per motivi etnici o tribali, erano invece la diretta conseguenza dell'avvenuta rottura degli equilibri est-ovest e segno che le potenze intendevano ristabilirne di nuovi, non più basati su conquiste territoriali o ideologiche ma esclusivamente economiche<sup>1</sup>. Ecco che aree strategicamente importanti durante la guerra fredda divenivano marginali e venivano abbandonate<sup>2</sup>, e altre fino ad allora politicamente irrilevanti divenivano ambite e contese, soprattutto se ricche di materie prime: fattore questo indispensabile all'alimentazione del sistema capitalistico vincente.

Ma più che sulle conseguenze internazionali dei fatti dell'89, preme qui analizzare quale parte attiva ebbero le popolazioni dell'ex blocco sovietico nel determinare un cambio così repentino del loro sistema ad economia pianificata - che pure garantiva diritti fondamentali come la casa, l'istruzione, il lavoro, l'assistenza sanitaria - per quello liberista.

L'ansia di libertà e la speranza di una vita migliore ebbero senza dubbio il loro peso, ma riproporre oggi inalterata l'immagine di folle festanti desiderose solo di passare all'Occidente capitalistico è quantomeno indice di superficialità, poiché è come dare per scontato che il sistema capitalistico, in particolare quello di stampo neo-liberista, sia l'unico in grado di soddisfare le esigenze dell'uomo, e che le altre esperienze siano state semplicemente degli errori.

Il periodo ragionevolmente lungo trascorso consente invece di guardare con maggiore lucidità a quegli avvenimenti, per tentare di capire non solo le ragioni di tale scelta ma di fare un bilancio, anche sondando quale sia oggi il grado di soddisfazione di quelle popolazioni, se pure per alcune di esse questo ha voluto dire ingresso nella Comunità Europea.



Che davvero non vi fosse nulla da salvare dell'esperienza comunista?

Se andiamo a vedere le rivendicazioni avanzate nelle varie "primavere" susseguitesi in questi paesi a partire dagli anni '50, in nessuna di esse troviamo una critica all'economia pianificata come tale, quanto sul modo di gestione verticistico dei rispettivi regimi. Da qui la domanda di partecipazione della società civile e di un controllo sociale sugli apparati e sui mezzi di produzione, oltre, naturalmente, alle libertà umane e civili<sup>3</sup>.

Un contributo alla conoscenza di ciò che accadde al di là del Muro in quei giorni cruciali dell'autunno 1989 viene dal libro di Robert Darnton, *Diario berlinese 1989-1990*<sup>4</sup>, scritto in qualità di testimone. Ed è proprio il carattere di diario del suo lavoro che consente di cogliere, accanto all'evolversi degli eventi, l'evolversi dei sentimenti e gli umori dei cittadini tedesco-orientali.

Darnton, da storico qual è, osserva, ascolta, indaga, e quella che gli appare fin dalla prima ora è l'immagine di un popolo orgoglioso della propria esperienza politica e preoccupato di non svendersi o di non essere svenduto all'Occidente; un popolo che si sente artefice della propria rivoluzione, compiutasi per fortuna senza spargimento di sangue<sup>5</sup>, e che vuole decidere della propria sorte.

Dalle interviste agli intellettuali, dai discorsi della gente comune, dalle scritte sui muri, egli trae quello che sembra essere il sentimento prevalente: il Muro deve rimanere, anche se penetrabile, per fare da baluardo contro l'invasione capitalista. Quasi nessuno invoca la riunificazione con l'Ovest, ed è diffusa la convinzione che una volta ripristinata la sovranità popolare il sistema si possa riformare<sup>6</sup>.

Che il mantenimento della propria peculiarità sia un problema sentito lo dimostra il fatto che a dicembre, un mese dopo la caduta del Muro, viene organizzato a Berlino un convegno al quale partecipano scienziati sociali dell'est e dell'ovest, per vedere se sia possibile trovare una "terza via" tra capitalismo e socialismo. Durante il dibattito, un economista di Berlino Ovest provocatoriamente afferma che non può esistere una via di mezzo tra l'economia pianificata e l'economia di mercato, mentre un giovane di Berlino Est dichiara che "il socialismo è come il cristianesimo: non è mai stato veramente sperimentato", e questo a causa dei membri corrotti del Partito. Qualcuno chiede che futuro possa avere il socialismo se il Partito non ha più la fiducia del popolo, ma un sociologo orientale risponde che la società civile è pronta e organizzata per autogestirsi, e le strutture sociali come il sistema sanitario e previdenziale sono ancora valide e funzionanti, anche se ammette che gradualmente bisognerà passare al sistema misto. Alcuni esperti occidentali replicano che i sistemi misti non funzionano e lo si è già visto in altre parti d'Europa, e la discus-

sione continua. Quello che appare presto evidente a entrambe le parti è che gli eventi incalzano, mentre le riforme richiedono tempi lunghi: la continua fuga di giovani qualificati verso l'ovest e la speculazione economica stanno facendo precipitare la situazione<sup>7</sup>.

Sulla possibilità di riformare il Partito si tiene, nello stesso mese, un congresso anche a Lipsia. Le proposte sono: nuovi statuti per le università, l'introduzione del criterio meritocratico negli avanzamenti professionali, si parla di protezione dell'ambiente, di restaurazione dei centri storici, di un festival delle arti che esprima "lo spirito dell'esplosione democratica" nella RDT<sup>8</sup>.

Quando a Berlino Est cominciano ad arrivare turisti stranieri a caccia di emozioni e desiderosi di acquistare pezzi di muro come souvenir, si reagisce infastiditi, mentre si moltiplicano le scritte che esortano a non svendersi alla Germania Occidentale<sup>9</sup>.

Ad Halle, Darnton incontra dei professori universitari che gli raccontano come alcuni di essi, fin dagli anni '70, avessero chiesto riforme che il regime aveva sempre rifiutato, chiuso com'era anche al vento della *perestrojka*. Ora, a rivoluzione avvenuta, essi auspicano una transizione verso un "socialismo democratico".

Nella riforma del sistema credono anche gli scrittori che avevano organizzato la manifestazione del 4 novembre, alla quale aveva partecipato quasi un milione di persone e che di fatto aveva causato il crollo del regime. Essi si dichiarano a favore del "mantenimento del socialismo" perché dicono di provare "orrore" per la "società consumistica", ma sono anche consapevoli che la loro posizione porterà ad una spaccatura con il popolo, che infatti avverrà<sup>10</sup>.

E' nel gennaio 1990 che comincia a farsi strada l'idea di unificazione. La situazione economica è grave e si teme sia impossibile farcela da soli, anche a causa dei gravi problemi ambientali che toccano quasi tutte le città<sup>11</sup>. Ma oltre a ciò vi è il timore che i vecchi *apparatchiki* possano riorganizzarsi e riprendere il potere, e la conferma si avrà in campagna elettorale per le elezioni del 18 marzo, quando la rottura col vecchio Stato di polizia sarà il cavallo di battaglia di coloro che spingono per l'immediata unione delle due Germanie<sup>12</sup>.

Gli eventi hanno colto tutti di sorpresa, ma più di tutti gli esponenti di *Neues Forum*, un movimento nato soltanto pochi mesi prima, il 9-10 settembre 1989, che si proponeva di agire legalmente, nell'ambito della Costituzione. Ogni gruppo locale poteva sviluppare propri programmi e lo scopo era di esercitare una pressione sugli amministratori pubblici attraverso il controllo del loro operato. Non erano previsti vertici, né centrali, né periferici<sup>13</sup>.

In vista delle elezioni di marzo, molti sono i partiti che si affacciano per la prima volta sulla scena politica, ma i più favoriti sono quelli che hanno i loro corrispondenti nella Germania Ovest: la CDU (Unione cristiano-democratica) e la SPD (Partito socialdemocratico). Il Partito comunista, la Sed, che ha rinunciato al monopolio del potere, cerca in tutta fretta di cambiare volto adottando un nuovo nome, PDS, e un nuovo emblema. La SED/PDS si dichiara contro l'unificazione, ma il suo leader e primo ministro della RDT, Hans Modrow, ammette che le cose non vanno bene. L'emigrazione massiccia, gli scioperi, il bilancio statale alla bancarotta, la produzione in costante calo, la criminalità in aumento, stanno portando il paese al caos<sup>14</sup>.

Verso il 20 di febbraio si cominciano a tenere i congressi elettorali. A quello di *Neues Forum* partecipano in pochi, circa un migliaio di persone dall'aspetto di professori universitari. Niente materiale pubblicitario, niente riprese filmate, fotografie, slogan, personaggi famosi o altro. Soltanto due mesi prima essi erano all'apice del successo, con sezioni in ogni provincia, mentre ora, superati dagli eventi, sembrano incapaci di rinunciare alla loro "rivoluzione pacifica". Al congresso non si parla di riunificazione con l'Ovest, si cita *Solidarnosc*, alle cui posizioni il movimento si ispira<sup>15</sup>, e si riserva l'accoglienza più calorosa al rappresentante di Lech Walesa. Si sarebbero presentati alle elezioni con altri due movimenti (Alleanza '90), proponendo la conservazione di una "specificità identità tedesco-orientale" basata sul rifiuto, sia dell'"autoritarismo orientale", sia del "consumismo occidentale"<sup>16</sup>.

Ben diverso il tono d'apertura di campagna elettorale della CDU, che vede la presenza del leader del corrispondente partito occidentale, il cancelliere Helmut Kohl. Kohl prende la parola davanti a "centotrentamila Tedeschi Orientali" muniti di bandiere tedesco-occidentali precedentemente fornite, e parla di "un solo popolo" e di "una sola Germania". In questa campagna il CDU occidentale sta investendo molto denaro: ha messo a disposizione mezzi tecnici d'avanguardia, una gran quantità di materiale pubblicitario (venticinque tonnellate di manifesti e volantini), spot televisivi e ha aperto sezioni ovunque. La riunificazione immediata è per la CDU l'unico mezzo per rompere col passato e intraprendere la via del benessere.

Al congresso elettorale della SPD, cui è presente Willy Brandt, si dice di essere per un'unificazione lenta e graduale che consentirà di mantenere il sistema di previdenza e assistenza. Per la verità, le posizioni all'interno della Spd non sono così concordi, e curiosamente ad opporsi all'immediata unificazione è un esponente dell'Ovest, Oskar Lafontaine. Egli propone un'unificazione attraverso "stadi negoziali", che portino ad

una nuova Costituzione da ratificarsi con un referendum, non appena costituito un Parlamento comune. Un progetto di vera integrazione, si dice, ma dietro questa scelta di gradualità c'è la necessità di tener conto del punto di vista dei tedesco-occidentali, che già avvertono la pressione dell'immigrazione massiccia e sono preoccupati per i costi del processo di unificazione<sup>17</sup>.

L'esito delle elezioni decreta l'immediata riunificazione delle due Germanie e Darnton usa deliberatamente la parola *Anschluss*<sup>18</sup> per descrivere il clima privo di euforia che segue l'annuncio dei risultati: una pacatezza che appare in perfetta sintonia con la "rivoluzione gentile" iniziata nell'ottobre precedente. E mentre i gruppi che l'avevano organizzata, tra cui *Neues Forum*, escono sconfitti dalla competizione elettorale con il 3% dei voti, e con essi tutti i piccoli partiti di recente formazione, la coalizione guidata da Helmut Kohl vince con il 48% dei voti.

La Spd ottiene solo il 21%, che le farà temere di essere tagliata fuori dalla coalizione di governo, cosa che poi non avverrà. Infatti, essa entrerà nel governo e riuscirà ad imporre parte del suo programma di tutela sociale<sup>19</sup>.

La SED/PDS, nonostante le pessimistiche previsioni, prenderà il 16% dei voti e si collocherà all'opposizione.

Darnton insiste sull'abbondanza di mezzi a disposizione della CDU, e dice che si è trattato di una campagna di stampo "occidentale". Oltre alla tecnologia d'avanguardia e al materiale di propaganda di cui si è già parlato, essa aveva potuto contare su studi preliminari sul terreno e su un'intensa opera di pubbliche relazioni, che aveva saputo fare uso di richiami storici e nazionali.

Il dibattito vero si era avuto nei piccoli comizi improvvisati agli angoli delle piazze, dove accanto a qualcuno che sosteneva che il "benessere" stava all'ovest, qualcun altro rispondeva di non farsi illusioni perché il capitalismo avrebbe significato "prezzi alle stelle, affitti astronomici e disoccupazione a mille". Una posizione quest'ultima che non doveva essere tanto isolata se la Pds l'aveva sfruttata fino all'ultimo nei suoi comizi.

La vittoria della CDU per Darnton poteva essere letta in due modi: o si trattava di una precisa scelta del popolo a favore della democrazia occidentale e del suo benessere, o era dovuta ad un "rifiuto totale e definitivo del vecchio regime comunista"<sup>20</sup>.

Le due letture sono in realtà una sola. La scelta di democrazia e la legittima aspirazione al benessere non erano che l'altra faccia della medaglia: il rifiuto dei regimi di stampo leninista-stalinista.

La Polonia era stata la prima ad aprire la breccia quando, il 5 giu-

gno 1989, libere elezioni avevano decretato la vittoria di *Solidarnosc*, il movimento di Lech Walesa. Pochi mesi dopo l'aveva seguita la Germania Est, e l'effetto domino si era esteso a tutti i paesi del Patto di Varsavia.

Più che di una corsa verso il capitalismo si era trattato di una fuga dal comunismo, e Michail Gorbacëv con la sua *perestrojka* aveva in qualche modo creato le condizioni affinché questi popoli potessero riappropriarsi del loro destino<sup>21</sup>.

Se alla svolta della Germania Est potevano aver concorso motivi nazionali e sentimentali nel ritrovamento della patria comune, la consapevolezza che la via delle riforme era troppo lunga doveva essere identica in tutti i paesi dell'ex blocco sovietico. E il timore di un ritorno dei vecchi apparati aveva fatto decidere per il passaggio immediato all'Occidente, le cui democrazie rappresentavano modelli di libertà ancora ineguagliati.

Molti altri fattori possono aver contribuito al crollo dei regimi comunisti, non escluso il sostegno politico, finanziario e mediatico da parte dell'Occidente<sup>22</sup>. C'è però da dire che nessun elemento esterno avrebbe potuto alcunché se non vi fosse stato lo scontento e il desiderio di libertà all'interno di quei paesi. Recentemente però si è potuto notare uno zelo eccessivo da parte delle democrazie occidentali ad appoggiare le "rivoluzioni pacifiche" nei paesi vicini o appartenenti all'ex Unione Sovietica. E' ciò che è accaduto in Serbia, Georgia e, ultimamente, in Ucraina<sup>23</sup>. L'impressione che se ne trae è che a muovere queste potenze siano più gli interessi economici, finanziari e strategici, che motivi etici.

Questa subalternità della politica alle esigenze dell'economia sta portando anche l'Europa, dopo l'America, verso una deriva neo-liberista che non può non andare contro quegli stessi principi di libertà e democrazia che si dice di voler esportare<sup>24</sup>. E la contraddizione appare in tutta la sua evidenza nella nuova Costituzione europea che dovrebbe essere ratificata entro il 2006 da tutti i venticinque paesi. Accanto ad una prima parte che fissa le regole per il funzionamento dei meccanismi istituzionali, ne segue una seconda che sostanzialmente "non crea nuovi diritti sociali degni di questo nome", e una terza dove dominano parole come "mercato", "concorrenza", "capitali": parole inconsuete per un trattato costituzionale<sup>25</sup>.

Se il leninismo-stalinismo aveva tradito il pensiero di Marx ed Engels, la cui dottrina era nata per combattere l'alienazione dell'uomo<sup>26</sup> causata dalla divisione del lavoro<sup>27</sup> dell'industrialismo capitalistico<sup>28</sup>, allo stesso modo il liberismo o neo-liberismo non sembra tener conto dei richiami morali contenuti nell'opera di Adam Smith. Per colui che è ritenuto il padre del liberismo, le cause che conferiscono "a certi uomini una certa superiorità sulla maggioranza dei loro simili" sono le qualità perso-

nali “di forza, bellezza e agilità di corpo”, ma anche “saggezza, virtù, prudenza, giustizia, coraggio e moderazione dell’animo”. E aggiunge che le prime senza le seconde sono ben poca cosa<sup>29</sup>. Ma il contributo maggiore egli lo dà nella sua *Teoria dei sentimenti morali*, quando sostiene che è possibile “giudicare la moralità del nostro comportamento solo mettendoci nei panni di un osservatore imparziale”. In quest’ottica, egli capovolge il precetto cristiano “ama il prossimo tuo come te stesso” suggerendo di “amare se stessi non più di quanto si ami il prossimo”. Un cambio di prospettiva sostanziale se si pensa che il primo, nel suscitare il bisogno di aiutare gli altri, incoraggia misure di tipo interventistico, il secondo, diminuendo la preoccupazione per noi stessi, tende a contenere i privilegi individuali<sup>30</sup>.

Come sarebbe stata la “terza via” ipotizzata dai sociologi tedesco-orientali subito dopo la caduta del Muro, e che nei loro intenti avrebbe dovuto collocarsi e mediare tra comunismo e capitalismo? Che tipo di società essa sarebbe stata capace di costruire?

Partendo dai principi originali del socialismo avremmo probabilmente visto realizzarsi delle società più omogenee, senza grandi disparità di ricchezze e di privilegi, dove tutti avrebbero avuto il necessario per vivere e dove l’uomo, attore principale della propria vita, avrebbe potuto sviluppare le proprie attitudini contribuendo con il proprio lavoro, libero o associato, al benessere di quella stessa società di cui era parte integrante.

Utopia? Non tanto, se si tiene conto del gran numero di intellettuali, di movimenti, di associazioni che partecipano annualmente al Forum sociale mondiale (FSM) nato in alternativa a quello di Davos, la città svizzera dove si riuniscono “i padroni dell’economia mondiale”. E se i confini di uno Stato si sono ormai allargati al mondo intero, e nessuna economia potrebbe sopravvivere in maniera indipendente, si comprende come alla mondializzazione del mercato debba seguire la mondializzazione dei diritti umani. Nel Manifesto uscito dall’ultimo FSM di Porto Alegre (26-31 gennaio 2005), le proposte fondamentali sembrano molto vicine ad una “terza via”. Al punto tre infatti si legge: “Ogni abitante del pianeta deve aver diritto al lavoro, alla protezione sociale e alla pensione, nel rispetto dell’uguaglianza tra uomini e donne”; al punto quattro si chiede di “promuovere tutte le forme del commercio giusto, rifiutando le regole del libero scambio dell’Organizzazione mondiale del commercio (OMC) e di escludere dagli accordi interni di questo organismo “l’istruzione, la sanità, i servizi sociali e la cultura”<sup>31</sup>.

Aveva ragione il giovane di Berlino Est ad affermare che il socialismo non era stato ancora veramente sperimentato.

## NOTE

1) Un primo accordo di spartizione territoriale tra le potenze era avvenuto al Congresso di Berlino del 1878 e riguardava principalmente i territori dell'ormai morente impero ottomano. La Conferenza di Berlino del 1884-85 vedeva l'accordo tra le potenze per la spartizione dell'Africa. E' infatti tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento che si compie la maggior parte delle conquiste coloniali. La lotta per la spartizione su basi ideologiche, comunismo contro capitalismo, iniziava in Europa dopo la Seconda guerra mondiale e si estendeva nel mondo sotto forma di neo-colonialismo mano a mano che i paesi colonizzati riacquistavano l'indipendenza.

2) E' il caso della ex Jugoslavia e di molti paesi africani quando, finita la minaccia comunista, le potenze occidentali smettevano di fornire aiuti economici ai paesi "amici", precipitandoli in gravi crisi economiche e turbolenze politiche; per la Jugoslavia v. Georges Prévélakis, *I Balcani*, Il Mulino, Bologna 1997, p.112; AA.VV., *La Nato nei Balcani*, Editori Riuniti, Roma 1999; per l'Angola v. Jean Leonard Touadi, *Restituire lo scettro al popolo*, "Nigrizia", n.10, Ottobre 2004; per il Ruanda v. Luca Mainoldi, *Fine della strada*, "Nigrizia", n.12, Dicembre 2004.

3) Francesco Leoncini, *L'Europa centrale. Conflittualità e progetto. Passato e presente tra Praga, Budapest e Varsavia*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia 2003, pp.176-184.

4) R. Darnton, *Diario berlinese 1989-1990*, Einaudi, Torino 1992.

5) A differenza della rivolta operaia scoppiata a Berlino il 17 giugno 1953 e stroncata nel sangue dal regime comunista; v. ivi, pp.42,254.

6) Ivi, pp.50-52.

7) Ivi, pp.61-65.

8) Ivi, pp.77.

9) Ivi, p.83.

10) Ivi, pp.153-158.

11) Ivi, pp.148-150.

12) Ivi, p.220.

13) Ivi, pp.193-194.

14) Ivi, pp.201-203.

15) Su *Solidarnosc* e il suo programma v. Leoncini, *L'Europa centrale* cit., p. 177.

16) Darnton, *Diario* cit., pp.214-216.

17) Ivi, pp.218-222.

18) Con questo termine l'autore evoca l'annessione dell'Austria da parte di Hitler nel 1938; v. ivi, p.227.

19) Ivi, p.247.

20) Ivi, pp.227-232.

21) Ivi, p.40.

- 22) Per la Germania Est l'abbiamo visto; per la Jugoslavia v. AA.VV., *La Nato* cit.
- 23) Yves Bataille, *L'Ucraina sulla grande scacchiera* e Id., "Rivoluzione arancione" in *Ucraina*, in "Eurasia" Rivista di studi Geopolitici nn. 4/2004 e 1/2005.
- 24) Filippo Turati, uno dei padri del socialismo italiano, affermava che "la libertà è un nome vano e un'ironia feroce per chi nulla ha e nulla può"; v. Rossano Pisano, *Il paradiso socialista*, Franco Angeli, Milano 1986, p.85.
- 25) Bernard Cassen, *Trattato europeo, l'Unione dei capitali*, v. "Le Monde diplomatique-II manifesto", Febbraio 2005.
- 26) Karl Marx-Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, a cura di Emma Cantimori Mezzomonti, Einaudi, Torino 1948, pp.9,39.
- 27) Sulla divisione del lavoro v. Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Newton, Roma 1995, pp.66-77.
- 28) Lenin nel 1923 riteneva che l'Unione Sovietica avrebbe dovuto introdurre il taylorismo e che fosse possibile conciliare questo sistema di produzione disumanizzante con il socialismo; v. Serge Mallet, *La nuova classe operaia*, Einaudi, Torino 1970, p.38.
- 29) A.Smith, *La ricchezza* cit., p.586.
- 30) Michael Prowse, *L'etica sceglie il mercato*, "Il Sole 24 Ore", 4 marzo 1995, p.7.
- 31) Paulo Lima,; v. "Nigrizia", n. 3, marzo 2005.



Francesca Spinelli

## COMUNICAZIONE E POLITICA: LA RUSSIA E LA “RETE DI PUTIN”

### 1. L'importanza di Internet nella società russa

Già da qualche anno ormai, gli studiosi di ICT (Information and Communication Technology) seguono con attenzione il fenomeno della diffusione di Internet nella Russia post-sovietica. Il decennale della nascita ufficiale della Rete russa è stato celebrato nella primavera scorsa: il 7 aprile del 1994, infatti, veniva registrato presso la International Organization for Standardization il primo dominio “punto ru”. Da allora le statistiche non fanno che confermare, di anno in anno, la crescita del numero dei navigatori russi, che al momento si aggira intorno ai 15 milioni di persone, equivalenti al 13% della popolazione. In occasione dello storico anniversario, l'attuale ministro delle Tecnologie d'Informazione e di Comunicazione Leonid Rejman ha espresso la sua soddisfazione e ha sottolineato come una delle priorità del suo programma di azione rimanga l'allargamento della connessione Internet a un maggior numero di cittadini, condizione indispensabile, ha aggiunto, per assicurare la ripresa economica del paese.

I dati più recenti risalgono alla primavera del 2004. Riportiamo qui di seguito i risultati di maggior interesse:

Navigatori che si sono connessi negli ultimi	6 mesi		3 mesi		1 mese		1 settimana		24 ore	
	%	milioni	%	milioni	%	milioni	%	milioni	%	milioni
Autunno 2002	8	8,7	7	7,6	6	6,5	4	4,6	2	2,1
Inverno 2002/2003	9	9,6	8	8,7	7	7,7	5	5,5	3	2,8
Primavera 2003	10	11,5	9	10,5	8	8,9	6	6,4	3	3,2
Estate 2003	11	12,1	10	10,8	8	9,0	6	6,1	3	3,0
Autunno 2003	12	13,1	10	11,6	9	9,9	6	6,9	3	3,2
Inverno 2003/2004	13	14,6	12	13,3	10	11,6	7	8,2	3	3,8
Primavera 2004	13	14,9	12	13,7	11	12	8	8,5	4	4,3
Primavera/Inverno 2004	0	+ 0,3	0	+ 0,4	1	+ 0,4	1	+ 0,3	1	+ 0,5

Fonte: The Public Opinion Foundation Database

L'analisi della distribuzione geografica dei 14,9 milioni di navigatori russi sul territorio nazionale rivela l'esistenza di una linea di demarcazione Nord/Sud, che separa una zona occidentale (ad ovest degli Urali), comprendente il 77% degli utilizzatori di Internet (con una netta predominanza di Mosca e, a seguire, San Pietroburgo), da una zona orientale, tanto vasta quanto poco connessa, nella quale si distribuisce il restante 22% dei navigatori.

I russi si connettono sempre più spesso dal lavoro, da casa di amici o dagli Internet cafe; sempre meno da casa propria, da scuola e dall'università. Per facilitare l'accesso alla rete, ostacolato per molti dall'alto costo delle comunicazioni telefoniche e dei PC, e dal bassissimo reddito medio, sono stati creati dei "punti Internet comunali" di cui avrebbero usufruito, secondo il ministro Rejman, già 3 milioni di utenti.

Il navigatore medio è di sesso maschile, ha tra i venti e i trent'anni, un'istruzione di tipo superiore e un reddito mensile superiore ai 100 dollari.

Nel 2010, secondo le stime, forse un po' ottimistiche, di Rejman, il numero dei navigatori russi dovrebbe raggiungere i 50 milioni.

#### *Il programma "Russia Elettronica"*

Sull'onda di questa espansione, nel 2001 il governo russo ha stanziato l'ingente somma di 2,6 miliardi di dollari<sup>1</sup> per il programma "Russia elettronica 2002-2010", con l'obiettivo di incentivare l'uso di Internet nel paese, potenziare il mercato delle ICT e l'e-commerce e attirare gli investimenti stranieri. Il programma comprende quattro aree d'intervento:

- la creazione di un quadro legislativo per la regolamentazione delle ICT
- lo sviluppo delle infrastrutture delle ICT
- lo sviluppo dell'e-learning
- lo sviluppo dell'e-government

Dopo una prima fase di analisi e messa a punto di un quadro legislativo che assicuri la regolamentazione delle ICT, il programma dovrebbe affrontare due problemi cruciali dell'attuale situazione economica e sociale russa: l'inefficienza delle strutture pubbliche, gravate dal peso dei meccanismi burocratici, e la crisi finanziaria di un sistema educativo, che deve inoltre fare i conti con la notevole estensione geografica del paese.

Il programma prevede la realizzazione di una sorta di "trama in fibra ottica", che dovrebbe inglobare la totalità dei centri urbani russi con più di 30.000 abitanti.

L'Italia si è peraltro impegnata a sostenere il programma "Russia elettronica", fornendo consulenza in materia di telecomunicazioni, come

è risultato da un incontro avvenuto nel marzo 2003 tra una delegazione presidenziale russa e il ministro per l’Innovazione e le Tecnologie Lucio Stanca.<sup>2</sup>

## 2. Mass media e politica nella tradizione sovietica e russa

Come è già il caso in molti altri paesi del mondo, anche in Russia Internet sta diventando un mezzo di comunicazione di massa, sebbene con tempi e con modalità peculiari. Prima di affrontare più da vicino l’analisi del ruolo di Internet nella politica del governo Putin, un’ulteriore premessa si rende necessaria: in quanto (futuro) mass media, Internet si colloca infatti nella tradizione, ben definita in Russia, del rapporto tra politica e mezzi di comunicazione di massa; un rapporto che negli ultimi vent’anni ha dovuto adeguarsi agli sconvolgimenti politici e sociali vissuti dal paese. Vediamo di individuarne alcuni tratti caratteristici.

Nell’Unione Sovietica, il rapporto tra quantità e qualità dei media è inversamente proporzionale: i vertici, perfettamente consapevoli del potere dei mezzi di comunicazione, si assicurano che la maggioranza dei cittadini sia raggiungibile attraverso la stampa, la radio o la televisione, tutte rigorosamente controllate. L’opposizione, non avendo accesso ai mass media, si esprime attraverso il *Samizdat*, ossia i testi pubblicati e fatti circolare clandestinamente.

I media sovietici sono caratterizzati dall’alto grado di personalizzazione dei loro contenuti, spesso incentrati sulla figura dei dirigenti, e in particolare del Segretario Generale del Partito Comunista (una personalizzazione che si ritrova, a monte, nella sfera politica stessa). I giornalisti fanno parte dell’*intelligencija*, un’élite istruita e ben retribuita, e obbediscono a una “logica di stato”<sup>3</sup>.

La *perestrojka* ha rappresentato una svolta fondamentale per i media sovietici, i quali ottengono una libertà inimmaginabile sino ad allora, sebbene, sulla carta, rimangano di proprietà dello Stato e non siano quindi legalmente tutelati. L’attività giornalistica di quel periodo ha contribuito alla nascita di una società civile in Unione Sovietica (per quanto embrionale); molti giornalisti sono diventati delle figure chiave per l’opinione pubblica, e alcuni di essi si sono candidati, e hanno vinto, sia alle prime elezioni indipendenti del Parlamento Sovietico (1989), che alle elezioni dei Parlamenti nazionali dopo il 1991.

In seguito al crollo dell’URSS, con l’esplosione del giornalismo indipendente, viene adottata una nuova legge sui media e nascono i primi media privati. Durante le elezioni della Duma del 1993, per la prima volta

è possibile il pluralismo di opinioni. Tuttavia, la televisione, così come altri canali di comunicazione politica, è ancora di proprietà dello stato, il che pregiudica la trasparenza e la coerenza dell'informazione trasmessa ai cittadini.

Le elezioni presidenziali del 1996 segnano l'inizio del periodo delle "guerre dei media". Molti giornalisti, e anche molti imprenditori proprietari di canali di informazione, temendo una vittoria dei comunisti al secondo turno, sostengono El'cin anche a scapito dell'obiettività deontologica. I russi, ancora "media-dipendenti", si affidano alle campagne di propaganda più massicce. Con la vittoria di El'cin, si innesca così un pericoloso legame tra potere, mezzi di informazione privati e massa. Tra il 1996 e il 2000, le guerre dei media tolgono credibilità ai giornalisti; le elezioni parlamentari del 1999 fanno epoca per la totale imparzialità (spinta fino ad eccessi di diffamazione e altri "sporchi trucchi", o *kompromaty* in russo) e la corruzione di molti giornalisti<sup>4</sup>.

Con l'avvento di Putin nel 2000, viene sferrato un ulteriore, pesantissimo attacco ai media indipendenti, per mezzo di progetti di legge, denunce, processi e altre forme di pressione, che portano allo smantellamento da parte del governo degli imperi mediatici degli oligarchi Berezovskij e Gusinskij, e al rimaneggiamento o alla chiusura di canali televisivi indipendenti quali NTV, TV6 e TV5.

È questo il contesto nel quale Internet è nata e sta crescendo in Russia. Una situazione paradossale, in cui si scontrano una logica privata e una logica di stato, e che comprime i media tra una legislatura sempre più oppressiva e un clima di paura diffuso tra i giornalisti per le ripetute aggressioni, legali e fisiche, di cui molti sono vittime<sup>5</sup>.

### **3. Internet al servizio di Putin: funzioni e caratteristiche**

#### ***Valorizzazione dell'immagine presidenziale***

Pur non essendo ancora molto diffuso in Russia, Internet rappresenta un mezzo di comunicazione estremamente interessante per il governo Putin, che lo ha sfruttato sin dall'inizio, in vista del rapido e prevedibile aumento dei navigatori. La Rete ha permesso la nascita di un sito ufficiale dedicato alla figura del presidente russo, in cui risuonano, in chiave moderna, echi di quella stessa personalizzazione dell'informazione tipica dell'era sovietica.

Tutto ha inizio alle presidenziali del 2000, in occasione delle quali Putin, come anche i suoi avversari, dà vita a un sito, e pubblica contem-

poraneamente on-line la sua biografia, *In prima persona*. L'anno seguente lo vede protagonista di un evento storico. Il 6 marzo 2001, al Cremlino, rilascia un'intervista a una giornalista della BBC: si tratta della prima intervista a un presidente russo trasmessa in diretta on-line. Durante l'incontro, Putin risponde ad alcune domande inviate dai navigatori di tutto il mondo e annuncia che lancerà un concorso per rinnovare l'immagine del suo sito. Il 20 giugno del 2002 si celebra il lancio del nuovo sito del presidente: secondo fonti ufficiali, le connessioni quel giorno sarebbero state almeno 500.000. Con grande soddisfazione di tutti, i ripetuti attacchi degli *hackers* (un centinaio) falliscono. L'anno seguente il sito schiude le sue porte ai navigatori anglofoni. Infine, a seguito della seconda vittoria elettorale di Putin<sup>6</sup>, il 20 giugno del 2004 viene presentata una terza versione, quella attuale, di cui proponiamo una rapida analisi.

### ***Analisi del sito ufficiale (www.president.kremlin.ru)***

L'introduzione conduce il navigatore da una visione della cartina della Russia fino al Cremlino. Il viaggio è accompagnato da una sequenza di fotografie che ritraggono dei cittadini russi di età, sesso e provenienza geografica diversa. Dinamica e intrigante dal punto di vista del design, la presentazione evita sapientemente di mostrare da subito il presidente (in testa allo schermo si legge solo “Il presidente della Russia”), come a suggerire che la sua presenza alla testa del governo non è che il riflesso della volontà dei cittadini. Dalla home-page è possibile proseguire in tre direzioni: il sito in russo, la versione inglese, e la sezione dedicata ai bambini. Quest'ultima, inaugurata nel gennaio del 2004, merita un'analisi a parte. Passiamo quindi ai contenuti del sito vero e proprio.

Nella home page, il menu a sinistra permette di accedere ad altre pagine contenenti i discorsi del presidente, la banca dati dei documenti del governo, una descrizione della struttura del governo federale russo e delle funzioni del presidente, la biografia, le priorità e gli “attributi” di Putin. La volontà di trasparenza (i discorsi, le interviste, i documenti) si unisce così al tentativo di fornire un ritratto completo e coinvolgente del presidente. La home page presenta inoltre le notizie più recenti riguardanti l'attività presidenziale, con foto e possibilità di effettuare ricerche negli archivi.

Le pagine più interessanti sono ovviamente quelle personali, grazie alle quali il navigatore straniero può farsi un'idea del concetto di *leader* tradizionalmente diffuso in Russia.

- *Attributi*: contiene la descrizione e la riproduzione degli emblemi

del potere presidenziale (la croce, la bandiera e una copia speciale della Costituzione russa), una breve storia del cerimoniale presidenziale (dal '500 ad oggi), e la presentazione dell'orchestra, del reggimento, delle residenze e dei mezzi di trasporto (via terra, mare e aria) del presidente della Federazione Russa; il tutto accompagnato da un ricco apparato fotografico.

- *Il capo di stato*: ampia documentazione (scritta, fotografica e video) sulle due cerimonie di insediamento; biografia di Vladimir Putin e della consorte Ljudmila Putina; folto album fotografico che ritrae il presidente in vari momenti della sua vita privata e pubblica (con una selezione di scatti "spontanei"); e infine, *dulcis in fundo*, un'antologia di citazioni putiniane su argomenti disparati provenienti da interviste, conferenze, etc.

Queste due sezioni del sito confermano così quello che molti osservatori russi e stranieri hanno notato riguardo l'immagine di Putin: la sua vuole essere una figura carismatica, autorevole e al tempo stesso rassicurante. E se è vero che il successo è ampio e generale, è stato rilevato un particolare entusiasmo da parte del suo elettorato femminile. Il fenomeno rappresenta una reazione al modello maschile russo "medio", che non spicca per sobrietà e salutismo. Non è quindi un caso se tra le duecento e più foto disponibili sul sito, buona parte ritraggono il presidente in tenuta da judo, cavallerizzo o pilota aereo, mentre gioca con i suoi cani, fa rafting, va a pesca o sfreccia sui suoi sci. Tra le varie "citazioni", leggiamo che Putin evita di bere e considera lo sport altamente formativo<sup>7</sup>.

Le rubriche dedicate ai contatti sono due. La prima spiega come fare se si desidera scrivere al presidente, e presenta un resoconto settimanale della corrispondenza in arrivo all'Ufficio delle Relazioni esterne (il numero di lettere si aggira intorno alle 10.000 unità, di cui un decimo circa in lingua straniera; vengono precisate anche le principali questioni sollevate dai mittenti). La seconda è rivolta alla stampa, ed elenca i vari responsabili dell'Ufficio Stampa e Informazione che possono essere contattati.

Dalla home-page è inoltre possibile effettuare una visita del Cremlino, e seguire dei links di vario genere.

### ***Il sito per i giovani cittadini russi (www.uznay-prezidenta.ru)***

Affrontiamo per ultima l'analisi del sito dedicato ai bambini, intitolato "Conosci il presidente". Sulla pagina iniziale compare la frase "Il Presidente della Federazione Russa ai cittadini in età scolare"; si può quindi scegliere tra una versione animata e una versione semplice. Nella

versione animata, il piccolo navigatore è invitato a scegliersi un compagno di avventura. A quel punto, scatta una musicchetta ed entra in scena Putin: il bambino può rivolgergli delle domande personali, o scoprire in cosa consiste il suo lavoro, sfogliare il suo album di fotografie, o leggere un dialogo tra tre giovani cittadini e il presidente. Vengono spiegate le principali caratteristiche del governo, la ragione per la quale è necessario disporre di forze armate etc. Ci sono poi delle lezioni interattive di democrazia, in cui i bambini imparano che hanno il diritto di esprimere la propria opinione dove e quando vogliono. Il concetto è ripreso anche in un altro punto, in cui al bambino è data la possibilità di rispondere “sì” o “no” alle seguenti domande:

Vuole conoscere più da vicino il nostro Capo del Governo?

Vuole rispondere a delle domande e paragonare le Sue risposte a quelle del Presidente della Federazione Russa?

Cliccando su “no”, si apre una finestra di colore rosso (il contrasto con il celeste dominante del sito è evidente), che contiene il seguente messaggio:

“Nella Costituzione della Federazione Russa è scritto che ad ognuno è garantita la libertà di pensiero e di parola. Questo significa che Lei ha il diritto di dire ‘NO’ e di non fare conoscenza con il nostro Capo del Governo, se la cosa non La interessa.” Si nota una certa incoerenza nell’uso delle persone grammaticali: al piccolo navigatore viene quasi sempre dato del “tu” (come è più logico che sia), tranne nella sezione appena analizzata, in cui compare, inspiegabilmente, il “Lei”. Le domande assumono quindi un tono molto più formale, che stona con la natura del sito.

Un’ultima rubrica contiene la guida all’uso del sito, oltre che un messaggio riservato ai genitori, in cui viene ribadito l’intento puramente pedagogico dell’iniziativa.

Che siano giovani o adulti, i destinatari del sito ufficiale di Putin sono comunque incoraggiati a familiarizzarsi con il lato personale, “umano” del loro presidente, a scoprirne le virtù, ma anche i doveri costituzionali, a sentirsi liberi di scrivergli, a seguirne l’attività quotidiana. E, consapevoli della loro assoluta libertà di scelta, a rallegrarsi di aver scelto un presidente tanto serio e competente.

#### **4. Internet sotto pressione: propaganda e controllo in rete**

L’immensa libertà che caratterizza l’esistenza e l’uso della Rete può trasformarsi, per un governo “energico” come quello di Putin, in

un'arma a doppio taglio. Da un lato, infatti, Internet si presta efficacemente alle operazioni di propaganda e di “dirty campaigning” (“campagne sporche”); dall'altro, però, la stessa libertà di espressione, se sfruttata dagli oppositori del governo, è avvertita come una minaccia, e posta nel mirino di una legislatura sempre più restrittiva.

### *Internet e la propaganda*

Non è certo Internet ad aver permesso la nascita del bagaglio di trucchi da propaganda che qualunque politico, con più o meno correttezza, può decidere di usare in periodi pre- e post-elettorali. Come abbiamo visto, in Russia la stampa, ma soprattutto la televisione, sono da tempo al servizio di una comunicazione politica non sempre trasparente.

Internet è stata rapidamente arruolata tra i mezzi di comunicazione da sfruttare senza scrupoli. Dietro queste complesse operazioni si nasconde spesso la figura di uno “spin doctor”: i “consulenti politici”, infatti, che in Russia hanno una solida tradizione alle spalle<sup>8</sup>, si sono affrettati ad inserire la Rete nell'orchestrazione delle loro strategie di propaganda. Gleb Pavlovskij, tra i più noti consulenti del Cremlino, e direttore dell'agenzia FEP (Fondo di Politica Efficace – [www.fep.ru](http://www.fep.ru)), è al centro di controversie legate a Internet dal 1999. In occasione delle elezioni parlamentari di quell'anno, il sito [www.election99.com](http://www.election99.com), a cura del FEP, pubblica i risultati degli *exit poll*, ed è accusato di aver infranto la legge elettorale. L'accusa tuttavia non può considerarsi fondata, perché giuridicamente i media on-line non sono annoverati tra i mass media, e non devono quindi sottostare alla stessa legge. L'anno seguente, Pavlovskij collabora con Putin, confezionandogli una campagna elettorale aggressiva ed “efficace”. La campagna prevedeva, da un lato, l'utilizzo di agenzie stampa on-line per lanciare tempestivamente le versioni filo-putiniane delle varie notizie; dall'altro, la creazione di siti apertamente ostili agli avversari di Putin, l'ex Primo Ministro Evgenij Primakov e il sindaco di Mosca Jurij Lužkov (quest'ultimo, per esempio, si è visto comparire in Rete una copia formalmente perfetta del suo sito ufficiale, ma stravolta nei contenuti, dettati da una satira feroce).

Le cose, da allora, non sono cambiate. Con la crescita del numero dei navigatori, è cresciuto anche l'impatto della propaganda via Internet. Siti ufficiali, semi-ufficiali, o anche semplicemente amatoriali dedicati alla figura del Presidente si affiancano ad agenzie stampa on-line più o meno filo-putiniane. La Rete, validissimo alleato degli altri mezzi di comunicazione agli occhi del governo, è destinata a diventare uno stru-



mento di propaganda sempre più efficiente, soprattutto alla luce di recenti indagini che rivelano come le informazioni tratte dalla Rete siano spesso riferite (anche in assenza di una verifica della loro fondatezza) dai media off-line, moltiplicando così il loro raggio di ricezione<sup>9</sup>.

### ***Internet sotto controllo***

I primi tentativi da parte del governo russo di controllare Internet risalgono agli anni '90, ossia al periodo in cui la Rete è comparsa nel paese. Lo Stato, impreparato ad accogliere il nuovo fenomeno tecnologico, si è sforzato di gestirlo applicando i vecchi meccanismi di “sorveglianza” dell’era sovietica, e ha tentato di creare delle leggi restrittive che riguardassero tutte le ICT. Oltre all’attività di monitoraggio e di registrazione, il governo ha adottato misure più drastiche, come il SORM (Sistema per le Attività Operative e Investigative). Il Sistema obbligava i *providers* a dotarsi di un hardware che consentiva al Servizio Federale per la Sicurezza di controllare l’attività dei loro utenti. Il SORM è stato duramente criticato e ben presto superato dall’intensificazione del traffico Internet.

L’aumento dell’informazione on-line e del numero di siti politici, percettibile già alla fine degli anni '90, unito alla vittoria di Putin alle presidenziali del 2000, ha portato a una nuova fase del rapporto tra la Rete e il governo. La regolamentazione del traffico Internet viene presentata come una condizione indispensabile per assicurare, da un lato, lo sviluppo dell’e-commerce e dell’economia in generale, e, dall’altro, la protezione delle informazioni trattate da individui, imprese e stato.

Nel settembre del 2000, Putin ha firmato un documento riguardante la Rete intitolato “Dottrina di Protezione dell’Informazione”. I temi trattati vanno dalla protezione dei dati alla privacy, passando per il diritto d’autore, la pirateria informatica, la difesa dei segreti militari e di stato, il controllo dei media. Le modalità di intervento, in compenso, non sono esplicitamente indicate. Ha suscitato molte perplessità la sollecitudine del governo a voler garantire il “valore” delle informazioni cui possono accedere i cittadini: in generale, esse dovrebbero contribuire alla crescita della società civile e al rafforzamento dei valori democratici e del consenso sociale. In caso contrario, il governo potrebbe decidere di intervenire per oscurare le fonti di informazioni giudicate “dannose”. Pur non citando esempi concreti di interventi restrittivi, il testo sembra suggerire che la libertà d’espressione non è tra le priorità di questa “dottrina”.

Nel giugno del 2002, la Duma ha votato a favore di una legge che

rafforza il controllo del governo sull'attività (anche in Rete) di gruppi giudicati estremisti. Ufficialmente si è trattato di una risposta al dilagare della violenza di estrema destra; ma è stato notato che la definizione di "estremismo", includendo chiunque minacci la "sicurezza dello stato", risulta pericolosamente imprecisa, e potrebbe finire col giustificare la soppressione di qualsiasi fonte di informazione contraria al governo.

Intanto, proprio in seno al governo, e con grande preoccupazione da parte del mondo giornalistico (non solo russo), si discute già da tempo della necessità di rivedere la legge sui mass media del 1991. Nel 2003, la proposta di inserire una serie di restrizioni alla libertà d'informazione in periodo di campagna elettorale era stata fortemente criticata. Tuttavia, ai primi di ottobre 2004, il vice ministro delle Tecnologie d'Informazione e di Comunicazione Dmitrij Milovancev ha dichiarato che Internet non sarà considerato in alcun caso un mezzo di comunicazione di massa.

D'altra parte, esiste anche un progetto di legge sulla regolamentazione di Internet, proposto a febbraio scorso e tuttora in discussione<sup>10</sup>. È comunque evidente la tendenza del governo a estendere il proprio controllo sui mezzi di comunicazione, a prescindere dalla loro catalogazione. Al "Science and Technology in Society Forum" (Kyoto, 14-16 novembre 2004), il ministro dell'Industria, della Scienza e delle Tecnologie Andrej Fursenko ha dichiarato che lo Stato ha il dovere di controllare l'uso che viene fatto della tecnologia, e quindi anche di Internet.

È da notare come la stessa tendenza si sia manifestata nel campo delle relazioni estere. Nel 2003, il governo Putin ha esercitato forti pressioni sul governo estone affinché quest'ultimo chiudesse un sito filo-ceceno ([www.kavkazcenter.com](http://www.kavkazcenter.com)). "I paesi che puntano a stabilire rapporti vicendevolmente proficui con la Federazione russa dovrebbero tenere a mente che la Russia si oppone categoricamente al *hosting* di siti a favore dei separatisti ceceni", aveva avvertito il portavoce del Cremlino Sergej Jastržembskij. Il governo estone, malgrado le velate minacce russe, ha finito col respingere la richiesta<sup>11</sup>.

### *Conclusioni*

Si è creduto che Internet, permettendo ai cittadini russi di accedere a un'informazione libera, gratuita e rapida, avrebbe contribuito in modo sostanziale alla diffusione e al consolidamento della democrazia nel loro paese. Oggi è possibile riscontrare che il rapporto tra i due termini non è automatico. Internet, pur presentando delle caratteristiche proprie, rimane un mezzo di comunicazione, e come tale può servire ad attuare politiche

di comunicazione differenti, e non per forza democratiche. Nel campo della regolamentazione di Internet, il caso russo si distingue sia da una politica di ottusa repressione (come quella portata avanti dai “nemici di Internet”, per riprendere il titolo di un rapporto di Reporters sans frontières), sia da un approccio democratico ai pericoli effettivamente legati all’uso della Rete (pedofilia, xenofobia etc): come è stato giustamente sottolineato<sup>12</sup>, la Russia di Putin offre un terzo modello, ossia l’esempio di un governo forte, deciso a potenziare Internet per sfruttarne le risorse, senza però rinunciare, se necessario, al diritto di restringerne la libertà.

*Per gentile concessione di [www.grrg.it](http://www.grrg.it) (novembre 2004).*

### NOTE

1) Talmente ingente da essersi rapidamente rivelata irreperibile: il budget per il programma “Russia Elettronica” è stato infatti drasticamente ridotto alla fine del 2002.

2) Cf. [www.e-rus.ru](http://www.e-rus.ru)

3) Cf. N. Krasnoboka e K. Brants, *Old & New Media, Old and New Politics?*, intervento presentato al convegno “Comunicazione politica, mass media e consolidamento della democrazia”, organizzato da European Consortium of Political Research, Torino, marzo 2002.

4) Cf. S. White, S. Oates e I. MacAllister, *Media Effects and Russian Elections 1999-2000*, intervento presentato al convegno “Comunicazione politica, mass media e consolidamento della democrazia”, organizzato da European Consortium of Political Research, Torino, marzo 2002.

5) A questo proposito è tristemente illuminante la ricerca, negli archivi del sito del Committee to Protect Journalists, di fatti riguardanti la Russia. Negli ultimi dieci anni sono stati registrati 19 casi di omicidio (30 se si contano anche i giornalisti morti in zone di guerra); negli ultimi quattro anni, le aggressioni sono state più di venti, le denunce e gli arresti almeno quindici. Cf. [www.cpj.org](http://www.cpj.org)

6) Il sito creato in occasione delle ultime elezioni è ancora accessibile all’indirizzo [www.putin2004.ru](http://www.putin2004.ru)

7) Non sorprende scoprire che nel 2002 un gruppo pop moscovita ha sfornato un tormentone intitolato “Voglio un uomo come Putin”.

8) Di cui vanno fieri, come risulta dalla polemica nata intorno al film “Spinning Boris” (2003, regia di R. Spottiswoode), incentrato sul ruolo fondamentale che avrebbero avuto tre consulenti politici americani,

ingaggiati da El'cin, nell'assicurargli la vittoria elettorale del 1996: una versione poco gradita in Russia.

9) Cf. Luke March, *Virtual Parties in a Virtual World: Russian parties and the political Internet*, intervento presentato all'European Consortium for Political Research Joint Sessions of Workshops, Edimburgo, marzo-aprile 2003.

10) Finora, l'unica legge relativa a Internet a essere stata approvata è la legge del 2002 sulla firma elettronica.

11) Il sito, poi, è passato a un *server* svedese.

12) Marcus Alexander, *The Internet in Putin's Russia: Reinventing a Technology of Authoritarianism*, intervento presentato alla Annual Conference of the Political Studies Association, University of Leicester, aprile 2003.

Roberto Toro

## MARIA SERENA VEGGETTI: “L’APPRENDIMENTO COOPERATIVO”

La recente acquisizione, nel panorama delle iniziative editoriali dedicate alla psicologia, del volume *L’apprendimento cooperativo. Concetti e contesti* di Maria Serena Veggetti (Carocci editore, ottobre 2004) può consentire a chi rivolga, a vario titolo, il proprio interesse a temi e problemi psicologici e psicopedagogici – sia egli un operatore del settore, un docente, un cultore della materia – il ricorso a una guida autorevole, che sviluppi un ragionamento assai articolato (ancorché condotto in riferimento a un preciso oggetto di indagine, l’apprendimento *cooperativo* appunto) sull’opera del celebre psicologo russo Lev Semënovič Vygotskij e di altri personaggi di rilievo (primo fra tutti Vasilij Vasil’evič Davydov, anch’egli psicologo di fama internazionale) a lui avvicinati; e che permetta – nel contempo – di gettare luce sul *ruolo* effettivamente svolto dallo studioso (entro i confini della sua patria e fuori di essa).

Le caratteristiche dell’apprendimento *cooperativo*, o potenziale, al quale è dedicato il volume risultano chiaramente definite già nell’*Introduzione* a esso: la trattazione si origina dal presupposto che «a fondamento delle esperienze di apprendimento più efficaci stanno azioniabili che possono essere svolte “insieme”, avviando una interazione di cooperazione tra docenti e discenti, collegando chi sa e chi non sa nella ricerca congiunta della soluzione di un problema».

L’attenzione dell’autrice è particolarmente rivolta alla forma del “pensiero per concetti”, definito come «una modalità di pensiero derivante da apprendimento e/o insegnamento, che si sviluppa nell’ontogenesi e sottende prioritariamente l’acquisizione di forme adattative di sistematizzazione delle esperienze». Il tema della formazione dei concetti – oggetto di interesse da parte di Vygotskij – viene sviluppato nel primo capitolo dell’opera, con la ripresa e il dettagliato commento delle fonti vygotškijane (da *Pensiero e linguaggio* alla meno nota *Psicologia pedagogica*).

Si procede, in tal modo, a delineare alcuni tra gli esiti più significativi della ricerca – teorica ed empirica – di Vygotskij e di altri studiosi: dall’ipotesi di formazione dei concetti scientifici alla concezione di “zona

dello sviluppo prossimale”, fino al confronto con le teorie di Jean Piaget. Gli esiti della ricerca piagetiana – già discussi da Vygotskij nel secondo capitolo di *Pensiero e linguaggio* – trovano spazio nel volume di Veggetti, particolarmente per quanto attiene alla *genesì del numero*.

L'autrice si occupa, inoltre, del pensiero di Pëtr Jakovlevič Gal'perin – continuatore dell'opera di Vygotskij – manifestando, tra l'altro, interesse per la teoria della *modellazione* di azioni mentali. A tale richiamo alla posizione di Gal'perin (destinata a essere, in una successiva parte del lavoro, ripresa e approfondita) fa seguito, nel testo, un ampio riferimento a Vasilij Vasil'evič Davydov: le ricerche davydoviane si pongono in una significativa linea di continuità con le acquisizioni operate dagli studiosi precedenti (è tra l'altro presente, nel volume, un riferimento al legame “accademico” intercorso tra Gal'perin e Davydov, essendo stato quest'ultimo allievo del primo nei corsi di dottorato di ricerca).

Si procede quindi, nel volgere della trattazione, a delineare i tratti principali della *teoria dell'Attività*, formulata da Aleksej Nikolaevič Leont'ev e sinteticamente espressa da Davydov (a tale sintesi l'autrice fa riferimento nella propria indagine). Le ultime parti del capitolo sono ancora dedicate a Gal'perin e al tema dei concetti come “azioni mentali”; Veggetti si sofferma su alcune esperienze effettuate da Gal'perin (relative all'apprendimento/insegnamento della scrittura in età prescolare) e rivolge, infine, attenzione all'effetto – già osservato da Piaget – della “conservazione di grandezza” nei bambini non ancora inseriti nel contesto scolastico.

Nel secondo capitolo de *L'apprendimento cooperativo* viene esaminata la diffusione del pensiero vygotskijano – con particolare riguardo alla concezione dell'apprendimento *potenziale* – sia nel contesto europeo sia fuori di esso, a partire dalla prima edizione di *Pensiero e linguaggio* pubblicata in inglese negli Stati Uniti. L'autrice osserva che «la innovazione più radicale sul piano della ricerca psicologica in ambito educativo [...] si genera proprio sul terreno scientifico della Russia e ad opera dei più stretti collaboratori di Vygotskij e consiste nella formulazione di un processo di pensiero complesso, quale il pensiero teorico, o teoretico, attuata da Davydov in base ad una critica positiva e costruttiva della teoria della formazione dei concetti già esposta da Vygotskij (1934)».

La trattazione si sofferma sui contributi di alcuni studiosi che «si sono riferiti a Vygotskij negli USA, prendendo come punto di partenza la sua concezione relativa alla “zona di sviluppo prossimale”»; segue una rassegna delle “sperimentazioni ispirate alla psicologia storico-culturale nel mondo” e, infine, un'ampia e articolata indagine sul pensiero *teorico*, individuato da Davydov (e distinto, nella posizione davydoviana, dal pen-

siero empirico) in seguito ad una critica a quanto già espresso da Vygotskij e da Piaget. Il termine “teorico” – precisa l’autrice, riprendendo un’osservazione di Sternberg – si riferisce «alle forme del pensiero scientifico e alle tipologie di processi cognitivi che, nella contemporanea psicologia cognitiva, sono definiti superiori».

La definizione di un *modello*, corrispondente all’oggetto reale del pensiero e inteso a sostituirlo nella sperimentazione, trova origine nel pensiero di G. W. F. Hegel e – particolarmente – nella logica *dialettica* espressa dal filosofo di Stoccarda; il rilievo, da parte di Davydov, dell’articolazione esistente tra *logica formale* e *logica dialettica* corrisponde a una rivalutazione della seconda, in vista di un possibile processo di innovazione didattica.

L’indagine sulle componenti del pensiero teorico, che conclude il capitolo, sottolinea il carattere *comparativo* dell’impostazione di Davydov: il confronto con il pensiero empirico è posto a fondamento di un’ampia serie di osservazioni, inerenti fra l’altro alla natura dei *programmi scolastici* e tali, pertanto, da suscitare il particolare coinvolgimento di chi si occupi espressamente – nell’ambito della propria attività – di temi e problemi didattici.

Nel terzo capitolo del libro si procede a esaminare la concezione dell’apprendimento *maggiorante*, formulata da Davydov nel corso della propria attività di ricerca (fino al volume *Teorija razvivajuščego obučenija* [La teoria dell’apprendimento maggiorante], edito pochi anni prima della prematura scomparsa dell’autore). Il termine “maggiorante”, scrive M. Serena Veggetti, «si riferisce all’istanza – già presente nelle opere precedenti dell’autore e negli scritti di Vygotskij a cui egli dichiaratamente si è ispirato – per cui l’*apprendimento scolastico* deve proporsi di formare anche le abilità di pensiero, per attuare una crescita cognitiva delle formazioni psichiche già raggiunte».

Nella trattazione di questo tema assume rilievo, tra l’altro, la definizione delle «componenti strutturali dell’apprendimento scolastico [...] caratterizzabili in due tipi: **1** . esigenza-obiettivo; e **2** . motivi/azioni-mezzi/operazioni». Davydov si sofferma, in modo dettagliato, sulle fasi che precedono il conseguimento degli obiettivi didattici, considerato – nel testo – come un aspetto, per così dire, *fondante* dell’attività degli scolari.

Particolarmente interessante appare il successivo riferimento alla *creatività*. L’autrice pone in evidenza come questo tema sia oggetto di attenzione da parte di Davydov: «[...] è importante mettere a fuoco il significato e il senso con cui si vengono a identificare i bisogni, tenendo presenti le *contraddizioni* che possono esistere, ad esempio tra l’esigenza di scoprire qualcosa di nuovo e unico e la proposta della moda che gene-

ra, sul piano sociale, anche l'esigenza di condividere stessi oggetti. Nella sua analisi Davydov ritiene che una parte importante possa avere, per il conseguimento di questo obiettivo, uno studio interdisciplinare della creatività, che sia collocato al centro del tema della personalità in quanto soggetto dell'attività e non confinato, come è avvenuto di solito nella psicologia, alle sole capacità del pensiero o dei processi cognitivi».

Siffatta valutazione dell'attività creativa – alla quale viene riconosciuto, rispetto alla concezione prevalente negli anni Novanta, un ruolo innovativo – si pone a fondamento di un richiamo all'antico: il riferimento a *Immaginazione e creatività nell'età infantile* di Vygotskij contribuisce a definire in una prospettiva “storica” il contributo dello studioso, identificato come un precursore di istanze destinate a precisarsi in seguito.

Una successiva parte del capitolo è dedicata ad alcune indagini, effettuate da ricercatori italiani – in collaborazione con Davydov – sulla valutazione del pensiero teorico. La descrizione di tali ricerche acquisisce perspicuità mediante l'inserimento, nel testo, di grafici e tabelle (esemplificativi di procedure e concetti propri della psicometria); si evidenzia tra l'altro, riprendendo osservazioni già formulate in precedenza, «il compito, per la psicologia dell'apprendimento scolastico, di prendere in considerazione anche processi cognitivi diversi da quelli logico-formali e discipline, o attività scolastiche, che implicino specificamente l'acquisizione di processi di analisi, pianificazione e riflessione metacognitiva, e di contenuto, secondo il modello sopra esposto».

Il quarto capitolo del testo di Veggetti è dedicato al tema dell'*apprendimento a scuola*. La ripresa dei contributi di Davydov – con particolare riguardo alla “riflessione” (oggetto di ampia indagine nella sezione precedente del libro) e alla cooperazione – si pone quale premessa delle ricerche esposte in queste pagine, inerenti alle forme del pensiero teorico e compiute anche nell'ambito accademico (e, precisamente, delle attività inerenti al dottorato di ricerca in Pedagogia sperimentale, con sede presso la facoltà di Filosofia dell'Università di Roma “La Sapienza”).

L'insieme delle analisi svolte – precisa l'autrice – «ha avuto lo scopo di comprendere meglio *come* (con quali aspetti) e *quando* il pensiero teorico si presenti in un insieme di allievi di età maggiore rispetto agli allievi i cui punteggi sono stati riportati nel capitolo precedente»; l'interpretazione (da considerarsi provvisoria, in attesa di ulteriori indagini) dei risultati conseguiti tende a escludere l'esistenza di un legame tra l'*età* dei soggetti destinatari degli esperimenti e la *progressione* del pensiero teorico.



L'individuazione di processi e abilità inerenti all'apprendimento cooperativo (così come esso si configura nel contesto scolastico) rinvia nuovamente alla concezione di "zona dello sviluppo prossimale", introdotta da Vygotskij in *Pensiero e linguaggio*. L'autrice, riflettendo su tale concetto, osserva che «obiettivo della ricerca in psicologia, se si vuol conoscere la "zona di sviluppo prossimale" concretamente, come generatrice di apprendimento maggiorante, nei suoi processi costitutivi, è l'elaborazione di una nuova "tecnologia" di sperimentazione psicodidattica, che dia evidenza delle *regolarità* e dello *sviluppo* delle *comunanze* che si verificano nell'azione congiunta dei partecipanti».

Gli ulteriori accertamenti – compiuti da un gruppo di studiosi russi – dei quali si dà conto in queste pagine del volume, analizzano le caratteristiche e il funzionamento di *modelli* variamente costituiti; tendono, inoltre, ad accertare gli effetti dell'attività congiunta sulla soluzione di alcuni problemi cognitivi (inerenti, per quanto riguarda la ricerca di I. M. Ulanovskaja e O. V. Jarkina partitamente descritta nel libro, all'apprendimento della lingua inglese). Nell'insieme – osserva l'autrice – «si può affermare che *il modello costituisce uno strumento efficace per la soluzione di compiti concreto-pratici*»; per quanto riguarda, poi, la cooperazione nell'attività congiunta – esercitata, come si è detto, ai fini dell'apprendimento scolastico – si sottolinea l'efficacia dei risultati conseguiti negli esperimenti anzidetti.

Ancora alla "zona di sviluppo prossimale" – più precisamente alla determinazione dei fattori che causano, in tale ambito, l'apprendimento – è riferita la ricerca (nella quale è conferito un particolare rilievo al concetto di *riflessione*) di G. A. Zuckerman, collaboratrice di Davydov; mentre gli studi di A. Z. Zak (egli pure collaboratore di Davydov) consistono, in particolare, nella sperimentazione di prove valutativo-formative inerenti alle forme di pensiero teorico. Anche dell'attività di questi studiosi si dà conto nel procedere della trattazione.

La *Conclusione* del lavoro di Veggetti, riferendosi – retrospettivamente – ai contenuti fino ad allora introdotti, sembra ancora evidenziare la centralità del *ruolo* svolto da Vygotskij, i contributi del quale risultano – espressamente o implicitamente – posti a fondamento delle ricerche compiute, in periodi successivi, da altri studiosi. Al puntuale riferimento alle indagini vygotkijane corrisponde, anche nelle ultime pagine del volume, la rilevanza assegnata all'opera di Vasilij Vasil'evič Davydov, personaggio di primo piano nella cultura scientifica russa e internazionale (così come vale a testimoniare l'intera trattazione sviluppata nel testo), a tutt'oggi – nel nostro Paese – imperfettamente conosciuto e stimato: la delineazione del lavoro di Davydov, che corrisponde a una implicita atte-

stazione di riconoscenza nei confronti dello studioso, può consentire – anche al lettore non esperto – il consapevole avvicinamento ad alcuni fra gli esiti maggiormente significativi della psicologia contemporanea.

Dino Bernardini

## SCAMPOLI DI MEMORIA

Erano i primi giorni di settembre del 1956. All'università Lomonosov di Mosca, la prestigiosa MGU, i corsi erano cominciati come ogni anno puntualmente il 1° settembre. Ero l'unico e il primo studente italiano nella storia della facoltà di filologia. L'insegnamento delle varie discipline era organizzato con lezioni generali dei professori titolari di cattedra nell'Aula Magna, cui assistevano tutti i circa 300 studenti del mio corso, e con seminari di dieci-quindici studenti che formavano qualcosa di molto simile alle classi di un nostro liceo. Nelle lezioni dell'Aula Magna gli studenti ascoltavano soltanto e prendevano appunti, mentre nei seminari si discuteva, si davano i compiti per la volta successiva e si veniva interrogati. Ogni seminario aveva i suoi insegnanti fissi, quasi mai titolari di cattedra. La mia conoscenza del russo era molto limitata e faticavo a seguire ciò che gli insegnanti dicevano. Soprattutto, era umiliante quando un professore diceva qualche battuta di spirito e tutti i miei compagni ridevano mentre io rimanevo in silenzio. In quei giorni avvenne un episodio incredibilmente ridicolo, una specie di gag chapliniana.

Le lezioni erano già cominciate da due o tre settimane quando l'anziana signora che svolgeva le mansioni di *tutor* del nostro corso per le questioni burocratiche mi chiese perché non fossi mai stato presente alle lezioni di *Voennaja podgotovka* (letteralmente: "Preparazione militare"), che si svolgevano nelle ultime due ore di ogni sabato. I miei compagni sovietici erano tenuti a frequentarle durante tutti i cinque anni del corso di laurea e anche a trascorrere ogni estate un mese in un campeggio militare. Ma erano ben felici di partecipare a tutto questo perché alla fine del quinto anno ottenevano il grado di sottotenente della riserva e l'esonero dal servizio militare, che a quell'epoca in Russia durava tre anni. In realtà, oltre che alla "Preparazione militare", non ero mai andato neanche alle lezioni di educazione fisica. Per quest'ultima ebbi con la *tutor* una discussione diciamo linguistica. Il fatto è che nel tabellone che riportava l'orario di tutte le materie figurava, sì, *Educazione fisica*, ma accanto, tra parentesi, c'era scritto *fakul'tativno*, una parola che evidentemente conoscevo meglio della *tutor*. Le dissi che se la lezione era facoltativa, preferi-

vo non andarci. La risposta fu: *fakul'tativno* significa che è facoltativa, cioè qui da noi obbligatoria. Ribadii che finché ci fosse stato scritto “*fakul'tativno*” non ci sarei andato. E così fu per tutti i cinque anni del corso di laurea. Ma non è questa la gag chapliniana cui ho accennato sopra.

Nel rimproverarmi l'assenza alle lezioni di Preparazione militare la *tutor* mostrò un certo imbarazzo e persino qualcosa di più, che so, un timore che lì per lì, inesperto com'ero della vita nell'URSS, non capii. Con voce più che seria, non minacciosa ma quasi partecipe per i guai cui temeva potessi andare incontro, mi implorò di andare a parlare con l'insegnante il prossimo sabato. Cosa che feci. Insieme con tutti i miei compagni di sesso maschile entrai nell'aula e, in attesa dell'insegnante, partecipai al solito chiasso delle classi scolastiche in quelle circostanze. A un certo punto entrò un colonnello dell'Armata Rossa. Era l'insegnante, un uomo sulla cinquantina quasi calvo. Immediatamente ci fu silenzio. Alzai la mano dal mio banco e cercai di parlargli, ma venni bloccato senza poter dire nulla. Il colonnello srotolò un grafico e lo distese sulla lavagna, poi con un bacchetta cominciò a spiegarne il contenuto. Era il grafico di un aereo sovietico da caccia. Capii che dovevo fare qualcosa e chiesi nuovamente di parlare. Per tutta risposta il colonnello urlò: “Zitto!, e stai seduto!”. Non so come mi venne in mente, ma a mia volta gridai: “Io sono un soldato della NATO!”. Bisognava vedere la faccia del colonnello, che immediatamente si lanciò a coprire con il corpo e con le braccia spalancate il grafico dell'aereo. Spaventato, balbettando, mi chiese che cosa ci facessi lì. Risposi che anch'io avrei voluto saperlo. “Ma lei non può stare qui!” “Sono d'accordo, mi dica se posso uscire”. Fu così che si concluse la mia prima e unica lezione di Preparazione militare e anche la mia carriera nell'Armata Rossa.

Un altro episodio, se ricordo bene, si verificò alla prima lezione generale cui assistetti. Era *Antičnaja literatura*, vale a dire “Letteratura antica”, che comprendeva la storia della letteratura greca e latina. Il professore era Sergej Radcig, un luminaire anziano della generazione prerivoluzionaria, cultore della Grecia classica ma anche innamorato di Roma, che non aveva mai potuto visitare. Finita la lezione, scesi nel vestibolo per ritirare il mio soprabito, e qui avvenne qualcosa che mi pose al centro dell'attenzione generale e che non dimenticherò mai. Qualcuno degli studenti che dopo la lezione avevano circondato il buon professor Radcig, doveva averlo informato che nel nostro corso c'era quell'anno uno studente romano. Non l'avesse mai fatto. Sergej Ivanovič Radcig si precipitò sul pianerottolo che si affacciava sul vestibolo e cominciò a gridare: “Ehi, Rimljanin!, ehi Rimljanin!”, cioè “Ehi, Romano”. Il lettore deve sapere

che a quell'epoca l'Unione Sovietica cominciava appena ad aprirsi al mondo occidentale dopo la lunga notte staliniana, e che da decenni gli unici "romani" di cui in qualche rara occasione si parlasse erano quelli dell'antica Roma. In ogni caso, fu così che l'invocazione del vecchio professore venne percepita dagli studenti che affollavano il vestibolo, come se avesse gridato: "Ehi, antico romano!". Io ero in mezzo a loro, ma non avevo capito che cosa stesse succedendo. Nessuno lì mi conosceva, tutti erano perplessi, forse pensando che il vecchio Radcig fosse impazzito. Finalmente qualcuno capì che Radcig ce l'aveva con me e mi indicarono il professore in cima alle scale. Quando fui vicino a lui, cominciai a tempestarmi di domande: ero proprio di Roma?, e quanto era lontana la mia casa dal Campidoglio e dal Colosseo? Snocciolò ancora qualche altro luogo della Roma tanto amata, di cui sapeva tutto, ma che non aveva mai visto. Mentre parlava era visibilmente commosso, i suoi occhi si inumidirono. Fu quella la prima manifestazione di affetto verso di me nella facoltà di filologia di Mosca.

Andrea Franco

**ELEMENTI DEL PENSIERO POLITICO DI NIKO-LAJ KOSTOMAROV**  
*(Enumerazione delle vicende storiche che hanno comportato la distinzione fra l'elemento nazionale ucraino e quello russo)*

“Che cos’è l’Ucraina?”: proprio così, in modo direi provocatorio, Giraudò intitola la collana di volumi da lui curata sulla storia e la cultura dell’area “Rus’-meridionale”.

Mai come in questo periodo, la cronaca dell’Europa occidentale si è posta tale interrogativo, scoprendosi spesso impreparata a rispondere a questo sintetico quesito, forse per la prima volta divenuto di attualità.

Cosa si può rispondere al lettore di un quotidiano che, privo di conoscenze specialistiche in materia, si chieda per l’appunto che cosa sia l’Ucraina, e in che cosa questa si differenzi dalla Russia? Sono, queste due nazionalità, parti di uno stesso elemento, o sono due entità vicine ma distinte, pur avendo avuto la medesima origine? Penso che la risposta giusta sia la seconda, pure se districarsi fra le tesi della storiografia ucraina e quella moscovita, radicalmente contrappostesi dopo il 1991 per via di differenti esigenze politiche, non è per nulla facile.

Lungi dal voler essere un tentativo scientifico di rispondere a tale complessa questione, il presente contributo intende fornire una panoramica ricostruzione dei macro-avvenimenti politici e culturali che portarono le due nazioni a rappresentare ciascuna i propri fondamenti in modo peculiare ed esclusivo, quando non antitetico rispetto all’”io” elaborato dal vicino.

Nel fare ciò, parto proponendo due riflessioni ottocentesche, elaborate quindi nel momento in cui, per la prima volta, le questioni nazionali si (im)pongono in tutta Europa e, dapprima timidamente, poi con più vigore, diventano un tema centrale pure della politica del multi-etnico Stato zarista. La prima è quella di Puškin che, unanimemente considerato padre della letteratura russa moderna, nel suo poema “Poltava” sostiene che *“tutti i fiumi slavi debbono confluire nel mare russo”*, sottintendendo una classica visione russocentrica. L’altra è quella del cattedratico

Kostomarov, opposta, che nella sua opera politica sottolinea la necessità di creare una federazione slava democratica e repubblicana, che abbia in Kiev, primigenio centro culturale della Rus' medievale, la propria metropoli spirituale di riferimento comune. Oggidi, fra le due visioni, parrebbe essere stata la prima, russocentrica, ad essersi avvicinata maggiormente alla comprensione dei fatti futuri, fatta salva una serie di distinguo di cui non è possibile occuparsi in questa sede.

Kostomarov muoveva la sua analisi incentrandosi sulla questione della libertà degli etmani cosacchi (magistralmente cantata in "Taras Bul'ba" da Gogol' – altro autore di confine: russo di formazione ucraina, potremmo dire, a tema di banalizzare un po' - e dal meno noto autore seicentesco Velyčko, ucraino) per sostenere come la "russkaja zemlja" (terra russa) meridionale si caratterizzasse, secondo me paradossalmente, per una vocazione repubblicana – incarnata dall'etmanato stesso - tesa a mediare lo spirito tendenzialmente anarchico-individualista degli ucraini (l'anarchico Machno, uno dei "verdi" della guerra civile russa era appunto ucraino...). I Moscoviti, dal canto loro, incarnavano un altro paradosso, ma contrapposto: legati alla tradizione comunitaria dell'obščina, per cui la terra era un bene indivisibile (proprio come l'acqua o l'aria), sin dall'epoca rjurikide delegarono il potere ad un capo supremo (teoria normanna di Pogodin). Costui – l'autocrate - diverrà Principe, poi Gran Principe e, da Ivan IV in poi, zar, ossia *cesare*.

"Russi meridionali" – come si diceva allora nei testi ufficiali -, perciò ucraini, erano i contadini che, fra XVII e XVIII secolo, al seguito dei capi cosacchi di turno (Razin, Bulavin, Pugačëv), diedero vita a numerose jacqueries, sempre articolatesi fra i bassi corsi dei fiumi Don e Volga. Ucraini, ancora, furono parecchi dei decabristi (Pestel' e Ryleev, fra costoro).

Figlio di un nobile russo e di una contadina ucraina, Kostomarov, in gioventù, fu uno dei teorici della "Narodnist'" ucraina, nonché animatore della "Confraternita Cirillo-Metodiana", insieme ad altri intellettuali ucraini, fra cui il maggiore poeta che scrisse in lingua ucraina, Ševčenko. Sciolta d'autorità la Confraternita nel 1848 da Nicola II, Kostomarov abiurò i suoi ideali, accettando una linea di pensiero che non fosse invisa allo Stato, pur se mantenne sempre una attenzione particolare alla storia del Coscaccato, ritenuto il progenitore della nazione ucraina.

Ormai anziano, Kostomarov scrisse un libello eterogeneo rispetto alla sua produzione più importante, autentico caposaldo della storiografia russa: mi riferisco qui all'opera "La rivolta degli animali" (a cura di L. Calvi, Sellerio, Palermo, 1993), in cui l'autore immagina che, un bel giorno, gli animali di una fattoria insorgano contro il potere dispotico del

nobile proprietario terriero. Dietro a ciò, palese (almeno secondo il curatore), sta una allegoria secondo cui il padrone e, in generale, gli esseri umani, sono i Russi propriamente detti, e gli animali in fermento, presto divisi in diverse fazioni contrastanti fra loro, rappresentano gli Ucraini oppressi. La fattoria è l'Impero russo; fuori dalla fattoria, altre uguali fattorie, ossia altri imperi. Al tempo in cui Kostomarov scrisse questo libello (alla fine degli anni Settanta, con ogni probabilità), pubblicato postumo, dovevano risultare evidenti tutti i riferimenti subliminali in esso contenuti: i cani fedeli al padrone incarnavano il ruolo dei - numerosi - ucraini filo-russi, i cavalli, impetuosamente ribelli, forse rappresentavano quei socialisti-nazionalisti più radicali, consci che il risorgimento nazionale ucraino non si sarebbe potuto realizzare altro che in simbiosi con la soluzione della questione sociale, stante il fatto che la gran parte della nazione ucraina, povera di élites come di borghesia urbana, era formata da semplici contadini (spesso servi della gleba, sino al 1861). Nelle città dell'Ucraina orientale vivevano nobili proprietari terrieri russi; nella parte occidentale i nobili erano per lo più polacchi, e il ceto borghese era formato da commercianti anch'essi polacchi e dagli abitanti delle comunità ebraiche, confinati nella sezione occidentale dell'Impero per volere di Alessandro I sin dal 1804 (ma già Caterina la Grande aveva intrapreso delle misure coercitive nei loro confronti). I socialisti e nazionalisti (più sinistramente detti da Graziosi e da Gellner "nazional-socialisti") vollero imprimere una svolta acceleratrice alla politica autonomistica: in seno al programma del Partito Rivoluzionario Ucraino, fondato nel 1900 e di matrice socialista, erano poste in massimo risalto le idealità nazionalistiche. Petljura, "guardia bianca" durante la guerra civile russa e nazionalista ucraino, proveniva dalle file di questa compagine politica: guidò l'Ucraina nella sua prima esperienza di indipendenza, durata l'*espace d'un matin* fra il 1917 e il '21.

Come nota Hroch, fu assai lenta a maturare l'istanza nazionale ucraina, tardiva nel suo passaggio dalla fase della riscoperta storica e filologica della propria specificità, operata da studiosi di elevato ceto sociale, alla formazione di un sentimento di autocoscienza nazionale diffuso fra le masse: semplicemente, le élites ucraine, qualitativamente validissime, erano scarse quantitativamente, e l'afflato nazionale faceva fatica a permeare le campagne, tradizionalmente conservatrici con qualche eccezione fra gli Slavi orientali: basti ricordare le varie "pugačëvščine", ossia le rivolte contadine scoppiate ciclicamente fra il basso Don e il basso Volga.

A fine Ottocento lo storico Drahomanov, continuatore dell'opera di diffusione dell'idea nazionale, riuscì ad innovare la proposta politica ucraina, legando la tematica del risorgimento alla questione del riscatto



sociale dei contadini, ben lungi dall'aver ottenuto dei sostanziali benefici in seguito al loro affrancamento, disposto già nel 1861 dal noto *ukaz* di Alessandro II. Graziosi nota come Drahomanov riprese il modello ideale costituito dal Risorgimento mazziniano, negli stessi anni accolto pure da Masaryk, padre del futuro Stato cecoslovacco.

Secondo Graziosi l'Ucraina, area dalla forte caratterizzazione multinazionale ancora a inizio Novecento (va pure annoverata la presenza di comunità tedesche e olandesi-mennonite, giunte in Russia al tempo di Caterina II), sarebbe man mano divenuta, nel prosieguo del secolo, un territorio tendenzialmente bi-nazionale, popolato di gran lunga prevalentemente da elementi ucraini e russi (dal 1930 al 1989 la popolazione russosofona sarebbe aumentata, stando a quanto afferma la Pachlovskaja, dall'8% al 22,1%; talune zone, come il Donbass, la città di Kiev e la regione di Odessa sono popolate da una maggioranza russa): ciò scaturì dal drammatico fenomeno della "semplificazione dell'Europa misesiana", ottenuto mediante contrasti etnici sistematici, protrattisi, in ragione di diverse motivazioni, per tutta la prima parte del Novecento. In realtà sono ancora molto numerose le minoranze nazionali presenti entro il territorio ucraino, ma nessuna di queste raggiunge una consistenza pari all'1% della popolazione complessiva – a parte quella russa, come si è detto –; sempre la Pachlovskaja annovera Ebrei, Polacchi, Bielorusi, Moldavi e Romeni, Bulgari di Odessa, Cechi e Slovacchi (considerati congiuntamente), Greci, Gagauzi, Karaim, Estoni. Oramai assorbite sono le comunità "italiane", discendenti dalle colonie medievali fondate dalla Repubblica di Genova lungo le coste del Mar Nero. Storicamente, nonostante tutte queste presenze allogene, erano sempre stati di pertinenza dell'elemento russo la gestione della politica e il ruolo di guida tanto culturale che economica – entro una certa misura - della regione ucraina.

Per contro, la popolazione ucraina presente nel territorio della Repubblica Federale Russa ammonta oggi a circa 4,5 ml di abitanti, ma si è alquanto ritratta rispetto all'areale occupato ancora nei secoli XVIII e XIX – ma di nuovo rivendicato dall'Ucraina resasi indipendente durante la Guerra Civile -: allora la popolazione ucrainofona delle città di Kursk e Voronež arrivava al 90% del totale, secondo la Pachlovskaja.

Nell'opera critica della stessa Pachlovskaja, riccamente documentata ma pure conformata ad una visione piuttosto nazionalistica, la questione dei rapporti russo-ucraini è letta in modo nettamente pessimistico: *"...Non va dimenticato che il conflitto russo-ucraino è forse uno dei più sanguinosi e meno risolti dell'Europa degli ultimi trecento anni. La storia del Settecento, dell'Ottocento, e soprattutto del Novecento vede una sempre più totale colonizzazione del Paese, una massiccia immigrazione*

*rusa a seguito della russificazione amministrativa, militare e linguistica di estese zone dell'Ucraina, e la conseguente deportazione e/o fuga di vasti strati di popolazione autoctona perseguitata, per non dire delle incessanti proibizioni della lingua e della cultura ucraina. La strategia antinazionale distruttiva perseguita dal regime staliniano innescò in seguito conflitti destinati solo ad aggravarsi nel tempo. Ed è ovvio che questo triste retaggio riguarda in primis la questione della minoranza ucraina in Russia e la minoranza russa in Ucraina...".* Mosso da intendimenti contrapposti, il più noto fra i generali "bianchi", Anton Denikin, rivale dei bolscevichi e di Petljura – con il quale rifiutò di collaborare militarmente, in quanto lo considerava un "separatista" - giunse ad affermare dei concetti simili: "...mai e poi mai nessuna Russia, né quella autoritaria né quella democratica, né quella repubblicana né quella monarchica permetterà mai che l'Ucraina si separi...". In queste parole appare chiaro quale intreccio storico, politico, psicologico unisca e, al contempo, contrapponga l'elemento nazionale ucraino a quello prettamente russo.

Sia pur in un contesto storico e culturale diverso, anche il romanziere Aleksandr Solženicyn, voce critica della Russia, molto amato (soprattutto) in Occidente, nel suo noto pamphlet "La questione russa alla fine del XX secolo" ebbe ad affermare che per la Russia non sarebbe stato un male subire la separazione da parte di tutti gli Stati che avevano vissuto sotto la sua egida in epoca zarista e poi in quella sovietica, ma con un'unica limitazione: non era pensabile ad uno Stato russo e ad uno ucraino fra di loro separati, stanti i loro legami e la loro comune genesi e patrimonio culturale.

Nel testo kostomaroviano "La rivolta degli animali" svolge opera di mediazione fra le bestie in rivolta e i padroni difensori dello status quo il "buon contadino" Omel'ko (altro mito slavofilo, quello del "buon popolo contadino"), che ben conosce le lingue degli animali. Pur ben disposto verso il mondo animale saprà, invocato in questo senso dal proprietario terriero, redimere la rivolta, facendo leva sui potenziali motivi di contrasto e favorendo la divisione fra le varie componenti rivoluzionarie che componevano l'eterogeneo schieramento animale-ucraino. Il tono usato da Kostomarov è fortemente satirico: in ciò, probabilmente, si rivedono pure gli echi dell'opera satirica di Kotljarevs'kyj, padre tardo-settecentesco della letteratura ucraina.

Dice Omel'ko alle oche in fermento: "Voi dite che avete voglia di vivere, ma di certo penso che avrete anche voglia di mangiare. Come potrete pretendere che noi vi nutriamo e poi non riceviamo da parte vostra nessun utile? No, no. Volatevene via, se non volete che vi sgozzia-

*mo. Volate in libertà. Non vi terremo con la forza. Ma se volete restare con noi e ricevere il cibo, allora fateci avere anche voi qualcosa. Noi vi nutriamo e in cambio vi sgozziamo. Vogliamo nutrirci di voi ed in cambio vi diamo il nutrimento. Che male c'è, se ogni tanto il cuoco sgozza un vostro fratello per l'arrosto? Non vi sgozza mica tutte assieme. Sarebbe peggio se, qualora ve ne andaste in libertà, vi capitasse addosso una belva feroce o un uccello rapace. Vi farebbero fuori tutte in una volta sola. Da noi capita invece che una volta ogni tanto il cuoco sgozzi due-tre oche oppure anatre. In cambio voi vivete da noi nel benessere e nelle attenzioni. Voi da sole, in libertà, non vivrete mai così bene come da noi. Provate, volate, volate in libertà.”* Chiari sono in questo passo i riferimenti agli Ucraini, sottomessi ai Russi (che se ne servono per sfruttarli, secondo Kostomarov) e divisi tra loro, tanto che per gli animali-Ucraini i peggiori nemici sono gli Ucraini stessi, e non i padroni russi.

Di lì a poco, naturalmente, tutte le numerose bestie fuggite dalla fattoria-Impero russo, incapaci di sostentarsi, ossia di vivere autonomamente, ritornarono entro gli odiati recinti, mesti e a capo chino, di nuovo sottomessi al padrone-autocrate. Pesantissime ed esemplari furono le punizioni imposte agli ispiratori della rivolta; paternalisticamente magnanimo fu, invece, il padrone nei confronti delle masse più oscure degli animali, certo che l'ammonimento fosse giunto forte e chiaro a tutti loro.

L'opera, scritta in lingua russa – come tutta la prosa kostomaroviana - risente della vicenda biografica dell'autore: nell'estate del 1828, i servi di proprietà della sua famiglia diedero vita a violenti tumulti e finirono con l'assassinare il padre di Mykola, che ancora non aveva provveduto a riconoscere legalmente il figlio. A distanza di qualche decennio, Kostomarov tornò ad misurarsi con quella memoria, con l'intenzione di rielaborare il suo lutto infantile: finì con il caricarlo di valenze profondamente simboliche.

La già citata idea federalistica elaborata da Kostomarov, incentrata sul mito della libertà e sul repubblicanesimo del cosaccato, propugnava un'unione democratica fra i popoli slavi. Tale pensiero fu bollato come inaccettabile dagli “occidentalisti” (Belinskij, Hercen), modernizzatori e sostenitori delle riforme settecentesche di Pietro e Caterina, e che avevano in spregio la teoria “asiatica” della genesi del potere russo, ma che pur sempre denotavano una impostazione nazionalistica e russocentrica. A *fortiori* i filosofi slavofili moscoviti (Kireevskij, Chomjakov, K. Aksakov) non potevano che criticare gli assunti di Kostomarov: secondo Walicki il loro nazionalismo, tanto intransigente quanto eterodosso, vagheggiava un Impero russo unificato non tanto da un criterio di unità e compattezza linguistica o, men che meno, dalla comunanza di sangue – i

concetti di *blutshaft* si diffonderanno, in vari circoli ultra-conservatori europei, a partire dalla fine dell'Ottocento: in Russia saranno accolti e sintetizzati dal panslavista Danilevskij, che non ne faceva, comunque, una questione fondamentale del suo progetto politico - quanto dalla mistica ortodossa, intesa in un senso pienamente messianico. Alla luce di questa convinzione, rielaborarono tutta la storia della Slavia in un senso cristiano ortodosso, ponendo l'accento sull'importanza dell'eredità costantinopolitano-kieviana. Peraltro costoro rivendicavano l'alterità della cultura e della storia russa rispetto a quella "europea", considerata come un *genus* a se stante (nel teorizzare ciò, utilizzarono invero gli schemi elaborati dalla filosofia del romanticismo conservatore tedesco, dimostrando involontariamente la complementarità reciproca delle espressioni culturali europee). Secondo Strada, la base del pensiero filosofico degli slavofili (che, parafrasando Venturi, potremmo definire "una pagina del romanticismo europeo") sta nella sua concezione messianica e anti-illuministica; le loro concezioni, in parte mutuate dall'ultramontanismo e dal pensiero conservatore del tedesco Toennis, tese come erano ad una visione idealizzata del passato, dovettero perdere di efficacia all'epoca delle riforme di Alessandro II. Disse Michajlovskij, padre del populismo russo: "*Lo slavofilismo è una sorta di Anteo alla rovescia: esso è stato forte della sua integralità e coerenza finché era campato in aria, nella sfera delle astratte proposizioni teoriche, e si è frantumato non appena è caduto sulla terra, cosa che doveva necessariamente avvenire all'epoca delle riforme*".

Assai intransigenti, gli slavofili presero le distanze pure dai teorici della "nazionalità ufficiale" (Uvarov, Pogodin, Viazemskij), benché questi loro colleghi avessero indicato, sin dagli anni Trenta, il concetto di *ortodossia* come elemento base dello Stato imperiale, coniugandolo a quelli di *autocrazia* e *narodnost'* (nazionalità, cioè).

Per gli slavofili l'intero cosmo slavo doveva essere posto sotto l'egida dell'Impero russo, e doveva ritornare nel seno della "giusta fede" (ortodossia, per l'appunto). Per loro la Polonia, slava ma da secoli antagonista della Moscovia, altro non era che il "Giuda della Slavia". Persino Čechov, in verità, riprese il concetto di autorappresentazione confessionale che gli Slavi orientali, in massima parte, avevano acquisito da almeno un millennio: «*In Siberia parlano "ortodosso" come in Russia*», scrisse.

Kostomarov la pensava in modo ben differente. Nei suoi "Libri della genesi del popolo ucraino" scrisse, fra l'altro:

«*[L'Ucraina] non è morta; perché non ha voluto accettare né zar, né padrone [...]; un vero Ucraino, sia di umili natali che di nobile schiatta, non deve ora amare né zar né padrone, ma amare e riconoscere un*

solo Dio, Gesù Cristo, Re e Signore del cielo e della terra. [...] Giace nella tomba l'Ucraina, ma non è morta. Perché la sua voce, voce che chiamava tutta la Slavia alla libertà e alla fratellanza, si è sparsa per il mondo slavo. E l'eco di quella voce dell'Ucraina è giunta in Polonia, quando [...] i Polacchi decisero che non ci sarebbero stati padroni, e tutti sarebbero stati uguali nella Rzeczpospolita; ma l'Ucraina questo lo voleva già da 120 anni. Eppure non gliel'hanno permesso, e hanno smembrato la Polonia, come prima l'Ucraina. [...] Ma la Polonia non perirà, poiché la sveglierà l'Ucraina, che non ricorda il male fattole e ama la sorella sua come se non ci fosse stato nulla tra loro. [...] E il despota-carnefice regna su tre popoli slavi, governa attraverso il tedesco, rovina, mutila e snatura la buona anima slava, ma inutilmente. [...] L'Ucraina si leverà dalla tomba e chiamerà di nuovo tutti i fratelli slavi, che udranno il suo grido, e la Slavia risorgerà, né dunque resterà zar, zarina, principe, conte, duca, Eccellenza, nobile, boiario, servo e schiavo, né in Moscovia né in Polonia né in Ucraina né in Cechia né presso i Chorutani [ossia i Croati per la Pachlovskaja, e gli Sloveni secondo Calvi], i Serbi e i Bulgari. E l'Ucraina sarà una Repubblica popolare sovrana nell'Unione Slava. Allora tutti i popoli diranno, indicando con la mano quel luogo dove sarà segnata sulla carta l'Ucraina: "La pietra scartata dai costruttori è diventata la pietra angolare"». [Salmo 118, 22-23; prendo atto di talune non irrilevanti discrepanze fra la traduzione della Pachlovskaja e quella di Calvi].

Fra i concetti esposti in questo manifesto della Società Cirillo-Methodiana elaborato da Kostomarov, vanno sottolineati la polemica mossa nei confronti di un altro Impero, quello Absburgico, che sotto la corona di S. Venceslao aveva soggiogato Cechi, Sloveni e una buona quota di Polacchi, a propria volta scissi, a partire dalla fine del Settecento, fra gli Stati delle "tre Aquile Nere". Già nella poesia di Ševčenko l'aquila russa era un simbolo di sventura, intenta come era a rodere il cuore – e non il fegato - del Prometeo ucraino.

Calvi nota come, nei "Libri della genesi", Kostomarov non faccia cenno ad alcune fra le nazionalità slave, quali quella croata, la slovacca, la soraba, la bielorusa (né, ovviamente, la macedone e la russina): ciò deriva forse dal postulato hegeliano che non giustificava altro che l'anelito risorgimentale dei Paesi "con storia"? Se effettivamente questa categoria fosse stata utilizzata da Kostomarov, risulterebbe ancor meno concepibile l'esclusione dell'elemento croato da questo novero.

Differentemente, ma circa negli stessi anni in cui si riuniva la Confraternita Cirillo-Methodiana, le opere di Marx ed Engels, sostanzialmente anti-slave, ignoravano bellamente l'esistenza di un qualcosa chia-

mato "Ucraina".

L'autore dei "Libri della genesi" ricorda pure il contrastato legame fra la Polonia e l'Ucraina (il cui toponimo, va ricordato, è attestato la prima volta nel XVI secolo: prima il termine *Micro Rossija* designava una area del territorio amministrato dal Patriarcato, distinta rispetto alla *Megale Rossija*).

Se nel complesso risulta più facile distinguere l'elemento culturale ucraino rispetto a quello polacco, a lungo dovette essere valutata come un qualcosa di impalpabile la linea di demarcazione fra ciò che è di pertinenza della Russia e ciò che è ucraino. La storiografia sovietica considerava infatti i tre elementi slavo-orientali come un'entità caratterizzata alla medesima origine, e che poi si differenziarono durante l'influenza del giogo tataro (durante il quale i principati rus' indipendenti erano quelli più settentrionali, proprio allora capaci di assorbire molte delle comunità finniche presenti nel territorio). Oggi la ricerca è incline a sostenere che talune differenziazioni linguistiche fossero già presenti prima dell'invasione tataro. La rivalità culturale emersa dopo il 1991 ha dato la stura ad una perversa distorsione dell'analisi del passato: sotto l'influenza di pulsioni di matrice politica piuttosto che scientifica, le storiografie di Russia, Bielorussia e Ucraina hanno preso pure a contendersi l'eredità costantinopolitano-kieviana, in realtà di patrimonio comune.

Avvenimenti decisivi al fine della differenziazione politica e culturale fra un'area rus' meridionale - incentrata su Kiev, primigenia capitale dello Stato - e una settentrionale ebbero luogo verso la metà del XII secolo: prima il principe di Suzdal' Jurij Dolgorukij, ritenuto convenzionalmente il fondatore della città di Mosca (nel 1147, secondo la tradizione), poi suo figlio Andrej Bogoljubskij, che devastò Kiev nel 1169, favorirono il decadimento della stessa Kiev in favore del ducato di Vladimir-Suzdal'. La sede della metropoli fu trasferita a Vladimir, pur se mantenne formalmente il precedente titolo, mentre la capitale politica fu trasferita a Suzdal'. Di lì a poco, Kiev dovette anche subire la devastazione tataro (1240, Khan Batu). In sostanza la Rus' di Kiev, soggetto politico in origine unitario per quanto magari labile, si stava avviando verso un lungo processo di frammentazione, causato dai frequenti contrasti dinastici interni alla famiglia rjurikide come pure dalla pressione militare esercitata ad ovest dai Cavalieri Teutonici e ad est dall'Orda d'Oro tataro.

Accennato allo spostamento del nucleo principale del potere rus' verso nord, occorre dare testimonianza della maggiore estraneità rispetto al cuore di questo stesso Stato dell'area occidentale della Rus', il cui ducato principale era quello di Galizia-Volinia. Amman ricorda che nel 1253 tutti i duchi della Rus' (e fra questi Aleksandr Nevskij), stretti fra la

duplice minaccia tatara ad est e quella costituita dagli Svedesi e dai Cavalieri Teutonici ad ovest, compattamente scelsero l'assoggettamento al Khan (questo si concretizzava attraverso il pagamento di un tributo); tutti agirono così tranne il duca Daniil di Galizia-Volinia, che giurò per sé e i suoi sudditi la fedeltà a Papa Innocenzo IV. Tale alleanza durò per breve tempo, invero: di lì a poco, infatti, anche il duca Daniil avrebbe finito con lo scegliere lo schieramento "orientale". La sua titubanza, però, ci permette di comprendere il diverso orientamento della politica galiziana, inevitabilmente sospesa entro un'orbita collocata a metà strada fra le influenze occidentali e quelle dell'Oriente europeo, vista la sua maggiore vicinanza rispetto ai centri di potere papale e imperiale. Peraltro, neppure il successivo Concilio di Lione (1274), che aveva per tema una possibile riunificazione fra le due Chiese, riuscì a sanare il contrasto fra la parte latino-germanica dell'Europa a quella costantinopolitano-ortodossa: l'autentico ed irrimediabile allontanamento fra la via greca e quella latina alla cristianità fu sancito, in effetti, più che dal VII Concilio ecumenico (Nicea, 787), o dallo Scisma d'Oriente (o d'Occidente? Dipende dal punto di vista...), dalla allora recente IV Crociata (1204), che portò alla spoliazione e allo scempio di Costantinopoli, vero trauma per i cristiani d'Oriente. Anche il coevo *Drang nach Osten* favorito dall'Impero, concretamente perseguito dai Cavalieri Porta-Spada e, in prosieguo di tempo, dai Cavalieri Teutonici, fu a lungo causa di reciproca diffidenza fra l'area di fede romana e quella bizantino-slava.

Strettasi l'Unione polacco-lituana (1386) ed eliminato definitivamente il giogo tatara grazie alla riscossa favorita dalla Moscovia – nuovo centro di potere preminente della Rus', in seguito capace di riconquistare tutte le terre assoggettate dai Tatars a partire dalla metà del XIII secolo -, buona parte dell'odierna Ucraina fu inglobata sin dal Trecento entro il territorio della Repubblica nobiliare, la quale poi impose alla popolazione dell'Ucraina occidentale (Galizia, Volinia, Podolia), più vicina a Cracovia, l'Unione di Brest (1596), che sancì il riconoscimento da parte della Chiesa locale del "primato di Pietro", in una logica decisamente funzionale rispetto alle esigenze della politica polacca, generalmente nota per la sua tolleranza nei confronti delle diverse confessioni, ma comunque pur sempre plasmata intorno ai sacri crismi della cattolicità. Per via di una pressione essenzialmente politica, era così nata una nuova forma di cristianesimo: bizantino-slava nel rito, ma di osservanza papista.

In reazione alla pressione esercitata da fine Cinquecento dal gesuitismo polacco – che conobbe per l'appunto il suo apogeo con la creazione della Chiesa Uniate -, il metropolita Petr Mohila, intellettualmente formatosi sull'insegnamento dell'umanesimo, fondò a Kiev un'istituzione cul-

turale destinata a rendere nuovamente questa città il più illustre centro della Slavia orientale: si tratta per l'appunto della Accademia Mohiliana, improntata sulla base della cultura religiosa ortodossa.

Il cosaccato finì con l'essere spartito fra i due potenti vicini solo pochi anni dopo: nel 1654 a Perejaslav l'etmano Chmelnickyj si accordò (in modo ambiguo, secondo Kappeler: per i Moscoviti e i loro discendenti si trattò di dedizione eterna, per i Cosacchi e gli odierni Ucraini di un patto temporaneo, finalizzato alla lotta contro il comune nemico) con lo zar Alessio Romanov per combattere contro la Polonia. In età sovietica l'accordo di Perejaslav fu mitizzato nel senso di un patto di fraternità e alleanza perpetua fra i due popoli fratelli, quello russo e quello ucraino: nel 1954, in occasione del trecentesimo anniversario dell'avvenimento, fu edificato a Kiev un maestoso monumento in memoria di ciò. Nello stesso anno Chruščëv, da poco subentrato a Stalin al vertice del Partito, decise di "donare" alla Repubblica Socialista Sovietica Ucraina la Crimea, terra in cui gli Ucraini costituivano solo una minoranza.

Sconfitto il comune rivale polacco, il trattato di Andrusovo (1667) sancì l'appartenenza dell'Ucraina alla sinistra del fiume Dnepr/Dnipro alla Moscovia, da quasi un secolo in fase di forte espansione ("riunione delle terre kieviane"). Venne qui a sorgere una faglia interna alla storia e alla cultura dell'Ucraina, da allora divenuta una nazione con due anime: una "orientale", incentrata su Kiev e vicina a Mosca (con cui rivaleggia, in quanto "madre delle città della Rus'), inscindibilmente legata alla tradizione ortodossa e costantinopolitana; una "occidentale", spesso uniate - quando non cattolica romana tout court -, memore dello stretto rapporto paternalistico che la univa alla Polonia-Lituania e, da fine Settecento, pure all'Impero Asburgico. La nobiltà ucraina, di origine rus', finì con l'essere polonizzata a destra del Dnipro/Dnepr e russificata oltre la sponda sinistra del medesimo fiume, e presto rimpiazzata da una nuova aristocrazia di origine cosacca. In un senso diverso da quanto affermato, si considera che pure la Moscovia abbia risentito dell'influenza culturale kieviana: l'ingresso dell'area ucraina orientale all'interno della struttura statale moscovita comportò, proprio grazie alla erudizione umanistica irradiata dall'Accademia Mohiliana - gran parte della cui produzione letteraria avveniva in lingua latina - e alla diffusione della progredita cultura polacca - mediata anch'essa dall'Accademia kieviana -, una prima influenza occidentalizzante nella cultura moscovita, per molti aspetti ancora legata al patrimonio culturale bizantino, di eccellente livello ma chiuso agli stimoli provenienti dalla restante parte d'Europa.

Creata nel 1589 la sede patriarcale di Mosca - elevata quindi ad un livello gerarchicamente superiore rispetto alla Metropolia di Kiev, che



originariamente fu la “Chiesa madre” della Rus’ -, messi alle spalle i Torbidi a inizio Seicento – mancò poco che la Moscovia entrasse a far parte del Regno polacco -, e il contraccolpo derivato dal *raskol* (scisma) che, nel 1653, contrappose i “Vecchi ritualisti” di Avvakum al Patriarca Nikon, la Moscovia – divenuta ormai “Impero russo” - a inizio Settecento conobbe l’esperienza, per molti aspetti traumatica, della modernizzazione e dell’occidentalizzazione imposta dall’Imperatore Pietro il Grande, e proseguita poi dalla campionessa dell’“assolutismo illuminato”, la zarina Caterina II (altrettanto Grande per la storiografia, ma semplice “puttana universale” per Kostomarov): vennero da costoro intrapresi i primi provvedimenti restrittivi nei confronti dell’Ucraina, privata di ogni autonomia a favore di un chiaro progetto di centralizzazione dello Stato. “*Pietro ci ha tolto la libertà, e Caterina ci ha dato il colpo di grazia*”, ebbe a scrivere Ševčenko, la cui pagina probabilmente non eguaglierà quelle degli romanzieri russi dell’Ottocento, ma di certo non difetta di coraggio ed impegno politico. A quale genere di “libertà” avrà inteso riferirsi Ševčenko? Probabilmente ad una libertà di tipo nazionale, applicando anacronisticamente tale concetto ad un’epoca in cui l’idea di nazione era ancora in fase di incubazione. La libertà del Cosaccato era amministrativa e sociale, ma il probabilmente volontario fraintendimento di Ševčenko è funzionale al suo pensiero politico.

All’epoca dello zar Pietro I, l’etmano cosacco Ivan Mazepa, fedele all’accordo di Perejaslav (pure se secondo Kappeler interpretato nel senso di una soggezione eterna da parte del cosaccato alla Moscovia, e dal cosaccato alla stregua di una concordanza strategica momentanea), svolse dapprima una politica di alleanza nei confronti della Moscovia. Desideroso per sé e per il cosaccato di maggiore autonomia, Mazepa si alleò con Carlo XII di Svezia: fu da allora considerato dalla tradizione russa il traditore per antonomasia. La minaccia mossa alla Russia da una delle maggiori potenze del tempo, sorretta pure dai Cosacchi, fu grande, ma Carlo XII e Mazepa furono sconfitti presso la città di Poltava, nel 1709: da ciò derivarono una severa reazione di Pietro contro il cosaccato, limitato nella sua autonomia (Pietro distrusse pure la città di Mazepa), e la fine dell’egemonia svedese nel Nord-Europa, in favore dell’emergente Impero russo.

Morto Mazepa, Orlyk, suo erede all’etmanato – e presto finito in esilio - scrisse l’abbozzo di una irrealizzabile costituzione che avrebbe sognato di applicare nel cosaccato ucraino.

In seguito alla rivolta capeggiata da Pugačëv (1773-’75), Caterina II sciolse per sempre il cosaccato; ne rimase invitto il mito, ben solido nella cultura ucraina. Insieme alla liquidazione delle ultime prerogative

che erano rimaste al cosaccato, Caterina II provvide ad estendere la servitù della gleba sin nelle campagne ucraine.

Dal Settecento la nobiltà cosacco-ucraina prese ad essere progressivamente russificata: per meglio riuscire in questo intento, Caterina II donò cospicui appezzamenti di terra agli etmani e ai cosacchi più influenti, e riuscì, con ciò, a renderli sedentari, snaturandone l'indole e la vocazione. Per dirla ancora con Ševčenko, il poeta e pittore nemico dei signori e degli zar – e perciò scambiato per un rivoluzionario in epoca sovietica – tali cosacchi russificati da quel momento divennero “*sporcizia di Mosca, e non più spazzatura di Varsavia*”.

A fine Ottocento lo Stato premeva perché l'istruzione fosse impartita, ai pochi contadini che potevano frequentare le scuole, in lingua russa. Le città dell'Ucraina orientale e meridionale vedevano sempre più massiccia la presenza dell'elemento russo; tale fenomeno continuerà, ancora più intenso, in seguito alla industrializzazione imposta dal primo *gosplan* staliniano, in tutta l'area mineraria del Donbass, ove si assistette persino a forme di russificazione spontanea: i contadini ucraini inurbatisi presero non di rado ad usare l'idioma considerato più prestigioso, ossia il russo.

Nonostante i conflitti dei secoli precedenti, Kostomarov guardava con nostalgia alla Polonia, cancellata dalla cartina geografica dalla cupidigia dei suoi vicini alla fine del Settecento: sarebbe rinata politicamente solo nel 1918, con Pilsudski. Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale anche i territori ucraini occidentali (polacchi? *N.d.r.*) sarebbero entrati a far parte dell'URSS: l'Ucraina si unificò per intero per la prima volta nella sua storia sotto l'egida dell'Impero moscovita dei *soviety*, spesso considerato un nuovo opprimente fardello, ma non certo da tutti: si veda l'opera di *indigenizzazione* svolta sapientemente dai bolscevichi dopo la vittoria conseguita nella Guerra civile. Di lì a poco sarebbe nata la resistenza nazionalistica di Bandera (UPA), e il collaborazionismo filo-nazista di alcuni cittadini dell'Ucraina occidentale, che dapprima accolsero i nazisti come liberatori (esercito di Vlasov; Battaglione Nachtigall).

L'Ucraina absburgica già nel corso del XIX secolo divenne il faro del nazionalismo ucraino: un maggior numero di contadini aveva qui iniziato ad avere cognizione della propria identità nazionale. Ciò veniva favorito dal potere austriaco – e austroungarico, dopo l'*Ausgleich* del 1867: la Galizia fu di pertinenza della corona di Santo Stefano - in chiave anti-polacca. Infatti, l'orgoglio polacco, frustrato oramai da secoli, suscitava in Kakania timori ben maggiori che quello della povera popolazione rurale “*roxolana*”. A fine Ottocento e a inizio Novecento si rivelò più determinante il ruolo della galiziana Leopoli che quello della “Seconda Gerusalemme” (Kiev) ai fini del risorgimento ucraino: presso la cosmo-

polita città occidentale si formò culturalmente la massima personalità ucraina di quel tempo (insieme a Hrushev'skyj e a Petljura), cioè quell'intellettuale poliedrico che fu Franko, capace di raccogliere la pesante eredità di Kostomarov. Come ricorda la Pachlovska, fu lui a tentare di comporre l'aporia che affardellava la storia moderna e contemporanea dell'Ucraina, data dalla sua non ricomposta ambivalenza fra l'anima "orientale" e quella "occidentale". Su di un coté prevalentemente letterario – ma si tratta comunque di una letteratura *engagée* -, a cavallo fra i due secoli l'opera di evoluzione culturale fu svolta pure dalla scrittrice Lesja Ukrajnka.

A inizio Novecento, l'ideale nazionale ucraino venne reso intransigente e radicalmente virulento da Doncov, che finirà con lo snaturarne il legame con il mazzinianesimo e con la ottocentesca "Primavera dei Popoli": il suo programma politico era sostanzialmente simile a quello delle destre nazionalistiche che, in tutta Europa, andavano in quel tempo rafforzandosi, spesso facendo riferimento a poco scientifici concetti "razziali".

Nonostante l'opera di Kostomarov e quella degli altri teorici della *narodnist'*, alcune élites intellettuali russe e polacche, che ancora nel Novecento vantavano contrapposti interessi sull'area "rus' meridionale", continuavano a definire tale regione rispettivamente come "Piccola-Russia" e "Piccola-Polonia", o a snobbarla sdegnosamente, salvo interessarsene in virtù della sua agricoltura strabiliantemente ferace. Negli anni Venti l'aristocratico russo Volkonskij sosteneva, in opposizione all'ucraino Onackyj, che "*L'Ucraina non esiste*". D'altro canto, nel 1919, su di un numero del quotidiano "Gazeta Warszawska" si poteva leggere: "*In fondo, se si parla dell'Ucraina, è solo perché è esistita la Polonia*".

In altro modo, per la Siedina l'Ucraina è "Lo Stato più grande d'Europa" – lo si legge nel sito relativo al suo corso di Lingua e Letteratura Ucraina -, sottintendendo così l'estraneità della Russia al consesso europeo. Secondo la teoria eurasista (Trubeckojij, Savickij), studiata da Ferrari, l'Ucraina è di pertinenza dello spazio geo-politico dell'Eurasia, distintosi, grazie a caratteri propri, tanto dalla cultura prettamente europea che da quella asiatica.

Kostomarov non avrebbe potuto sapere che, nel corso del XX secolo, la vicenda ucraina sarebbe andata ancor più intricandosi. Giusto per limitarmi ad un esempio, ricordo che in Ucraina odiernamente esistono tre Chiese ortodosse (quella che ha seguito le vicende storiche sin dal tempo della Rus' senza soluzione di continuità, e che ora è l'"Esarcato di Kiev", legato al Patriarcato di Mosca da vincolo gerarchico; quella autocefala, nata nel '18 e rientrata nel '91 dalla diaspora; quella facente capo

all'arciprete Filaret, nata su pressione politica in seguito all'emancipazione dell'Ucraina del '91), due cattoliche (quella cattolica romana, cui aderiscono essenzialmente cittadini di origine polacca, e quella uniate, impropriamente detta pure greco-cattolica), un microcosmo di confessioni protestanti (in primis luterani) e di sette neo-protestanti (dato che accomuna l'Ucraina a molti dei Paesi ex comunisti, ma che qui è forse persino più macroscopico). In più è rimasta viva, sia pur quantitativamente ridotta dalle tragedie scaturite dal presunto "Secolo breve", la presenza ebraica, che aveva nella cosmopolita città portuale di Odessa il suo centro di riferimento, cantato dai meravigliosi racconti di Babel', scritti in lingua russa. Sono presenti anche comunità musulmane (Tatari di Crimea), e cristiani armeni.

In conclusione, l'ideale democratico e federativo di Kostomarov appare oggi come ieri estremamente interessante. Il suo postulato, però, non teneva conto che necessariamente e per definizione un Impero si atteggia in modo autoritario verso le componenti nazionali diverse da quella preminente. Sarebbe stato anacronistico che il suo pensiero risultasse gradito allo zar, ai funzionari e a chi, sotto diverse forme e a vario titolo, deteneva il potere, in nome del quale, negli anni Trenta dell'Ottocento, Viazemskij e Uvarov crearono il potente slogan politico "ortodossia, autocrazia, *narodnost*", dietro cui soggiaceva un programma politico conservatore che vedeva nell'elemento nazionale russo quello preminente all'interno di una compagine statale formata da innumerevoli gruppi nazionali. Il credo di Kostomarov finì giocoforza con l'essere disatteso dalla politica zarista. L'Impero dei Romanov, peraltro, non cadde perché minato da ottocentesche proposte di rinnovamento democratico, che molto spesso dimostrò di ritenere assai pericolose per i suoi assetti, ma perché affondato dalle ben più incisive bordate sovvertitrici delle rivoluzioni russe (quella del 1905 e quelle del '17). A riprova di ciò, si può ricordare come l'ultimo riformatore dello Stato, il Ministro dell'Agricoltura Stolypin, scontentò tanto i conservatori quanto i socialisti, e finì con l'essere assassinato a Kiev nel 1911 da un rivoluzionario.

La questione, invero spinosa, del rapporto fra le nazionalità rimase insoluta, e fu affrontata in modo particolarmente repressivo durante l'epoca staliniana.

## **QUALE UCRAINA DOPO LE ELEZIONI?**

**Incontro-dibattito moderato da Giovanna Brogi e Federigo Argentieri**

*Il 21 gennaio 2005 nella Sala riunioni “Ignazio Ambrogio” della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi “Roma TRE” si è tenuto un incontro-dibattito dal titolo “Quale Ucraina dopo le elezioni?”. L’incontro è stato organizzato dall’Associazione Italiana di Studi Ucraini (A.I.S.U.) presso il “Circolo slavistico” del Dipartimento di Letterature Comparete, a conclusione dell’assemblea annuale dell’AISU, tenutasi lo stesso giorno presso il Dipartimento di Linguistica dell’Università “Roma TRE”.*

### **1. Franco Venturini (giornalista del “Corriere della Sera”)**

Il mio ruolo è quello di presentare il punto di vista russo e forse ha un valore simbolico iniziare da qui. Sono stato recentemente a Mosca per seguire le ricadute delle vicende ucraine e dunque ho impressioni recenti che cercherò di trasmettervi. E’ chiaro che la vittoria di Juščenko in Ucraina è stata vissuta dalla Russia come una sconfitta, come un colpo al prestigio della Russia e ai suoi interessi. La Russia non ha gradito l’esito del secondo ballottaggio: è un’affermazione banale, che però va sottoposta ad una osservazione un po’ più sofisticata, che si divide in due livelli.

Un primo livello è più apparente: riguarda gli interessi della Russia in quello che Mosca chiama, dopo il crollo dell’Unione Sovietica, l’“Esterio vicino”, più o meno identificabile con la Comunità degli Stati Indipendenti. La Russia aveva una visione strategica nella quale l’Ucraina, la Bielorussia, il Kazakistan e la Moldavia erano tasselli fondamentali di una sua nuova zona di sicurezza creata dopo il crollo dell’Unione Sovietica: non si tratta propriamente di un cordone sanitario, ma di un sistema di Paesi amici ed entro certi limiti controllati (anche se indipendenti) che dovrebbero garantire i confini e la stabilità russa contro qualsiasi pressione esterna. E’ chiaro che in questa visione la perdita dell’Ucraina rappresenta un durissimo colpo, perché dal punto di vista strategico l’Ucraina era il Paese più importante tra tutti quelli sopra nomi-

nati. Oltre al punto di vista strategico, Russia e Ucraina sono unite da legami storici, religiosi e culturali molto forti: l'Ucraina è tradizionalmente considerata la culla dello stato russo. I russi (sia in tempi sovietici, sia in tempi post-sovietici) non si sono mai posti l'idea di un'Ucraina indipendente, perché per i russi gli ucraini, come anche i bielorusi, sono russi. Questo non fa che aggravare la situazione perché i russi risentono di un possibile distacco dall'Ucraina come fosse il distacco da un fratello. Soltanto la Bielorussia in parte - a prescindere dalla situazione attuale - viene vista dai russi con lo stesso tipo di legame. Ucraina e Bielorussia sono per i russi Russia. Naturalmente sbagliano, ma loro così la vedono.

Un secondo motivo di sconfitta della Russia è legato al presidente Vladimir Putin. Putin, probabilmente influenzato dai propri interessi politici, ma anche da un automatismo molto diffuso in Russia, si è mosso in Ucraina come se fosse stato in una delle repubbliche della Federazione Russa. Nel periodo pre-elettorale ha compiuto in questo Paese due visite, e soprattutto si è congratulato in modo intempestivo ed incauto con Janukovič subito dopo il primo ballottaggio, quando erano già evidenti i segni di una contestazione. Putin aveva inviato in Ucraina una squadra di esperti di pubbliche relazioni, che avrebbero dovuto accompagnare il risultato previsto e favorirlo prima che si votasse: non a caso la reazione di quella piccola parte della stampa russa ancora critica nei confronti del Cremlino ("*Kommersant*", in particolare) ha posto l'accento sulla brutta figura della Russia, che ha mandato i suoi esperti per ottenere questi risultati.

Il terzo punto normalmente citato in questo livello più evidente è quello economico. Per quanto riguarda il livello economico, i russi temono poco la perdita dei rapporti con l'Ucraina perché il Paese è fortemente legato alla Russia, in quanto il 90% dei consumi energetici ucraini proviene dal petrolio e dal gas russi. L'esportazione del petrolio russo, prima che diventino operative altre vie, transita in Ucraina, e non è facile interrompere questo transito, perché vorrebbe dire uno scontro dalle conseguenze imprevedibili in Europa: nessuno di questi due Paesi ha interesse ad interrompere tale passaggio. C'è invece una presenza economica russa molto forte anche fuori dal campo energetico: tra le voci degli aiuti economici a Kiev la Russia risulta essere il paese che investe maggiormente nel Paese. Il finanziamento russo è di stampo sovietico, si vedano gli aiuti alla regione industriale del Donec, dove la modernizzazione è stata molto limitata. A Mosca la preoccupazione di avere conseguenze economiche gravi con Kiev è piuttosto debole: quello che si avverte maggiormente è la perdita di qualcosa che si considerava proprio e la perdita di questo pilastro nel concetto strategico russo.

Questo è il livello più ovvio, di cui si è parlato maggiormente. Poi c'è un secondo livello di coinvolgimento della Russia, di cui si parla poco e del quale anche i russi parlano riseratamente, ma che rappresenta la vera preoccupazione montante, a mio avviso, nella Russia di oggi. Putin ha accennato in un paio di discorsi, come altri esponenti governativi, al fatto che la Russia teme l'isolamento o l'accerchiamento, a seconda dei linguaggi che vengono utilizzati. Questo timore di accerchiamento è una paura secolare della Russia, aggravata ora dai fatti di Kiev: la Russia teme una manovra a tenaglia (anche se non si sa bene manovrata da chi, di solito vengono citati gli USA, ma se si approfondisce il concetto viene fuori anche l'Europa, vedremo adesso come) per creare degli equilibri strategici diversi che isolerebbero la Russia, creando un clima che la Russia non può accettare per la sua stessa sicurezza.

Qual è il disegno che i russi credono di intravedere? Io aggiungo personalmente una parentesi perché è un'esperienza personale: i russi avranno tutti i torti, ma io lo stesso identico disegno l'ho sentito a Washington, quindi tutti i torti non credo che li abbiano. A Washington c'è qualcuno che ragiona nei termini che i russi temono: mi auguro che si tratti di una minoranza. La manovra a tenaglia dovrebbe prevedere un allargamento indiscriminato ed accelerato dell'Unione Europea e della NATO: secondo questa teoria - che altro non è fino ad ora - l'Unione Europea nei prossimi anni dovrebbe estendersi rapidamente, e non nei tempi lunghi che sono stati indicati alla Turchia, ai Balcani, naturalmente all'Ucraina, successivamente alla Bielorussia (se sarà cambiata) e alla Moldavia, al Caucaso - che è la cosa che preoccupa di più i russi -, fino a creare un arco di sicurezza dall'Inghilterra fino all'Iraq democratizzato e, ipoteticamente, pacificato. A parte il fatto che democratizzazione e pacificazione dell'Iraq sono per lo meno in forse, per usare un linguaggio diplomatico, questo concetto strategico appare di difficile realizzazione, per cui non credo che vi siano reali motivi di preoccupazione russa: e tuttavia noi occidentali dobbiamo tener presente che i russi hanno questo tipo di preoccupazione. Le elezioni in Ucraina sono state viste come un passo in avanti di questa manovra. Un domani vedrebbero altri passi in avanti in un eventuale avvento in Bielorussia di qualcuno che non sia Lukašenko. Il primo capitolo importante di questa strategia appare loro quanto è avvenuto in Georgia l'anno scorso. Alla presenza delle basi militari americane in Uzbekistan, Kirgizistan e Tadžikistan (queste basi erano state aperte all'indomani dell'11 settembre per favorire l'intervento americano in Afghanistan, ma sono rimaste lì anche dopo la fine della guerra) i russi stanno reagendo mettendo anche loro delle basi in quelle regioni. I russi infine temono fortemente il "corteggiamento" occidentale nei con-

fronti del Kazakhstan, il cui sottosuolo è ricco di risorse.

A cosa può portare questa paura? I russi pensano che Polonia e Lituania abbiano svolto un ruolo non secondario negli avvenimenti dell'Ucraina. Ciò non sorprende, perché l'idea di un'Ucraina divisa in due risale a tempi antichi e antichissimi: è quasi impossibile che i russi non vedano la mano polacca o la mano dell'americano polacco Zbigniew Brzezinski negli avvenimenti dell'Ucraina. I russi sono critici verso l'Unione Europea perché essa sta affidando ai nuovi Paesi, entrati il 1° maggio 2004, la gestione dei rapporti dell'Unione Europea con la Russia. Questi Paesi hanno avuto con la Russia rapporti storici particolari e hanno motivo di temere i russi per il loro passato. I russi temono di dover aver a che fare con un'Europa meno vicina, meno disponibile, meno aperta perché influenzata da questi Paesi.

Ho cercato di fare un elenco di tutte queste preoccupazioni russe. L'isolamento crea nervosismo e irritabilità, un sospetto molto più forte nei confronti dell'Occidente, e degli USA in particolare. Ma allo stesso tempo non si vogliono troncare i rapporti con questo Occidente. Si arriva a una sorta di nevrosi che, a mio avviso, sarà evidente nel vertice del 24 febbraio 2005 a Bratislava, dove si prevede che i due presidenti Bush e Putin si abbracceranno in pubblico, ma in privato parleranno di alcune questioni pressanti: i russi chiederanno spiegazioni sull'avvicinamento ai confini nazionali e sull'ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea e nella NATO. Bush ribatterà che la democrazia in Russia non funziona, che i *media* non sono liberi, che si sta rimodernando l'arsenale nucleare: sullo sfondo ci si abbraccerà in nome della lotta comune al terrorismo internazionale. Ma sarebbe miope non vedere che qualcosa si è spezzato nei rapporti USA-Russia: di qui il sospetto da parte russa.

*(Intervento di una partecipante all'incontro tra il pubblico)* Il suo discorso mi ha fatto tornare in mente una conferenza che verteva sui Balcani, quando io, come polacca, posi alcune domande sui programmi e sull'approccio dell'Unione Europea al problema ucraino e bielorusso. Sto parlando di un discorso di tre anni fa, quindi sicuramente qualcosa potrà essere cambiato. Ma la risposta circa l'atteggiamento europeo era stata specularmente identica a quella che Lei ha dato adesso a proposito della Russia: quei Paesi dell'"Estero vicino" venivano visti anche da parte europea come un cuscinetto protettivo. Lei cosa ne pensa?

*(Intervento del Ministro consigliere dell'Ambasciata Polacca, Wojciech Ponikiewski)* La "rivoluzione arancione" in Ucraina è stato un movimento sociale di base, un movimento spontaneo. Non si è trattato



solo di uno scontro tra Oriente ed Occidente, o di uno scontro tra le due Chiese.

*(Franco Venturini)* C'è una confusione concettuale frequente a Bruxelles sugli interessi strategici dell'Europa. L'Europa, che ritiene come valore assoluto della stabilità europea la stabilità della Russia, ha esitato a compiere mosse di qualsiasi genere che potessero andare a disturbare la stabilità russa dal punto di vista strategico. I filoni verso la Russia erano due: da una parte si chiedeva a Putin più democrazia, dall'altra bisognava essere realisti, perché dipendiamo dal petrolio e dal gas della Russia. Il terzo filone, dal punto di vista strategico e militare, prevede che la Russia debba essere stabile. Quindi c'era reticenza ad andare a toccare quelle viti che potessero rappresentare una minaccia per la Russia. Questo sentimento si è poi attenuato quando si è visto che la NATO si stava allargando, includendo Paesi ex sovietici ed arrivando ai confini stessi della Russia. Questi grandi timori non si sono concretizzati. Allo stesso modo l'Unione Europea veniva vista da Mosca in modo non aggressivo, al di là delle alquanto deboli polemiche sulla Cecenia. C'è un'interdipendenza strategica che però sta venendo meno: non si vede come la Russia possa rispondere a quello che sta succedendo, perché i russi non hanno gli strumenti per reagire a quello che temono, e questo moltiplica le loro paure. La cautela europea alla quale si faceva riferimento si è indebolita e si è indebolita ulteriormente dopo l'ingresso nell'Unione Europea dei Paesi Est-europei (1° maggio 2004). In futuro la politica verso la Russia deve essere ridefinita: l'Europa non vuole distanziarsi troppo dagli Stati Uniti in questa politica e dunque sarà decisivo quello che accadrà tra Mosca e Washington. Il viaggio di Putin in Germania è stato una specie di "abbraccio tranquillizzante" per il presidente russo. La Francia è più dura sul problema della Cecenia, ma in linea di massima la visione strategica è questa. Oggi in Europa ci sono due linee strategiche che dovranno riconciliarsi; bisognerà decidere qual è la politica europea verso la Russia (come pure bisognerà definire tante altre politiche europee).

## **2. Lucio Caracciolo (direttore della rivista "Limes")**

Vorrei qui dar conto di alcune linee geopolitiche di contorno della partita che si è aperta in Ucraina. Si vuole sottolineare il carattere interno di quello che è avvenuto in Ucraina, ma non si può dimenticare quelli che sono stati gli interventi esterni. Uno degli elementi della partita che si è

svolta in Ucraina riguardava l'incolumità del presidente uscente: Leonid Kučma si è giocato buona parte del suo futuro, anche personale. Il suo comportamento è legato ai vari scheletri nell'armadio di cui è ricco, e alla prospettiva, che gli si era prospettata, di non finire i suoi giorni in libertà. Ciò ha comportato anche delle proposte di modifica istituzionale, che in parte sono state accettate: quindi Kučma ha ottenuto qualcosa che gli era caro, cioè uno spostamento degli equilibri interni al potere ucraino tra il potere presidenziale e il potere parlamentare. Il rischio - o l'opportunità, a seconda dei punti di vista - è che questo porterà meno potere a Juščenko presidente, che rischierà di essere un presidente con pochi poteri, mentre i sostenitori di Janukovič in Parlamento potrebbero avere più potere di quanto dovrebbe spettare loro.

Ricordo con piacere una conferenza dei primi anni Ottanta che il professor Renzo De Felice, il grande storico italiano del Novecento, tenne a proposito di un tema che normalmente non lo occupava, essendo egli uno storico del fascismo. A proposito della guerra fredda egli sostenne una tesi curiosa, non indagata dalla storiografia, ma che secondo me è corretta, affermando che la guerra fredda era iniziata subito dopo la rivoluzione bolscevica. Quindi la sua componente ideologica è appunto solo una componente, perché nella guerra fredda esiste una componente geopolitica molto importante che non riguarda l'ideologia comunista, ma la geopolitica dell'Eurasia e il modo in cui gli Stati Uniti e altre Potenze occidentali vedono la Russia, sia sotto l'aspetto sovietico che sotto quello dell'Impero russo. In una prospettiva storica l'Unione Sovietica è stata una forma ideologizzata dell'Impero russo.

Questo per dire che non si capisce molto della partita in gioco in Ucraina se non si considera che essa fa parte di una visione contrapposta di interessi geopolitici, già accennati da Franco Venturini, che dura da qualche decennio e che probabilmente è destinata a durare ancora. Qual è la principale differenza tra la guerra fredda propriamente detta (finita nel 1991) e la situazione attuale? La differenza di fondo è che nella visione americana la partita non è diretta al contenimento dei Paesi ex-URSS, ma alla sua funzione strategica di competizione strategica con la Cina. Zbigniew Brzezinski (*Foreign Affairs*), uno dei più acuti analisti americani della vicenda ucraina, sosteneva nei suoi libri e articoli degli anni Novanta che l'Unione Sovietica dovesse disgregarsi e che anche la Federazione Russa fosse troppo grande. Nei suoi interventi più recenti ha modificato la sua visione, non diventando certamente filorusso, ma sostenendo che non è interesse americano che la Siberia vada per conto suo, perché entrerebbe nella sfera di influenza della Cina. Nella partita che si gioca tra America e Cina le risorse energetiche in generale, ma quelle

russe e siberiane in particolare, sono una posta in gioco fondamentale. Lo dimostra anche il recente attivismo della compagnia petrolifera cinese in giro per il mondo.

Se c'è qualcosa di guerra fredda o di guerra tiepida nella vicenda ucraina (e sicuramente c'è), si possono ricostruire due punti di vista: il punto di vista americano è più facile da ricostruire perché fa parte di un dibattito pubblico. Quello russo, essendo il dibattito pubblico in Russia limitato, si articola più per letture tra le righe ed incontri personali, che non per dichiarazioni pubbliche, anche se recentemente si è evidenziato in alcune dichiarazioni pubbliche. “La Russia è in guerra”, sono parole di Putin, soprattutto dopo la tragedia di Beslan: esiste una “retorica della guerra”, si dichiara che la Russia è minacciata da Potenze non definite (ma tutti capiscono che si sta parlando degli Stati Uniti), che vogliono strappare, cito testualmente, “i pezzi più succosi della torta al controllo del Cremlino”.

Dal punto di vista russo nel confronto con gli Stati Uniti e l'Occidente ci sono due priorità, una offensiva e una difensiva, che passano entrambe per l'Ucraina. La priorità difensiva è quella del salvataggio di ciò che resta della Federazione Russa: nel 1998 Evgenij Primakov (all'epoca Primo Ministro russo) aveva affermato, giustamente, che la Russia rischiava di “cadere a pezzi”<sup>1</sup>. La prima priorità di Putin una volta diventato presidente fu quella di impedire questa disgregazione, non in modo democratico, bensì ricostruendo la verticale del potere, controllando dall'alto, in modo diretto o indiretto, tutte le viti del potere russo, come, ad esempio, attraverso la nomina presidenziale dei governatori, in modo che non si creassero dei poteri alternativi in grado mettere in questione l'integrità della Federazione Russa. Una delle priorità di salvataggio è quella di impedire che l'Ucraina diventi membro della NATO (l'Unione Europea non è presa in considerazione, perché a Mosca si rendono conto che non è un soggetto politico nella misura in cui si allargherà e il consenso sarà sempre più difficile da ottenere). La NATO, invece, continua a essere percepita come una sorta di braccio armato dell'America e quindi come un pericolo per la stabilità della Federazione Russa. L'ingresso dell'Ucraina nella NATO sarebbe più semplice che non il suo ingresso nell'Unione Europea, soprattutto per ragioni finanziarie. Dal punto di vista offensivo, l'Ucraina è una pedina importante nell'allargamento dell'Impero russo e per il ritorno della Russia ad alcune frontiere di qualche anno fa: Bielorussia, Ucraina, Kazakistan, Georgia e Armenia. Anche l'Armenia, perché, sebbene abbia poco potere, è uno dei pochi Stati ex sovietici con legami di amicizia sincera con la Russia. Questo sarebbe lo spazio ottimale nelle previsioni russe: uno spazio più probabile

include invece i confini della Bielorussia nella sua interezza, parti dell'Ucraina, parti del Kazakhstan, di tutta l'Armenia e parti della Georgia (Abchazia e Ossezia del Sud). Quando si parla di parti dell'Ucraina si deve prendere in considerazione la carta elettorale di ben tre turni elettorali presidenziali, che hanno segnato una spaccatura elettorale e geopolitica tra il Nord-ovest e il Sud-est del Paese: rispettivamente, zone in cui la presenza etnico-linguistica e culturale russa è più forte e zone in cui essa è praticamente inesistente (vedi Leopoli). Una delle grandi scommesse di Juščenko e di coloro che lo sostengono è quella di riuscire a ricomporre questa frattura ed essere presidente di tutti gli ucraini, cosa che non è affatto facile, né scontata.

Per gli americani l'Ucraina è importante per motivi uguali e contrari. Cito sempre l'illustre analista Brzezinski nel suo famoso libro del 1997 *La Grande Scacchiera*<sup>2</sup>: "L'Ucraina, che nello scacchiere eurasiatico occupa uno spazio nuovo ed importante, è un cardine geopolitico nel senso che la sua stessa esistenza di Stato indipendente contribuisce alla trasformazione della Russia. Senza l'Ucraina la Russia cesserebbe di essere un Impero eurasiatico". E aggiunge dopo: "Ma se Mosca conquisterà il controllo dell'Ucraina, la Russia tornerà automaticamente nella condizione di diventare un potente stato imperiale tale da conquistare Europa e Asia". Si capisce, al di là delle opinioni dell'illustre analista che da tempo non ha più responsabilità politiche, come almeno una parte dell'*élite* americana consideri la partita ucraina fondamentale nella prospettiva dei rapporti più generali con la Russia, con la Cina, e cerchi di evitare che nello spazio eurasiatico possa risorgere una potenza in grado di sfidare gli USA.

Da questo punto di vista, la politica americana riguarda l'allargamento della NATO e della comunità euro-atlantica quanto più possibile, comprendendo anche la regione ucraina e del Mar Nero. Tutto questo è oggetto di dibattito in America, perché è noto che l'Amministrazione Bush ha fatto un'apertura di credito a Putin (alla Casa Bianca lo chiamano scherzosamente con vari nomignoli familiari). Le radici storiche di questo comportamento si possono ritrovare in un famoso discorso di Bush padre che ancora viene criticato, nel quale questi aveva parlato di "nazionalismo suicida" dell'Ucraina, che sarebbe dovuta rimanere all'interno della Russia. Quest'apertura di credito a Putin sta evaporando, arriva a un certo limite, ma non va oltre. George W. Bush non vuole aprire un fronte russo. Non si può pensare che i rapporti tra due Paesi siano quelli tra i loro due capi.

L'Unione Europea non è un soggetto geopolitico come gli Stati Uniti e la Russia, ma è la somma algebrica degli interessi dei singoli

Stati. L'Ucraina è sempre meno dipendente dalla Russia. L'Unione Europea è destinata ad allargarsi ulteriormente: ci si vuole aprire all'ingresso dei Balcani in Europa (ma bisogna considerare se prendere sul serio il Tribunale dell'Aja). Per quanto riguarda l'Ucraina, la candidatura per il suo ingresso nell'Unione Europea non sarà all'ordine del giorno prima di una decina d'anni. Tra i Paesi ex-URSS è il secondo dopo la Russia per numero di abitanti. Si devono fare conti economici, conti di geopolitica. L'Unione Europea con l'Ucraina è molto diversa dall'Unione Europea senza Ucraina: è una questione che investe il carattere stesso dell'Unione Europea.

### **3. Pietro Grilli di Cortona (docente di *Politica comparata* presso l'Università "Roma Tre")**

L'Ucraina ha una costituzione particolare e interessante. Gli aspetti della politica interna ucraina sono diventati di dominio pubblico per la prima volta solo di recente, quando hanno occupato le prime pagine di tutti i giornali e i telegiornali mondiali con la cosiddetta "rivoluzione arancione". La crisi istituzionale era però in corso in Ucraina già prima delle elezioni, che sono state la manifestazione più clamorosa di questa crisi.

Ripercorriamo le cause e i luoghi essenziali della crisi politica ucraina.

Alcuni dati numerici. Il primo turno delle elezioni: Juščenko 42% e Janukovič 41,4%. Questo risultato porta al ballottaggio del 21 novembre 2004, in cui Janukovič ottiene il 50,5% dei voti, e Juščenko il 49,5%: queste elezioni sono state invalidate. Il secondo ballottaggio, decisivo per l'elezione di Juščenko, ha come risultato: Juščenko 54,1% e Janukovič 45,9%. Janukovič ha conquistato 9 province, tra cui la Crimea (che non è una provincia, ma una Repubblica autonoma), di cui 7 con più del 70% dei voti, mentre Juščenko conquista 16 province di cui 11 con più del 70% dei voti. La distribuzione del voto conferma in pieno la spaccatura del Paese non solo dal punto di vista politico, ma anche dal punto di vista linguistico e culturale. Le procedure democratiche non sono ancora unanimamente accettate. Gli osservatori OSCE durante il primo ballottaggio hanno riscontrato brogli, comportamenti scorretti e non di singoli, ma di istituzioni locali che hanno cercato di pilotare il voto. C'è stato anche il problema della libertà d'informazione: l'associazione "Human Rights Watch" ha parlato di "persecuzioni" di giornalisti e di testate giornalistiche.

La crisi politica in Ucraina è connessa al processo di transizione, condizionato da una serie di aggravanti istituzionali, statali e dal sistema dei partiti, causa del fallimento della democrazia. Il processo di democratizzazione è stato difficile perché l'Ucraina non aveva alle spalle altre esperienze democratiche a cui guardare, come è stato invece per la Cecoslovacchia, e in parte per la Polonia, l'Ungheria e i Paesi Baltici. C'è differenza tra un processo di democratizzazione e un processo di ri-democratizzazione: quest'ultimo si rifà a un'esperienza già vissuta ed è un elemento che può condizionare il successo del nuovo processo. La transizione dell'Ucraina è stata una transizione multipla sia del regime politico, sia del sistema economico, sia del sistema statale.

Per quanto riguarda l'Ucraina, si è posto il problema della costruzione dello Stato e soprattutto dell'identità nazionale. Il problema di come costruire tutto questo è legato anche alla discussione dei molteplici legami, non solo economici, ma soprattutto culturali, con la Russia: ci sono pesanti condizionamenti per l'identità nazionale ucraina, come le tragedie di questo Paese durante il Novecento (ad esempio, la terribile carestia a fine anni Venti). I russi in Ucraina sono il 20% della popolazione totale, con una fortissima percentuale in Crimea: basti pensare al problema della gestione del porto di Sebastopoli. L'Ucraina è uno stato unitario, la cui lingua ufficiale è l'ucraino. Alla Crimea negli anni Novanta è stata concessa l'autonomia per le minacce di secessione: l'Ucraina è uno stato in cui alcune minoranze non si riconoscono. L'Ucraina è una repubblica semi-presidenziale, anche se di fatto è una repubblica presidenziale, con un forte potere accentrato nelle mani del presidente e una debolezza interna dovuta alla debolezza dei partiti: ora i partiti stanno ridimensionando la loro debolezza. In molti dei regimi post-sovietici la figura del presidente della repubblica viene interpretata come quella del capo, in continuità personale con il Segretario generale del vecchio Partito Comunista. Il sistema partitico è caratterizzato da una elevata instabilità e volatilità dei partiti. Nelle tre elezioni del 1994, 1998 e 2002 solamente tre partiti sono stati presenti in tutte le elezioni.

Ecco, ad esempio il curriculum politico di Petro Porošenko, personaggio emergente: nel 1998 venne eletto al Parlamento, diventando poi dirigente del Partito social-democratico. Nel 2000 fonda il Partito della Solidarietà, come quello polacco, ed in seguito il Partito delle Regioni, vicino a Janukovič; e poi ricostituisce un Partito di Solidarietà, che aderisce attualmente al programma di Juščenko.

L'instabilità politica nuoce alla stabilità dello Stato: i partiti devono avere stabilità. Basti osservare la percentuale di indipendenti eletti alle ultime elezioni, uno sproposito, il 25% di tutti i parlamentari, perché è più

facile presentarsi da indipendenti che non con un partito.

La paura e le diffidenze della Russia devono essere prese sul serio: bisogna “rassicurare” la Russia, evitare la sindrome del “vittimismo” russa. La Russia è la grande sconfitta della fine dell’URSS perché di fatto ha perso un impero. L’Unione Sovietica si è disgregata in 15 repubbliche, e ci sono state forti minacce di disgregazione anche all’interno della Federazione Russa stessa. Bisogna considerare che venticinque milioni di russi vivono oggi al di fuori dei confini nazionali.

### **Savino Onelli (ISGEO<sup>3</sup>, già Addetto militare a Varsavia nel periodo della transizione della Polonia)**

Io vorrei intrattenermi su tre aspetti caratterizzati dal prefisso “geo-”: geo-strategico, geo-politico e geo-economico. In particolare mi è stato chiesto di illustrare i rapporti polacco-ucraini: è un tema molto circoscritto, ma che ho potuto seguire in passato, perché la Polonia ha sempre avuto un occhio rivolto a Est, da cui provengono azioni ed influenze diverse. Questi rapporti sono stati caratterizzati da grande fortuna/sfortuna: infatti l’incontro tra queste due realtà avviene in una delle aree strategiche più singolari, su frontiere create nell’Ottocento e nel Novecento dalle stesse popolazioni slave. Questa frontiera corrisponde allo spartiacque tra il Bacino del Baltico e quello del Mar Nero, con oscillazioni a sfavore dell’Ucraina di circa cento chilometri: è un vicinato molto consolidato, non solo di tipo linguistico. Questa area di incontro è il corridoio Nord-carpatico, attivo per tutto il Medioevo e il Rinascimento (poi lentamente decaduto), che metteva in comunicazione l’Est europeo con l’area più dinamica dell’Impero Germanico, cioè la Sassonia, da cui provenivano la lingua tedesca, il pensiero giuridico, oltre che gli scambi commerciali.

I rapporti tra i due popoli iniziarono a distinguersi da rapporti di semplice vicinanza quando, sulla scia della terza invasione tartara, Casimiro il Grande riuscì ad impadronirsi del Principato di Kalisz e da questo momento inizia una vicenda diversa: la Polonia risulta dominante ed egemone nella parte orientale del Paese. Si assiste a una colonizzazione, anche di tipo demografico, a est delle frontiere etniche, fin quasi a Kiev. Questa vicenda va avanti per secoli fino all’inglobamento nella Confederazione Polacco-Lituana di gran parte dell’attuale Ucraina, che transita nella sfera di influenza occidentale polacca. Dopo un breve periodo di prevalenza militare e tecnologica sui russi, assistiamo a due conquiste polacche di Mosca nel 1600. A fine Settecento c’è un riflusso di

polacchi verso ovest, quando si consolida una frontiera che corrisponde a quella attuale, sulla quale si attestò l'Impero russo.

I rapporti tra Ucraina e Polonia si articolano come un incontro/scontro di vari miti fondanti della nazione. Per la Polonia si tratta della posizione di egemonia nella parte occidentale dell'Ucraina, per cui la Polonia viene mitizzata come faro di cultura e civiltà occidentale verso i turchi, i russi, i tartari. Per l'Ucraina uno dei possibili miti fondanti è quello della resistenza all'egemonia polacca, che si è materializzata in vari sconvolgimenti rivoluzionari del tardo Rinascimento e in avvenimenti più recenti tra le due guerre e poi specialmente per conto di un movimento che ancora agita le menti dei polacchi, l'UPA<sup>4</sup>. Tra i grandi miti della Polonia c'è quello di Leopoli, Cracovia e Vilna: centri che costituivano una triade intellettuale, dalla quale proviene tuttora gran parte dell'*intelligencija* polacca. Leopoli è la mitica metropoli dei quattro arcivescovi, centro culturale di primissimo ordine, grazie anche alla presenza di una fortissima ed attivissima comunità ebraica.

Solo dopo il 1989 si è aperta un'era di normalizzazione nei rapporti tra i due Paesi. Malgrado la presenza di una personalità come Kućma, la creazione di uno Stato ucraino indipendente dall'Unione Sovietica aveva dato adito alla cancellazione di fosche prospettive che aleggiavano allora in Polonia. Ero presente a Varsavia il giorno del colpo di stato a Mosca e mi ricordo chiaramente l'atteggiamento generale di scoramento non solo del governo e dei parlamentari, ma anche della popolazione minuta; inoltre sono stato presente durante una prova di manutenzione dei gasdotti provenienti dalla Russia, quando per un giorno questi sono stati chiusi, gettando nel panico l'intera popolazione.

Oggi ci sono ancora vari presupposti per sospetti, ostilità e risentimento dei polacchi verso qualsiasi tipo di regime autocratico: indicativa è la concordia totale con cui i *mass media* polacchi hanno commentato la gestione della crisi ucraina da parte dei polacchi. Salvo poche eccezioni, il clima generale è stato di soddisfazione per l'operato polacco: esso si evidenzia anche dal fatto che su 8000 osservatori internazionali, 1500 erano polacchi e non si sono registrate contestazioni alla loro massiccia presenza in Ucraina. Per quanto riguarda l'immediato seguito di questi eventi, in Polonia non sfugge a nessuno che il gioco finale è quello di legare l'Ucraina alla Comunità Europea. Il presidente polacco Aleksander Kwasniewski si è recato in Ucraina come rappresentante dell'Unione Europea e non come rappresentante polacco. Quello che preoccupa i polacchi è l'effetto finale sui rapporti con la Russia. Premesso che in Polonia c'è stata euforia per la "rivoluzione arancione" (perché vi hanno visto un clone di *Solidarnosc*, di cui i polacchi vanno giustamente orgo-



gliosi), gli avvenimenti recentissimi hanno anche gettato delle ombre su questa vicenda, perché mentre si discuteva con prontezza inopportuna di nuovi collegamenti energetici dal Mar Nero ai centri dell'Europa Centrale, a Mosca sono successi fatti clamorosi: manifestazioni offensive verso i polacchi, che vengono invitati ad occuparsi delle loro questioni - come la disoccupazione e il deficit del bilancio -, mentre si considera il presidente polacco come un vecchio presidente che, vicino alla scadenza del mandato, vada in cerca di un'ultima visibilità. Dopo l'annuncio di futuri e possibili collegamenti energetici, che fa saltare i nervi alla classe dirigente russa, un evento catastrofico per i rapporti tra russi e polacchi è stata la ventilata proclamazione di una festa nazionale russa in sostituzione di quella della Rivoluzione d'Ottobre. Ha rattristato molto gli osservatori in Polonia, anche se a noi potrebbe far sorridere: quello che potrebbe sembrare solo un fatto folcloristico è invece molto significativo. Tra le feste possibili per la Russia, infatti, si è proposta la data della liberazione di Mosca dall'occupazione polacca nel 1612: si potevano scegliere ben altre soluzioni, come la liberazione dall'Orda d'Oro, che era il vero atto fondante dell'attuale Russia. Non si è potuto fare perché i discendenti dell'Orda d'Oro sono gli abitanti di diverse ed agitativissime repubbliche sub-uraliche.

E' stato apprezzato il fatto che il primo viaggio di Juščenko sia stato in Europa: il primo viaggio di un nuovo presidente è sempre significativo. A esempio, in Italia e in Polonia il primo viaggio si fa in Vaticano. Dopo pochi giorni Juščenko sarà presente a Mosca. I rapporti polacco-ucraini sono sempre da considerarsi in una visione più ampia, con i vicini a Oriente. Questa fascia geostrategica, percorsa dalle invasioni e da molti condottieri come Hitler e Stalin, è la fascia che rende attiva e ricca l'Ucraina e anche la Polonia (perché la Polonia senza Ucraina è un vicolo cieco). Questa fascia potrebbe contribuire in futuro a far risorgere le regioni orientali della Polonia, e anche per l'Ucraina, avere uno sbocco attivo presso il centro Europa ha grandi vantaggi perché costituisce un tramite con quello che resta dell'Unione Sovietica.

## **5. Boris Gudzjak ( Rettore dell'Università Greco-cattolica di Leopoli)**

Vorrei fare solo due osservazioni. Si è parlato molto dei fattori politici, militari, economici e geo-strategici, che indubbiamente sono importantissimi: ma io vorrei sottolineare il fatto che la "rivoluzione arancione" nelle strade e nelle piazze ucraine ha avuto soprattutto un carattere

morale, non erano solo slogan politici nazionali o internazionali quelli che hanno animato la battaglia di Kiev. Il nodo della dinamica si è avuto nel fatto che fino ad allora non si prendeva in considerazione il popolo. Il problema consisteva nel salvaguardare questo movimento con slogan alti: si chiedeva la modernità nel futuro della società civile.

Moltissimi hanno sostenuto non tanto Juščenko, quanto i principi della rivoluzione: è necessario ricordare i principi che hanno sostenuto la rivoluzione di Kiev.

La seconda osservazione riguarda la grande impronta che questa rivoluzione ha avuto sulle giovani generazioni: parlo da educatore coinvolto in progetti di creazione di una nuova università. Consideriamo che l'età media dei docenti della nostra Università è di 35 anni; si tratta cioè di quei ragazzi che avevano digiunato nelle piazze ucraine quindici anni fa, che hanno sperimentato di poter influire sulla sorte del Paese. Negli ultimi anni si era notata una preoccupante passività degli studenti, che non immaginavano di poter dire qualcosa di importante sul futuro del loro Paese. Gli studenti non avevano fiducia nella possibilità di incidere sugli avvenimenti: le diverse frustrazioni ed aspettative sono state scatenate proprio da queste elezioni. Novembre è stato un mese intenso nella formazione della nuova generazione, che è uscita da questa esperienza profondamente cambiata. Sono sicuro che questa generazione di studenti avrà un notevole dinamismo nel futuro. In quale misura questi giovani entreranno in politica e metteranno in pratica quello che è avvenuto nelle piazze di Kiev non è dato ancora sapere.

### Federigo Argentieri

Lei ha pronunciato le “parole magiche” che finora non erano state nominate: società civile. E' infatti la società civile la vera protagonista di questo cambiamento al di là dei calcoli e previsioni che prendono in considerazione rapporti di forza, economici, militari. La società civile ha dimostrato che quando viene perseguito un obiettivo realistico con grande determinazione si può anche fare a meno dei calcoli di potenza e affermare qualcosa che nessuno si sarebbe aspettato da loro.

Vorrei segnalare che una rivista fondata dieci anni fa, *Ideazione*, di centrodestra, ma molto aperta, ha pubblicato un piccolo dossier dal titolo *Se l'Europa ha un cuore ucraino*, in cui è contenuto un articolo di Olena Ponomareva.

## **6. Olena Ponomareva (Lettrice di *Lingua ucraina* presso l'Università degli Studi "La Sapienza")**

Per quanto riguarda la società civile in Ucraina, dopo le elezioni presidenziali, si è venuta a creare una situazione qualitativamente nuova, sia per la società civile, che per la forza democratica portata letteralmente al potere dalla società civile appena sorta. Bisogna vedere come interagiranno queste due forze in futuro. La "rivoluzione arancione" è stata una lotta per i diritti democratici, un'azione consolidata e non violenta, e rappresenta una sfida maggiore per il nuovo presidente. E' stata vissuta come una liberazione nazionale dai russi.

Il problema maggiore per Juščenko sono i rapporti con i suoi collaboratori, perché Juščenko non è un politico così duro da contrastare le lotte interne. Ci sono quattro candidati alla carica di primo ministro: dovrebbe scegliere un premier tecnocrate rispetto ad un premier forte. Bisogna tenere in considerazione il vincolo della riforma costituzionale, con il passaggio dal presidenzialismo al parlamentarismo. L'approvazione di questa riforma si vedrà con le elezioni parlamentari del 2006. La vittoria di Juščenko getta le basi della democrazia, un campo sperimentale per le varie iniziative politiche.

## **7. Francesco Guida (docente di *Storia dell'Europa Orientale* presso l'Università "Roma Tre")**

Sono stato abbastanza colpito dal fatto che nessuno abbia parlato della Comunità di Stati Indipendenti (CSI). Inoltre un'altra cosa è stata citata solo rapidamente: per la Russia una delle principali rassicurazioni a questo nervosismo è stato l'accordo di Pratica di Mare. L'attuale nervosismo vuol dire che lo spirito di Pratica di Mare è stato superato. Vi sono ricadute immediate della situazione in Ucraina, una delle quali si è avuta già nelle elezioni presidenziali in Romania, con la vittoria di Basescu: il pericolo di brogli elettorali nel secondo turno è stato scongiurato proprio dalle vicende ucraine. L'altra attesa è per la Moldavia e persino il Kirgizistan, dalle cui elezioni, stando alle dichiarazioni ufficiali dell'amministrazione americana, ci si devono attendere grandi novità e l'Occidente deve fare di tutto perché siano corrette.

**(Federigo Argentieri)** Vorrei fare un commento sulla questione di Pratica di Mare. L'accordo di Pratica di Mare si era avuto sullo slancio dell'11 settembre, con l'adesione della Russia alla "guerra globale al ter-

rorismo” e all’invasione in Afghanistan e la distruzione del regime talebano. Non si prevedeva che l’Ucraina sarebbe diventata una questione Est/Ovest (NATO/Russia). Ora che lo è diventata, bisognerà rinegoziare anche la carta bilaterale NATO/Ucraina, non solo NATO/Russia. Nel corso della mia vita ho assistito all’invasione sovietica di vari Paesi, e questo mi ha influenzato negativamente. Forse ci potrà essere un tentativo di annessione della Russia dei territori ucraini, non nella sua interezza (perché sarebbe ingovernabile), ma dei territori oltre il Dnepr: così forse Mosca interpreta il voto in massa per Janukovič di questa parte dell’Ucraina, ma non è detto che l’annessione sia quello che vogliono gli ucraini).

### **8. Oleh Hrycajenko (consigliere dell’Ambasciata Ucraina in Italia)**

Vorrei ringraziare l’Associazione Italiana di Studi Ucraini per questa interessante conferenza. Vorrei fare un commento brevissimo sull’intervento del professor Caracciolo: le aspettative del popolo ucraino sono altissime, sia in politica interna che in politica estera. Il popolo si aspetta una lotta decisiva alla corruzione, al burocratismo, e soprattutto ci sono aspettative altissime per quanto riguarda i rapporti qualitativamente nuovi con l’Unione Europea. Il presidente polacco Kwasniewski ha detto in un’intervista che l’Unione Europea deve garantire i tempi per aprire i negoziati di adesione dell’Ucraina alla Unione Europea. La politica comunitaria deve oltrepassare i limiti della politica di vicinanza. D’altra parte alcuni politici vedono invece l’Ucraina democratica nell’Unione Europea come una minaccia. Tutto ciò indica che i governi europei forse non sono pronti a una risoluzione definitiva sull’Ucraina.

**(Lucio Caracciolo)** Si è aperto appena adesso un nuovo capitolo per l’Ucraina. I vincoli di carattere geopolitico ed economico ci fanno capire che la questione dell’ingresso dell’Ucraina non sarà all’ordine del giorno fino al prossimo decennio, prima devono essere considerate le candidature di altri Stati, come quelli balcanici (Romania, Bulgaria e Croazia) e la Turchia.

### **9. Arturas Gailiunas (Consigliere dell’Ambasciata della Repubblica di Lituania)**

La presenza del presidente polacco Aleksander Kwasniewski e del presidente lituano Valdas V. Adamkus in Ucraina nel periodo della “rivoluzione arancione” era in linea con la Presidenza di turno dell’Unione Europea. In quel momento essi rappresentavano l’Europa, e non i loro Paesi.

*Registrazione a cura di Lucia Medea*

### **NOTE**

- 1) Si veda a questo proposito il numero 4/98 della rivista “Limes”, *La Russia a pezzi*.
- 2) Edizione italiana: Longanesi, Milano 1998.
- 3) Istituto di Studi Geopolitici dell’Europa Orientale.
- 4) La UPA (Ukrajins’ka Povstans’ka Armija), ossia l’Armata Insurrezionale Ukraina, fondata nel 1941, combatté soprattutto contro i nazisti prima e i comunisti poi, ma anche contro gli ebrei che avevano trovato rifugio nelle zone boschive. Gli scontri con le forze tedesche cessarono nel 1944, quando venne firmato un accordo per la lotta comune contro l’Unione Sovietica.

## CONCORSO ČECHOV

In occasione del centenario della morte di Anton P. Čechov l'Istituto di Cultura e Lingua Russa di Roma ha indetto un concorso per studenti e allievi dei corsi di lingua russa per la traduzione in italiano di un racconto del grande scrittore. La giuria era composta dalle docenti universitarie Rita Giuliani e Claudia Lasorsa Siedina, dal direttore dell'Istituto di Cultura e Lingua Russa Carlo Fredduzzi, dalla responsabile dei corsi di russo Olga Belkina e dal direttore di *Slavia* Dino Bernardini. Alla data del 30 novembre 2004, ultimo termine per partecipare al concorso, erano pervenute all'Istituto dodici traduzioni. Ecco in ordine alfabetico i nomi dei partecipanti: Silvia Apolloni, Giusi Belviso, Catherine Boyle, Mauro Castelnuovo, Simone Corazza, Giulia De Biase, Alessandra Del Balio, Lucia Medea, Elena Posokhova, Ilaria Remolato, Gabriele Tecchiato e Adele Zavadlav. La giuria ha apprezzato lo sforzo e il lavoro di tutti i traduttori e ha scelto le tre traduzioni da pubblicare in *Slavia*: “Lettera al dotto vicino” (traduzione di Gabriele Tecchiato), “Il violino di Rotschild” (traduzione di Ilaria Remolato) e “In viaggio” (traduzione di Giusi Belviso).

Gli attenti lettori di *Slavia* noteranno che i tre traduttori hanno scelto il “voi” per tradurre la forma russa di rispetto “vy”. *Slavia* ha rispettato questa scelta. Un tempo, soprattutto nell'Ottocento, quando in Italia i romanzi russi venivano spesso tradotti non dal russo, ma dalle traduzioni francesi, la forma prevalente nelle versioni italiane era il “voi”. Poi ci si mise anche il fascismo, con la sua assurda avversione per il “lei” e l'obbligo per gli italiani di darsi del “voi”. Ma dalla Liberazione in poi gli italiani sono tornati a usare il “lei”. Tuttavia, nelle traduzioni dal russo, dal francese e dall'inglese si incontra ancora, sempre meno frequentemente, il “voi”, anche se ormai il “lei” è prevalente. Forse su questo argomento si potrebbe organizzare un dibattito sulle pagine di *Slavia*. (n.d.r.)

Anton P. Čechov

## IL VIOLINO DI ROTŠIL'D

La cittadina era piccola, peggio di un villaggio, e ci vivevano solo vecchi, i quali morivano così di rado che era persino irritante. Per l'ospedale e le prigioni, di bare ne occorreivano molto poche. In una parola, gli affari andavano malissimo. Se Jakov Ivanov fosse stato fabbricante di bare in un capoluogo di governatorato, allora, probabilmente, avrebbe avuto una casa propria e l'avrebbero chiamato Jakov Matveič; qui invece, nella cittadina, lo chiamavano semplicemente Jakov, lo avevano soprannominato chissà perché Bronzo, e viveva poveramente, come un semplice contadino, in una vecchia izba piuttosto piccola, dove c'era solo una stanza, e in questa stanza ci stavano lui, Marfa, la stufa, il letto matrimoniale, le bare, il banco da falegname e tutti i suoi averi.

Jakov faceva delle belle bare, solide. Per i contadini e i borghesi le faceva della sua misura e non aveva sbagliato neanche una volta, perché di gente più alta e più robusta di lui non ce n'era da nessuna parte, nemmeno nelle prigioni, benché avesse già settant'anni. Per i nobili e le donne le faceva invece su misura adoperando un *aršin*<sup>1</sup> di ferro. Per i bambini le ordinazioni le accettava molto malvolentieri e faceva le bare direttamente, senza le misure, con disprezzo, e ogni volta, prendendo i soldi per il lavoro, diceva:

– Francamente, non mi piace perdermi in stupidaggini.

Oltre al mestiere, un modesto provento glielo fruttava anche il violino. Nella cittadina di solito suonava ai matrimoni un'orchestra di ebrei, diretta dallo stagnino Moisej Il'ič Šachkes, che si prendeva più della metà del guadagno. Dato che Jakov suonava molto bene il violino, soprattutto le canzoni russe, Šachkes qualche volta lo chiamava per un compenso di cinquanta copechi al giorno, senza contare i regali degli invitati. Quando Bronzo era nell'orchestra, per prima cosa gli sudava e gli diventava paonazzo il viso; c'era un gran caldo, un odore di aglio che toglieva il respiro, il violino strideva, nell'orecchio destro gracchiava il contrabbasso, nel sinistro piangeva il flauto, suonato da un ebreo smunto, con i capelli rossi e con tutta una rete di venguzze rosse e blu sul viso, che aveva il cognome come quello del famoso milionario Rothschild. E quello stramaledetto

ebreo trovava chissà come il modo di rendere lamentoso persino il pezzo più allegro. Senza alcun motivo apparente Jakov a poco a poco cominciò a riempirsi di odio e disprezzo nei confronti degli ebrei, e soprattutto di Rotšil'd; cominciò ad attaccar briga con lui, a insolentirlo con brutte parole e una volta voleva persino darglielle, e Rotšil'd si era offeso e si era lasciato scappare, guardandolo con cattiveria:

– Se non vi stimassi per il talento, vi avrei scaraventato già da un bel pezzo fuori dalla finestra.

Poi scoppiò a piangere. Per questo motivo Bronzo non lo chiamavano spesso nell'orchestra, solo in caso di estrema necessità, quando mancava qualcuno degli ebrei.

Jakov non era mai di buon umore, perché gli toccava continuamente subire perdite spaventose. Ad esempio, la domenica e i giorni festivi è peccato lavorare, il lunedì è una giornata pesante, e così nell'arco dell'anno di giorni ne mettevì insieme quasi duecento, quando volente o nolente toccava starsene con le mani in mano. Ma che perdita! Se qualcuno in città faceva un matrimonio senza musica o se Šachkes non chiamava Jakov, anche quella era una perdita. Il capo della polizia era malato da due anni e deperiva a vista d'occhio, e Jakov aspettava con impazienza che morisse, ma lui se n'era andato a curarsi nel capoluogo del governatorato e poi, lì, era anche morto. Ed eccovi un'altra perdita, minimo una decina di rubli, visto che la bara avrebbe dovuto farla cara, col broccato. Il pensiero delle perdite assillava Jakov soprattutto la notte; appoggiava il violino al suo fianco sul letto e, quando una qualsiasi sciocchezza gli si insinuava nella testa, sfiorava le corde, il violino emetteva un suono nel buio, e lui si sentiva meglio.

Il sei maggio dell'anno scorso Marfa all'improvviso si era ammalata. La vecchietta respirava a fatica, beveva molta acqua e barcollava, ma ciò nonostante la mattina accese da sola la stufa e andò persino a prender l'acqua. Ma verso sera si mise a letto. Jakov aveva suonato il violino tutto il giorno; ma quando fu del tutto buio prese il libricino in cui ogni giorno annotava le sue perdite, e dalla noia si mise a fare il bilancio dell'anno. Venivano fuori più di mille rubli. La cosa lo sconvolse a tal punto, che sbattè per terra i conti e si mise a calpestarli. Poi li raccolse, fece schiacciare di nuovo a lungo il pallottoliere e sospirò profondamente, intensamente. Il suo viso era paonazzo e bagnato di sudore. Pensava che se avesse messo in banca quel migliaio di rubli persi, con un anno di interessi se ne sarebbero accumulati come minimo quaranta. Dunque, anche quei quaranta rubli sono una perdita. In una parola, girala come vuoi, erano solo perdite, dappertutto, e nient'altro che perdite.

Jakov! – chiamò Marfa all'improvviso. – Sto morendo!



Si voltò a guardare la moglie. Il suo viso era roseo per il calore, straordinariamente luminoso e gioioso. Bronzo, abituato a vedere il suo viso sempre pallido, schivo e infelice, in quel momento si turbò. Era come se lei stesse davvero per morire e fosse contenta di andarsene via finalmente per sempre da quell'izba, dalle bare, da Jakov... E fissava il soffitto e muoveva le labbra, e la sua espressione era felice, come se vedesse la morte, la sua liberatrice, e parlasse sottovoce con lei.

Era già l'alba, dalla finestra si vedeva risplendere la luce dell'auro-ra. Guardando la vecchietta, Jakov si ricordò chissà perché che in tutta la vita lui non era mai stato tenero, affettuoso con lei, nemmeno una volta gli era venuto in mente di comprarle uno scialletto o di portarle qualcosa di dolce da un matrimonio, ma le aveva solo urlato addosso, l'aveva sgridata per le perdite, le si era scagliato contro con i pugni alzati; è vero, non l'aveva mai picchiata, però la spaventava, e lei ogni volta restava impie-trita dal terrore. E non le faceva bere il tè, sì, perché anche senza, le spese erano tante, e lei beveva solo acqua calda. E capì perché adesso aveva quel viso così strano, gioioso, e inorridì.

Aspettò che fosse mattina, prese il cavallo dal vicino e portò Marfa all'ospedale. Lì di malati non ce n'erano molti, e perciò non gli toccò aspettare a lungo, un tre ore. Con sua grande soddisfazione, quel giorno a ricevere i pazienti non c'era il dottore, a sua volta malato, ma l'infermiere Maksim Nikolaič, un vecchio del quale tutti in città dicevano che nono-stante fosse incline sia al bere che alle risse, tuttavia ne capiva più del medico.

– I miei rispetti, Maksim Nikolaič, – disse Jakov, facendo entrare la vecchietta nell'ambulatorio. – Scusate, vi disturbiamo sempre con le nostre stupidaggini. Ecco, come potete vedere, la mia signora non sta tanto bene. La compagna di una vita, come si suol dire, se mi si passa l'espressione...

Aggrottando le sopracciglia canute e accarezzandosi le basette, l'infermiere si mise a esaminare la vecchietta, e lei intanto stava seduta sullo sgabello tutta curva e, smunta, col naso affilato, e la bocca aperta, assomigliava di profilo a un uccellino che ha sete.

– Mm-sì... Sì... – proferì lentamente l'infermiere e sospirò. – Influenza, e forse anche uno stato febbrile. Adesso in città c'è in giro il tifo. Che dire? La vecchietta ha vissuto abbastanza, grazie a Dio... Quanti anni ha?

– Settanta fra un anno, Maksim Nikolaič.

– Che dire? Ha vissuto abbastanza, la vecchietta. È ora di togliere il disturbo.

– Beh, in effetti, voi dite bene, Maksim Nikolaič, – disse Jakov,

sorridente per gentilezza, e vi ringraziamo sentitamente per la vostra amabilità, ma permettetemi di dirlo, anche un insetto ha voglia di vivere.

– Eh, volete troppo! – disse l’infermiere con un tono, come se vivere o morire, per la vecchietta, dipendesse da lui.. – Bè, ecco qua, mio caro, applicale un impacco freddo sulla testa, e poi queste polverine due volte al giorno. E adesso arrivederci bello, bonjour.

Dall’espressione del suo viso Jakov capì che si metteva male e che ormai nessuna polverina avrebbe giovato; per lui adesso era chiaro, Marfa sarebbe morta molto presto, da un giorno all’altro. Toccò leggermente l’infermiere sotto il gomito, gli ammiccò e disse sottovoce:

- Maksim Nikolaič, e se le metteste le ventose?.

- Non c’è tempo, non c’è tempo, mio caro. Prendi la tua vecchietta e vai con Dio. Arrivederci bello.

- Fatemi una carità, – supplicò Jakov. – Lo sapete bene anche voi, se le facesse male, mettiamo, la pancia o qualcos’altro dentro, allora, d’accordo, le polverine e le gocce, ma lei invece ha il raffreddore! E col raffreddore per prima cosa si cava il sangue, Maksim Nikolaič.

Ma l’infermiere aveva già chiamato un altro paziente, e nell’ambulatorio stava entrando una donna con un bambino.

- Va’, va’... – disse a Jakov, rabbuiandosi. – Non venir qui a imbrogliare le carte.

- In tal caso mettetele almeno le sanguisughe! Pregherò per voi in eterno.

L’infermiere andò su tutte le furie e gridò:

- Non una parola di più! Testa di legno...

Anche Jakov andò su tutte le furie e diventò tutto paonazzo, ma non disse neanche una parola, prese sottobraccio Marfa e la portò fuori dalla stanza. Solo quando erano già seduti nel carretto, gettò uno sguardo severo e canzonatorio verso l’ospedale e disse:

– Vi hanno sistemati per bene, tutti qui, bei campioni! A un ricco gli avrebbe senz’altro messo le ventose, ma a un povero gli lesina anche una misera sanguisuga. Carogne!

Quando arrivarono a casa, Marfa, entrando nell’izba, restò ferma in piedi per una decina di minuti, appoggiandosi alla stufa. Le pareva che se si fosse messa a letto, Jakov si sarebbe messo a parlare delle perdite e a sgridarla perché se ne stava sempre a letto e non aveva voglia di lavorare. Invece Jakov la guardava angosciato e pensava che l’indomani era S. Giovanni Evangelista, il giorno dopo S. Nicola Taumaturgo, e poi domenica, poi lunedì – una giornata pesante. Per quattro giorni non si poteva lavorare, e, probabilmente, Marfa sarebbe morta uno di quei giorni; dunque, la bara bisognava farla oggi. Prese il suo *aršin* di ferro, si avvicinò

alla vecchietta e le prese le misure. Poi lei si mise a letto, e lui si fece il segno della croce e cominciò a fare la bara.

Terminato il lavoro, Bronzo inforcò gli occhiali e annotò sul suo libricino:

«Bara per Marfa Ivanova – 2 rubli e 40 copechi».

E sospirò. La vecchietta giaceva sempre in silenzio con gli occhi chiusi. Ma la sera, quando fu buio, all'improvviso chiamò il vecchio.

– Ti ricordi, Jakov? – gli chiese, guardandolo con aria gioiosa. – Ti ricordi, cinquant'anni fa il Signore ci aveva dato una creatura coi capelli biondi, fini fini. Allora noi stavamo sempre giù al fiume e cantavamo... sotto il salice. – E, sorridendo amaramente, aggiunse: – È morta, la bambina.

Jakov frugò nella sua memoria, ma non riuscì proprio a ricordarsi né della bambina né del salice.

- Te lo sei sognato tu – disse.

Venne il pop, le impartì la comunione e l'estrema unzione. Poi Marfa si mise a borbottare parole incomprensibili e verso mattina morì.

Le vecchiette del vicinato la lavarono, la vestirono e la misero nella bara. Per non dare soldi in più al sacrestano, Jakov lesse lui il salterio, e per la tomba da lui non vollero niente, dato che il guardiano del cimitero era suo compare. Quattro contadini portarono la bara fino al cimitero, e non per soldi, ma per riguardo verso di lui. Dietro la bara camminavano vecchiette, mendicanti, due folli veggenti, la gente per strada si segnava devotamente... E Jakov era molto soddisfatto, che tutto fosse così dignitoso, decoroso ed economico, e tutti erano contenti. Accomiatandosi da Marfa per l'ultima volta, toccò la bara con la mano e pensò: «Bel lavoro!».

Ma mentre tornava dal cimitero, lo prese una forte angoscia. Si sentiva poco bene: il respiro era caldo e pesante, le gambe deboli, aveva voglia di bere. Ed ecco che, di nuovo, gli si insinuarono in testa pensieri strani. Si ricordò ancora che in tutta la vita non era mai stato tenero, affettuoso con Marfa. I cinquantadue anni che avevano vissuto nella stessa izba si erano trascinati pian piano, ma chissà come era andata così, che per tutto quel tempo non aveva pensato a lei nemmeno una volta, non le aveva prestato attenzione, come se lei fosse stata un gatto o un cane. Eppure lei ogni giorno accendeva la stufa, cucinava e cucinava, andava a prender l'acqua, spaccava la legna, dormiva nello stesso letto con lui, e quando tornava ubriaco dai matrimoni lei ogni volta appendeva religiosamente il suo violino alla parete e lo metteva a letto, e tutto questo in silenzio, con un'espressione schiva, premurosa.

Sorridendo e inchinandosi, Rotšil'd andava incontro a Jakov.

– Oh, giusto voi, vi stavo proprio cercando! – disse. – L'illustre Mojsej Il'ič vi manda i suoi rispetti e ne approfitta per dirvi di andare subito da lui.

Jakov aveva ben altro per la testa. Aveva voglia di piangere.

- Lasciami in pace! – disse e andò oltre.

- Ma come si fa? – si allarmò Rotšil'd, precedendolo - Mojsej Il'ič si offenderà! Ha ordinato di andare immediatamente!

Jakov trovava ripugnante quell'ebreo che ansimava, sbatteva le palpebre, e tutte quelle venuzze rosse sul viso. Ed era rivoltante guardare la finanziaria verde con i rattoppi scuri e tutta la sua figura fragile, delicata.

- Ma cosa ti impicci, testa d'aglio! – urlò Jakov – Lasciami in pace!

Anche l'ebreo si arrabiò e urlò:

- E voi, prego, abbassate la voce, sennò vi faccio volare fuori dallo steccato!

- Sparisci immediatamente da sotto i miei occhi! – ruggì Jakov e si gettò su di lui coi pugni alzati. – Non ti danno respiro questi rognosi!

Rotšil'd si sentì venir meno dal terrore, si accovacciò e cominciò ad agitare le braccia sopra la testa, come per difendersi dai colpi, poi saltò su e se la diede a gambe. Correndo gesticolava, e gli si vedeva sussultare la schiena lunga e scarna. I ragazzini erano contenti dell'occasione e gli corsero dietro gridando «Ebreo! Ebreo!». Anche i cani si lanciarono abbaiando all'inseguimento. Qualcuno scoppiò a ridere, poi fece un fischio, i cani si misero ad abbaiare più forte, più affiatati... Dopodiché, probabilmente, un cane morse Rotšil'd, dato che si sentì un disperato grido di dolore.

Jakov andò su è giù per il pascolo, poi camminò sul margine della città, dove lo portavano le gambe, e i ragazzini gridavano:

«C'è Bronzo! C'è Bronzo!». Ed ecco il fiume. Qui i beccaccini scorrazzavano pigolando, le anitre starnazzavano. Il sole scottava, e dall'acqua veniva un luccichio tale, che faceva male a guardarlo. Jakov si incamminò sul sentiero lungo la riva e vide una signora grassottella e rubiconda che usciva dalla cabina, e pensò di lei: «Ehi, che acciuga!». Poco lontano, dei ragazzini pescavano i gamberi con la carne; vedendolo, si misero a urlare con cattiveria: «Bronzo! Bronzo!». Ed ecco il grande vecchio salice con un'enorme cavità nel tronco, e sopra i nidi dei corvi... E all'improvviso nella memoria di Jakov si formò l'immagine di quella creatura, come viva, con i capelli biondi biondi, e il salice di cui aveva parlato Marfa. Sì, era proprio quello il salice, verde, silenzioso, triste... Come era invecchiato, poverino!

Si sedette sotto l'albero e cominciò a ricordare. Su quella riva, dove adesso c'era il prato che con le piene si allagava, a quell'epoca c'era un grande bosco di betulle, e là su quella collina spoglia che si vede all'orizzonte, allora mandava riflessi blu un'antica foresta di pini. Sul fiume passavano le chiatte. Adesso invece era tutto piatto e liscio, e su quella riva c'era solo una piccola betulla, giovane e slanciata, come una signorina, e sul fiume solo oche, e sembrava impossibile che lì un tempo passassero le chiatte. Rispetto a prima, sembrava che persino di anatre ce ne fossero di meno. Jakov chiuse gli occhi, e nella sua immaginazione gli sfilarono davanti agli occhi, uno dietro l'altro, enormi stormi di anatre bianche.

Non riusciva a capire com'era successo, che gli ultimi quaranta o cinquant'anni della sua vita non era stato al fiume neanche una volta o, se magari c'era stato, non ci aveva fatto caso? Tra l'altro, era un fiume di tutto rispetto, non un fiumiciattolo; si poteva organizzarsi, pescare e vendere il pesce ai commercianti, agli impiegati e al ristorante della stazione e poi mettere i soldi in banca; si poteva andare in barca da una tenuta all'altra e suonare il violino, e gente di ogni ceto avrebbe pagato soldi; si poteva, in fondo, provare a trasportare merci sulle chiatte, è sempre meglio che fabbricare bare; infine, si potevano allevare anatre, ammazzarle e d'inverno spedirle a Mosca; sta a vedere che solo con le piume si sarebbe ricavata una decina di rubli all'anno. Ma lui aveva perso tutte le occasioni, non aveva fatto niente. Che perdite! Ah, che perdite! E a fare tutto assieme, e pescare, e suonare il violino, e trasportare su chiatte, e allevare oche, chissà che capitale si sarebbe messo via! Ma non c'era stato niente di tutto ciò, nemmeno in sogno, la vita era passata senza utilità, senza alcuna soddisfazione, l'aveva buttata via per niente, neanche per una pipa di tabacco; davanti ormai non restava niente, e a guardare indietro, lì non c'è niente, tranne le perdite, e talmente spaventose, che fanno venire i brividi. E perché mai gli uomini non possono vivere in modo che non ci siano tutti questi sprechi e queste perdite? Viene da chiedersi, perché hanno tagliato il bosco di betulle e la foresta di pini? Perché il pascolo non è utilizzato? Perché la gente fa sempre proprio quello che non si dovrebbe fare? Perché Jakov per tutta la sua vita aveva imprecato, sbraitato, aveva alzato le mani, aveva offeso sua moglie e, viene da chiedersi, che bisogno c'era poco fa di spaventare e insultare l'ebreo? Perché insomma gli uomini si rendono l'un l'altro la vita difficile? E il risultato, sono solo perdite! E che perdite, spaventose! Se non ci fossero l'odio e la cattiveria, gli uomini potrebbero trarre enorme vantaggio reciproco.

Quella sera, e la notte, continuavano ad apparirgli la bambina, il salice, i pesci, le oche macellate, e Marfa, che di profilo assomigliava ad

un uccellino assetato, e il viso pallido e penoso di Rotšil'd, mentre certi ceffi gli venivano addosso da tutte le parti e borbottavano qualcosa a proposito delle perdite. Si rigirò nel letto e si alzò almeno cinque volte, per suonare un po' il violino.

Al mattino si alzò a stento e andò all'ospedale. C'era ancora Maksim Nikolaič, che gli ordinò di applicare sulla testa un impacco freddo, gli diede delle polverine, e dall'espressione del suo viso e dal tono Jakov capì che si metteva male, e che ormai nessuna polverina avrebbe giovato. Poi, mentre tornava a casa, ragionò: dalla morte ci sarebbe stato un unico vantaggio, non c'era più bisogno né di mangiare, né di bere, né di pagare le tasse, né di offendere la gente, e poiché un uomo giace nella tomba non un anno, ma centinaia, migliaia di anni, allora, a far bene i conti, l'utile diventa grandissimo. Dalla vita l'uomo riceve solo perdite, dalla morte ci guadagna. Questo ragionamento, senza dubbio, è giusto, ma al tempo stesso umiliante e amaro: perché al mondo c'era un ordine così strano, che la vita, data all'uomo una volta sola, passa senza utilità?

Non gli dispiaceva di morire, ma a casa non appena vide il violino gli si strinse il cuore e cominciò a dispiacergli. Il violino non si poteva portarselo nella tomba, e adesso sarebbe rimasto orfano e avrebbe avuto la stessa sorte del bosco di betulle e della foresta di pini. Tutto a questo mondo si è, sempre, e andrà sempre perduto!

Jakov uscì dall'izba e si sedette sulla soglia, stringendo al petto il violino. Pensando alla sua vita buttata via, sempre in perdita, cominciò a suonare, senza sapere lui stesso che cosa, ma venne fuori una musica lamentosa e toccante, e le lacrime cominciarono a scorrergli sulle guance. E più intensamente ci pensava, più tristemente cantava il violino. Il saliscendi cigolò un paio di volte, e sul cancello comparve Rotšil'd. Attraversò senza esitare metà cortile, ma, vedendo Jakov, si fermò di colpo, si rattrappì tutto e, probabilmente per lo spavento, si mise a fare dei segni con le mani, come se volesse mostrare l'ora con le dita.

- Vieni qua, fa niente, – disse Jakov in tono affettuoso e gli fece cenno di andare verso di lui. – Vieni qua!

Guardandosi intorno spaventato, con diffidenza, Rotšil'd cominciò ad avvicinarsi e si fermò a un paio di metri da lui.

- Però non picchiatemi, per carità! – disse, accovacciandosi. – Mi ha mandato di nuovo Mojsej Il'ič. Non aver paura, dice, vai di nuovo da Jakov e riferiscigli, dice, che senza di lui non si può far niente. Mercoledì c'è un matrimonio... Sì-ì! Il signor Šapovalov dà in moglie la figlia ad una brava persona. E sarà un matrimonio coi fiocchi, u-u! – aggiunse l'ebreo e strizzò un occhio.

- Non posso... – disse Jakov, respirando affannosamente. – Sto

male, fratello.

E ricominciò a suonare, e le lacrime scendevano dagli occhi sul violino. Rotšil'd ascoltava attentamente, standogli di fianco, con le braccia incrociate sul petto. L'espressione impaurita e diffidente sul suo viso poco a poco diventò afflitta e sofferente, roteò gli occhi, come se provasse un'estasi straziante e fece: «Vachchh!...». E le lacrime gli scorrevano lentamente sulle guance e gocciolavano sulla finanziaria verde.

E dopo, per tutto il giorno Jakov restò a letto e fu triste. Quando la sera il pop, confessandolo, gli chiese se si ricordava di qualche peccato in particolare, lui, frugando nella memoria ormai debole, si ricordò di nuovo il viso infelice di Marfa e il grido disperato dell'ebreo morso dal cane, e bisbigliò con un filo di voce:

- Il violino datelo a Rotšil'd.

- D'accordo, – rispose il pop.

Ed ora in città tutti si chiedono: dove ha preso Rotšil'd un violino così bello? L'ha comperato o l'ha rubato o, forse, l'ha avuto in pegno? Da tanto ormai ha abbandonato il flauto e adesso suona solo il violino. Dall'archetto si diffondono gli stessi suoni lamentosi che prima uscivano dal flauto, ma quando si sforza di ripetere quello che suonava Jakov, seduto sulla porta, gli viene fuori qualcosa di talmente triste e malinconico, che gli ascoltatori piangono, e lui stesso verso la fine si mette a roteare gli occhi e fa: «Vachchh!...». E questa nuova melodia piace così tanto in città, che Rotšil'd lo invitano di continuo mercanti e impiegati, e lo costringono a suonarla anche dieci volte.

*Traduzione di Ilaria Remolato*

*Anton P. Čechov*

## IN VIAGGIO

Una nuvoletta dorata dormì  
sul petto di una roccia gigantesca ...  
(Lermontov)

Nella stanza che il proprietario della taverna, il cosacco Semën Čistopljuj, chiamava “passeggera”, cioè riservata esclusivamente alla gente di passaggio, un uomo di circa quarant’anni, alto e con le spalle larghe, era seduto davanti al grande tavolo grezzo. Dormiva con i gomiti sul tavolo e la testa appoggiata su un pugno. Il moccolo di una candela di sego dentro un barattolo di pomata gli illuminava la barba castana, il naso grosso e largo, le guance abbronzate, le folte sopracciglia nere spioventi sugli occhi chiusi... È il naso, e le guance, e le sopracciglia, tutti i lineamenti, presi uno a uno erano rozzi e pesanti, come i mobili e la stufa della “passeggera”, nell’insieme invece avevano un che di armonioso e addirittura di bello. È, come si suol dire, la fortuna della faccia russa: più i lineamenti sono marcati e netti, più sembrano dolci e bonari. L’uomo indossava una giacca signorile, vecchia, ma guarnita con un largo nastro nuovo, un gilè di felpa e ampi pantaloni neri infilati negli stivaloni. Su una delle panche addossate alle pareti una accanto all’altra una bambina di circa otto anni con un vestitino marrone e le calze nere lunghe dormiva dentro un cappotto foderato di volpe. Era pallida, con i capelli biondi e ondulati, le spalle piccole, il corpo esile e magro, ma aveva un naso che sporgeva grosso come una brutta protuberanza, come quello dell’uomo. Dormiva profondamente e non sentiva che il pettinino semicircolare, uscito dai capelli, le feriva la guancia.

La “passeggera” aveva un aspetto festoso. Si sentiva l’odore del pavimento appena lavato, non c’erano come sempre gli stracci appesi al filo steso in diagonale su tutta la stanza, e nell’angolo, sopra il tavolo, ardeva un lume che proiettava una macchia rossa sull’icona di San Giorgio vittorioso. Rispettando la più severa e attenta gradualità nel passaggio dal sacro al profano, dall’icona, su entrambi i lati dell’angolo, partiva una fila di stampe popolari russe. Nella luce soffusa del moccolo e



del lume rosso, le stampe si presentavano come una striscia ininterrotta, coperta di macchie di inchiostro nero. Quando la stufa di maiolica, desiderando cantare all'unisono con il tempo, con un urlo tirava dentro l'aria, e i ceppi come ridestati si accendevano di fiamme brillanti e borbottavano stizzosi, sulle pareti di tronchi cominciarono a saltellare delle macchie rosse e sulla testa dell'uomo addormentato si vedeva spuntare ora il monaco Serafino, ora Nasreddin, ora un bimbo grasso marrone che con gli occhi spalancati sussurrava qualcosa all'orecchio di una fanciulla dal viso straordinariamente vacuo e indifferente...

Fuori rumoreggiava il maltempo. Qualcosa di frenetico, di maligno, di profondamente infelice si agitava con furore bestiale intorno alla taverna, cercando di irrompere dentro. Mentre sbatteva le porte, colpiva le finestre e il tetto e graffiava i muri, ora minacciava, ora supplicava, ora si placava per un po', poi con un urlo allegro e traditore si spingeva nella canna fumaria, ma lì ardevano i ceppi, e la fiamma, come un cane da guardia, volava rabbiosa incontro al nemico, ingaggiava la lotta, e alla fine singhiozzi, strilli, urla irate. In tutto questo si sentiva anche una velenosa malinconia e un odio inappagato, e l'umiliata sposatezza di chi un tempo era avvezzo alla vittoria.

Stregata da questa musica selvaggia, inumana, la "passeggera" sembrava immobilizzata per sempre. Ma improvvisamente scricchiolò la porta e nella stanza entrò un garzone con la camicia di percalle nuova. Zoppicava da un piede e, battendo gli occhi assonnati, spense la candela con le dita, mise la legna nella stufa e uscì. In quel momento nella chiesa, che a Rogačach si trova a trecento passi dalla taverna, cominciò a suonare la mezzanotte. Il vento giocava con i rintocchi come con i fiocchi di neve: inseguiva i tocchi delle campane e li faceva volteggiare nell'enorme distesa, così che alcuni colpi si interrompevano o si distendevano in un suono lungo e ondulato, altri sparivano del tutto in un rombo generale. Un colpo risuonò cupo dentro la stanza così distintamente che sembrò fosse stato suonato proprio sotto le finestre. La bambina che dormiva nella pelliccia di volpe sussultò e alzò la testa. Guardò per qualche istante con aria stupita la finestra scura e Nasreddin, sul quale in quel momento la stufa faceva scivolare una luce purpurea, poi spostò lo sguardo sull'uomo addormentato.

« Papà! », disse.

Ma l'uomo non si mosse. La bambina aggrottò le sopracciglia stizzita, si coricò e rannicchiò le gambe. Dalla taverna, attraverso la porta, arrivò il suono di un lungo sbadiglio. Subito dopo si sentì lo stridio della porta e alcune voci indistinte. Entrò qualcuno che si scrollò la neve di dosso e si mise a battere con un rumore sordo gli stivali di feltro.

« Che c'è? », domandò svogliata una voce di donna.

« È arrivata la signorina Ilovajskaja ... », rispose una voce di basso.

Di nuovo la porta si mise a cigolare. Si sentì il rumore del vento che penetrava nella stanza. Qualcuno, probabilmente il ragazzo zoppo, arrivò di corsa alla porta d'ingresso della "passeggera", tossì educatamente e aprì il chiavistello.

« Entrate, piccola madre, prego », disse una melodiosa voce femminile, « qui da noi è tutto pulito, è bellissimo... ».

La porta si spalancò e sulla soglia apparve un contadino barbuto in caffettano da cocchiere con una grossa valigia sulle spalle, tutto coperto di neve, dalla testa ai piedi. Subito dopo entrò una figura femminile, alta nemmeno la metà del cocchiere, senza faccia e senza mani, imbacuccata, avvoltolata come un fagotto e anche lei coperta di neve. La bambina sentì arrivare dal cocchiere e dal fagotto un odore di umidità come da una cantina.

« Sciocchezze! », disse con irritazione il fagotto, « Si può viaggiare benissimo! Ci rimangono solo dodici verste, per lo più nella foresta, non ci dovremmo perdere... »

« Perderci, non ci dovremmo perdere, però i cavalli non vanno più avanti, signorina! », rispose il cocchiere. « Signore, è la Tua volontà. Come se io l'avessi fatto apposta! »

« Dio sa dove mi hai portato... Ma piano ...C'è gente che dorme, a quanto pare. Puoi andare... »

Il cocchiere posò la valigia sul pavimento - nello stesso momento dalle sue spalle piovvero giù pezzi di neve - tirò su col naso e uscì. Poi la bambina vide due manine uscire dal centro del fagotto, allungarsi in alto e cominciare a districare con stizza il groviglio di scialli, fazzoletti e sciarpe. Per primo cadde sul pavimento un grande scialle, poi un *bašlik*,<sup>2</sup> e poi un foulard bianco fatto a maglia. Liberata la testa, la nuova arrivata si tolse il mantello e di colpo si rimpicciolì della metà. Rimase con un lungo cappotto grigio dai bottoni grandi e le tasche gonfie. Da una tasca tirò fuori un involto di carta, dall'altra un mazzo di chiavi grosse e pesanti che poggiò con tanta trascuratezza che l'uomo che dormiva sussultò e aprì gli occhi. Per un po' si guardò intorno senza espressione, come se non capisse dov'era, poi scosse la testa, andò nell'angolo e si sedette ... La nuova arrivata si tolse il cappotto, il che la fece rimpicciolire di nuovo della metà, tirò via gli stivali e si sedette anche lei.

Ora non sembrava più un fagotto. Era una brunetta piccola ed esile di circa vent'anni, magra come un'alice, con il viso lungo e pallido e i capelli coi boccoli. Aveva il naso lungo, affilato, anche il mento era lungo e appuntito, le ciglia lunghe, gli angoli della bocca aguzzi; e questa gene-

rale angolosità rendeva pungente l'espressione del viso. Fasciata in un vestito nero, pieno di merletti al collo e ai polsi, con quei gomiti puntuti e le lunghe dita rosa, ricordava i ritratti delle dame inglesi del medioevo. E l'espressione intensa del viso faceva aumentare la somiglianza.

La brunetta osservò la stanza, guardò con la coda dell'occhio l'uomo e la bambina, poi alzò le spalle e si spostò vicino alla finestra. Le finestre scure tremavano per il vento umido di ponente. Grossi fiocchi di neve che luccicavano per quanto erano candidi, si poggiavano sui vetri, ma subito sparivano, portati via dal vento. La strana musica diventava sempre più forte...

Dopo un lungo silenzio, all'improvviso la bambina si girò e disse con rabbia, scandendo ogni parola:

« Oh Signore! Signore! Come sono sfortunata! La più sfortunata di tutti! »

L'uomo si alzò e con andatura colpevole, che non si addiceva affatto alla sua corporatura mastodontica e alla sua barba folta, andò a piccoli passi verso la bambina.

« Non dormi, tesoro? », chiese con voce contrita. « Cosa vuoi? »

« Non voglio niente! Mi fa male la spalla! Tu sei cattivo Papà e Dio ti punirà! Lo vedrai che ti punirà! »

« Passerotto mio, lo so che ti fa male la spalla, ma che ci posso fare io, tesoro? », disse l'uomo con lo stesso tono con cui un marito brillo chiede perdono alla moglie severa. « Saša, la spalla ti fa male per colpa del viaggio. Domani arriviamo, riposiamo e ti passa... »

« Domani, domani... Tutti i giorni mi dici domani. Viaggeremo per altri venti giorni! »

« Ma, tesoro, parola di papà, arriviamo domani. Io non dico mai bugie, e se la tormenta di neve ci ha fatto ritardare, non è colpa mia. »

« Non posso resistere più! Non posso, non posso! »

Saša dimenò la gamba e fece echeggiare nella stanza uno sgradevole pianto stridulo. Il padre la lasciò perdere con un gesto della mano e guardò con aria smarrita la brunetta. Lei alzò le spalle e si avvicinò esitante alla bambina.

« Ascolta cara », disse, « perché piangere? Hai ragione, ti fa male la spalla, è brutto, ma che si può fare? »

« Vedete, signorina », disse subito l'uomo come per giustificarsi, « non abbiamo dormito per due notti e abbiamo viaggiato in una carrozza orribile. Certo, è ovvio che stia male e si senta avvilita ... E per giunta, sa, ci è capitato un vetturino ubriaco, ci hanno rubato le valigie... la tormenta di neve per tutto il tempo, ma a che serve piangere, signorina? E poi, questo dormire seduto mi ha stancato e sono veramente ubriaco.

Credimi, Saša, già è uno schifo anche senza di te e tu ti metti pure a piangere! »

L'uomo girò la testa, fece un gesto spazientito con la mano e si sedette.

« Certo, non bisogna piangere », disse la brunetta, « solo i bambini piccoli piangono. Tesoro, se stai male, devi spogliarti e dormire... Dai, togliamo questi vestiti! »

Dopo che la bambina fu svestita e si calmò, cadde di nuovo il silenzio. La brunetta stava seduta vicino alla finestra e guardava imbarazzata la stanza della taverna, le icone, la stufa... Era evidente che le sembravano strani la stanza, la bambina, con quel naso grosso e con la camicia da notte corta da maschio, e suo padre. Quell'uomo strano era seduto in un angolo, smarrito, come ubriaco; si guardava intorno e si stropicciava la guancia con il palmo della mano. Stava zitto, sbatteva le palpebre e a vederlo, con la sua aria colpevole, era difficile immaginare che si sarebbe messo presto a parlare. Invece il primo a parlare fu proprio lui. Guardandosi le ginocchia, tossì, poi sorrise e disse:

« Pazzesco, davvero ... Guardo e non credo ai miei occhi: ma perché diavolo il destino ci ha fatto entrare in questa schifosa locanda? Che cosa voleva dimostrare? A volte la vita fa certi salti mortali, da restare a bocca aperta. Voi, signorina, intendete andare lontano? »

« No, vicino », rispose la brunetta, « vado dalla tenuta di famiglia, lontana una ventina di verste, alla nostra fattoria, da mio padre e mio fratello. Mi chiamano Ilovajskaja e anche la fattoria si chiama così. E' a dodici verste da qui. Che tempaccio orribile! »

« Non potrebbe essere peggio! »

Entrò il ragazzo zoppo e mise nel barattolo della pomata una candela nuova.

« Ragazzo, puoi portare il samovar? », gli disse l'uomo.

« E chi beve il tè a quest'ora? », ridacchiò lo zoppo. « E' peccato bere prima della messa. »

« Non fa niente. Non sarai tu a bruciare all'inferno, ma noi ... »

Davanti al tè i nuovi conoscenti si misero a conversare. La signorina Ilovajskaja seppe che il suo interlocutore si chiamava Grigorij Petrovič Licharev, che era fratello di quel Licharev che era capo di uno dei distretti confinanti e che lui stesso un tempo era stato proprietario terriero, ma il momento giusto era passato. Licharev seppe che la signorina Ilovajskaja si chiamava Marija Michajlovna, che la proprietà di suo padre era enorme, ma che a gestirla era soltanto lei, dato che il padre e il fratello erano trascurati, spensierati e amavano troppo i borzoi.

« Mio padre e mio fratello sono soli nella fattoria », disse la signo-

rina Ilovajskaja, agitando le dita (mentre parlava muoveva sempre le dita davanti al viso aguzzo e dopo ogni frase si leccava le labbra con la lingua appuntita), « sono uomini, gente spensierata, da soli non alzano un dito. Me l'immagino, chi darà loro da mangiare dopo il digiuno? La mamma non ce l'abbiamo, e abbiamo certi domestici che se non ci sono io, non stendono nemmeno la tovaglia per bene sulla tavola. Pensi in che situazione si trovano! Restano senza cibo per finire il digiuno, mentre io sono bloccata qui tutta la notte. Come è strano tutto questo! »

La signorina Ilovajskaja alzò le spalle, bevve un sorso di tè e disse:

« Ci sono feste che hanno un profumo particolare. A Pasqua, per la Trinità e a Natale si sente qualcosa di speciale nell'aria. Perfino gli atei amano queste feste. Mio fratello, ad esempio, sostiene che Dio non esiste, ma a Pasqua è il primo a correre al mattutino. »

Licharev alzò lo sguardo verso la signorina Ilovajskaja e rise.

« Sostengono che Dio non esiste », continuò la signorina Ilovajskaja, mentre rideva anche lei, « ma, ditemi, perché tutti gli scrittori famosi, gli scienziati, le persone colte in genere, alla fine della loro vita trovano la fede? »

« Chi in gioventù non ha saputo avere fede, signorina, non l'avrà nemmeno in vecchiaia, anche se è uno scribacchino. »

A giudicare dalla tosse, Licharev aveva una voce di basso, ma probabilmente per timore di parlare ad alta voce o per eccessiva timidezza, parlava con voce di tenore. Dopo qualche istante di silenzio sospirò e disse:

« Io ritengo che la fede sia una dote dell'anima. È come il talento: ci si nasce. Per quanto posso giudicare da me stesso, dalle persone che ho visto nella mia vita, da tutto quello che è successo intorno a me, questa dote è insita nei russi in altissimo grado. La vita russa si presenta come una successione ininterrotta di fede e di entusiasmo, e, se lo volete sapere, ancora non ha nemmeno conosciuto l'ateismo o la negazione. Se un russo non crede in Dio, significa che crede in qualcos'altro ». »

Licharev prese la tazza di tè che la signorina Ilovajskaja gli offriva, con un sorso ne bevve metà e continuò:

« Le parlo di me. La natura ha riposto nel mio animo un'eccezionale capacità di credere. Per metà della mia vita sono stato ateo e nichilista, che sciagurato! Ma non c'è mai stato un solo attimo della mia vita in cui io non avessi creduto. Tutti i talenti in genere si manifestano nella prima infanzia e la mia dote si rivelò quando ancora potevo passare sotto il tavolo stando in piedi. A mia madre piaceva che i suoi figli mangiassero molto e quando mi dava da mangiare, diceva: 'Mangia! La cosa più importante nella vita è la minestra!' Io ci credevo e mangiavo la minestra

dieci volte al giorno, mangiavo come un lupo, fino alla nausea e allo stordimento. La bambinaia raccontava le fiabe e io credevo ai folletti della casa, agli gnomi, a qualunque genietto. A volte rubavo il sublimato corrosivo a mio padre, ne cospargevo i pan pepati e li portavo in soffitta perché gli spiriti della casa li mangiassero e morissero... E quando imparai a leggere e a capire quello che leggevo, non ne parliamo! Scappavo perfino in America, e mi univo ai banditi, e chiedevo di entrare in monastero, e pagavo dei ragazzi perché mi torturassero a causa del mio credo cristiano. E notate, la mia fede è stata sempre viva, mai morta. Se scappavo in America, non ero solo, corrompevo qualcun altro, uno stupido come me, ed ero felice quando morivo di freddo fuori dalle porte della città e quando mi frustavano. Se diventavo bandito, tornavo sempre con il muso rotto. Una fanciullezza inquieta, ve lo assicuro! E quando mi mandarono al ginnasio e mi riempirono di ogni verità, del genere che la terra gira intorno al sole, o che il bianco non è bianco, ma è composto di sette colori, e che dai semi nascono i fiori, la mia testolina rimase confusa. Tutto andò sottosopra dentro di me: Navin che fermò il sole, e mia madre, che in nome del profeta Elia rifiutava il parafulmine, e mio padre, indifferente alle verità che io avevo appreso. La mia illuminazione mi entusiasmava. Giravo come un forsennato per la casa, per le stalle, predicavo le mie verità, provavo orrore per l'ignoranza, ero in preda all'odio per coloro che nel bianco vedevano solo il bianco ... Ma erano tutte sciocchezze e ragazzate. Le passioni serie, quelle per così dire virili, iniziarono all'università. Voi, signorina, dove avete studiato? »

« A Novočerkassk, all'Istituto del Don. »

« E non avete frequentato l'università? Allora non sapete cos'è la scienza. Tutte le scienze del mondo hanno un unico passaporto senza il quale si considerano inutili: l'aspirazione alla verità! Ognuna, perfino la farmacologia, ha come scopo non l'utile o la comodità della vita, ma la verità. È straordinario! Quando iniziate a studiare una qualunque scienza, quello che vi colpisce prima di tutto è il suo principio. Vi assicuro che non c'è niente di più entusiasmante e grandioso, niente stupisce e conquista l'animo umano come il principio di qualunque scienza. Con le prime cinque-sei lezioni già vi si infondono le speranze più vivide, sembrate già padrone della verità. E io mi sono dato alle scienze senza riserve, con passione, come a una donna amata. Ne ero schiavo e non volevo conoscere nient'altro. Giorno e notte, senza alzare la testa, sgobbavo, mi consumavo sui libri e piangevo quando ai miei occhi si sfruttava la scienza per interesse personale. Ma il mio entusiasmo non durò a lungo. Il fatto è che in ogni scienza c'è un principio, ma non una fine, come un numero periodico. La zoologia ha scoperto trentacinquemila tipi di insetti, la chimica

conta sessanta elementi. Se col tempo a destra di queste cifre si aggiungono dieci zeri, la zoologia e la chimica saranno lontane dalla loro fine come adesso, e tutto il lavoro scientifico moderno consisterà nell'aumentare queste cifre. Compresi questo trucco, quando scoprii il trentacinquemilaunesimo tipo e non provai soddisfazione. Dunque, non arrivai a provare delusione, perché presto una nuova fede si impadronì di me. Mi gettai nel nichilismo con i suoi proclami, le sue "ridivisioni nere" e tutto il resto. Passai al popolo, lavorai in fabbrica, feci il lubrificatore, il *burlak*.<sup>3</sup> Poi, viaggiando per la Russia, ne assaporai la vita e mi trasformai in suo appassionato ammiratore. Amavo il popolo russo fino al tormento, amavo e credevo nel suo Dio, nella sua lingua, nella sua arte... eccetera, eccetera... Un tempo sono stato slavofilo, ho riempito Aksakov di lettere, e ucrainofilo, e archeologo, e collezionista di icone e di arte popolare... mi entusiasma per le idee, la gente, gli avvenimenti, i luoghi... mi entusiasma continuamente! Cinque anni fa ero impegnato nell'abolizione della proprietà privata. La mia ultima infatuazione è stata la non violenza. »

Saša di tanto in tanto sospirava e si muoveva. Licharev si alzò e andò verso di lei.

« Tesoro mio, non vuoi un po' di tè? », domandò con dolcezza.

« Bevitelo tu! », rispose sgarbata la bambina.

Licharev rimase turbato e con aria colpevole tornò al tavolo.

« Quindi avete avuto una vita allegra », disse la signorina Ilovajskaja, « ne avete di cose da ricordare. »

« Eh, sì. Tutto questo è allegro se si è seduti davanti a un tè in buona compagnia a chiacchierare, ma mi chiedo quanto mi è costata quest'allegria. Quanto ho pagato la varietà della mia vita... Signorina, io avevo fede non come un dottore in filosofia tedesco, non come un dame-rino, non ho vissuto nel deserto, e ogni mia fede mi soggiogava, mi faceva a brandelli. Giudicate voi. Ero ricco, come i miei fratelli, ma adesso sono in miseria. Inebriato dall'entusiasmo, ho sperperato il mio patrimonio e quello di mia moglie: un mucchio di denaro altrui. Adesso ho quarantadue anni, la vecchiaia è alle porte e non ho un posto dove andare, come un cane che di notte è rimasto indietro lontano dal convoglio. Per tutta la vita non ho mai saputo cosa fosse la pace. La mia anima si struggeva continuamente, angosciata anche dalle speranze ... mi sono consumato per i tanti lavori pesanti, ho sopportato privazioni, cinque volte sono stato in prigione, ho girato per le province di Archangel'sk e di Tobol' ... solo a ricordarlo fa male. Ho vissuto, ma nell'impeto non sono stato conscio del processo della mia vita. Mi credete se vi dico che non ricordo nemmeno una primavera, non ho notato come mi ha amato mia moglie, come sono nati i miei figli. Che dirvi ancora? Per tutti quelli che mi ama-

vano sono stato una disgrazia ... Mia madre, sono quindici anni che porta il lutto per me, e i miei orgogliosi fratelli, che per colpa mia hanno dovuto sentirsi stringere il cuore, arrossire, umiliarsi, sprecare denaro, alla fine mi hanno odiato come il veleno ».

Licharev si alzò e si sedette di nuovo.

« Se fossi solo sventurato, ringrazierei Iddio », continuò senza guardare la signorina Ilovajskaja. « La mia infelicità passa in secondo piano quando ricordo quante volte mi sono reso ridicolo con il mio entusiasmo, lontano dalla verità, ingiusto, crudele, pericoloso! Quante volte ho disprezzato e odiato con tutto me stesso quelli che bisognava amare e viceversa. Sono cambiato mille volte. Oggi credo in qualcosa, mi prostro e domani già scappo via come un vigliacco dai miei dèi e dai miei amici di oggi e in silenzio inghiottisco gli insulti che mi lanciano dietro. Dio solo sa quanto ho pianto di vergogna per i miei ardori e morso il cuscino. Non una volta in vita mia ho mentito o fatto del male intenzionalmente, ma la mia coscienza non è pulita! Signorina, non posso nemmeno vantarmi di non avere la vita di nessuno sulla coscienza, visto che mia moglie è morta davanti ai miei stessi occhi, sfinita dalla mia insensatezza. Sì, mia moglie! Ascoltate, oggi ci sono due atteggiamenti verso le donne. Alcuni misurano il cranio delle donne per dimostrare che la donna è inferiore all'uomo, cercano i suoi difetti per deriderla, per essere originali ai suoi occhi e affermare la loro animalità. Altri cercano con tutte le loro forze di elevare la donna al loro livello, cioè farle imparare a memoria le trentacinquemila specie, dire e scrivere le stesse sciocchezze che loro stessi dicono e scrivono... »

Licharev si fece scuro in volto.

« Invece io vi dico che la donna è stata e sarà sempre schiava dell'uomo », alzò la voce di basso, battendo il pugno sul tavolo, « è una tenera, molle cera che l'uomo ha sempre plasmato a suo piacimento. Signore Dio mio! Per le meschine passioni dell'uomo lei si taglia i capelli, lascia la famiglia, muore in terra straniera... Tra le idee per le quali si è sacrificata non ce c'è nemmeno una femminile... Devota schiava insensata! Io non ho misurato crani, ma dico questo per esperienza dura e amara. Le donne più orgogliose e indipendenti, quando sono riuscito a comunicare loro il mio entusiasmo, mi hanno seguito senza ragionare, senza fare domande. Facevano tutto quello che volevo: di una monaca ho fatto una nichilista che, come poi ho saputo, sparò a un gendarme; mia moglie non mi ha lasciato alle mie peregrinazioni nemmeno per un minuto e come una banderuola ha cambiato fede parallelamente alle mie mutevoli passioni. »

Licharev si alzò di scatto e cominciò a camminare per la stanza.



« Sublime e nobile schiavitù! » disse torcendosi le mani. « È proprio in questo che consiste l'alto significato della vita delle donne! Della terribile confusione accumulatasi nella mia testa durante le mie relazioni con le donne, nella mia memoria, come un filtro, non si è salvata un'idea, né parole intelligenti, né filosofia, solo questa straordinaria sottomissione al destino, questa singolare misericordia, la capacità di perdonare tutto... »

Licharev strinse i pugni, con lo sguardo fisso e con una certa ardente intensità, come se assaporasse ogni parola, mormorò tra i denti serrati:

« Questa ... questa generosa forza d'animo, questa fedeltà fino alla tomba, questa poesia del cuore ... Il senso della vita è proprio in questo rassegnato martirio, nelle lacrime che ammorbidiscono la pietra, nell'amore smisurato, incondizionato, che porta luce e calore nel caos della vita ... »

La signorina Ilovajskaja si alzò lentamente, fece un passo verso Licharev e lo fissò in volto. Dalle lacrime che luccicavano sulle sue ciglia, dalla voce tremante e appassionata, dalle guance arrossate le fu chiaro che le donne non erano un semplice e casuale argomento di conversazione. Erano l'oggetto della sua nuova passione o, come lui stesso aveva detto, della sua nuova fede! Per la prima volta nella vita la signorina Ilovajskaja vedeva davanti a sé un uomo infatuato, un fervido credente. Per il suo gesticolare, per gli occhi che gli lampeggiavano, le sembrava pazzo, furioso, ma nella fiamma dei suoi occhi, nelle parole, nei movimenti di tutto il suo grande corpo si percepiva tanta bellezza che lei, senza accorgersene, gli stava davanti come impalata e lo guardava in viso estasiata.

« Prendete mia madre! » disse, tendendo le mani verso di lei con il viso implorante. « Le ho avvelenato l'esistenza. Secondo la sua mentalità, ho disonorato il nome dei Licharev, le ho fatto del male quanto può farne solo un nemico acerrimo, e che succede? I miei fratelli le danno quattro soldi per il pane eucaristico e per i te deum, e lei, facendo violenza ai suoi sentimenti religiosi, raggranella questi soldi e li manda di nascosto al suo dissoluto Grigorij! Quest'inezia da sola eleva e nobilita l'animo molto meglio di tutte le teorie, le parole intelligenti e le trentacinquemila specie! Le posso fare un migliaio di esempi. Prendiamo voi! C'è la tempesta, è notte, e voi andate da vostro padre e da vostro fratello per scaldarli con l'affetto nel giorno di festa, anche se loro, probabilmente, non vi pensano, vi hanno dimenticato. Ma aspettate! Se amate qualcuno, voi andate al polo nord. E' vero? »

« Sì, se ... amo »

« Ecco, vedete! », si rallegrò Licharev e pestò perfino un piede. « Dio mio, sono così contento di avervi conosciuto! Com'è felice la mia sorte! Incontro sempre persone magnifiche. Non passa giorno che non si incontri qualcuno per cui dare l'anima ... A questo mondo le persone buone sono molte di più di quelle cattive. Vedete come noi abbiamo parlato sinceramente, a cuore aperto, come se ci conoscessimo da un secolo. Talvolta, vi assicuro, si resiste dieci anni, si tace, si nasconde agli amici e alla moglie, poi si incontra un cadetto in treno e gli si svela tutta l'anima. Ho l'onore di vedervi per la prima volta, e mi sono confessato come non avevo mai fatto prima. Perché è così? »

Fregandosi le mani e sorridendo con allegria, Licharev si mise a camminare per la stanza e ricominciò a parlare delle donne. Nel frattempo suonò il mattutino.

« Signore! », si lamentò Saša, « non mi fa dormire con tutte le sue chiacchiere! »

« Ah, sì! », riconobbe Licharev, « colpa mia, tesoro. Dormi, dormi ... oltre a lei, ho due maschi », bisbigliò, « vivono con il loro zio, ma lei non può vivere un giorno senza suo padre. Soffre, si lamenta, ma mi sta appiccicata come un'ape sul miele. Signorina, ho parlato tanto e ho impedito anche a lei di riposare. Gradirebbe che le preparassi il letto? »

Senza attendere il permesso, scrollò la mantella bagnata e la stese sulla panca con la pelliccia rivolta in alto, raccolse i foulard e gli scialli, sistemò al capezzale il cappotto arrotolato, e tutto questo in silenzio con un'espressione in volto di servile devozione, come se fosse alle prese non con indumenti femminili, ma con frammenti di vasi sacri. In tutta la sua figura c'era qualcosa di colpevole, di timido, come se in presenza di una creatura debole lui si vergognasse della sua statura e della sua forza ...

Quando la signorina Ilovajskaja si stese, lui spense la candela e si sedette sullo sgabello vicino alla stufa.

« Dunque, signorina », sussurrò mentre si accendeva una grossa sigaretta e soffiava il fumo nella stufa, « la natura ha infuso nell'uomo russo una straordinaria capacità di fede, un'intelligenza indagatrice e il dono della speculazione, ma tutto ciò si polverizza di fronte alla leggerezza, alla pigrizia e alla sconsideratezza sognatrice ... Sì ... »

La signorina Ilovajskaja guardò meravigliata nel buio e vide soltanto la macchia rossa sull'icona e i bagliori della luce della stufa sul viso di Licharev. L'oscurità, il suono delle campane, l'ululato della tempesta, il ragazzo zoppo, la lamentosa Saša, l'infelice Licharev e il suo discorso, tutto si mescolava, cresceva in una enorme impressione e il mondo di Dio le sembrava fantastico, pieno di meraviglie e di forze affascinanti. Tutto quello che aveva appena sentito le risuonava nelle orecchie e la vita

umana le si presentava come una bellissima, poetica fiaba che non ha mai fine.

L'enorme impressione aumentava sempre più, le offuscò la coscienza e si trasformò in dolce sogno. La signorina Ilovajskaja dormiva, ma vedeva la lampada e il grosso naso sul quale saltellava la luce rossa.

Sentì piangere.

« Papà caro », implorò tenera la voce di bambina, « torniamo dallo zio! Là c'è l'albero di Natale! Ci sono Stëpa e Kolja! »

« Tesoro mio, cosa posso fare? », cercò di persuaderla piano la voce di basso. « Devi capirmi! Su, cerca di capirmi! »

E al pianto della bambina si aggiunse quello dell'uomo. Questa voce di dolore umano in mezzo agli urli del maltempo toccò l'orecchio della ragazza come una musica umana così dolce che non resistette al piacere e pianse anche lei. Sentì poi la grande ombra nera avvicinarsi, raccogliere uno scialle caduto a terra e coprirle con cura le gambe.

La svegliò uno strano ululato. Si alzò di scatto e si guardò intorno meravigliata. Alle finestre per metà coperte di neve appariva l'alba azzurra. Nella stanza c'era una grigia penombra nella quale si stagliavano nitide la stufa e la bambina che dormiva, e Nasreddin. La stufa e la lampada erano già spente. Dalla porta spalancata si vedeva la grande stanza della taverna con il bancone e i tavoli. In mezzo alla stanza, dentro una pozza di neve sciolta, c'era un uomo col viso da zingaro, senza espressione, con gli occhi a mandorla. Teneva una grande stella rossa su un bastone ed era circondato da un gruppo di ragazzi, immobili come statue e coperti di neve. La luce che passava attraverso la carta rossa della stella faceva diventare rossi i loro volti bagnati. La folla urlava disordinatamente e di quelle urla la signorina Ilovajskaja comprese solo una strofa:

Ehi tu! Ragazzino ...  
Prendi il coltellino affilato  
uccidiamo, uccidiamo l'ebreo  
figlio del cordoglio

Vicino al bancone Licharev guardava con partecipazione i cantanti e batteva il tempo con il piede. Quando vide la signorina Ilovajskaja, un sorriso gli illuminò tutto il viso e le andò incontro. Anche lei sorrise.

« Buon Natale », disse, « ho visto che dormivate bene. »

La signorina Ilovajskaja lo guardò in silenzio e continuò a sorridere.

Dopo la conversazione della notte non le sembrava più alto, con le

spalle grandi, ma piccolo, allo stesso modo in cui sembra piccola la nave più grande della quale si dice che abbia attraversato l'oceano.

« Bene, è ora di andare », disse lei, « devo rimettermi il cappotto. Ditemi, dove siete diretto adesso? »

« Io? Alla stazione di Klinuško, da laggiù a Serg'evo, e da Serg'evo quaranta verste a cavallo fino alle miniere di carbone di un tipaccio, un certo generale Šaškovskij. I miei fratelli mi hanno trovato un posto di sovrintendente ... Scaverò il carbone. »

« Scusate, io le conosco quelle miniere. Šaškovskij è mio zio. Ma ... perché andate laggiù? », domandò la signorina Ilovajskaja, guardando meravigliata Licharev.

« A fare il sovrintendente. A dirigere le miniere. »

« Non capisco! », si strinse nelle spalle la signorina Ilovajskaja. « Andate in miniera. Ma laggiù c'è solo la steppa brulla, deserta, sarà una tale noia che non sopravviverete un solo giorno! Il carbone è orribile, nessuno lo compra, e mio zio è un maniaco, un despota, un bancarottiere ... Non riceverete nemmeno lo stipendio! »

« Fa lo stesso », disse indifferente Licharev, « ringrazio che ci siano, le miniere. »

La signorina Ilovajskaja alzò le spalle e si mise a camminare per la stanza in preda all'agitazione.

« Non capisco, non capisco! », disse muovendo le dita davanti al viso « non è possibile ... non ha senso! Lo capite che è ... è peggio dell'esilio, è come essere sepolti vivi! Oh Dio! », disse con passione avvicinandosi a Licharev e agitando le mani davanti alla sua faccia sorridente. Il labbro superiore le tremava e il viso appuntito era impallidito. « Bene, immaginate la steppa brulla, l'isolamento. Non ci sarà nessuno con cui scambiare una parola, mentre voi ... siete attratto dalle donne! Miniere e donne! »

La signorina Ilovajskaja improvvisamente provò vergogna per la sua veemenza. Si girò e andò verso la finestra.

« No, no. Non deve andare laggiù! », disse passando rapidamente le mani sui vetri.

Non solo con l'anima, ma perfino con la schiena sentiva che dietro c'era un uomo enormemente infelice, perduto, abbandonato, e lui, come se non fosse conscio della propria infelicità, come se non fosse stato lui a piangere di notte, la guardava con un sorriso gentile. Sarebbe stato meglio che avesse continuato a piangere! Attraversò agitata la stanza alcune volte, poi si fermò in un angolo e rimase a pensare. Lui disse qualcosa, ma lei non sentì. Girata di spalle, tirò fuori dal portamonete un biglietto da venticinque rubli, rimase a lungo a sgualcirlo tra le mani, e guardando

Licharev, arrossì e lo ficcò in tasca.

Si sentì la voce del cocchiere fuori dalla porta. In silenzio la signorina Ilovajskaja con il viso serio e teso cominciò a rimettersi il cappotto e tutto il resto. Licharev la aiutava e chiacchierava allegramente, ma ogni parola aggiungeva un peso sul cuore della donna. Non è divertente sentire scherzare gli infelici o i moribondi.

Quando la trasformazione da essere umano in fagotto informe fu compiuta, la signorina Ilovajskaja guardò per l'ultima volta la "passeggera", restò ferma in silenzio per un po', poi lentamente uscì. Licharev l'accompagnò...

Nel cortile, Dio sa perché, infuriava ancora l'inverno. Vere e proprie nuvole di neve soffice e grossa roteavano incessanti sulla terra, senza trovare un posto dove posarsi. Il cavallo, la slitta, gli alberi, il toro legato al palo, tutto era bianco e sembrava soffice e morbido.

« Dio vi assista », mormorò Licharev mentre faceva sedere la signorina Ilovajskaja nella slitta, « non serbatemi rancore ... »

Lei taceva. Quando la slitta cominciò a muoversi e a passare attorno a un grosso cumulo di neve, lo guardò come se volesse dirgli qualcosa. Licharev corse da lei, ma la signorina Ilovajskaja non gli disse una parola, lo guardò soltanto attraverso le lunghe ciglia dalle quali pendevano i cristalli di neve.

La sua anima sensibile riusciva davvero a leggere quello sguardo o, forse, l'immaginazione lo ingannava, ma improvvisamente gli sembrò che mancasse poco perché quella ragazza gli perdonasse i fallimenti, l'età, la sfortuna e andasse con lui, senza fare domande, senza ragionamenti. Rimase fermo a lungo, come impalato a guardare le tracce lasciate dai pattini della slitta ... I cristalli di neve si posavano avidamente sui capelli, sulla barba, sulle spalle. Presto le tracce dei pattini scomparvero e lui stesso, coperto di neve, cominciò ad assomigliare a una roccia bianca, ma i suoi occhi ancora cercavano qualcosa tra le nubi di neve.

Titolo originale *Na puti*. Traduzione di Giusi Belviso.

## NOTE

- 1) L'*aršin* era un'antica unità di misura lineare russa equivalente a circa 71 cm.
- 2) Copricapo caucasico di panno a forma di cappuccio con lunghe "orecchie" che si annodano dietro la nuca.
- 3) Addetto al traino delle barche lungo la riva del Volga fino alla metà dell'800.

Anton P. Čechov

## LETTERA AL DOTTO VICINO

*Dal villaggio "Frittelpappate"*

Vicinuzzo caro,

Maksim... (ho scordato il nome del padre Vostro, scusatemi di gran cuore!). Scusatemi e usatemi grazia - io che son vecchiccio bacucco, uomo d'anima goffa - per l'ardire che ho a incomodarVi con il mio scritto balbettar meschino. Già un anno intero è ormai trascorso, dacché Voi vi degnaste di fissar dimora in questa nostra fetta di mondo, qui vicino a me - omiciattolo piccolo piccolo - ed io ancora non Vi conosco affatto, e Voi non conoscete me, misera libellula. Vogliate permettere, pregiatissimo vicinuzzo - benché avvalendomi di questi senili geroglifici - di far la conoscenza Vostra, di stringere idealmente la Vostra mano di studioso e augurarVi il 'benarrivato' da San Pietroburgo nel nostro indigno isolotto, popolato da zappaterra e gente contadina, vale a dire una vera plebaglia. Da molto tempo io andavo cercando l'occasione di fare la Vostra conoscenza, quasi la bramavo, giacché sotto un certo aspetto la scienza ci è madre carnale, tutt'uno come anche la civiltà, e poiché sentitamente io rispetto ed ammiro quelle persone, il cui celebre nome e titolo, incoronato con l'aureola di gloria illustre, d'allori, suon di cembali, onorificenze, gran cordoni, diplomi, per ogni dove riecheggia e risuona come tuono e fulmine in questo mondo visibile ed invisibile, vale a dire sublu-nare. Ardentemente io amo astronomi, poeti, metafisici, liberi docenti, chimici ed altri sacerdoti della scienza, nel novero dei quali Voi stesso vi iscrivete, attraverso le Vostre brillanti gesta e branche del sapere, vale a dire i risultati ed i frutti. Si dice che Voi abbiate dato alle stampe libri in copioso numero, al tempo in cui solevate sedere intento all'ingegnosa opra tra tubi, termometri, ed un mucchio di libri stranieri con allettanti illustrazioni. Di recente era solito fare una capatina qui ai miei miseri possedimenti, ai miei ruderi e macerie, il sommo pontefice del posto, il Padre Gerasim, e questi - col fanatismo che gli è proprio - era uso criticare aspramente e censurare le idee Vostre e i pensieri in merito all'origine del genere umano ed altri fenomeni del mondo terreno, anche era uso

insorgere e scalmanarsi contro il Vostro ambiente intellettuale e l'orizzonte del pensiero, di corpi celesti e aeroliti coperto. Padre Gerasim non mi trova d'accordo a proposito delle Vostre concezioni intellettuali, visto che io vivo e mi nutro di una scienza sola, di cui la Provvidenza ha fatto dono al genere umano, per dissotterrare dalle viscere del mondo visibile ed invisibile metalli pregiati, metalloidi e brillanti, eppure vogliate, Signor mio, perdonarmi – io che son insetto visibile a stento – se mi son preso l'ardire di controbattere, come ad un vecchio è dato fare, alcune Vostre idee circa l'essenza della natura. Mi aveva informato Padre Gerasim, che Voi avevate composto un'opera, in cui Voi avevate la compiacenza di esporre idee non troppo degne di considerazione a proposito degli uomini, della loro condizione naturale, e della loro natura primordiale. Vi siete degnato di scrivere che l'uomo discende da scimmiesche tribù di bertucce e di oranghi e così via... Perdonate questo vecchierello ch'io sono, ma con Voi su questo importante punto non sono affatto d'accordo, e posso farVi intoppiare. Giacché, se l'essere umano – signore del mondo – la più intelligente tra le creature che respirano, discendesse da una scimmia sciocca e ignorante, certo avrebbe la coda ed una voce rudimentale. Se noi discendessimo mai dalle scimmie, allora gli Zigani ci condurrebbero oggi a spasso per la città, mettendoci in mostra, e pagheremmo moneta sonante per metterci l'un l'altro in mostra, danzando al comando dello Zigano, o stando nel serraglio seduti dietro le sbarre. Forse che noi siamo interamente coperti di pelo? Forse che non indossiamo vesti, di cui le scimmie son prive? Davvero saremmo in grado di amare una donna invece di tenerla in dispregio, se da essa, anche se solo un tantino, si spandesse nell'aria quell'odor di scimmia, qual quella che ogni martedì vediamo dal Maresciallo di Nobiltà? Se davvero i nostri progenitori fosser discesi dalle scimmie, allora non si sarebbe dato loro sepoltura in terra benedetta; ad esempio il mio trisavolo Ambrosij, vivendo al tempo suo nel regno di Polonia, non fu sepolto da scimmia, ma accanto all'abate cattolico Ioakim Schostak, i cui scritti sul clima temperato e l'impiego smodato di bevande alcoliche ancora si conservano presso mio fratello Ivan (il signor Maggiore). Abate significa prete cattolico. Perdonate me somaro, pel mio ficcare il naso nelle vostre accademiche faccende, e pel mio discorrere e ragionare in una maniera che non può non essere senile, e del mio imporVi le mie selvatiche ed in un certo qual modo grossolane idee, quasi da istrice, che alle dotte e civilizzate persone fan rivoltar lo stomaco ben più di quanto possan dare alla testa. Non posso tacere e non riesco a sopportare, quando gli uomini di scienza col proprio cervello vanno sragionando, e non posso non muoverVi una critica. Il Padre Gerasim mi ha fatto sapere che Voi non ragionate in modo

corretto a proposito del satellite nostro, vale a dire la Luna, che va a rimpiazzar agli occhi nostri il sole nelle ore delle tenebre e dell'oscurità, quando gli uomini usano dormire, e Voi state lì a installar l'elettricità da un luogo all'altro e fantasticate. Non fatevi beffe di questo vecchio ch'io sono, per quanto sciocamente vo scrivendo. Voi scrivete che sul satellite, sto a dir la Luna, vivono persone e tribù, fissandovi dimora. Questo è assolutamente impossibile, giacché se qualcuno vivesse sulla Luna, allora ci offuscherebbe – con le sue case e fertili pascoli - la sua luce magica e incantata. Senza almeno uno straccio di pioggia, le persone non sono in grado di viver, ma la pioggia tende al basso, verso la terra, e non muove verso l'alto, in direzione della Luna. Vivendo sulla Luna, le persone cadrebbero giù in terra, e questo non accade. Le immondizie e le risciacquature di piatti si riverserebbero giù, dalla popolata Luna, sulla nostra terraferma. Forse che le persone possono vivere sulla Luna, se questa esiste soltanto nottetempo, e sparisce di giorno? Neanche i governi possono permettere che si viva sulla Luna, poiché su di essa – a motivo della lunga distanza e della sua inaccessibilità – si può sfuggire molto facilmente ad obblighi e doveri. Vi siete sbagliato un tantinello. Avete dato alle stampe e scritto, nella vostra dotta opera, come mi ha detto il Padre Gerasim, che sullo stesso sommo corpo celeste, il Sole, ci sarebbero delle nere macchioline. Questo poi non può essere, perché è del tutto impossibile. Come potevate mai scorgere macchie sul sole, se il sole non lo si può guardare con i semplici occhi umani, e a che pro vi sono macchie, se senza d'esse è meglio? Di quale corpo umido son fatte queste stesse macchie, se non prendono fuoco? Forse che, a dir Vostro, sul sole vivono pure i pesci? Scusatemi, io che – qual venefico stramonio - sciocamente mi son dilettrato in arguzie. Sono terribilmente devoto alla scienza! Questo rublo, vela che sospinge il diciannovesimo secolo, per me non possiede alcun valore, la scienza lo ha offuscato ai miei occhi, con le sue ali protese verso il futuro. Ciascuna scoperta mi tormenta come un chiodo piantato in schiena. Sebbene io sia un ignorante e un possidente terriero all'antica, un vecchio buono a nulla, ciò nonostante mi interesso di scienza e di scoperte scientifiche, che compio con le mie stesse mani, e colmo il mio stesso goffo fumacchio, il mio cranio grossolano, di idee e di un assortimento di conoscenze somme. Madre Natura è un libro che s'ha da leggere e osservare. Ho fatto molte scoperte, attraverso la mia stessa intelligenza, scoperte tali che nessun riformatore le ha potute ancora ideare. Dirò, non per vantarmi, che non sono tra gl'ultimi in fatto di istruzione personale, guadagnata a suon di calli, e non per mezzo di ricchezze avite, vale a dir del padre e della madre, o di tutori, che spesso rovinano i propri figli, con l'aiuto della ricchezza, del lusso, d'abitazioni a cinque piani, fornite di



servi e campanelli elettrici. Ecco cosa ha scoperto la mia mente da quattro soldi. Ho scoperto che la nostra grande luminosa infuocata clamide, il sole, nel giorno della Santa Pasqua, al mattino presto, scintilla in un modo curioso e pittoresco con variopinti colori e produce col suo meraviglioso luccichio un effetto allegro. Altra scoperta. Per quale ragione d'inverno la giornata è breve, e la notte lunga, ma d'estate è il contrario? D'inverno il giorno è breve, perché a guisa di tutti gli altri oggetti visibili ed invisibili è stretto dalla morsa del gelo, e perché il sole tramonta presto, mentre la notte si dilata grazie all'accendersi di lampade e lampioni, poiché ne è riscaldata. In seguito ho ancora scoperto che i cani, in primavera, mangiano erba, come fossero pecore e che il caffè risulta nocivo per le persone attive, visto che dà capogiri alla testa e offusca la vista agli occhi, dà vertigini e via dicendo...

Ho fatto inoltre molte altre scoperte, sebbene io non possessa diplomi e certificati. Dio mio! Venite da me, vicinuzzo caro. Scopriremo un qualche cosa assieme, c'occuperemo di letteratura e Voi insegnerete a me mascalzoncello svariati calcoli. Leggevo non molto tempo fa sulle pagine di un dotto francese, che il muso leonino non assomiglia affatto al volto umano, come pensano gli studiosi. Anche a proposito di questo faremo quattro chiacchiere. Venite, venite, usatemi la grazia. Venite anche domani, ad esempio. Ora noi si mangia di magro, ma per voi s'apparecchierà di grasso. Mia figlia, la piccola Nataša, voleva pregarVi di portare con Voi qualche libro intelligente. È una ragazza emancipata, tutti a suo dire sono degli imbecilli, lei e lei sola intelligente. Oggi la gioventù, Vi dirò, si mostra per quel che è. Ce ne guardi Iddio! Tra una settimana arriverà da me mio fratello Ivan (il signor Maggiore), un brav'uomo, ma – sia detto tra noi – un vero borbone che non ama i saperi. Questa lettera deve recapitarVela il mio dispensiere Trofim alle otto in punto di questa sera. Se mai la portasse più tardi, dategli allora un ceffone, come sa un buon professore, niente complimenti con questa schiatta. Se consegnerà in ritardo, significa allora che quel canchero si trovava alla bettola. L'usanza di far visita ai vicini non è stata ideata da noi, e non finirà con noi, venite perciò senza indugio con apparecchiature e libri. Verrei io stesso da Voi, ma grande è la timidezza, e manca il coraggio. Tenete scusato per il disturbo questo buono a nulla ch'io sono.

Con i segni della più alta considerazione per Voi, sottufficiale cosacco dell'Armata del Don in ritiro, il Vostro vicino

Vasilij Semi-Bulatov.

Titolo originale *Pis'mo k učěnomu sosedu*, in Anton Pavlovič

Čechov, “Sobranie sočinenij v dvenadcati tomach”. Traduzione di Gabriele Tecchiato

## SCHEDE DI LETTURA

Alessia Marabini, *Cos'è una persona? Un percorso tra Filosofia, Cinema, Letteratura, Fantascienza*, Ravenna, Allori Ed. 2004, pp. 199.

L'A., filosofo del linguaggio e insegnante in scuole superiori, da tempo si dedica ad indagini filosofiche, pubblicate su riviste (*Il Giardino dei pensieri, Comunicazione filosofica*). In questo suo primo lavoro, che ha anche carattere didattico, la Marabini s'interroga su un tema sempre dibattuto e ancora oggi non passato di moda. Qui, per i lettori di "Slavia", interessano i richiami a Gogol', per "un naso cosciente" (pp. 69-76), a Dostoevskij, per l'"uomo del sottosuolo", visto "senza qualità" alla Musil e come "esistenzialista" alla Sartre (pp. 91-100). Soprattutto, però, è a Lev N. Tolstoj che si riferiscono le pagine del cap. 7°, *Identità come impersonalità* (pp. 101-138), in cui si indaga su scritti sia teorici (*O žizni*, 1887), che narrativi (*Čem ljudi živy*, 1881 e *Smert' Ivana Il'iča*, 1886). Così impostato l'ampio *excursus* su L.N., il discorso cade sulla contrapposizione tra "persona animale o individuale" e "persona come coscienza razionale e universale". Felice è l'accenno al paragone, nel saggio *Della vita*, della stessa con un mulino, laddove un mugnaio è indotto a studiare non tanto l'oggetto che dà da mangiare a sé e alla sua famiglia, quanto le forze fisiche e meccaniche che lo azionano, e cioè la diga e l'acqua, sì che "per conoscere i mulini bisogna sapere che cos'è un fiume". Trapassando poi al *Di che vivono gli uomini* (uno dei *Narodnye rasskazy* più noti), si giunge all'*explicit* dell'Angelo caduto: "Ho conosciuto che ogni uomo è vivo non per la cura che ha di sé, ma perché è l'amore che lo fa vivere", dopo le esperienze fatte nella bottega del calzolaio. Al concetto del "vero bene" ritorna L.N. nel saggio *Della vita*, che è un attacco al "volapuk scientifico" che "usa parole inesistenti per designare concetti inesistenti", mentre ad ogni parola deve corrispondere per tutti un medesimo concetto. Onde l'impulso al bene insito in ogni uomo deve nascere dal risveglio di una coscienza razionale, cui però si alterna il fenomeno del sonno, per cui può dirsi che non esiste un unico io nel corso del tempo, semmai quel che ne riesce è il carattere individuale. Sono poi riprodotti ampiamente brani della famosa *Morte di Ivan Il'ič* durante la lunga agonia, quando l'ammalato, da uno stato d'animo pieno di rabbia e di risentimento verso quanti gli

sopravvivranno, matura una serie di considerazioni che solo in punto di morte lo porteranno a capire che cos'è veramente la vita. Per L.N. essa non è l'esistenza individuale, fondata sui ricordi e sul tempo, ma ne è fuori, si da arrivare a due concetti di ragione: il Logos, cui tende la realizzazione di ogni cosa nel corso dello sviluppo, e la Ragione dell'uomo. Non mancano – sono anzi quasi prevaricanti, - i richiami a filosofi moderni e contemporanei: da Henry Bergson, con *Matière et mémoire*, a Peter Strawson, con *Individuals. An essay in descriptive Metaphysics*, a Derek Parfit, con *Personal identity. Reasons and Persons*, seguaci di Tolstoj nell'indagine, che nel corso dell'approfondito saggio si estende dal campo letterario-filosofico a quello del cinema e della fantascienza. Il percorso che ne risulta, insomma, più che uno studio specialistico sul tema “chi siamo? Che cosa siamo? Quando diventiamo una persona?” affrontato da un unico punto di vista, segue un flusso di tracciati paralleli altrettanto attraenti quanto quelli “russi” cui si è fatto cenno; soprattutto il capitolo su Tolstoj può dirsi quasi a sé stante ed è degno di buone riflessioni.

Piero Cazzola

L. A. Verbickaja, N. V. Bogdanova, G. N. Skljarevskaja, *Davajte govorit' pravil'no! Trudnosti sovremennogo russkogo proiznošeniya i udarenija (Parliamo bene! Le attuali difficoltà della pronuncia e dell'accento nella lingua russa di oggi)*, San Pietroburgo, 2002.

L'opera è costituita da una serie di piccoli manuali e rappresenta un sussidio utile e didatticamente valido per lo studio della lingua russa e del suo corretto funzionamento. La compongono cinque volumi:

*Političeskij jazyk sovremennoj Rossii (Il linguaggio politico nella Russia di oggi).*

*Trudnosti sovremennoj russkoj frazeologii (Le difficoltà nella fraseologia del russo di oggi).*

*Trudnosti sovremennogo russkogo proiznošeniya i udarenija (Le difficoltà della pronuncia e dell'accento nel russo di oggi).*

*Novejšie i naibolee rasprostranënyye zaimstvovanija v sovremennom russkom jazyke (I prestiti più nuovi e più diffusi nella lingua russa di oggi).*

*Trudnosti grammatičeskogo upravljenija v sovremennom russkom jazyke (Le difficoltà della reggenza grammaticale nella lingua russa di oggi).*

E' bene specificare che tutti e cinque i volumi si propongono a una vasta cerchia di lettori, non solo studenti, ma anche a tutti coloro che

vogliano potenziare la propria conoscenza del russo e delle sue strutture semantico-grammaticali; risulta inoltre strumento proficuo anche per i parlanti di madre lingua russi, data la crescente incertezza della norma linguistica nella lingua russa di oggi, che può far incorrere spesso in errori ricorrenti.

Il vocabolario è particolarmente facile da consultare, sia per quanto riguarda le dimensioni, sia per la veste grafica e per la strutturazione. Le piccole dimensioni fanno sì che i volumi risultino essere maneggevoli e di pratico utilizzo; ancora più pregevole risulta la grafica, che ne consente una lettura e una consultazione agevole e veloce. Per quanto riguarda l'organizzazione interna, gli argomenti sono divisi per sezioni: questo dato conferisce sistematicità a un vocabolario che vuole essere prima di tutto comprensibile, ma anche agile per la consultazione e per la ricerca. Tutte le sezioni all'interno di ogni singolo volume sono divise per argomenti. Sarà bene ricordare che, prima dell'elenco delle voci vere e proprie, le autrici si sono lodevolmente impegnate in un sintetico ma completo apparato articolato in singoli temi, mettendo in rilievo peculiarità e difficoltà linguistiche, facilmente riscontrabili nel sussidio.

Il primo volume, specializzato nel linguaggio politico russo di oggi, contiene al proprio interno utili indicazioni per la consultazione del dizionario e una rapida e succinta sintesi di alcuni dei termini più rappresentativi dell'ambito socio-politico. Di notevole rilievo, la sezione riguardante i significati delle singole voci e le diverse sfumature semantiche che un termine può assumere a seconda del contesto d'appartenenza.

Il volume dedicato alla fraseologia contiene essenzialmente le frasi idiomatiche e le espressioni più interessanti e anche meno conosciute che si possono incontrare nel russo contemporaneo: ad esempio il termine dotto *Apogej* ("apogeo") indica, nel russo contemporaneo, un alto grado di popolarità e fama; la parola *Belena* è una variante colloquiale che indica la perdita di senno, tipica degli individui folli, anormali. Non sono solo indicati i termini e i rispettivi significati ma anche l'uso stilistico e semantico della voce presa in esame (*popolare, semplice, dotto, gergale, obsoleto, neologismi*) e le sfumature emozionali ed espressive. A questo proposito si riporta un esempio particolarmente attuale nel russo di oggi: il termine gergale *Bespredel* indica l'illegalità presente nella società.

Il terzo dizionario contiene una sezione illustrativa dal titolo "La caratteristica normativa della pronuncia e dell'accento", cui seguono testimonianze generali non solo sui termini più esemplificativi, ma anche sugli aggettivi, sui verbi, sugli avverbi, sull'accento, sulla trascrizione e sulle varianti nella pronuncia e nell'accentazione. Di particolare utilità è la sezione sopraindicata, che contiene un interessante specchio con l'indi-

cazione dell'errore che ricorre più spesso: ad esempio la parola *alkogól'* ("alcool") spesso viene erroneamente pronunciata *álkogol'*; oppure il termine *dokumént* ("documento") viene pronunciato *dokúment*. In questo modo, le autrici hanno voluto riportare gli errori più diffusi, accompagnati dalla corretta variante del termine unitamente alla relativa spiegazione, al fine di prevenire ed evitare l'errore nell'uso del dato termine.

Come molti sanno, la lingua russa è particolarmente ricca di prestiti da lingue straniere: questo è l'argomento principale affrontato nel quarto volume, con precipua focalizzazione sull'etimologia delle singole voci presenti nel vocabolario. Tra i numerosi termini analizzati si evidenziano: *absúrd* ("assurdo"), che deriva dal francese *absurde* e dal latino *absurdus*; *ambícija* ("ambizione"), dal polacco *ambicija* e dal latino *ambitio*; *dizájn* ("progetto grafico") dall'inglese *design* ecc.

Infine, per quanto riguarda le difficoltà che si possono incontrare nella reggenza dei verbi russi, il dizionario, oltre alle sezioni dedicate all'elenco degli aggettivi e dei verbi - questi ultimi nella duplice forma aspettuale dell'Imperfettivo e del Perfettivo - include un compendio interessante delle reggenze di alcuni dei vocaboli più diffusi nel russo contemporaneo: occorre ricordare che spesso tali voci sono soggette a errori, non solo da parte di stranieri, ma anche da parte di parlanti madre lingua. Si riporta come esempio il termine *zavédujuščij* ("dirigente") che regge lo strumentale e non il genitivo come si potrebbe essere indotti a pensare; la coppia *opláčivat' – oplátít'* ("pagare") regge l'accusativo e non la forma *za čto* ("per che cosa"); l'espressione *soglásno* ("secondo, in conformità a") regge il dativo e non il genitivo.

Il significato del vocabolario *Davajte govorit' pravil'no*, di cui abbiamo cercato di illustrare, in via esemplificativa, le principali caratteristiche e le sezioni più rappresentative, è da ricercare nella novità che questi dizionari apportano. Le autrici hanno insistito sulla necessità di indirizzare e di focalizzare l'attenzione del lettore sull'individuazione dell'errore più ricorrente, non solo al fine di evidenziare ma anche di prevenire tutte le situazioni in cui questo può presentarsi. Il dizionario, inoltre, si presta a una facile e sempre agevole consultazione e utilizzo; non secondaria appare la considerazione che sia adatto a una vasta cerchia di lettori, non solo studenti, professori ed esperti linguistici in lingua russa, ma anche a tutti coloro che si interessano a questa lingua, che si stanno da poco avvicinando al suo studio. Ma soprattutto, come già ricordato sopra, risulta essere un sussidio particolarmente proficuo anche per parlanti madre lingua russi, che spesso possono incorrere in dubbi e in errori.

Martina Valcastelli

Massimo D'Alema, *A Mosca l'ultima volta* (Enrico Berlinguer e il 1984), Donzelli Editore, Roma 2004, pp. 144, 12,50.

“Non è un saggio su Berlinguer, ma un racconto di sei mesi della sinistra italiana”: così D'Alema ha definito questo suo libro, presentandolo a una manifestazione al Palasport di Genova. In effetti, le pagine del libro sono equamente divise tra il racconto del viaggio a Mosca con Berlinguer e Bufalini per i funerali di Andropov - e devo dire che si tratta di pagine gustosissime, di valore letterario - e le vicende della sinistra italiana.

Parlerò poi del viaggio a Mosca, che resta la parte migliore dell'opera, ma intanto riconosco che l'Autore rievoca con grande onestà il contrasto tra Craxi e Berlinguer senza omettere nulla, né le cose che ancora oggi condivide, ovviamente, né quelle che avrebbe preferito non fossero avvenute, che sono di ostacolo alla riconciliazione in atto tra una parte di ex socialisti e una parte di ex comunisti. Per esempio, l'infelice frase pronunciata da Bettino Craxi dopo i fischi della platea socialista all'ospite Berlinguer: “se sapessi fischiare l'avrei fatto anch'io”. Non c'è dubbio che questo non aiuti la riabilitazione e la quasi beatificazione del latitante Craxi da parte dei DS. Intendiamoci, nella parabola di Craxi ci sono stati atti, decisioni, scatti di dignità che nessun capo di governo italiano avrebbe avuto il coraggio di compiere, come la difesa della nostra sovranità nazionale a Sigonella contro la prepotenza dei comandi militari americani. Di questo gli va dato atto, ma senza dimenticare i tanti, illeciti episodi di corruzione addirittura rivendicati da Craxi senza vergogna.

E veniamo a Berlinguer. In tutto il libro si avverte un sentimento sincero di affetto per lo scomparso leader del PCI, del quale D'Alema sintetizza il pensiero, le idee sulla “diversità” dei comunisti italiani, sull'austerità, proclamata in anticipo sui tempi, in contrasto con l'impegnante “edonismo reaganiano”. Sullo scontro tra Craxi e Berlinguer l'Autore riporta una lunga citazione da Ugo Intini che almeno in parte sembra condividere: “Berlinguer cercava una terza via, non socialdemocratica e non capitalista, che non esisteva. Inseguiva un eurocomunismo che non c'era. Voleva trasformare il PCI in una forza di governo, mantenendone l'unità, la continuità e la tradizione, ma questo era impossibile. Craxi voleva trasformare il PSI (un apparato di potere senza più la spinta ideale di un tempo e senza radici sociali sufficientemente profonde) in un grande partito socialdemocratico di massa, nella guida di una grande sinistra vincente. Ma anche questo era impossibile. Berlinguer e Craxi coltivavano due sogni irrealizzabili”. Berlinguer, dice D'Alema, percepì in modo drammatico la crisi del comunismo. Si deve però sapere che “aveva

maturato sull'Unione Sovietica e sul socialismo reale una posizione più netta di quella che si è delineata nella politica ufficiale". Se non è venuta alla luce, è perché "in lui ha agito la preoccupazione che una rottura definitiva con quel mondo potesse portare una scissione nel PCI".

Era riformabile il sistema sovietico? L'impressione che emerge dal libro è che per D'Alema non lo fosse. Tuttavia, dice, "non era scritto nel libro del destino che il mondo comunista crollasse". "Non sono tra quelli – dice ancora D'Alema – che dicono che il comunismo per sua natura non fosse riformabile. Il problema è che quella ipotesi di rinnovamento democratico non era più concretamente in campo già nel momento in cui Berlinguer assunse la direzione del PCI". Infatti, la speranza del rinnovamento era stata distrutta dai carri armati sovietici mandati a Praga ad abbattere un governo *comunista* che godeva del favore dell'intero popolo cecoslovacco.

Come ho detto, le pagine migliori del libro sono quelle dedicate al viaggio a Mosca in occasione dei funerali del segretario generale del PCUS Jurij Andropov, "l'ultima tenue speranza di riforma del comunismo sovietico". Era il febbraio 1984. Ricordiamo che Andropov, uomo intelligente e colto, era diventato leader del PCUS nel novembre 1982. Dopo la lunga stagnazione brežneviana, il nuovo leader aveva suscitato molte speranze pubblicando un lungo saggio sul marxismo nel quale lasciava intuire la sua volontà di cambiamento. Purtroppo, formalmente rimase in carica meno di un anno e mezzo, ma in realtà quasi subito dopo la nomina fu colpito da una grave malattia che lo tenne inchiodato alla macchina della dialisi fino alla morte.

D'Alema racconta con arguzia il suo viaggio a bordo dell'aereo presidenziale italiano, dove Pertini aveva ospitato, oltre al ministro degli esteri Andreotti, anche la delegazione del Vaticano e quella del PCI. Durante il volo, ci fu una partita a scopone tra Pertini e Berlinguer, da un lato, e Andreotti e Maccanico, dall'altro. «Andreotti mi volle dietro a sé. Come disse in modo cortese e sornione, "per farsi consigliare". In realtà giocava benissimo. Il presidente perdeva e la cosa lo seccava molto. Berlinguer era imbarazzato. Si vedeva che non aveva gran voglia. Si distraeva, ma era dispiaciuto per Pertini. Insomma una mezza tortura». "Quando, intorno alle 18,00, l'aereo arrivò su Mosca, cominciò a girare senza poter atterrare [...]. Per i sovietici non era normale che sullo stesso aereo arrivassero lo Stato, il Governo, il Vaticano e il Partito comunista. Si trattava per loro di delegazioni distinte a cui dovevano corrispondere cerimoniali, comitati d'accoglienza e destinazioni separate. Cominciò così un complesso negoziato con la torre di controllo che alla fine produsse un preciso protocollo di precedenza e tempi da rispettare. Prima dove-



va scendere il presidente con il suo seguito. Dopo cinque minuti il ministro degli Esteri. Poi il segretario del Partito comunista. Infine i cardinali [...]. Chiarita la procedura, finalmente giunse il permesso di atterraggio [...]. Quando l'aereo fu fermo sul piazzale, Pertini, infischandosene di accordi, raccomandazioni e preghiere degli addetti al cerimoniale, prese sotto braccio Andreotti e Berlinguer e scese la scaletta. Fu il caos”.

Un altro episodio raccontato nei minimi dettagli, a conferma di quello che personalmente considero un difetto di D'Alema, ma che per altri può darsi venga considerato un pregio, è la cena all'ambasciata italiana di Mosca. L'Autore dopo aver descritto l'ordine in cui erano seduti tutti i commensali, passa al menu: “La cena fu notevole. *Salmone affumicato, caviale Molossol. Verdicchio e vodka. Prosciutto, melanzane in caponata. Tortellini in brodo. Spigola e gamberi portati freschi dall'Italia (sullo stesso aereo?). Dolce di fragole e panna. Spumante Ferrari.* Confesso la mia debolezza – scrive D'Alema - per il mangiare bene e non sono stupito di ritrovare, dopo molti anni, annotati in modo così dettagliato i menu”. A mia volta, confesso il mio totale disinteresse per ciò che si è mangiato in quella e in altre cene.

*m.b.*

## **CONVEGNI E ATTIVITA' CULTURALI ( A cura di Tania Tomassetti)**

Il Centro Linguistico dell'Università di Verona, l'Associazione EURO-Est Cultura, l'Associazione Italiana Russisti, l'Associazione Nazionale degli Insegnanti di Lingue Straniere (ANILS) hanno il piacere di invitarvi alla Conferenza internazionale

### *L'insegnamento della lingua e letteratura russa nelle nuove condizioni dell'Europa Occidentale nel secolo XXI*

che avrà luogo sotto l'egida dell'Associazione Internazionale degli Insegnanti di Lingua e Letteratura Russa (MAPRJAL)

dal 22 al 24 settembre 2005 a Verona (ITALIA)

La Conferenza viene realizzata secondo il piano dell'attività scientifica del MAPRJAL. Nell'ambito delle sedute plenarie e delle sezioni-laboratori si propone di trattare i seguenti problemi:

1. L'innovazione nella teoria e nella pratica dell'insegnamento della lingua, della cultura e della letteratura russa nella scuola secondaria: esperienze, problemi e prospettive.
2. L'insegnamento della lingua, cultura e letteratura russa nell'università ai "filologi-russisti" e come lingua per scopi speciali. Nuovi metodi: teoria e pratica.
3. L'insegnamento della lingua e cultura russa nella comunicazione come lingua degli affari, del turismo, e nei corsi di lingua e nei Master di lingua russa. L'Unione Europea: nuove condizioni sociopolitiche e legislative dell'insegnamento e del funzionamento della lingua russa.
4. L'intensificazione del processo didattico e i nuovi strumenti didattici. L'insegnamento a distanza. L'insegnamento della traduzione.

5. La certificazione della competenza del russo come L2. Gli standard e i test di verifica.

Lingua di lavoro della conferenza: *Russo*.

La Conferenza si terrà presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Dipartimento di Germanistica e Slavistica, Università degli Studi di Verona, Lungadige Porta Vittoria, 41, 37129 VERONA (ITALIA). Cattedra di Lingua e letteratura russa: Prof. Sergio Pescatori, Prof. Cinzia De Lotto.

Le proposte di partecipazione alla conferenza e i relativi *abstract* dovranno pervenire entro il 1 marzo 2005 per posta elettronica : e-mail: HYPERLINK mail to: libopila@tiscalinet.it Indicare espressamente in caratteri latini: *Congress Verona*

Tel; (+39) 06-5803479, FAX: (+39) 06 54577344 (dlja Claudia Lasorsa Siedina)

Regolamento della Conferenza: relazione in seduta plenaria (max. 30 minuti); relazione nelle sezioni-laboratori (max. 20 minuti); comunicazione (max. 10 minuti); interventi nella discussione (max. 5 minuti).

A conclusione della conferenza saranno pubblicati gli Atti, contenenti i testi delle relazioni, delle comunicazioni, degli interventi letti durante la Conferenza. Si invitano i partecipanti a presentare al Comitato organizzativo il testo completo dei propri interventi su dischetto e in veste cartacea (non più di otto pagine), durante lo svolgimento della Conferenza stessa.

Iscrizione: 50 Euro.

Comitato organizzativo:

Claudia Lasorsa Siedina (A.I.R.) Rappresentante dell'Italia nel Presidium del MAPRJAL

Sergio Pescatori, Università di Verona, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere

Anjuta Gancikov, Segretaria dell'Associazione Italiana Russisti, e i membri del Direttivo dell'Associazione stessa.

Julija Nikolaeva, esperto linguistico Università "Roma Tre"

**ASSOCIAZIONE ITALIA-RUSSIA - BERGAMO**  
*Associazione Italiana per i Rapporti Culturali e di Amicizia con la  
Russia*

**Calendario delle iniziative culturali per il periodo gennaio-marzo 2005**

[tra parentesi quadrate segnaliamo manifestazioni culturali promosse da altri enti organizzatori]

**GENNAIO**

sabato 29 gennaio

[Il **Club Alpino Italiano** con il patrocinio dell'Istituto di Slavistica dell'Università degli Studi di Bergamo organizza una giornata dedicata alla **cultura georgiana**. Mostra fotografica, musica, filmato documentario, degustazione di cibi tipici. Interverranno i proff. L. Magarotto, E. Bersani, N. Kaukhchishvili.] [V. volantino a parte]

[**Milano, via Silvio Pellico 6** – CAI - Ottagono Spaziomontagna – per informazioni tel. 02.80403510, e-mail: [info@caimilano.it](mailto:info@caimilano.it) E' gradita la prenotazione.]

[lunedì 31 gennaio

ore 21.00] [Gioventù Musicale d'Italia presenta **Flavio Cucchi e gli Archi di Firenze** (musiche di Vivaldi e Boccherini). I soci, presentando la tessera dell'Associazione Italia-Russia per l'anno 2005, pagheranno il biglietto d'ingresso ridotto del 50%.]

[**Auditorium di piazza Liberta'** - Bergamo - per informazioni tel. 035.213.223, [www.gmibergamo.it](http://www.gmibergamo.it)]

**FEBBRAIO**

giovedì 3 febbraio

Visione del **cartone animato** didattico ad episodi *Dobro požalovat'* (I parte) con commento linguistico a cura della dott.ssa **Sonia Ceruti**. Si raccomanda la partecipazione specialmente degli studenti iscritti ai corsi di lingua russa del I, II e III livello.

presso la **nuova sede** dell'Associazione in **via Bonomelli 15** – Bergamo (scala a sinistra, piano ammezzato)

martedì 15 febbraio

ore 18.30 Visione del film del regista **Valerij Todorovskij** *Moj svodnyj brat Frankenšejn* (2004) in lingua originale russa, con presentazione e commento del critico cinematografico **Irina Ratiani**. presso la sede dell' **Associazione** – Bergamo, via Bonomelli 15

giovedì 24 febbraio

ore 18.00 Visione del **cartone animato** didattico ad episodi *Dobro požalovat'* (II parte) con commento linguistico a cura della dott.ssa **Sonia Ceruti**. Si raccomanda la partecipazione specialmente degli studenti iscritti ai corsi di lingua russa del I,II e III livello.

presso la sede dell' **Associazione** – Bergamo, via Bonomelli 15

[lunedì 28 febbraio

ore 21.00] [Gioventù Musicale d'Italia presenta il **Duo Martigné – Steinbach** (musiche di Beethoven, Stravinskij, Brahms, Schumann). I soci, presentando la tessera dell'Associazione Italia-Russia per l'anno 2005, pagheranno il biglietto d'ingresso ridotto del 50%.]

[**Auditorium** di piazza **Liberta'** - Bergamo - per informazioni tel. 035.213.223, [www.gmibergamo.it](http://www.gmibergamo.it)]

## MARZO

giovedì 3 marzo

ore 18.00 I incontro del ciclo di lezioni sulla letteratura russa con il dott. **Marco Caratozzolo: Introduzione al teatro di Anton P. Čechov**.

presso la sede dell' **Associazione** – Bergamo, via Bonomelli 15

giovedì 10 marzo

ore 18.00 II incontro del ciclo di lezioni sulla letteratura russa con il dott. **Marco Caratozzolo: Vita quotidiana e satira antisovietica nella Parigi degli emigrati russi**.

presso la sede dell' **Associazione** – Bergamo, via Bonomelli 15

[lunedì 14 marzo]

[lunedì 14 marzo

ore 21.00] [Giornata di studi dedicata al fenomeno culturale dell' **Eurasismo in Russia**, con interventi dei proff. Rosanna Casari, Ugo Persi, Aldo Ferrari, Viktor Zaslavskij ed altri studiosi]

[Gioventù Musicale d'Italia presenta il **Duo Martigné – Steinbach**

(musiche di Beethoven, Stravinskij, Brahms, Schumann). I soci, presentando la tessera dell'Associazione Italia-Russia per l'anno 2005, pagheranno il biglietto d'ingresso ridotto del 50%.]

[presso l'**Università degli Studi di Bergamo** – per informazioni tel. 035.296893]

[**Auditorium** di piazza **Liberta'** - Bergamo - per informazioni tel. 035.213.223, [www.gmibergamo.it](http://www.gmibergamo.it)]

giovedì 17 marzo

ore 18.00 III incontro del ciclo di lezioni sulla letteratura russa con il dott. **Marco Caratozzolo: *I segreti dell'assurdo e la parabola del tempo nell'opera di Daniil Charms.*** presso la sede dell'**Associazione** – Bergamo, via Bonomelli 15

Il **nuovo sito** dell'Associazione Italia-Russia, curato dal nostro socio Antonio Casillo, è: [www.italiarussia.org](http://www.italiarussia.org).; il **nuovo indirizzo** di posta elettronica è: [info@italiarussia.org](mailto:info@italiarussia.org) (resta comunque attivo anche il vecchio indirizzo: [bergamotver@hotmail.com](mailto:bergamotver@hotmail.com)). Il **nuovo telefono/ fax** dell'Associazione Italia-Russia è: 035.4592230 (resta attivo anche il numero di tel/fax 035.296893).

Il giorno **sabato 5 febbraio** alle ore **13.00** presso la nuova sede dell'Associazione in via Bonomelli, 15 viene avviato un **nuovo micro-corso di russo per turisti**. Per informazioni contattare la dott.ssa Sonia Ceruti (tel. 348.0438942; e-mail: [soniaceruti@yahoo.com](mailto:soniaceruti@yahoo.com)). [V. volantino a parte]

Nel mese di febbraio saranno attivati i **nuovi corsi di lingua italiana per parlanti russo**. Per informazioni contattare la dott.ssa Erika Figaroli (tel. 340.6027710). [V. volantino a parte]

Presso il **negozio di generi alimentari russi KALINKA** a Bergamo in via G. Verdi 27/c (tel. 035.249852; [www.kalinkashop.com](http://www.kalinkashop.com)), presentando la tessera dell'Associazione Italia-Russia 2005 è possibile ottenere uno **sconto del 10% sugli acquisti** (apertura da martedì a sabato dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 15.00 alle 20.00).

Nel periodo **17-24 aprile 2005** la Sezione di Slavistica dell'Università degli Studi di Bergamo organizza un **viaggio culturale in Russia (Mosca-Suzdal'-San Pietroburgo)** esteso anche a persone esterne all'Università. **Tutti gli interessati sono invitati a contattare**

**tempestivamente il dott. Marco Caratozzolo:**  
**marco.caratozzolo@unibg.it [v. volantino a parte].**

Bergamo, 24 gennaio 2005 - circolare n. 3

## ZIBALDONE

**Fellini da Roma a Mosca.** Promossa dalla Provincia di Roma, si terrà a Mosca dal 21 giugno al 31 luglio una rassegna felliniana. I disegni e gli schizzi del regista verranno esposti al Museo Puškin, mentre i film verranno proiettati al Museo Cinematografico. Altre mostre collaterali saranno quelle dei disegni erotici di Fellini e dei manifesti dei suoi film. Da *l'Unità/Roma*, 11 marzo 2005, p. IV.

**Giorgio Messori e l'Uzbekistan.** Lo scrittore italiano Giorgio Messori vive da anni a Taškent, dove insegna italiano. Di lui viene annunciata l'uscita del libro *La città del Pane e dei Postini* (Edizioni Diabasis, pp. 240, € 12,50), un "quasi diario" della vita quotidiana in quella che è ormai la sua città. Da *l'Unità*, 12 marzo 2005, p. 23.

**Convenzione di Vienna.** Il 7 marzo 2005 gli Stati Uniti si sono ritirati dal Protocollo opzionale della Convenzione di Vienna., che garantisce ai detenuti di cittadinanza straniera il diritto di rivolgersi alle autorità diplomatiche del proprio paese. La disdetta è contenuta in una lettera di Condoleezza Rice al segretario generale dell'ONU Kofi Annan. Da *l'Unità*, 11 marzo 2005, p. 9.

**Isaak Babel'.** Dal 15 al 24 marzo il regista Moni Ovadia mette in scena al Teatro Argentina di Roma una riduzione teatrale del romanzo *L'Armata a cavallo (Konarmija)* di Isaak Babel', il grande scrittore sovietico morto in un lager staliniano. Da *l'Unità/Roma*, 13 marzo 2005, p. V.

**Croazia-UE.** E' stato rinviato l'avvio dei negoziati per l'adesione della Croazia alla UE. La data del 17 marzo era vincolata alla "piena cooperazione" con il Tribunale Internazionale dell'Aja, che accusa ora Zagabria di osteggiare la cattura del generale croato Ante Gotovina, ricercato per il massacro di almeno 150 serbi di Croazia nel 1995. La decisione finale spetta ai ministri degli esteri della UE, che si riuniranno il 16 marzo a Bruxelles. E' richiesta l'unanimità dei 25 membri della UE. Da *l'Unità*, 11 marzo 2005, p. 11.

**Gades a Cuba.** Dal 26 marzo di quest'anno le ceneri di Antonio Gades, il grande ballerino spagnolo di flamenco, noto anche per essere stato da sempre un militante comunista, riposano per suo desiderio a Cuba, nel mausoleo della rivoluzione cubana. Alla cerimonia dell'inumazione hanno partecipato la vedova e i suoi cinque figli, oltre al ministro cubano della difesa Raul Castro. Da *El Pais*, 28 marzo 2005, p. 64.

**Lo "spazio postsovietico".** Analizzando gli avvenimenti succedu-



tisi negli ultimi anni in Georgia, Ucraina e recentemente in Kirghizia, il noto sovietologo francese di origine ungherese K. S: Karol osserva che il termine “rivoluzioni”, usato spesso sui giornali e nella televisione, non è il più adatto per definire le nuove realtà dello “spazio postsovietico”. Karol constata che i nuovi leader portati al potere dai sommovimenti di piazza non possono certo essere definiti rappresentanti del nuovo in quanto facevano tutti parte delle *nomenklature* locali del partito comunista sovietico. I sommovimenti si sono verificati dopo il risultato di elezioni ritenute fraudolente dai perdenti. C’è poi da considerare il fatto nuovo della base militare americana installata in Kirghizia all’epoca della guerra in Afghanistan e in continuo ampliamento da anni. Da *El Pais*, 30 marzo 2005, p. 12.

**Cina.** Secondo Joseph S. Nye, dell’università di Harvard, nelle ultime settimane la Cina avrebbe incrementato del 12,6% le sue spese per la difesa. Da *El Pais*, 28 marzo 2005, p. 13.

**Cina.** Il governo cinese ha comunicato che nell’arco di quattro anni le imprese pubbliche in bancarotta verranno lasciate fallire. Lo Stato non interverrà più in loro soccorso. Si tratterebbe di almeno 1.800 società. E’ la cosiddetta economia socialista di mercato. Da *El Pais*, 29 marzo 2005, p. 49.

**Religione e giustizia.** Nel gennaio 2003 fu inaugurata nel Museo Sacharov di Mosca una mostra nella quale 40 artisti d’avanguardia esposero opere di argomento religioso. Molte immagini riflettevano il pensiero critico degli autori sul cristianesimo. Per esempio, in una di esse era raffigurato il Cristo accanto a una pubblicità della Coca-Cola in cui si diceva in inglese: “Questo è il mio sangue”. La mostra restò aperta quattro giorni: il quarto giorno un gruppo di ultras cristiani ortodossi entrarono di prepotenza nel museo, ricoprirono di vernice i quadri e distrussero gli oggetti esposti. Un tribunale ha adesso condannato non i vandali, ma il direttore del Museo Sacharov, Jurij Samodurov, e una dei partecipanti all’esposizione, Ljudmila Vasilovskaja, a pagare una multa di 100.000 rubli (poco meno di 2.800 euro) per aver infranto l’articolo 282 del Codice Penale della Federazione Russa (“ostilità contro la religione”). Una terza incriminata, l’artista Anna Michalčuk, è stata assolta. E meno male che la Corte non ha accettato le richieste dell’accusa: tre anni di prigione per il direttore e due anni per le due artiste. L’ufficio relazioni esterne della Chiesa ortodossa russa ha comunicato che esposizioni come quella del Museo Sacharov cercano di far apparire “i cristiani ortodossi come estremisti”. Nel comunicato si dice anche che si deve ricorrere alla legge “per escludere totalmente dalla vita del paese le offese ai sentimenti e ai simboli religiosi”. Tra coloro che hanno invece solidarizzato con il

Museo Sacharov c'è l'ex presidente ceco Vaclav Havel. L'esposizione si può vedere sul sito [www.sakharov-center.ru](http://www.sakharov-center.ru). Da *El Pais*, 29 marzo 2005.

**Democrazia e terrorismo.** Il politologo canadese di origine russa Michael Ignatieff, direttore del centro CARR dell'università di Harvard, in un'ampia intervista a *Domingo*, supplemento domenicale di *El Pais*, riconosce che “i provvedimenti contro il terrorismo devono essere sottoposti al giudizio del parlamento, della magistratura e della libera opinione pubblica”; che “ci sono cose che un governo non deve poter fare a nessun essere umano, e la tortura è la prima di esse. Perché poi c'è un prezzo che si paga”. E queste sono argomentazioni in linea con la sua posizione di *liberal*. Parlando però dell'attentato dell'11 marzo 2004 a Madrid, dice che “fu uno choc tremendo per chi apprezza la democrazia perché esso fu organizzato per alterare il risultato elettorale”. Due giorni dopo gli risponde sul *Pais* Josep L. Barona, dell'università di Valencia: “il risultato delle elezioni [spagnole] corrisponde perfettamente a quella che Ignatieff definisce l'essenza della democrazia: il controllo del potere, perché il popolo spagnolo ha scacciato dal potere chi lo usava contro l'immensa maggioranza”.

**La giovinezza di Wojtyla.** Un'anziana attrice polacca di 83 anni, ex vicina di casa e amica del giovane Karol Wojtyla, racconta della loro amicizia, delle partite di calcio in cui il futuro papa giocava in porta, della passione di lui per i testi filosofici, della loro esibizione in teatro nei ruoli di Antigone ed Emone, dell'annuncio di lui: “Halina, diventerò sacerdote”. In seguito lei sposò un collega e la sua prima figlia venne battezzata dal giovane parroco Wojtyla.

**Saul Bellow.** Figlio di immigrati ebrei russi, nato in Canada nel 1915, cresciuto a Chicago, autore di alcuni capolavori come *Le avventure di Augie March* e *Herzog*, Premio Nobel per la letteratura nel 1976, è morto nella sua casa nel Massachussets all'età di 89 anni. Da *l'Unità*, 7 aprile 2005, p. 24.

**Kokocinski.** Il Museo Nazionale di Castel S. Angelo dedica una mostra a uno dei maestri più interessanti dell'arte italiana di questi anni, Alessandro Kokocinski. Da *Metro*, 5 aprile 2005, p. 24.

**Dostoevskij.** Gabriele Lavia dirige e interpreta al Teatro Argentina di Roma lo spettacolo *Il sogno di un uomo ridicolo*, tratto da un racconto di Dostoevskij. Da *CityRoma*, 7 aprile 2005, p. 29. Lo spettacolo è stato recensito favorevolmente da Aggeo Savioli su *l'Unità*, 14 aprile 2005, p. 19.

**Jane Fonda.** Ai tempi della guerra in Vietnam fu soprannominata “Hanoi Jane” per la sua visita nei campi dei vietcong nel 1972. Oggi ci ripensa e afferma che la sua visita fu un “tradimento” nei riguardi

dell'esercito statunitense. Da *Metro*, 5 aprile 2005, p. 20.

**Stravinskij.** In scena al Teatro dell'Opera di Roma *Oedipus Rex*, opera-oratorio in due atti su testo di Jean Cocteau, ispirato alla tragedia di Sofocle, con musica di Igor' Stravinskij, regia di Luigi Squarzina, scene e costumi di Giacomo Manzù (ricostruiti da Gianfranco Padovani). Nella stessa serata, altro spettacolo con musica di Stravinskij: la suite dal balletto op. 20 *L'uccello di fuoco*. Da *CityRoma*, 7 aprile 2005, p. 25.

**Gorbačëv sulla morte del Papa.** "Senza questo Papa, il Muro non sarebbe mai caduto". Da *l'Unità*, 3 aprile 2005, p. 9.

**Russia-Vaticano.** Ai funerali di Giovanni Paolo II la Russia era rappresentata dal presidente del consiglio dei ministri Michail Fradkov. Da *l'Unità*, 9 aprile 2005, p. 6.

**Armeni.** In occasione del 90° anniversario del genocidio degli armeni ad opera dei turchi padre Mikael Mouradian, rettore del Pontificio collegio armeno, ha concesso un'ampia intervista a *l'Unità*, che l'ha corredata con una scheda che rievoca le circostanze in cui un milione e mezzo di armeni vennero sterminati. Da *l'Unità*, 3 aprile 2005, p. 16.

**Armeni.** La Turchia ha proposto all'Armenia di costituire una commissione mista per giungere a conclusioni comuni sui massacri degli armeni da parte degli ultimi governi ottomani negli anni 1915-1916. Sembra però che il governo turco, pur riconoscendo i massacri, non accetti che si usi il termine "genocidio". Da *l'Unità*, 14 aprile 2005, p. 10.

**Traduttori.** Alla Fiera internazionale del libro per ragazzi di Bologna è stato presentato un progetto dell'ONU per dare valore alla professione del traduttore. Da *l'Unità*, 10 aprile 2005, p. 22.

**Cuba.** In occasione delle esequie di Giovanni Paolo II Fidel Castro ha assistito a una messa nella cattedrale dell'Avana. Da *l'Unità*, 6 aprile 2005, p. 12.

**Letteratura russa.** Ampia rassegna al Salon du Livre di Parigi. Da *Il Manifesto*, 2 aprile 2005, p. 12.

**Vladimir Holan.** Mauro Martini pubblica un'ampia recensione al volume *A tutto silenzio. Poesie 1961-1967* (Mondadori, pp. 150, € 8,40) di Vladimir Holan. Ed. "la talpa libri"-Alias n. 13-*il manifesto*, 2 aprile 2005, p. 17.

**La stele di Axum e l'aereo Antonov.** Alto 24 metri, 160 tonnellate di pietra basaltica simile al granito, risalente probabilmente a 1.700 anni fa, l'"obelisco" di Axum (così veniva chiamato) si ergeva dalla fine degli anni Trenta del secolo scorso a Roma presso la Passeggiata Archeologica. Mussolini lo aveva fatto portare in Italia dopo la conquista dell'Etiopia nel 1937. Perduta la guerra, l'Italia firmò un trattato di pace con il Negus negli anni Cinquanta e risarcì l'Etiopia per l'occupazione.

La stele doveva essere restituita, ma il Negus accettò di lasciarla dov'era in cambio di un ulteriore risarcimento in denaro. Successivamente, il Negus fu destituito e la stele diventò nuovamente oggetto di contrattazione almeno altre due volte. Una volta l'Italia pagò in denaro, un'altra volta si impegnò a costruire un ospedale in Etiopia. Qualche anno fa è stata nuovamente concordata la restituzione, la stele è stata smontata e il 13 aprile scorso avrebbe dovuto svolgersi la cerimonia ufficiale in Etiopia per la sua consegna. Ora, informa *CityRoma* del 12 aprile 2005, p. 28, fonti ufficiali di Addis Abeba rendono noto che "motivi tecnici" non meglio specificati hanno imposto un rinvio e, almeno per il momento, non sono state annunciate nuove date. Sembra che da parte italiana fosse tutto pronto, ma che in Etiopia non fosse stata ancora approntata la pista di atterraggio per l'aereo che doveva trasportare la stele in quattro fasi: un Antonov-124, il grande aereo da trasporto di fabbricazione sovietica. Finalmente, *CityRoma* del 26 aprile 2005 informa che la stele è tornata in Etiopia.

**Antonioni e la Cina.** Pace fatta tra la Cina e Antonioni. La crisi era scoppiata all'inizio degli anni Settanta per il documentario "Cina" firmato dal grande regista che alle autorità cinesi di allora, la famosa "Banda dei Quattro, non era piaciuto. Ci furono insulti e censure: "Intenzione spregevole e manovra abietta". Nei mesi scorsi il documentario è approdato a Pechino ed è stato un trionfo. Della libertà. Da *l'Unità*, 5 aprile 2005, p. 27.

**Da Roma alla terza Roma.** In occasione del Natale di Roma i professori dell'Università "La Sapienza" Pierangelo Catalano, ordinario di Diritto Romano, e Paolo Siniscalco, emerito di Storia del Cristianesimo, hanno organizzato nei giorni 21-23 aprile 2005 un seminario internazionale di studi storici sul tema "Diritto e religione. Da Roma a Costantinopoli a Mosca. Persona, città, impero universale". Il seminario è stato organizzato nel quadro dell'Accordo tra il CNR italiano e l'Accademia Russa delle Scienze.

**La Polonia e l'Iraq.** In mattinata il ministro polacco della difesa aveva dichiarato: "Le nostre truppe lasceranno l'Iraq entro il 2005, alla scadenza del mandato ONU". Ieri pomeriggio ha in parte ritrattato: "La missione potrebbe essere prolungata". Da *CityRoma*, 13 aprile 2005, p. 7.

**Italia-Russia.** E' stato inaugurato ieri a Vsevoložsk, nei pressi di San Pietroburgo, il nuovo impianto produttivo della Merloni Termosanitari destinato alla produzione di scaldacqua elettrici. Il nuovo stabilimento, per il quale sono stati investiti 30 milioni di euro, avrà a pieno regime una capacità produttiva annua di 500 mila pezzi con un organico di 300 persone. Con il marchio Ariston la Merloni detiene in

Russia una quota di mercato pari al 50%.

**Truffa a Mosca e villa a Roma.** Un ingegnere montenegrino e la sua compagna russa avevano creato una serie di società fantasma secondo il sistema delle Matrěški per dirottare in Italia i finanziamenti – 16 milioni di euro – stanziati dal governo di Mosca per la costruzione di impianti sportivi mai realizzati. La Guardia di Finanza del Lazio ha confiscato sette conti bancari e una principesca villa all’Olgiata con parco privato e piscine. Da *CityRoma*, 13 aprile 2005, p. 16.

**Dizionario Giuridico Russo-Italiano.** Il 10 marzo 2005, davanti a un folto pubblico convenuto presso l’Istituto di Cultura e Lingua Russa di Roma, il professor Nicola Siciliani de Cumis e il direttore di *Slavia* Bernardino Bernardini, insieme con l’autore professor Giancarlo Pasquali, hanno presentato il nuovo Dizionario Giuridico Russo-Italiano.

**Bielorussia.** Visita a Washington di una delegazione dell’opposizione e ondata di proteste dopo il referendum che permetterà al presidente Lukašenko di presentarsi di nuovo alle elezioni. Secondo Ljudmila Grjaznova, della Direzione del Partito Liberale, “è una vergogna che i kirgizi facciano la rivoluzione e noi no”. Da *El Pais*, 27 marzo 2005, p. 2.

**Kirgizistan.** Dopo la rivolta che ha posto fine al potere del presidente Akaev, la calma è tornata nella capitale Biškek (ex Frunze). Il Parlamento ha convocato le elezioni presidenziali per il prossimo 26 giugno. “Nel Kirgizistan è cominciata una difficile transizione”, scrive *El Pais*, 27 marzo 2005, p. 2.

**Scacchi e politica.** In un articolo pubblicato nel *Wall Street Journal Europe* l’ex campione mondiale Garri Kasparov annuncia il suo ritiro dagli scacchi e la sua intenzione di dedicarsi alla politica per “opporsi alla crescente dittatura di Putin”. Da *CityRoma*, 15 marzo 2005, p. 5.

**Serbia e Montenegro.** La Commissione dell’UE ha dato ieri il via libera all’avvio di negoziati per un accordo di associazione, con l’auspicio che entro la fine dell’anno giunga anche il via libera da parte dei 25 Stati membri. Per Serbia e Montenegro sarà un primo passo verso l’adesione, che ragionevolmente non avverrà prima del 2012. Da *l’Unità*, 13 aprile 2005, p. 14.

**Crisi nella CSI.** Secondo l’autorevole quotidiano madrileno *El Pais* la Comunità di Stati Indipendenti (CSI) fondata nel 1991 con la partecipazione di 11 delle 15 ex repubbliche sovietiche si è rivelata incapace di prevenire le rivolte degli ultimi tempi in Georgia, Ucraina e Kirgizistan. In occasione del suo viaggio in Armenia il presidente russo Putin ha detto che “le crisi si sono risolte in forma illegale”. Da *El Pais*, 27 marzo 2005, p. 3.

**Tennis.** Secondo il suo allenatore personale, la campionessa russa Marija Šarapova, numero 2 nella classifica mondiale, sarebbe cresciuta in altezza di 12 cm nell'ultimo anno. Da *CityRoma*, 14 aprile 2005, p. 14.

*(A cura di m. b.).*

## NOTIZIARIO EDITORIALE

“Studi attuali di russistica in Italia”, a cura di Claudia Lasorsa Siedina e Anna Jampol’skaja, in *Studi di linguistica teorica e applicata*, n. 2, 2004, Pacini editore, Ospedaletto (PI), € 28,00.

*Giornalisti*, n. 2, marzo-aprile 2005, pp. 48.

*Le nuove ragioni del socialismo*, n. 21, marzo 2005, pp. 48, € 6,00, e n. 22, aprile 2005, pp. 48, € 6,00.

*Money*, Notiziario di Economia e Finanza, UniCredit Banca, n. 1, gennaio-febbraio 2005, pp. 20.

*UniFondi*, Notiziario semestrale di aggiornamento, UniCreditBanca, febbraio 2005, pp. 30.

*Pagina Zero. Letterature di frontiera*, Quadrimestrale di letterature, arti e culture, Cervignano del Friuli, n. 5, ottobre 2004, pp. 64, € 4,50; n. 6, marzo 2005, pp. 64, € 4,50.

\* \* \*

## ERRATA CORRIGE

Nella prima pagina del precedente numero di *Slavia* (2-2005) abbiamo commesso due spiacevoli errori: 1) nella terza riga è scritto “numero 1-2005”, mentre invece si tratta del **numero 2-2005**, come del resto è correttamente indicato nella copertina; 2) nella quinta riga è scritto “PASSATO E PRESENTE”, mentre invece si tratta della rubrica **LETTERATURA E LINGUISTICA**. Ce ne scusiamo con gli abbonati e con i lettori.

*il punto editoriale s.a.s.  
via della Cordonata, 4  
00187 ROMA  
tel. e fax 066795805  
E-mail: [ilpuntoeditorialeroma@tin.it](mailto:ilpuntoeditorialeroma@tin.it)*

## **NUOVE ACCESSIONI**

**CAPRI: MITO E REALTA' NELLE CULTURE DELL'EUROPA CENTRALE E ORIENTALE.** A cura di Michaela Bohmig. Collana di Europa Orientalis

Napoli-Salerno 2005 pag. 348 ill. b/n 40 EUR 30,00

Il volume raccoglie le relazioni del Congresso internazionale **Capri: mito e realtà nelle culture dell'Europa centrale e orientale**, organizzato dall'Università di Napoli-L'Orientale nell'ottobre 2002. I contributi, ripartiti in sezioni dedicate al mito di Capri in diverse realtà culturali europee (*Il mito di Capri tra la Finlandia e la Grecia, Il mito di Capri nella cultura russa, Il mito di Capri nella letteratura ungherese*), ne analizzano sia l'impressione diretta che l'eco riflessa nelle varie arti dell'Europa centro-orientale. Dalla rilettura di pagine sconosciute o trascurate di una ricca nomenclatura di scrittori e artisti finlandesi, polacchi, slovacchi, ungheresi, sloveni, croati, bulgari, greci e russi emerge un'immagine inedita di Capri che, sullo sfondo più ampio del mito italiano, mediterraneo e solare, fa trasparire, accanto allo stereotipo del "paradiso terrestre", una inusuale venatura di malinconia e di cupo pessimismo esistenziale.

**QUADERNI DI "SLAVIA"/2**  
Roma 2002 pag. 272 EUR 15,00

Uscito nel 2002 in occasione del decimo anniversario della pubblicazione della rivista "Slavia", il volume, circolato finora solo tra gli abbonati alla rivista, è a disposizione di chiunque volesse acquistarlo.



Nella pubblicazione sono contenute traduzioni di opere di importanti scrittori russi contemporanei (*Vladimir Vojnovič: Favole per adulti, Venedikt Erofeev: La notte di Valpurga, Asar Eppel': Prigionieri e liberti e In tanto e in quanto; Vladimir Odoevskij: L'anno 4338*) e alcuni saggi.

GIANCARLO PASQUALI: DIZIONARIO GIURIDICO RUSSO-ITALIANO con glossario in francese inglese, latino, spagnolo e tedesco  
Quaderni di Slavia/4 Roma 2005 pag. 130 EUR 15,00

MAZEPA E IL SUO TEMPO Storia, cultura, società. A cura di Giovanna Siedina. Alessandria 2004 pag. 594 EUR 40,00

In questo volume sono raccolti gli studi e le relazioni presentati al Congresso internazionale su “**Mazepa e i suoi continuatori: storia, cultura, letteratura**” tenutosi a Gargano sul Garda nei giorni 7-11 maggio 2002. Gli studi qui presentati affrontano alcuni dei principali problemi legati a Mazepa uomo e principe, al suo *entourage* e alla sua epoca, e si muovono fra la storia delle dottrine politiche e della Chiesa, la teoria e pratica letteraria, l'archeologia e le scienze sociali, l'arte della guerra e l'analisi della mentalità, la filosofia, la retorica e la teologia. Gli autori sono alcuni tra i maggiori specialisti del settore, provenienti da vari Paesi dell'Europa occidentale, dall'Ucraina, dalla Polonia, dalla Russia, da Israele e dal Canada.

TESORI DELLA STEPPA DI ASTRAKHAN. A cura di L. Anisimova, G. L. Bonora, C. Franchi, L. M. Karaeva, V. V. Plakhov.  
Milano 2005 formato 25x28 pag. 192 ill. col. 190 EUR 35,00

Il catalogo della mostra, che si svolge a Roma dal 19 marzo al 29 maggio 2005, illustra analiticamente gli oggetti in esposizione, sviluppando le informazioni storiche e archeologiche, nonché quelle relative alle tecniche di produzione dei manufatti ornamentali e di uso. Al centro dell'esposizione una straordinaria collezione di oggetti d'oro, d'argento e di bronzo portati alla luce nel corso di scavi effettuati a partire dagli anni Ottanta, custoditi nella regione di Astrachan' e ora presentati al pubblico in **prima mondiale**. I saggi sono scritti dai curatori e da Fausto Bosi, le fotografie sono di Osama Abou el Khair.

## **MOSTRA FOTOGRAFICA RUSSA (RIA-NOVOSTI) UN POPOLO CHE HA VINTO LA GUERRA**

La Mostra presenta 50 scatti storici realizzati da grandi fotografi russi (S. FRIDLAND, G. ZELMA, A. BRODSKIJ, K. KLISHKO, E. KHALDEJ, E. TIKHONOV, M. TRAKHMAN, V. TARASEVICH, A. KRASAVIN, V. GALPERIN, S. KOSYREV, Y. KHALIP, M. REDKIN, M. ALPERT, O. LANDER, N. NOVAK, S. BARANOV, V. YUDIN, V. SAVRANSKIJ, G. SANKO, N. MAKSIMOV, V. IVANOV, I. OZERSKIJ, E. EVZERIKHIN, M. MARKOV, A. KAPUSTIANSKIJ e V. GREBNEV) dall'inizio della "Operazione Barbarossa" di HITLER contro l'Unione Sovietica (giugno 1941) alla fine della seconda guerra mondiale (maggio 1945) che il popolo russo continua a chiamare "GRANDE GUERRA PATRIOTTICA".

Le foto sono una testimonianza dei vari momenti di questa guerra sui vari fronti, a Leningrado, Stalingrado, alle porte di Mosca nella più grandiosa battaglia di carri armati che la storia ricordi ("l'arco di Kursk"), tra i partigiani ucraini e bielorusi e nelle retrovie, fino alla bandiera dell'Urss issata sul Reichstag e alla parata militare e di popolo del 9 maggio 1945 a Mosca, sulla Piazza Rossa.

La Mostra Fotografica si svolge nel quadro delle iniziative promosse dall'Istituto di cultura e lingua russa in occasione del **60° ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA DELLE FORZE ALLEATE NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE**.

---

**INVITO**

**Sala ESQUILINO - Via G. Galilei 53 - Roma - Info: 06 48.70.137**

## NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

<b>Formato file</b>	<b>Note</b>
WordPerfect per Windows	versione 5.x, 6.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 5.0, 5.5, 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 3.0, 4.0
Microsoft Write per Windows	
Rich Text Format (RTF)	

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo:

Bernardino Bernardini (*Slavia*), Casella Postale 4049, Roma Appio, 00182 Roma.

### **Diritto d'autore**

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -  
Tel. 06710561

Stampato: settembre 2005

**Associazione Culturale “Slavia”**  
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

**€ 15,00**